

TIM WEAVER

UN VILLAGGIO SCOMPARSO

THRILLER

FANTASTICO! IL DECIMO LIBRO DELLA SERIE
CON DAVID RIKER È SPETTACOLARE." LEE CHILD

time **CRIME**

Sommario

[Frontespizio](#)

[Copyright](#)

[Dedica](#)

[Parte prima](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Joline](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Il motel](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Parte seconda](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Caraca](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Chiamata notturna](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Pioniera](#)

[Parte terza](#)

[Pensavo di sapere cosa fosse il silenzio...](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)
[Capitolo 23](#)
[Il suicidio: parte I](#)
[Capitolo 24](#)
[Capitolo 25](#)
[Capitolo 26](#)
[Il suicidio: parte II](#)
[Capitolo 27](#)
[Capitolo 28](#)
[Capitolo 29](#)
[Chiuso: parte I](#)
[Capitolo 30](#)
[Capitolo 31](#)
[Chiuso: parte II](#)
[Parte quarta](#)
[Capitolo 32](#)
[Capitolo 33](#)
[Capitolo 34](#)
[Mostro](#)
[Capitolo 35](#)
[Capitolo 36](#)
[Capitolo 37](#)
[Martina: parte I](#)
[Parte quinta](#)
[Capitolo 38](#)
[Capitolo 39](#)
[Capitolo 40](#)
[Martina: parte II](#)
[Capitolo 41](#)
[Capitolo 42](#)
[Capitolo 43](#)
[Vicoli ciechi](#)
[Capitolo 44](#)
[Parte sesta](#)
[Riesco a sentire un rumore...](#)

[Capitolo 45](#)
[Capitolo 46](#)
[Capitolo 47](#)
[L'album fotografico](#)
[Capitolo 48](#)
[Capitolo 49](#)
[Capitolo 50](#)
[Vuoto](#)
[Parte settima](#)
[Capitolo 51](#)
[Capitolo 52](#)
[Pensionamento: parte I](#)
[Capitolo 53](#)
[Capitolo 54](#)
[Capitolo 55](#)
[Capitolo 56](#)
[Pensionamento: parte II](#)
[Capitolo 57](#)
[Parte ottava](#)
[Sento di nuovo un rumore...](#)
[Capitolo 58](#)
[Capitolo 59](#)
[Capitolo 60](#)
[Capitolo 61](#)
[Capitolo 62](#)
[Cerchio](#)
[Capitolo 63](#)
[Capitolo 64](#)
[Capitolo 65](#)
[Capitolo 66](#)
[Un epilogo](#)
[Capitolo 67](#)
[Capitolo 68](#)
[Parte nona](#)
[Capitolo 69](#)

[Famiglia](#)

[Capitolo 70](#)

[Parte decima](#)

[Capitolo 71](#)

[Capitolo 72](#)

[Nota dell'autore](#)

[Ringraziamenti](#)

TIM WEAVER

Un villaggio scomparso

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Tessa Bernardi



FANUCCI EDITORE

ISBN: 9788866883852

Edizione ebook: febbraio 2020

Titolo originale: *No One Home*

© 2019 by Tim Weaver

© 2020 by Gruppo Editoriale Fanucci Srl

Sede secondaria: via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: One Digital Factory Srl

Questa copia è concessa in uso esclusivo a

[customer_name] ordine numero: [order_number]

Parte prima
Il comprensorio

Il cartello diceva: **BENVENUTI A BLACK GALE** .

Era segnato da pioggia e vento, sbiadito da anni passati a montare la guardia davanti al cancello d'ingresso del piccolo comprensorio. Crochi violacei punteggiavano come gemme il pendio erboso sul quale era stato piantato e, superato il cartello, una strada sterrata ingombra di pietre conduceva a tre abitazioni disposte in semicerchio e a una fattoria. La casa colonica in sé era modesta, circondata da un muretto a secco in parte crollato, coperto di muschio e parzialmente invaso da erbacce che sfioravano anche le altre case. Dall'altra parte del muretto, invece, i campi della fattoria si dispiegavano nella brughiera come un'enorme coperta patchwork.

Avevo incontrato Ross Perry alle porte di Grassington, un centro rurale una trentina di chilometri a sud di Black Gale, e l'avevo seguito fin lì. Più andavamo avanti, più salivamo, e il ciglio delle stradine a una sola corsia era trapuntato di narcisi. Malgrado fosse marzo, l'inverno non si era ancora dileguato del tutto. Una volta parcheggiata la mia Audi accanto al Range Rover di Ross, rivolsi lo sguardo a nord, verso il cuore della brughiera, dove si intravedevano le colline spruzzate di neve.

Ross, con un elegante completo nero e una giacca a vento rossa, mi aspettava accanto alla sua auto. Ricamato sul taschino della giacca a vento si leggeva: **IMMOBILIARE CONNOR & PERRY – YORKSHIRE** . Avevo fatto qualche ricerca su di lui: giovane, ventisei anni, ma era già comproprietario di un'agenzia immobiliare, ed era anche uno degli scapoli più ambiti del West Yorkshire, almeno stando alla lista stilata da una rivista locale. Aveva una corporatura massiccia, capelli scuri e incarnato olivastro, quest'ultimo un lascito di sua madre, Francesca, che era nata e cresciuta a Firenze.

Le tre case erano grosso modo della stessa dimensione e si assomigliavano anche come struttura: un mix di pietra e intonaco, con tetti d'ardesia e doppi garage, e avevano un giardino a forma di ferro di cavallo sul quale affacciavano su tre lati. Erano separate da steccati di legno, con fiori selvatici e rampicanti tra i graticci affinché ogni proprietà godesse di un certo livello di privacy. Ma era più che altro un'illusione: avevano una bella struttura, grandi case con quattro stanze da letto, ma erano talmente attaccate che viverci sarebbe stato quasi impossibile se non si fosse andati d'accordo con i vicini.

La fattoria, una casa colonica su un unico livello, sorgeva alle spalle di una delle villette. Anche quell'edificio era in pietra, ma aveva il tetto di paglia ed era in condizioni meno impeccabili, con balle di fieno abbandonate ovunque

alla rinfusa e ruote di trattore accatastate alla meno peggio. Accanto alla porta d'ingresso c'erano una mangiatoia capovolta e due vecchi barili per la raccolta dell'acqua piovana. Ma non c'era niente che potesse realmente intaccare la vista: in qualunque direzione si guardasse, le colline ondulate si estendevano fino all'orizzonte e il cupo cielo primaverile sembrava prolungarsi all'infinito.

«Qual era quella di mamma e papà?» domandai a Ross.

«Quella» rispose, indicando la più vicina a noi. Avevo già visto le foto della casa nel corso delle mie ricerche ed erano anche nel fascicolo della polizia che ero riuscito a procurarmi, ma dato che sembravano tutte uguali volevo esserne sicuro. «Ci si erano trasferiti tre anni fa» aggiunse.

«Chiaramente cercavano un posticino tranquillo.»

Ross accennò un sorriso, ma era triste e sembrò anche richiedergli uno sforzo.

«Amavano questa zona» mormorò, e intanto i suoi occhi scrutavano le colline. Il centro abitato più vicino si trovava a quasi due chilometri da lì, a est. In mezzo non c'erano altro che campi e muretti in pietra. In lontananza si notavano altre case, macchie indistinte alla luce del mattino, e ancora più avanti si intravedeva il profilo abbozzato – non più di qualche pennellata cinerea – di un paesino. Comignoli. Tetti. Pali del telefono.

«Prima» continuai io «vivevano vicino a Manchester, dico bene?»

«A una trentina di chilometri dalla città, in un paesino chiamato Denshaw.»

«Sembravano felici quando abitavano là?»

«Hanno vissuto nella stessa casa per ventun anni. La casa in cui sono cresciuto.» Mi lanciò un'occhiata. «Sembravano sempre felici, a prescindere da dove abitassero.»

Tese le labbra nello stoico tentativo di apparire imperturbabile, ma gli occhi lo tradirono non appena guardò di nuovo casa loro. Iniziò a sbattere un po' più rapidamente le palpebre, perché era naturale che non volesse farsi vedere così, da me, in lacrime. Gli risparmiò l'imbarazzo superandolo, avvicinandomi alla casa. Vidi una Mercedes grigia parcheggiata davanti a un garage, poi una porzione del giardino sul retro.

«Come mai l'auto è ancora qui?» gli chiesi.

Si strinse nelle spalle. «L'aveva presa la polizia, ma dopo un po', una volta completati tutti i controlli necessari, l'hanno riportata qui. So che sembrerà strano, ma quando me l'hanno restituita non sapevo cosa farmene. Non mi andava di guidarla, perché avrebbe soltanto...» Si interruppe. *Rievocato brutti ricordi.* «Ma non volevo neanche venderla, nell'eventualità che un giorno o l'altro mamma e papà fossero semplicemente tornati a casa.»

Non c'era niente di strano. Sentivo discorsi simili di continuo, a ogni caso di

persone scomparse a cui lavoravo. L'idea che una persona cara potesse riapparire all'improvviso, dal nulla, persino decine di anni dopo, era irresistibile. Rinunciarvi era impossibile.

Mi voltai e sul retro della casa vidi una veranda con dei lucernari e il tetto di ardesia grigia, poi sentii il cigolio distante di una banderuola, non visibile da lì, un lieve stridio simile al lamento di un uccellino ferito.

«E che mi dici dei vicini?» domandai. «Andavano tutti d'accordo?»

«Sì» rispose Ross quando, ritrovata la calma, mi affiancò di nuovo. «D'amore e d'accordo. Ecco perché a mamma e a papà piaceva tanto vivere qui. Non solo per la casa, per tutto. Erano in otto, quattro coppie, e uscivano sempre in gruppo. Cene, serate fuori, pranzi al pub. Voglio dire, il primo anno che si sono trasferiti qui, quando io ero in Australia per Natale, si sono riuniti per festeggiare tutti insieme il giorno di santo Stefano.»

Guardai a destra, in fondo all'ultimo tratto di strada sterrata, oltre la terza casa dietro la quale faceva capolino la fattoria. Ogni proprietà aveva il suo vialetto privato, e in due casi su tre c'era un'auto parcheggiata. I Perry avevano una Mercedes, i proprietari della villetta accanto un Porsche Cayenne. Da quelle parti i soldi non mancavano di sicuro, e alla fattoria dovevano girarne ancora di più; poteva anche essere in condizioni peggiori delle ville, ma oltre a un trattore e a tutta l'attrezzatura agricola c'era anche un Land Rover Defender parcheggiato davanti casa.

«Non riesco proprio a capire cosa sia successo» disse Ross.

Per un attimo, quando mi voltai a osservarlo, mi parve perfettamente incorniciato, la casa dei genitori alle spalle, l'erba troppo alta nel prato davanti alla porta, le erbacce dilaganti, le finestre buie che offrivano solo uno spiraglio sui corridoi vuoti all'interno. Al telefono mi aveva detto che stava cercando di badare alla casa, di tenere il prato tagliato, le camere pulite, ma era complicato quando anche solo aprire la porta d'ingresso era così doloroso. I suoi genitori erano scomparsi da due anni e mezzo senza lasciare traccia né risposte. Ma non erano gli unici.

Quando guardai di nuovo le altre due case, e poi ancora una volta in direzione della fattoria, notai che le finestre erano buie come quelle dei Perry, i giardini altrettanto incolti. Ecco cosa rendeva tanto preoccupanti le dimensioni di quel caso.

Non erano scomparsi soltanto i Perry.

Era scomparsa un'intera comunità.

Prima di andare da Ross Perry avevo incontrato un'altra persona.

Ero arrivato tardi allo scialbo motel in cui alloggiava. Il viaggio in auto da Londra era stato un incubo, rallentato da continui lavori stradali, e quando avevo attraversato il parcheggio deserto, con la pioggia che sferzava l'asfalto, l'avevo intravisto a una delle finestre, una sagoma parzialmente delineata dietro a una tenda di mussolina bianca. Sembrava un fantasma, un'ombra che si affacciava alla realtà e poi svaniva, e per certi versi era proprio ciò che era diventato; ma era stato quel fantasma a destare il mio interesse per Black Gale.

La sua ossessione, oramai, era diventata la mia.

L'atrio era ordinario, la donna dietro al bancone disinteressata alla mia presenza e al motivo della mia visita. Non aveva mai alzato gli occhi, non si era nemmeno mossa, il viso sbiancato dai bagliori di uno schermo. C'era una blanda musica di sottofondo che si diffondeva da una cassa poco distante da me, ma tra la pioggia e il traffico l'unica cosa che riuscivo realmente a sentire era il rumore intermittente delle sue dita sulla tastiera.

Lui era seduto a metà corridoio, vicino a una fila di distributori automatici, una tazza di caffè in mano dalla quale salivano spirali di vapore. Teneva le gambe accavallate e, vuoi per l'angolazione vuoi per la luce, sembrava più piccolo rispetto all'ultima volta che l'avevo visto. Avevo cercato di ricordare quanto tempo fosse passato e mi ero reso conto che, malgrado ci sentissimo per telefono quattro volte a settimana, ogni settimana, da tre anni e mezzo a quella parte, non lo vedevo di persona da tredici mesi. Fino ad allora non avevamo avuto molta scelta: viveva isolato in un cottage nel sud del Devon che un tempo apparteneva ai miei genitori, e poi era diventato mio, e ci viveva di nascosto, sotto le mentite spoglie di Bryan Kennedy. Il suo vero nome era inciso su una lapide in un cimitero a nord di Londra, e sepolto sottoterra c'era quello che si supponeva fosse il suo corpo. Era una menzogna. Aveva inscenato la propria morte e io l'avevo aiutato, e se mai si fosse scoperta la verità saremmo finiti entrambi in prigione. Così, da allora, si era tenuto alla larga da internet e dai cellulari, da qualunque cosa potesse destare sospetti, tutte le sue bollette venivano pagate da me perché non aveva un conto in banca e avevamo pattuito di non incontrarci mai, a meno che non fosse stato assolutamente necessario.

Avevo passato i tre giorni prima della partenza da Londra – e l'intero tragitto per arrivare da Ross Perry – a chiedermi se ciò che stavamo facendo

si potesse considerare necessario.

Alla fine c'ero andato comunque.

Lui si era alzato e mi era venuto incontro. Da quando si era trasferito nel Devon aveva sempre lavorato su un peschereccio e veniva pagato in contanti per solcare la Manica e riempire le reti di naselli, merluzzi e aringhe. Era diventato snello, nerboruto, una fisicità che era in netto contrasto con quella che aveva avuto prima di ingannare e convincere tutti del suo decesso. All'epoca faceva il poliziotto; prima ancora era stato un ottimo agente. Sovrappeso e irrequieto, aveva lavorato per la omicidi della Met di Londra per quasi vent'anni, campando di cibo spazzatura e adrenalina. Per un po', verso la fine, era incappato anche nell'alcol. Aveva appena passato i cinquanta, si era rasato i capelli rossi e aveva il volto coperto da una folta barba, ma non avrei saputo dire se sembrasse più giovane o più vecchio di prima: fisicamente era in condizioni migliori, ma il viso era solcato da rughe più profonde che mai, scavate nella pelle come tacche su una lama smussata. Gli davano la stessa aria spossata di chi era rimasto segnato in modo permanente dal passato.

«Pare proprio che tu ti sia fatto un bel viaggetto rilassante» aveva esordito quando ci eravamo dati la mano. Mi aveva chiamato due volte dal telefono a gettoni del motel per sapere a che punto ero; la seconda ero imbottigliato in dieci chilometri di coda. «Comunque, dopo tutto questo tempo, finalmente riusciamo a vederci in un posticino proprio niente male.» Aveva sollevato il caffè della macchinetta nella mia direzione, come a brindare all'occasione.

Gli avevo sorriso, poi avevo lanciato uno sguardo al parcheggio deserto attraverso la tenda. La pioggia continuava a martellare l'asfalto, un tamburello feroce, implacabile.

«Hai preso un taxi per venire qui?» gli avevo chiesto.

«Sì, ieri, dalla stazione di Knaresborough.» Aveva bevuto un sorso di caffè, gli occhi che scrutavano l'atrio da sopra il bordo della tazza, e poi – mormorando piano, abbassando volutamente la voce – aveva detto: «Ho fatto il check-in alle tre di pomeriggio e sono rimasto tutta la sera davanti alla finestra della mia camera, di vedetta. Ieri c'erano solo altre due persone e se ne sono già andate. Oggi pomeriggio non è arrivato nessuno. Ci sono quattro auto sul retro, tutte del personale, inclusa la sua.» Aveva indicato la donna alla reception. «È la persona più apatica che abbia mai conosciuto. Non gliene frega veramente un cazzo di chi va e chi viene perché è troppo occupata a giocare a solitario sul suo computer. Qua è un mortorio. Posso stare tranquillo.»

Avevo annuito, ma avevo comunque ricontrollato il parcheggio.

«Raker, a Londra hanno chiuso tutti i supermercati?»

Mi ero accigliato. «Cioè?»

«Ti trovo dimagrito.»

«Corro parecchio» avevo risposto.

«Ah, sì?»

«A novembre correrò la maratona di New York.»

Mi aveva sorriso. «Dici sul serio?»

«Ho corso quella di Londra e quella di Parigi con Derryn nel 2006. Ho corso anche la Two Oceans quando eravamo a Cape Town. Mi piace fare tanto allenamento. Aiuta a restare concentrati.»

Aveva annuito senza commentare.

Ed entrambi sapevamo perché.

Nel novembre del 2009, mia moglie Derryn era morta a soli trentaquattro anni dopo una lunga battaglia contro il cancro, e poi, tre mesi prima, sotto Natale, avevo accettato un caso legato alla sua morte. Quell'indagine mi aveva prosciugato – anzi, mi aveva quasi distrutto – e nei mesi successivi avevo tentato di riprendermi e di ritrovare una sorta di equilibrio. Di conseguenza, anche se ero sempre stato un amante della corsa, mi ero concentrato quasi esclusivamente sulle brevi distanze e correvo per integrare gli esercizi in palestra, mentre adesso percorrevo in media ventiquattro chilometri, da casa mia a Ealing andando giù a sud fino a Kew, per poi costeggiare i confini settentrionali di Richmond Park. Mi piaceva il carattere individuale e solitario della corsa, il tempo che potevo trascorrere da solo con me stesso, il modo in cui mi schiariva le idee e mi acquietava i pensieri; e continuavo a farlo sempre di più proprio perché mi piaceva.

«Sarà meglio riesaminare il caso» avevo detto.

«È tutto in camera.»

Ci eravamo incamminati verso l'ascensore. Poi, non appena si erano chiuse le porte, gli avevo mormorato: «La nuova carta d'identità sarà pronta tra un paio di giorni.»

Questa volta aveva annuito e basta.

Ormai era consuetudine: un altro nuovo nome per un'altra esistenza immaginaria.

La sua stanza era proprio in fondo al corridoio, al secondo piano. Aveva tolto il cartellino NON DISTURBARE dalla maniglia e passato un tesserino magnetico nel lettore. Entrambi avevamo istintivamente controllato il corridoio, poi l'avevo seguito dentro.

«Allora, comincerai subito a chiamarmi con il prossimo nome che mi è capitato?» aveva chiesto mentre infilava la carta nell'apposito alloggio. Le luci in bagno e in camera da letto si erano accese con uno sfarfallio. Fino a quel momento avevamo provato a prendere l'abitudine di usare l'ultimo nome

che gli era stato fornito – Bryan Kennedy – ma non ci era mai venuto spontaneo.

«No» avevo risposto. «Per me sarai sempre Colm Healy.»

Colm Healy.

Il suo vero nome, che pesava nell'aria come un macigno. C'erano così tanti chilometri da associare a quel nome, così tanta rabbia, tragedia e tristezza, eppure era palese – perché agli angoli della sua bocca aleggiava un sorriso – che era ciò che aveva sempre voluto: tornare indietro, anche se poteva farlo solo quando eravamo da soli, tornare al periodo della sua vita che aveva avuto più senso, quando aveva avuto la sicurezza di una famiglia e di una carriera.

«Grazie, Raker» aveva mormorato.

Io avevo dato un'occhiata alle pareti.

Aveva spostato una scrivania, la tv, un tavolino e una sedia. Aveva staccato un quadro. Poi aveva tappezzato l'intera parete, fino all'ultimo centimetro: fotocopie, fotografie, tabulati, una valanga di fogli, titoli e appunti, scritti a mano e fissati con le puntine, che non avevano alcun senso tranne che per noi. Quell'ossessione era soltanto nostra.

In cima, su carta da lettere del motel, c'era un titolo per tutto.

BLACK GALE.

La prima volta che mi aveva proposto l'idea di capire cosa fosse successo a quella comunità avevo detto no. Avevo detto no anche un mese dopo, quando ci aveva riprovato, anche se sapevo che avrebbe dato di matto, segregato com'era in una stanza d'albergo nel nord-est del Paese; si era trasferito lì dal Devon per precauzione quando un giornalista aveva cominciato a ficcare il naso nella mia vita. Poi ci avevo ripensato, perché dargli qualcosa con cui tenersi occupato poteva essere una buona idea, così sarebbe stato meno incline a commettere imprudenze, e all'epoca ero entrato in possesso di tutte le informazioni che adesso erano affisse alla parete di quella stanza. Gli avevo spedito tutto a Newcastle come offerta di pace, forse anche in segno di scuse, nella speranza di tenerlo impegnato ma anche di fargli recepire un messaggio: non ero ancora pronto a essere tirato in ballo. Le persone scomparse erano sempre state la mia vita, essenziali quanto il sangue nelle vene, ma l'ultimo caso mi aveva quasi ucciso. Non mi sentivo pronto a seguirne uno di quelle proporzioni, e riambientarmi lavorando con Healy non mi sembrava una buona idea.

Ma il problema era proprio quello: quando si ha una cosa nel sangue, è impossibile sbarazzarsene completamente. Potevo rinnegarla per un po' – o almeno provarci – ma il bisogno compulsivo sarebbe sempre rimasto. Così, quando ci eravamo sentiti per telefono tre sere prima e aveva accennato ancora una volta a Black Gale, alla fine gli avevo concesso di parlarne. Poi

avevo riattaccato ed ero andato a controllare di persona. E il giorno dopo mi ero svegliato e mi ero reso conto di una cosa: quel lavoro mi aveva quasi distrutto, ma mi aveva anche salvato. Mi aveva fatto uscire dal tunnel quando era morta mia moglie. Mi aveva dato qualcosa su cui concentrarmi, mi aveva tenuto occupato, mi aveva insegnato di nuovo a vivere. Era come respirare.

Era ciò che mi permetteva di sentirmi normale.

«Una volta siamo venuti qui con i bambini» aveva detto Healy, e il suo tono distaccato mi aveva subito riportato al presente, il timbro permeato dei tormentosi eventi del passato. Stava guardando una foto di Black Gale. «Cioè, non proprio qui, nelle Yorkshire Dales. Ci eravamo fermati in un posto chiamato Malham Cove.» Un altro sorriso, apparso e svanito subito dopo. «Leanne era sempre accomodante, si faceva andare bene qualunque cosa decidessimo io e Gemma. Mentre i ragazzi...» Aveva fischiato tra i denti: dapprima divertito, poi lasciandosi prendere dall'emotività. «Non fecero altro che lamentarsi per tutta la settimana. A ogni passeggiata, ovunque li portassimo.»

L'avevo osservato per qualche istante. Le luci fioche della stanza si riflettevano nei suoi occhi. Non c'era traccia di rancore nella sua voce. Solo tristezza per quanto accaduto dopo, per ciò che aveva perduto.

La sua famiglia.

«Vorrei poter venire con te» aveva aggiunto poi.

Era difficile restare in silenzio, e ancora più difficile rammentargli che non poteva, che per lui era meglio restare lì, in una stanza prenotata sotto falso nome, dove nessuno si sarebbe ricordato di lui né avrebbe fatto domande. Quando un uomo non sarebbe dovuto esistere, rischiava grosso anche solo azzardandosi a uscire nel bel mezzo del nulla.

Ciononostante, mi addolorava negargli quell'opportunità; se non fosse stato per Healy non saremo mai arrivati a tanto. Prima era obbligato a muoversi di sera, nei fine settimana, da solo nel vecchio cottage dei miei, senza accesso a internet, aveva speso i soldi che guadagnava sul peschereccio per pagare fotocopie e libri, e per i biglietti dell'autobus con cui andava alla biblioteca locale. Lì aveva evitato di impazzire leggendo i giornali, usando i loro computer per navigare online, si era persino seduto davanti a un antico lettore di microschede per studiare vecchi casi irrisolti. Era così che aveva scovato quella storia. Se il mondo non l'avesse creduto morto, quello era il genere di caso a cui avrebbe lavorato. Invece aveva chiamato me, chiedendomi di interessarmene, pur sapendo che lui – a prescindere dal suo contributo – sarebbe sempre rimasto nell'ombra.

Mi ero portato dietro uno zaino e, mentre lanciavo un'altra occhiata alla parete e ripensavo alla sequenza temporale da lui indicata, a quanto accaduto

a Black Gale due anni e mezzo prima, l'avevo passato a Healy.

«Cos'è?» mi aveva chiesto prendendolo.

«Una copia dell'indagine condotta dalla polizia. Me l'ha mandata via mail una delle mie vecchie fonti della Met, ma è arrivata proprio stamattina e non ho avuto modo di controllarla a dovere.»

Aveva tirato giù la cerniera e tirato fuori una pila di fogli.

«Ho pensato che avresti potuto studiarla mentre ero fuori» avevo detto.

«Raker, questo fascicolo potrebbe segnare una svolta» aveva detto lui, il viso arrossato dall'eccitazione, le dita che sfogliavano le pagine del dossier.

Mi ero avvicinato alla parete. «Forse.»

Al centro c'era il ritaglio della prima pagina di un giornale.

O forse no.

La fotografia, scattata dalla strada sterrata, mostrava la fattoria di Black Gale con le altre case al limitare del campo visivo.

Sotto c'era una semplice didascalia composta da due parole.

CASA FANTASMA.

Stavo ancora pensando alla stanza di motel con la parete tappezzata dal caso Black Gale, quando Ross Perry mi chiese: «Vuoi entrare in casa?»

Lanciai uno sguardo alle altre villette, poi a quella dei suoi genitori. Volevo ispezionarla, ma prima volevo passare ancora un po' di tempo all'esterno per godermi il panorama e farmi un'idea di Black Gale nel suo complesso. E comunque la corrente elettrica era stata staccata, quindi era improbabile che dentro facesse molto più caldo. Ci avvicinammo e ci fermammo sotto al portico dei Perry.

«Quando ti sei reso conto che era successo qualcosa?» gli chiesi.

«Il primo novembre, quando ho telefonato a mamma» rispose Ross. «Era il 2015, come già saprai.»

«Ma lei non rispondeva?»

«No. Né al fisso né al cellulare, così ho provato a chiamare papà, ma non rispondeva nemmeno lui. Mamma era un disastro con il telefono, ma non era da papà non rispondere... quello era insolito.» Si strinse nelle spalle, gli occhi umidi. Difficile capire se per le lacrime o per il freddo. «Comunque, lì per lì non gli ho dato chissà quanto peso. Mamma un paio di giorni prima era andata dal medico perché dovevano parlare delle sue pasticche per la pressione, le davano un sacco di capogiri, e io volevo soltanto sapere com'era andata. Pensavo fossero usciti a pranzo o una cosa del genere.» Fece spallucce per la seconda volta, stavolta con meno convinzione. «A Skipton c'era un country club che amavano frequentare.»

Si alzò di nuovo il vento e iniziò a scuotere gli steccati che separavano le case. Le gocce di pioggia mi picchiavano sulla pelle, poi si trasformarono in nevischio. Cominciai a prendere appunti tenendo il taccuino al riparo dal maltempo.

«Ho riprovato a chiamarli quella stessa sera e la mattina dopo. Niente. è a quel punto che credo di essermi preoccupato...» Gli si affievolì la voce, lo sguardo fisso su un punto alle mie spalle. «Non saprei. Forse. Non è che ci sentissimo ogni giorno. Ma dopo aver mandato due o tre sms e aver lasciato un paio di messaggi in segreteria, uno inizia a farsi qualche domanda.» Ripartò lo sguardo su di me. «Vivo a sud di Leeds, quindi per venire qui mi sarei dovuto fare cento chilometri e passa di strada. Non potevo fare un salto a controllare che fosse tutto a posto. Era lunedì, l'ufficio era aperto e avevo dei clienti a cui far vedere alcune proprietà. Avevo da fare.»

Lo disse come se la decisione presa all'epoca fosse più che comprensibile,

ma fu la voce a tradirlo. Aveva passato ogni giorno degli ultimi due anni e mezzo a rimproverarsi di non aver reagito più in fretta, perché affrontare cento e passa chilometri non era niente quando lo si faceva per i propri cari. Sarebbe cambiato qualcosa se avesse mollato tutto e fosse arrivato a Black Gale la mattina di lunedì 2 novembre? O, come sospettava la polizia, i Perry e le altre famiglie di Black Gale erano già sparite da un pezzo? Era non avere una risposta il vero problema. Il prurito, la sostanza irritante.

«E quindi quand'è che sei venuto qua?»

«Quando mi ha chiamato Rina Blake, martedì 3.»

Sfogliai il taccuino per ritrovare gli appunti che avevo preso la sera prima, nella mia casa a Londra, quando avevo riesaminato le informazioni sulle scomparse di Black Gale trovate su internet. Chris e Laura Gibbs, con il figlio adolescente, Mark, erano la famiglia che viveva nella fattoria. Patrick e Francesca Perry già li conoscevo. La casa accanto alla loro era di Randolph Solomon, settant'anni, che viveva con la compagna sessantaquattrenne, Emiline Wilson. Infine, l'ultima casa apparteneva a una coppia di pensionati, John e Freda Davey. Lui aveva sessantotto anni, lei sessantacinque, e Rina Blake era la figlia.

«Come facevi a conoscere Rina?» domandai.

«Ci eravamo visti in qualche occasione quando venivamo qua a trovare i nostri genitori. Sapeva che avevo un'agenzia immobiliare a Leeds, quindi sapeva dove trovarmi. Mi ha chiamato per dirmi che stava provando a contattare sua madre e suo padre, ma nemmeno loro rispondevano al telefono. Lei e Freda si sentivano ogni giorno. Sul serio, ogni santo giorno. Diceva che la chiamava giusto per chiederle com'era andata la giornata. Pensavo fosse un po' una mamma chiocchia, ma a Rina non dava fastidio. Diceva che Freda era una madre fantastica.»

«Rina vive a Cambridge, giusto?»

«Esatto, perciò era persino più lontana di me.» Ross guardò la brughiera; stava arrivando un temporale, le nuvole cariche di pioggia. «Diceva che aveva già provato a chiamare i miei al telefono di casa, poi i Gibbs e anche Randolph ed Emiline, ma non era riuscita a parlare con nessuno di loro, perciò voleva chiedermi se potevo sentire mamma e papà, provare a chiamarli al cellulare magari, per vedere se potevano andare a controllare a casa dei *suoi*. È stato a quel punto che le ho detto: 'Nemmeno io riesco a parlare con i miei.' Sono andato nel panico. E anche lei.»

«E sei venuto subito qua?»

Fece cenno di sì con la testa. «Appena arrivato, ho capito subito che c'era qualcosa che non andava. Era tutto così silenzioso. In genere trovavo sempre Chris e Laura fuori dalla fattoria: Chris riparava gli attrezzi e lavorava sul

trattore, oppure nelle varie rimesse. Mark lo accompagnava la maggior parte delle volte. Aveva diciannove anni, studiava Agraria, ma quando non era a Bradford aiutava sempre i suoi genitori.» Si interruppe e indicò la casa accanto a quella di sua madre e suo padre. «Emiline, anche lei era sempre fuori casa. Amava il suo giardino: usciva sempre, con la pioggia o con il sole. Ma quel giorno non c'era nessuno. Le case erano chiuse. Era tutto morto.»

Rimasi in silenzio a osservare la brughiera.

Nelle settimane successive alle scomparse la polizia aveva condotto tre ricerche distinte e separate nell'area circostante – la seconda e la terza volta con i cani – ma non avevano trovato niente. Nessun corpo, nessun vestito, niente che appartenesse alle nove persone scomparse da Black Gale. Dopo due mesi avevano provato con un elicottero dotato di videocamere in grado di rivelare zolle di terreno smosse di recente – e, di conseguenza, potenziali luoghi di sepoltura –, ma anche in quel caso non era saltato fuori nulla. Non avevano rinvenuto tracce di pneumatici impresse sullo strato superficiale di fanghiglia formatosi sulla strada sterrata che portava al comprensorio, quindi non c'erano prove a dimostrazione del fatto che qualche veicolo – a parte quello di Ross e le auto dei residenti – l'avesse percorsa, né il giorno della scomparsa né in quelli successivi. La presenza di telecamere era praticamente pari a zero in un'area tanto sperduta e nei paesini limitrofi non c'erano testimoni che avessero notato qualcosa di sospetto. La polizia aveva stabilito che l'ultimo contatto dei residenti di Black Gale con il mondo esterno risaliva a sabato 31 ottobre, quando il postino era andato a consegnare la posta ai Davey e ai Gibbs.

Per quanto ne sapevano, almeno.

«Pensano sia successo la sera di Halloween o subito dopo» disse Ross con voce smorzata. Spostava l'attenzione da una casa all'altra come se stesse incitando qualcuno – *chiunque* – a uscire dalla porta d'ingresso. Alla fine il suo sguardo si soffermò sulla fattoria. «Da fuori non si vedeva nulla, ma quando la polizia ha buttato giù la porta della fattoria abbiamo capito che i Gibbs avevano dato una festa. Anche se avevano fatto sparire tutto, i piatti, il cibo, l'alcol, c'erano ancora gli addobbi per l'occasione. Sai com'è: ragnatele, zucche, cose di questo tipo.»

«Ma per il resto la casa era in ordine?»

«Sì, immacolata.»

«Tutte le case erano in ordine, giusto?»

«Sì» ripeté. «Sono state lasciate in modo impeccabile.»

Ma non in modo sospetto, non pulite a fondo per nascondere intenzionalmente delle prove. Le villette erano semplicemente state spolverate e spazzate, gli oggetti riposti, gli elettrodomestici spenti, come se gli

occupanti stessero andando in vacanza. Ma non erano andati da nessuna parte, o quantomeno non all'estero: nel fascicolo, gli inquirenti dicevano che le nove persone scomparse avevano portato con sé i portafogli e le borse, e anche i loro cellulari – che non si erano mai collegati neanche a un singolo ripetitore dopo la notte di Halloween e non erano mai stati accesi – ma non i passaporti.

«E non si erano portati dietro dei vestiti, dico bene?»

«Esatto.»

«Niente valigie?»

«Niente» disse Ross. «Non manca niente dagli armadi, almeno a prima vista. Voglio dire, quando si va in vacanza si lascia sempre un qualche *buco* nell'armadio, ma in camera di mamma e papà, nelle camere da letto degli altri, non sembra essere stato toccato nulla. E, come stavo dicendo, non hanno preso neanche le valigie. Nessun bagaglio. È tutto talmente...» Scosse la testa. «Strano.»

Sarebbe di certo stato strano se fossero davvero andati in vacanza, ma il fatto che nessuno di loro avesse usato i bancomat, né le carte di credito, e che i loro telefoni fossero spenti – non erano mai stati riaccesi – dalle ventidue della notte di Halloween, quando stando all'ultima geolocalizzazione si trovavano tutti a Black Gale, non combaciava con l'idea di un viaggio, sia pianificato da tempo sia deciso all'ultimo minuto. Ma allora perché prendere i portafogli? Perché portarsi dietro i cellulari?

«La polizia è riuscita a recuperare un sacco di foto dal cloud» disse Ross. «è così che hanno capito della cena di Halloween. Metadati, o come caspita si chiamano.» Mi rivolse un sorriso forzato. «Le foto erano sul cellulare di Chris Gibbs. Sai, selfie, roba così. Me ne mostrarono alcune. Sembrava che si stessero divertendo. Erano rilassati. Come ti dicevo, andavano molto d'accordo.»

Anch'io avevo visto alcune delle foto scattate da Chris Gibbs.

Sul database della polizia c'era un'opzione che permetteva di visionarle in alta risoluzione, ma mi ero dovuto accontentare delle fotocopie che mi erano state fornite. Per il momento, comunque, erano sufficienti. Malgrado fossero sgranate, confermavano tutto ciò che mi stava dicendo Ross a proposito della cena di Halloween: le quattro coppie – e anche Mark Gibbs, che appariva in parecchi scatti – si stavano divertendo.

«Indossavano tutti delle maschere da Halloween» disse Ross. «Penso che Chris a un certo punto abbia usato l'autoscatto perché in una foto c'erano tutti e nove e avevano addosso le maschere.» Stava per aggiungere qualcosa, ma gli si mozzò il respiro. «Mamma e papà...»

Aspettai.

«Avevano delle stupide maschere da zombie.»

Poteva sembrare banale, quasi comico all'inizio, ma era proprio il genere di dettaglio che si ingigantiva e si accentuava con il passare del tempo. Diventava l'elemento sul quale si fissavano i familiari delle persone scomparse, la follia nella quale cercavano di trovare risposte razionali. La scelta di quelle maschere nascondeva qualcosa? Era un presagio? Aveva un significato? I genitori di Ross erano là fuori, da qualche parte, forse vivi, forse morti. Più ci pensava, più diventava importante.

Agli occhi di Ross Perry la scelta delle maschere era una specie di segno premonitore.

Nel cielo sopra di noi il temporale aveva iniziato a manifestarsi: l'aria era carica di elettricità e riuscivo quasi a percepirla sulla pelle, ma non stavo pensando a quello.

Stavo pensando alla festa di Halloween.

Per i giornalisti era stata una manna dal cielo: tre coppie volatilizzate, più il fattore e la sua famiglia, tutti scomparsi nel nulla proprio la notte in cui il resto del mondo festeggiava mostri e fantasmi, l'inesplicabile. Questo aveva permesso ai cronisti di avanzare l'ipotesi che la responsabilità di quanto accaduto a Black Gale fosse, non si sa come, da attribuire a Halloween, giacché un fatto tanto strano, tanto inspiegabile, poteva verificarsi solo l'ultima notte d'ottobre. E più la polizia non trovava prove tangibili con cui respingerla, più l'idea prendeva piede.

A due anni e mezzo di distanza le scomparse erano svanite dalle prime pagine dei giornali, e anche dalla memoria di parecchie persone, ma sugli articoli online riguardo a quella notte il collegamento con Halloween era ancora profondamente radicato, soprattutto perché si trovava quasi sempre ripubblicata la stessa immagine. Era diventata emblematica: la prima pagina di uno dei principali tabloid del paese, l'edizione del 5 novembre, due giorni dopo che Ross aveva chiamato la polizia. Il titolo diceva: *CASA FANTASMA* . Poi c'era un sottotitolo: 'Il caso che sembra uscito da un episodio di *Ai confini della realtà*. ' E sotto ancora l'immagine ormai familiare della fattoria abbandonata e deserta.

Non sembrava più una casa.

Sembrava un mausoleo.

All'interno la casa dei Perry era pulita, le stanze al piano di sotto ordinate e accoglienti. Ross non si era limitato a badare alla proprietà, l'aveva tenuta tale e quale all'ultimo giorno in cui ci avevano vissuto sua madre e suo padre. In corridoio c'era un deodorante per ambienti ricaricabile lasciato in funzione, probabilmente per cercare di attenuare l'odore di muffa nella casa chiusa, ma per il resto era identica alle foto allegate all'indagine condotta a suo tempo dalla polizia del North Yorkshire.

Mi pulii i piedi sullo zerbino, poi diedi un'occhiata all'ambiente: delle scale di fronte a me, poi una cucina dalla quale si accedeva alla veranda, sulla sinistra un ampio salotto con divani in pelle. Il pavimento all'ingresso era di quercia e sulla parete della scala c'erano foto di famiglia appese a formare un albero. Notai Patrick e Francesca Perry al centro e quella che immaginavo essere la loro famiglia allargata ai margini, ma perlopiù erano foto di Ross. Essendo l'unico figlio, era il soggetto dominante nell'albero, e le fotografie seguivano le tappe della sua vita dal giorno in cui era nato a uno scatto, che risaliva solo a un paio di anni prima, di lui in giacca e cravatta, con un trofeo in mano a una specie di cerimonia di premiazione, i genitori al suo fianco, orgogliosi e sorridenti.

Raggiunsi la parete e osservai più da vicino. In uno scatto simile a quello più diffuso dai media, i Perry erano davanti a una villa in Spagna, Patrick in polo e pantaloncini corti, Francesca con un abito, mentre nelle altre i due erano sulle Alpi, in Thailandia, a New York e a Dubai. Erano attraenti, con un'aria giovanile malgrado andassero per i cinquanta. Patrick era un bell'uomo, alto e atletico, con i capelli striati d'argento; Francesca era snella, occhi e capelli scuri.

«Amavano viaggiare» disse Ross alle mie spalle. «Anche dopo tanti anni di matrimonio, non avevano mai perso quella scintilla. Amavano passare del tempo insieme.»

Questo era abbastanza evidente, ma per quanto la maggior parte delle foto li ritraesse in vacanza, ce n'erano anche alcune scattate altrove. In una, Patrick era immortalato in pantaloncini corti, canottiera e caschetto da muratore nel luogo in cui poi sarebbe sorto il portico di casa loro. Sullo sfondo si intravedevano le altre due case, meno avanti con i lavori rispetto a quella dei Perry. Anzi, all'epoca c'erano solo le fondamenta di cemento e poco più.

«È vero che è stato Chris Gibbs a costruire queste case?» domandai.

«Più o meno» rispose Ross. «Cioè, non le ha costruite di persona, ha

chiamato una ditta, ma la terra è sua e, una volta terminati i lavori, le ha vendute tramite la mia agenzia. È così che mamma e papà sono finiti qui: non appena Chris è venuto a parlarmi delle proprietà, ho chiamato papà perché sapevo che si sarebbero innamorati della casa e della zona. Avevano una passione per le passeggiate, stavano sempre all'aria aperta. Non che a Denshaw non fossero felici, ma papà a quel punto lavorava già da casa e non avevano la necessità di restare tanto vicini alla città.»

«Ho letto che tuo padre faceva il giornalista.»

«Sì, per il *Manchester Evening News* .»

«Perché ha lasciato il lavoro?»

«È stato licenziato nel 2010. Esubero del personale. Aveva quarantacinque anni e in termini lavorativi si è trovato di fronte a un bivio, così ha preso i soldi della liquidazione, li ha messi in banca e li ha usati per mantenermi durante il primo anno come libero professionista. Alla fine ha chiesto un prestito e ha investito tutti i suoi risparmi per mettersi in proprio nel settore delle pubbliche relazioni.» Ross lanciò uno sguardo a una foto di suo padre, il lampo di un sorriso. «È stato un successo, David. Io lo sapevo che ce l'avrebbe fatta. Non esagerava, non prendeva troppi clienti. Voleva che tutti sentissero di ricevere un trattamento di riguardo. Alla fine del 2014 doveva rinunciare a dei lavori.»

«Quindi non avevano problemi a permettersi questo posto?»

«No, assolutamente.»

«E scommetto che anche a Chris Gibbs abbiano fruttato parecchio.»

Ross annuì. «Non doveva pagare il lotto di terreno, e già così aveva risparmiato molto. Il costo della costruzione delle case ammontava a 250.000 sterline, e le ha vendute a 400.000 l'una.»

Per un profitto complessivo che rasenta il milione.

Mi ero già chiesto se il cuore del problema fossero i soldi, e a quel punto ci pensai di nuovo. L'attività di Patrick Perry andava a gonfie vele; Chris Gibbs aveva ricavato quasi una cifra a sei zeri dalla vendita delle case. Spesso sui successi economici incombeva l'ombra della gelosia.

«Perciò Chris aveva un sacco di soldi in tasca che non vedeva l'ora di spendere?» domandai.

«Diceva che ormai con l'agricoltura non si guadagnava più e credo l'avesse vista come una bella opportunità. Un gruzzolo per Mark. Ma sai che c'è? Chris non era interessato al denaro. So che è facile a dirsi quando si hanno novecentomila sterline sul conto in banca, ma era così. Si era comprato quel Land Rover, i mezzi agricoli e quant'altro, ma papà diceva che non si vantava mai con nessuno. Che non si sarebbe mai detto che avesse tutti quei soldi. A mamma e papà piaceva davvero, e si trovavano bene anche con Laura. Erano

persone normali.»

Riguardai le foto di Ross. Era figlio unico. La figlia di John e Freda Davey, Rina Blake, aveva un fratello, Ian, ma viveva a Singapore. Randolph Solomon ed Emiline Wilson non si erano mai sposati e non avevano figli. Chris Gibbs aveva una sorella, Tori, che viveva a Londra, mentre entrambi i genitori erano morti. Laura Gibbs non aveva fratelli e sua madre era ricoverata in una casa di cura a Leeds con una demenza in stadio avanzato. Valeva a dire che i congiunti rimasti erano sorprendentemente pochi: Ross Perry, Tori Gibbs, Rina Blake e il fratello che viveva e lavorava a più di diecimila chilometri di distanza e che, anche con tutta la buona volontà del mondo, non poteva essere di grande aiuto nella ricerca delle risposte. Ecco perché le indagini avevano iniziato a trascinarsi. Era *sempre* quello il motivo per cui alcuni casi andavano alla deriva. Meno persone erano collegate a una scomparsa e più era difficile che il caso restasse a galla.

«Hai le chiavi delle altre case?» chiesi.

«Sì» rispose Ross, e infilò una mano nella tasca della giacca. «Dato che Tori sta a Londra e Rina a Cambridge, faccio un favore a entrambe controllando le proprietà quando passo da qui. Tendo a venire più o meno ogni due settimane, giusto per assicurarmi che sia tutto in ordine.» Mi diede il mazzo di chiavi. «C'è anche quella di Randolph ed Emiline. È ancora molto complicato, ovviamente, visto che non sappiamo se siano...» Gli si incrinò la voce. *Morti*. Non riusciva a dirlo e non potevo biasimarlo. Quello era il tasto più positivo e più dolente di ogni scomparsa: c'era sempre la possibilità che fossero ancora vivi, quindi c'era ancora speranza, ma spesso era proprio la speranza a fare più danni che altro. «Ciò che intendo dire» continuò a voce bassa, scosso da ciò che era rimasto taciuto «è che, nel loro testamento, Randolph ed Emiline hanno disposto che i soldi ricavati dalla vendita della casa vadano in beneficenza, ma non si potrà procedere finché non si saprà con certezza cosa sia accaduto. Così, nel frattempo, le chiavi sono in mano ai loro curatori patrimoniali e, dato che avevo già lavorato con loro, raccomandandoli ad alcuni miei clienti, e che passavo a controllare le proprietà ogni quindici giorni, mi hanno dato una copia delle chiavi.»

Si guardò attorno e la sua espressione si annuvolò leggermente, come se prima non avesse notato quanto era buia la casa, quanto era silenziosa e disabitata. Quando entrò nella cucina, moderna e con un buon profumo di prodotti per le pulizie, sentii il rumore della ventola che entrava in funzione. Udii il leggero cigolio dello steccato in giardino, di nuovo la banderuola, poi il rombo di un tuono. Poi ogni rumore si dissolse e al suo posto calò un silenzio quasi asfissiante. Per un attimo la brughiera ammutolì completamente e, con essa, anche le case.

Dovevo trovare il modo di far parlare quelle mura.

Salii le scale.

Al piano di sopra c'erano dei lucernari, quindi si aveva subito la sensazione di essere in un ambiente più aperto e luminoso rispetto al piano inferiore, anche se l'aria era comunque secca. La camera padronale aveva un bagno privato e una cabina armadio, e accanto c'erano due stanze per gli ospiti.

La quarta stanza era uno studio.

Mi fermai sulla soglia e mi guardai attorno. Appese alle pareti c'erano alcune stampe incorniciate, una maglietta autografata del Manchester United e tre mensole, sotto le quali c'era una libreria indipendente. I ripiani erano occupati da classici della letteratura, mentre le mensole ospitavano anche qualche biografia sportiva e notai alcuni manuali di giornalismo sia lì sia nell'altra libreria. Sopra gli scaffali in alto c'erano due foto incorniciate: ristampe patinate delle prime pagine del *Manchester Evening News*. Una riguardava una violenta sparatoria tra bande, l'altra il sindaco di Manchester, che aveva illegalmente versato denaro pubblico sul conto della sua amante. Entrambi gli articoli erano stati scritti negli anni Novanta e portavano la firma di Patrick in calce.

C'era un computer sulla scrivania, ma l'hard disk era stato rimosso e lasciato accanto al monitor, ancora avvolto in una bustina di plastica. Il fatto che fosse stato restituito indicava che la scientifica non aveva trovato niente di utile.

Tornai in ogni stanza in cerca di effetti personali, ricordi o fotografie degne di nota, ma non c'era niente che attirasse la mia attenzione. Rientrato nello studio, presi il computer e il disco rigido e, una volta da basso, li lasciai accanto alla porta. Dopodiché iniziai a ispezionare il salotto. Mi stavo facendo un'idea abbastanza chiara dei Perry – quali film apprezzavano, quali autori leggevano, che genere d'arte preferivano – ma non avevo ancora delle risposte circa come e perché fossero svaniti nel nulla. L'unico oggetto interessante fu una scatola di scarpe piena di fotografie che trovai nella credenza. Erano diverse rispetto alle foto appese alle pareti: meno costruite, più autentiche forse, quindi magari nascondevano qualche indizio che avrebbe potuto fornirmi un minimo appiglio.

Dopo aver ricontrollato in cucina, feci un altro giro della casa, stavolta in senso inverso per controllare i punti d'accesso. Porte e finestre non riportavano segni di effrazione. Stavo cercando indicazioni del fatto che dopo le scomparse qualcuno fosse tornato lì e avesse cercato di introdursi nella

proprietà, ma non c'era niente di lampante come una finestra forzata, né segni che le serrature fossero state scassinate. Presi tutto il materiale raccolto e uscii fuori.

Stava piovendo forte, scrosci violenti sulle pietre delle villette e sulla fanghiglia. Corsi a caricare in macchina il pc, l'hard disk e le foto, poi aspettai sotto al portico che Ross finisse una telefonata. Riuscivo a sentirne qualche stralcio perché era in vivavoce, ma in realtà non stavo prestando attenzione. Stavo provando a farmi un'idea di cosa fosse accaduto due anni e mezzo prima.

Una delle prime teorie avanzate dalla polizia era che i residenti di Black Gale si fossero avventurati tutti insieme nella brughiera, un po' per sfida, o forse per gioco, sotto gli effetti dell'alcol. Stando a quanto rinvenuto nei cestini della raccolta differenziata dietro alla fattoria, quella sera erano state consumate almeno tre bottiglie di vino, diciotto lattine di birra e una bottiglia di rum, pertanto, anche se non avevano bevuto tutti allo stesso ritmo, era molto plausibile che a fine serata la maggior parte di loro fosse parecchio alticcia. Forse volevano spaventarsi a vicenda con le loro maschere di Halloween. Forse avevano giocato a nascondino da ubriachi. La brughiera di notte, senza le luci dei lampioni o dei paesini limitrofi, sarebbe stata l'ambientazione perfetta per quel genere di gioco, soprattutto quando si aveva abbastanza alcol in circolo. La polizia ipotizzava che potesse essere proprio il genere di iniziativa che si prendeva di punto in bianco quando si era in stato di ebbrezza, il genere di cambio di programma inaspettato che al quarto o quinto bicchiere sembrava la cosa più importante e spassosa del mondo. Ma era una teoria priva di qualsiasi fondamento concreto.

Ragion per cui la polizia l'aveva subito accantonata.

L'idea del nascondino in maschera avrebbe potuto combaciare con il profilo di un gruppo di adolescenti, forse persino di ventenni o trentenni, ma era difficile immaginare un gruppo formato da persone di cinquanta, sessanta e settant'anni che si allontanava nella brughiera dopo cena, al buio. I referti medici di Randolph Solomon avevano rivelato che a giugno si era sottoposto a un trapianto di protesi all'anca, e una vecchia ricetta trovata nel bagno dei Davey attestava che l'anno prima Freda aveva sostenuto un ciclo di chemioterapia per via orale e che, al momento della scomparsa, stava assumendo degli antidolorifici per un disturbo muscolare.

Ma anche se l'avessero fatto – se quella notte, per un qualsiasi motivo, fossero usciti tutti e nove nella brughiera e si fossero smarriti a causa dei fumi dell'alcol, o si fossero fatti male –, perché la polizia non li aveva trovati nel corso delle tre perlustrazioni condotte? E se invece qualcuno, un gruppo di persone magari, avesse fatto irruzione in casa e avesse portato via tutti e nove

contro il loro volere – ipotesi che doveva essere presa in considerazione visto che erano scomparsi da così tanto tempo, anche se era difficile capire quale fosse stato il fattore scatenante – dov'erano le tracce degli pneumatici di un altro veicolo? Dov'erano le impronte di quelle persone? Dov'erano le orme nella brughiera? Dov'erano i segni di una colluttazione?

E, alla fin fine, tutte quelle teorie ignoravano un altro dettaglio.

Se era davvero successo subito dopo cena, o in concomitanza del termine della festa, perché le case erano così in ordine? Perché le bottiglie di alcolici erano nei cestini dei Gibbs, il cibo sparito e i piatti lavati e rimessi a posto? Era già a malapena ammissibile che i Perry, i Davey, Randolph Solomon ed Emiline Wilson avessero pulito le loro case da cima a fondo prima di andare a cena alla fattoria, ma non riuscivo assolutamente a credere che avessero aiutato i Gibbs a sparecchiare dopo mangiato, quando probabilmente erano parecchio alticci, arrivando persino a pulire le superfici della cucina e *poi* a decidere che avventurarsi nella brughiera con i portafogli e i cellulari fosse il perfetto epilogo per quella serata.

E probabilmente era il motivo per cui l'indagine si era arenata, e per cui alla fine era scemato anche l'interesse dei giornali: il collegamento con Halloween era una storia che vendeva, ed era del tutto irrilevante se si fosse scoperto che in realtà erano scomparsi la mattina dopo, non il 31 ottobre, cosa che avrebbe anche giustificato dove avessero trovato il tempo per pulire le loro case. Non c'erano spiegazioni che indicassero per quale ragione se ne fossero andati in massa, né dove, ma non c'erano neanche segni di colluttazione, nessun mobile sottosopra, niente sangue, nessun danno. Niente sulla scena a indicare che fosse stato commesso un vero e proprio crimine – e per la polizia, per i media, era quello il problema. Il crimine in sé e per sé era come ossigeno.

Quando c'era, un caso e una storia continuavano a respirare.

Se mancava, avvizziva e moriva tutto.

Un tuono rimbombò sopra al comprensorio, un rumore basso simile a quello di un vecchio motore che cercava di rimettersi in moto, e alla fine Ross corse da me proteggendo i capelli dalla pioggia con la giacca.

Gli dissi cosa avevo preso in casa dei suoi genitori.

«La polizia ha detto qualcosa a proposito del pc di tuo padre?»

«Solo che non avevano trovato niente.»

Annuii. «E hai lasciato la casa così com'era?»

«Sì» disse. «La tengo pulita ma non ho spostato niente.»

Lanciai uno sguardo alla centralina dell'allarme, installata in alto sulla facciata della villetta, e alle altre scatolette simili sulle altre due. Quando eravamo entrati, Ross aveva inserito un codice. Mi aveva detto che conosceva anche quelli delle altre proprietà.

«Quando sei arrivato qui, il 3 novembre,» dissi «l'allarme era inserito?»

«No. Erano tutti staccati.»

Era difficile capire se fosse importante oppure no. Le coppie erano andate a cena a pochi passi da casa loro e le villette sorgevano in una posizione isolata, dove il tasso di criminalità era praticamente pari a zero. Quella sera avevano chiuso a chiave, ma doveva essere capitato che fossero andati a fare un salto dai vicini senza neanche preoccuparsi di farlo. Doveva anche essere capitato che si fossero allontanati molto di più senza curarsi di mettere l'allarme, proprio perché era un'area a basso rischio. Avevo notato che l'allarme dei Perry – e probabilmente anche gli altri, perché erano stati installati dalla stessa ditta – era collegato alla polizia, quindi se fosse scattato in circostanze sospette la centrale avrebbe allertato gli agenti. Ma era irrilevante se non l'avevano nemmeno inserito.

Raggiunsi la casa di John e Freda Davey. La loro villetta era molto meno contemporanea, i mobili più funzionali, forse un riflesso dei quindici anni di differenza tra loro e i Perry. Ma era comunque arredata con gusto, con foto dei figli – Rina Blake e suo fratello, Ian – praticamente ovunque, insieme a quelle dei nipotini: Rina aveva una femmina e un maschio, anche se il piccolo non compariva nelle foto perché aveva soltanto un mese; Ian aveva un figlio maschio, e in quasi tutti gli scatti era a Singapore, dove viveva e lavorava dal 1999.

Poi mi soffermai su una foto di John e Freda a bordo di quella che sembrava essere una nave da crociera. Lui era un omone di un metro e novanta, pelato e un pochino in sovrappeso. Forse un tempo era stato un giocatore di rugby,

perché indossava una maglietta dei Leeds Rhinos e aveva la stazza di un pilone. Freda era l'esatto opposto: giovanile e attraente, altezza nella media – con la sommità della testa arrivava al mento del marito – e aveva due occhi incantevoli, azzurri come l'oceano in una brochure. Ma era pallida e terribilmente magra. Forse era così di costituzione, ma era più probabile che all'epoca in cui era stata scattata la foto fosse malata o si stesse rimettendo. Nel 2013 aveva seguito una terapia contro il cancro e, stando ai referti medici, nei mesi precedenti alla sua scomparsa era stata mandata – per la seconda volta – al reparto di Oncologia dell'ospedale di Harrogate. La polizia aveva ricevuto conferma dallo staff dell'ospedale che il cancro si era ripresentato e che, al momento della scomparsa, stavano vagliando le varie alternative percorribili. Nel fascicolo dell'indagine c'era anche un'interessante nota a margine che aveva catturato la mia attenzione: una delle infermiere, che conosceva i Davey tramite amici in comune, ricordava di aver sentito dire a Freda che lei e John pensavano di concedersi una vacanza prima di ricominciare l'odissea della chemio.

Feci un giro della casa, controllando i cassetti e ripercorrendo esattamente gli stessi passi che avevo seguito dai Perry, e in camera trovai un'iPad all'interno di un'altra busta di plastica, ma a parte quello non mi cadde l'occhio su nulla. Erano entrambi in pensione già da qualche tempo, quindi la loro scomparsa non era ricollegabile a episodi che potevano essersi verificati sul posto di lavoro, e conducevano una vita abbastanza dimessa: amavano viaggiare, facevano parte di una squadra di bowling e andavano spesso a Cambridge a trovare Rina.

Passai alla casa accanto.

Tra tutte le coppie di Black Gale, quella formata da Randolph Solomon ed Emiline Wilson probabilmente era la meno conosciuta. Non avevano figli né parenti stretti, quindi, a differenza degli altri, non avevano nessuno che combattesse per tenere a galla la loro storia. Randolph aveva un fratello, ma era morto da giovane, mentre Emiline era figlia unica e aveva perso entrambi i genitori molti anni prima. Avevano una vita sociale attiva – lui era un grande tifoso del Middlesbrough e, prima che lo licenziassero, andava sempre con gli amici a vedere le partite giocate in casa; lei una volta a settimana incontrava a Kendal un gruppo d'amiche dei tempi della scuola, ed Emiline lavorava anche part time alla biblioteca di Grassington. Tuttavia, nessuno di loro li aveva aiutati a capire cosa fosse successo: Randolph ed Emiline, parlando con i conoscenti o i colleghi nelle settimane che avevano preceduto Halloween, non avevano mai detto niente di anomalo – niente in merito a una vacanza, né accenni a un viaggio fuori programma – ed Emiline non aveva chiesto delle ferie in biblioteca.

Anche in quel caso mi aggirai per la casa, recuperai un portatile Dell dal piano di sopra e mi fermai a guardare le foto della coppia in soggiorno. Per le loro vacanze non sembravano aver scelto mete esotiche come quelle dei Perry, ma pacchetti per la Spagna e il Portogallo, qualche week-end di svago in città come Berlino e Venezia, e c'erano alcuni scatti di un viaggio fatto negli Stati Uniti, forse cinque o sei anni prima. Avevo la sensazione che per loro, viaggio negli Stati Uniti a parte, le vacanze all'estero non fossero così importanti, tesi avvalorata da un'altra foto solitaria che trovai in un cassetto: Randolph ed Emiline accanto a un furgoncino Volkswagen con un adesivo del Caravan and Motorhome Club sul parabrezza. Presi la foto, ne sfilai altre dalle loro cornici e misi tutto in tasca.

Infine puntai verso la fattoria.

Dentro era deliziosa: grandi stanze con travi a vista sul soffitto, pareti bianche, mobili moderni e colorati, il giusto equilibrio tra pavimenti in pietra e tappeti, una stufa a legna sia in salotto che in cucina. Anche se avevano staccato la corrente e i riscaldamenti, era facile immaginare che per i vicini doveva essere stato un piacere radunarsi lì. Per quanto in quel momento fosse silenziosa, racchiudeva ancora l'eco della vita d'un tempo.

La cucina era divisa da un'isola, con le credenze da un lato e un lungo tavolo in quercia dall'altro. La tavola alla quale si erano sedute quattro coppie, presumibilmente raggiunte a un certo punto da Mark Gibbs, la sera di Halloween. Non c'era modo di sapere se avesse passato tutta la serata con i genitori; l'unica cosa certa era che, quando tutti i presenti se n'erano andati, lui era uscito con loro. Stentavo a credere che un ragazzo di diciannove anni avesse deciso di passare tutta la sera con la mamma, il papà e un gruppo di persone che avevano il triplo – quasi il quadruplo nel caso di Randolph Solomon – della sua età, eppure appariva in alcune foto scattate dal padre la notte delle scomparse. Forse si era fermato a cena, o magari era sceso solo per un saluto. Forse aveva passato il resto della serata in camera sua a studiare, a giocare al computer o al telefono con qualche amico.

Gli addobbi di Halloween erano stati tolti – Tori Gibbs si occupava della casa del fratello e della cognata come Ross badava a quella dei genitori – ma il resto non sembrava essere stato toccato. Superfici spolverate, tappeti puliti, letti rifatti.

Mi avvicinai al lavello e osservai l'appezzamento di terreno dietro casa. Due anni e mezzo prima c'erano centinaia di pecore, e anche qualche gallina nel pollaio, ma adesso i campi erano deserti e le mangiatoie vuote. I Gibbs avevano anche tre cani, che ormai avevano trovato nuovi padroni. In occasione del secondo anniversario delle scomparse, Ross, Rina Blake e Tori Gibbs avevano provato a ridestare l'interesse generale concedendo delle

interviste ai giornali locali, incluso lo *Yorkshire Evening Post*, ed era proprio in quell'articolo che avevo letto che Tori Gibbs aveva dovuto vendere il bestiame di suo fratello. Ammetteva di non avere la più pallida idea di quanto valessero le pecore e non era neanche così sicura che fosse la cosa giusta da fare. 'E se domani lui e Laura tornassero a casa?' diceva. 'A Chris prenderebbe un colpo. Sono i suoi animali.' Ma Chris Gibbs non era tornato a casa, e neanche gli altri, così le pecore erano state vendute e i campi erano caduti in disuso.

Ispezionai il resto della casa – il salotto, le camere da letto –, prendendo un iPad dal comodino di Laura e un portatile che apparteneva a Mark, e conclusi il giro in un locale di servizio sul retro. Il tetto era spiovente, con vetrate su tre lati e una vista che doveva essere spettacolare nelle belle giornate di sole. Ma non quel giorno: la nebbia aveva cominciato a strisciare sui campi seguendo l'esempio della fitta cortina di pioggia.

C'erano una lavatrice, un'asciugatrice, scaffali di detersivi e saponi e una scarpiera con le calzature dei Gibbs – stivali incrostati di fango, scarponcini da trekking, vecchie scarpe da ginnastica – ammassate alla rinfusa in un caos di suole e lacci ciondolanti. Per qualche strano motivo quell'immagine, il modo in cui erano state abbandonate così, una sopra l'altra, mi diede da pensare. Era talmente ordinaria: l'ultima volta che avevano buttato lì le loro scarpe non potevano certo immaginare che un giorno non avrebbero più potuto farlo.

Chiusi la porta e andai nel fienile alle spalle della fattoria, nel laboratorio dove Chris Gibbs teneva i suoi attrezzi, e scattai qualche foto con il cellulare. Dopodiché tornai alla mia Audi e caricai tutto in macchina, disponendo con cura gli oggetti in vista del viaggio di ritorno. Poi Ross mi venne incontro, stavolta munito d'ombrello. Feci dondolare le chiavi delle proprietà.

«Ti spiace se le tengo per un giorno o due?»

«No» rispose. «Fai pure.»

In realtà speravo di non doverci tornare con Healy, perché qualsiasi spostamento con lui – indipendentemente dalla destinazione – rappresentava un rischio, ma non potevo fare a meno di pensare che due occhi in più mi avrebbero fatto comodo. Nove persone, quattro case, otto stanze in ciascuna delle nuove costruzioni, dieci nella fattoria, più i fienili, un laboratorio, e questo senza neanche mettere piede nella brughiera circostante: ero stato meticoloso ed ero abbastanza sicuro che non mi fosse sfuggito niente di eclatante, ma c'era tanto terreno da coprire.

Ripescai dalla tasca la foto del furgoncino Volkswagen di Randolph ed Emiline e dissi: «Prima mi hai accennato alla macchina di mamma e papà.»

Ross annuì.

«E ovviamente anche le auto dei Davey e dei Gibbs sono rimaste qui.»

«Penso che Rina e Tori siano del mio stesso avviso.»

«Volete tenere le auto in caso tornino i vostri familiari.»

«Esatto.»

Gli mostrai la foto del Volkswagen.

«Sai dove potrebbe essere finito il furgoncino di Randolph ed Emiline?»

«No» disse. «Quel giorno non c'era quando arrivai qui.»

Avevo letto qualcosa in merito nel fascicolo dell'indagine. Gli altri veicoli erano stati portati via e riconsegnati dopo i controlli, ma la polizia non aveva mai avuto l'opportunità di esaminare il furgoncino. Non era parcheggiato lì il giorno in cui Ross era arrivato a Black Gale e si era reso conto che erano spariti tutti, e da allora non era mai stato ritrovato. Studiai di nuovo la foto. Che se ne fossero andati a bordo di un unico mezzo?

«Grazie.»

Alzai gli occhi. «Come, scusa?»

«Ti volevo ringraziare» ripeté Ross a bassa voce. «L'altro giorno, quando dal nulla ho ricevuto la tua telefonata e ho chiamato Rina e Tori per dire a entrambe che ti eri offerto di indagare su quanto accaduto qua, è stato... è stato così... mi sono sentito...»

Si interruppe, imbarazzato dall'ennesimo slancio emotivo, poi distolse lo sguardo. Avevo seguito un sacco di casi e avevo visto piangere moltissime persone; vista dall'esterno, l'idea che un robusto ventiseienne potesse scoppiare tanto facilmente in lacrime poteva sembrare insolita, ma a me capitava sempre. Si piangeva per una scomparsa proprio come si piangeva la morte di una persona cara, ma non era la stessa cosa, non proprio. Quando moriva una persona si intraprendeva una parabola ascendente, si imboccava un sentiero che, per quanto lentamente, permetteva di riemergere dall'oscurità. Quando spariva qualcuno, invece, la parabola andava nella direzione opposta: più a lungo si restava senza risposte, più si stava male. Non c'erano certezze dopo una scomparsa. Tutti i demoni, tutto il dolore, risiedevano nelle domande rimaste senza risposta. Cos'è successo alla persona che amo di più a questo mondo?

E se le avessero fatto del male?

«Non c'è bisogno che tu mi ringrazi, Ross.»

«Invece sì» disse sollevando una mano. «È solo che, be', pensavamo di essere arrivati in un vicolo cieco, credo. La polizia non chiama da un anno. Sembrano essersi dimenticati di noi. Cioè, so che loro devono voltare pagina, lo capisco, ma io, Rina e Tori non possiamo. Noi siamo bloccati.»

Deglutì e buttò fuori il fiato.

«So che non lo stai facendo a titolo gratuito» continuò, la voce a malapena

udibile sotto la pioggia. «So che ti stiamo pagando, quindi per te è un lavoro come un altro...»

«Non è un lavoro come un altro» dissi.

Mi guardò, sbatté le palpebre.

«Non è un lavoro come un altro» ripetei con più gentilezza.

Si asciugò gli occhi, le lacrime camuffate dalla pioggia, non sapendo se dicevo sul serio o se mi stavo ripetendo solo per dargli conforto. Ma dicevo sul serio. Credevo fermamente a ogni singola parola.

Non era un lavoro come un altro.

Le persone scomparse erano la mia vita.

Joline

1985

Los Angeles – martedì 23 luglio

Il cercapersone iniziò a suonare poco prima delle cinque del mattino.

All'inizio Jo neanche se ne accorse. Ethan era rimasto sveglio quasi tutta la notte, il naso tappato, gli occhi lacrimosi, e lei e Ira si erano dati il cambio per andare a controllare il figlio. Aveva fatto l'ultima scappata da lui poco prima delle tre e, quando era tornata a letto, aveva faticato a riaddormentarsi. Faceva talmente caldo in casa, un caldo che opprimeva tutta la città, che né il ventilatore a pale in camera da letto né quello portatile che avevano preso dal garage sembravano fare alcuna differenza. Anzi, quando era rimasta distesa a fissare l'oscurità, aveva pensato che così era anche peggio, perché smuovevano l'aria calda e celavano i rumori che provenivano dall'esterno: il traffico, i vicini, porte che si chiudevano, passi in avvicinamento. Di solito non avrebbe avuto importanza, ma quelli non erano i soliti tempi.

Ormai la gente voleva sentire tutto.

Ogni cigolio, ogni sussurro.

Si tirò su e cercò di capire quanto avesse dormito. Dalle ventidue alle ventidue e cinquanta, dall'una alle due e mezza, dalle quattro alle cinque.

Poco più di tre ore.

«Oddio» mormorò, poi ruotò il collo indolenzito. Al suo fianco, le lenzuola attorcigliate attorno al corpo, Ira si mosse nel sonno e, quando lo rifece, Jo si sentì sfiorare il fondoschiena. Stringendogli le dita, prese il cercapersone e controllò il numero. Era il supervisore del turno di notte.

«Che ore sono?» sussurrò Ira, la voce attutita dal cuscino.

«È prestissimo. Troppo.»

Si chinò per dargli un bacio sulla guancia e andò in salotto, al telefono. E lì si intravide riflessa allo specchio: aveva soltanto trentaquattro anni ma quella mattina ne dimostrava dieci di più, gli occhi gonfi e stanchi, pallida in viso, i capelli neri sfuggiti dalla treccia e appiccicati alla faccia perché aveva sudato. Be', hai proprio un aspetto di merda, pensò, e grazie alle tre ore di sonno si sentiva davvero uno schifo. Ignorando il proprio riflesso scarmigliato, compose il numero del supervisore. Rispose al secondo squillo.

«Ora di alzarsi, Kader, il sole è già alto nel cielo.»

«Oddio» ripeté lei.

«Ho una cosetta per te.»

«Un aumento?»

«Divertente. Hai una penna?»

«Sì.» Ne prese una dal tavolo. «Spara.»

«Cinque e dieci. La Cienega. Un motel chiamato Star Inn.»

Se lo appuntò sul dorso della mano.

«E cosa dovrei aspettarmi?» chiese Jo.

«Un corpo in una vasca da bagno.»

Vivevano in una villetta a North Hollywood, a un isolato da Laurel Canyon Boulevard. Ogni volta che usciva a prendere l'auto, soprattutto di prima mattina, riusciva a sentire nell'aria il profumo degli eucalipti, e anche dei cipressi, e udiva le fronde delle palme in giardino frusciare al vento. In genere trovava anche uno o due vicini già in piedi: Ricardo, il dirimpettaio, si alzava sempre di buon'ora e quando usciva le capitava spesso di trovarlo sul portico con un caffè e il giornale in mano, e c'era anche un ragazzo, un ventenne di cui non conosceva il nome, cinque case più in là, che andava a correre e si dirigeva sempre verso la superstrada e il North Hollywood Park. Non quella mattina, però.

Facevano già venti gradi e non c'era un alito di vento, nemmeno un refolo. E non c'era neanche un'anima per strada, né rumori che trapelassero da finestre aperte o da porte lasciate socchiuse. Ogni singola finestra, ogni singola porta, era chiusa e sbarrata. Da mesi a quella parte, quando andava a dormire, la gente si barricava dentro e teneva una pistola sotto al cuscino.

Ecco perché, prima di uscire di casa, Jo si fermò a osservare Ethan, trattenendosi in camera sua mentre faceva colazione, preoccupata per il suo raffreddore, ma temendo ancora di più il mondo in cui avrebbero lasciato crescere il figlio. Le cose sarebbero sempre andate così male? In cuor suo, mentre lo guardava, intuiva la risposta. Lo vedeva ogni giorno andando al lavoro. Non miglioravano mai. Forse avrebbe dovuto sperare che restassero invariate.

Una volta finita la colazione, l'emozione le fece salire un groppo in gola e, quando si chinò sulla culla e diede un bacio leggerissimo sulla guancia del figlioletto, una lacrima le appannò la vista. *Ti amo tantissimo, piccolino.* Si ricompose, sgombrò la mente, si assicurò che le finestre di Ethan fossero chiuse a dovere e ripeté il procedimento con tutte le finestre e le porte di casa, con il rumore dei ventilatori che celava i suoi movimenti mentre andava di stanza in stanza. Finì in cucina, dove Ira, gli occhi stanchi, stava preparando delle uova.

«Devo andare su una scena del crimine a Hollywood, ma dopo sarò in ufficio.» Mise la scodella nel lavello. «Qualsiasi emergenza, chiamami al

cercapersona.»

«Emergenza? Tipo: Emergenza! Ordina la cena? Perché ieri stavo parlando con un cliente e mi ha detto che hanno aperto una nuova rosticceria italiana sulla Ventura ed è favolosa.»

«Dici sul serio?»

«Sì, signora.»

Si scambiarono un sorriso.

«Si rimetterà» disse Ira. «È solo un raffreddore.»

«Lo so, ma non mi piace vederlo così.»

Ira indicò la scodella dei cereali con un cenno del capo. «E questo lo chiami lavare i piatti?»

Jo gli fece l'occhiolino. «Sì, quando si dispone di un domestico.»

Dopo aver salutato il marito con un bacio, uscì, chiuse a chiave la porta a zanzariera, controllò di averla chiusa bene e ricontrollò di nuovo. Sbloccate le portiere della loro Oldsmobile, lanciò uno sguardo alla strada. Solo nell'ultima settimana erano state ridipinte quattro case; Ricardo era a metà dell'opera, la vecchia facciata color crema rimpiazzata da un tenue rosso corallo. Dato che la maggior parte delle aggressioni aveva avuto luogo in case gialle o crema, la gente aveva iniziato a pensare che fosse una questione legata al colore: ora sulla loro strada c'erano una villetta azzurra, una verde, e altre bianche e grigie. Il giorno prima Jo aveva partecipato a una riunione e il luogotenente Hayesfield le aveva detto che c'erano talmente tante richieste di cani da guardia che dovevano farli arrivare dagli Stati limitrofi. I fabbri lavoravano ventiquattrore su ventiquattro. I negozi che vendevano armi aprivano di prima mattina e trovavano una coda di persone già in fila. La città viveva in uno stato di paura costante e il terrore era causato da un solo uomo.

I giornali l'avevano ribattezzato Night Stalker.

Finora aveva ucciso undici persone, stuprato quattro donne, tentato di violentarne un'altra, aggredito una sedicenne con una spranga di ferro, fracassandole a tal punto il cranio che le avevano dovuto mettere 478 punti di sutura, e cavato gli occhi a una donna che aveva provato a sparargli. Non si limitava a fare irruzione nelle case e a mietere vittime: le devastava, tanto fisicamente quanto psicologicamente. Aveva seminato il panico in tutta la città, non solo per la sconvolgente brutalità dei suoi crimini, né perché era un satanista che disegnava pentacoli sui muri e faceva giurare fedeltà al diavolo alle sue vittime, ma perché il suo terreno di caccia sembrava non conoscere confini: aveva iniziato a colpire a Glassell Park, a circa sei chilometri dal centro, ma poi si era spinto fino a Monrovia, ventisette chilometri più a est, a Whittier, venticinque chilometri più a sud, e infine a Sun Valley, diciannove chilometri più a nord. Ecco perché dal punto di vista giurisdizionale era un

incubo che vedeva impegnate le forze di polizia dello Sceriffo della contea, la polizia di Los Angeles e altri otto distaccamenti. Hayesfield aveva dispiegato tutte e venticinque le squadre di indagine di cui disponeva senza mai chiedere a Jo di partecipare, per ragioni che non avevano niente a che fare con le sue capacità investigative ma con il suo essere donna e con l'aver partorito solo diciotto mesi prima.

Prima di avere Ethan, gli uomini con cui aveva lavorato l'avevano quasi sempre trattata come una loro pari, almeno in sua presenza. Ciò non significava che non li avesse sentiti parlare della sua taglia di reggiseno, della forma del suo sedere, di come se la cavasse a letto e di quale potesse essere la sua posizione preferita; del fatto che non fosse abbastanza forte per imbracciare un Remington, il fucile d'ordinanza della polizia, e che il rinculo probabilmente le avrebbe fatto scoppiare la tetta destra; e poi c'erano tutti i commenti pungenti – travestiti da battute scanzonate – sul fatto che non sarebbe mai stata all'altezza di un uomo al momento di lanciarsi all'inseguimento di un sospettato perché, ancora una volta, l'avrebbero ostacolata le tette, mentre in auto non sarebbe riuscita a tenere il passo, o magari avrebbe distrutto la macchina, perché lo sapevano tutti che le donne al volante erano un disastro. In genere parlavano tenendosi a debita distanza, o quando sapevano che non era nei paraggi, ma anche in caso contrario, quando i colleghi maschi glielo dicevano in faccia, a Jo non restava che rispondere per le rime o ignorarli, perché non poteva farci nulla. Non c'era una prassi da seguire per avanzare un reclamo, non ne esisteva neanche un'intelaiatura di base. Nella Omicidi non c'erano altre investigatrici con cui scendere in battaglia e ogni posizione di grado superiore era occupata da uomini. Perciò, a meno che non volesse mettere fine alla sua carriera, non aveva senso protestare per gli episodi di discriminazione, e dire qualcosa adesso, con tutti gli occhi puntati sul Cacciatore, con così tanta tensione e le risorse allo stremo, sarebbe stato ancora più un suicidio. Quindi, nell'ultimo anno non solo aveva dovuto sopportare i soliti commenti, le battute costanti, i risolini e le stroncature, ma aveva anche dovuto condurre alcune indagini in solitaria, senza un partner, perché quasi tutti gli altri agenti erano stati assegnati al Cacciatore. Ma c'era di peggio, perché le stavano mollando tutti i casi più rognosi che nessuno voleva o riceveva in carico, e doveva restare a guardare l'evoluzione della più grande caccia all'uomo della storia di Los Angeles dal lato opposto della sala operativa. E questo la stava facendo arrabbiare. L'amareggiava. La feriva.

Dopo aver acceso la macchina, uscì dal vialetto e si diresse a sud, verso Beverly Hills, ascoltando un po' di musica per cercare di calmarsi. I Tears for Fears suonarono per un po' ma, quando la musica finì, il conduttore della

trasmissione si mise a parlare del Night Stalker. Cambiò stazione, ma ricapitò la stessa cosa, e poi ancora e ancora, una nenia tra le canzoni, nelle pause tra le pubblicità, dedicata alle gesta di un depravato, di un animale.

Alla fine spense definitivamente la radio.

Si crogiolò in quel silenzio per venti minuti, il tragitto fino West Hollywood riempito solo dal leggero ronzio del motore e dai rumori ripetitivi della superstrada. Pensò alla giornata che l'attendeva, agli uomini con cui lavorava, agli aspetti della sua vita che *poteva* controllare, e poi le venne in mente suo figlio, Ethan, che dormiva nel suo lettino, e ogni cosa andò al suo posto. Era la sua àncora di salvezza.

Suo figlio era tutto.

E, in quel momento, Joline Kader trovò un po' di pace.

Sarebbe stata l'ultima volta.

Parlammo di ciò che avevo scoperto a Black Gale a cena, nella camera d'albergo di Healy, anche se forse *cena* non era il termine più idoneo: ci trovavamo a quasi dieci chilometri dal centro abitato più vicino, incastrati tra l'autostrada e una stazione di servizio, quindi ci eravamo dovuti accontentare del Burger King.

«Cos'hai trovato nel fascicolo?» gli chiesi.

«I dati sono abbastanza inconsistenti,» rispose lui con la bocca piena «ma non per negligenza della polizia. Hanno osservato il caso da ogni prospettiva possibile, hanno provato a collegare le prove a loro disposizione alle domande principali, ma l'assenza di un crimine vero e proprio li ha costretti a indagare alla disperata. Cioè, è facile intuire perché abbiano abbandonato l'idea che si fosse trattato di un gioco finito male.» Si allungò e raccolse una grossa pila di fogli: il primo era una galleria di immagini stampate in bassa risoluzione, le foto estrapolate dal cellulare di Chris Gibbs. Healy lo sventolò. «Stando a queste, erano già piuttosto alticci anche prima di cena. Forse non tanto da non reggersi in piedi, ma erano già nella fase caldane e sorrisetti ebeti. Le bottiglie vuote nei cestini sembrano supportare questa tesi. E quando sei già mezzo andato, una bravata estemporanea è proprio il genere di scemenza che certa gente potrebbe trovare divertente, specie la notte di Halloween. Ma non saprei...»

«Non questo gruppo?»

«No.»

«Concordo. Penso che l'idea del gioco si possa accantonare.»

Osservai la fotocopia nelle mani di Healy, in particolare la foto fatta con il cellulare di Chris Gibbs usando l'autoscatto: nove volti, in parte celati dalle maschere, ma tutti riconoscibili. Mi sforzai di vedere qualcosa in quello scatto, qualche dettaglio minore che mi aiutasse a dare un senso a quanto accaduto dopo, ma non c'era niente. E mentre tornavo da Black Gale mi era venuta in mente un'altra cosa: erano scomparsi tutti. Le quattro coppie si frequentavano con piacere, questo sembrava fuori discussione, ma era davvero normale che nove individui, incluso un ragazzo di diciannove anni, agissero di comune accordo come un'unica entità? Non era più realistico supporre che uno o due di loro avessero deciso di non voler lasciare Black Gale quella notte?

«E se qualcuno li avesse costretti ad andarsene?» domandò Healy, come se avesse capito a cosa stavo pensando.

«Non c'erano tracce di pneumatici sulla strada.»

«Forse è arrivato a piedi.»

«Una persona contro nove?»

«Magari era armata.»

«Avrebbe avuto comunque poche possibilità» dissi. «Basta commettere un solo errore, voltare le spalle nel momento sbagliato. Anche con una pistola, è complesso radunare e dare ordini a nove persone.»

«Forse gli aggressori erano *più* di uno.»

«In tal caso avrebbero dovuto esserci delle prove.»

Aveva iniziato ad annuire ancor prima che finissi la frase perché già sapeva che era improbabile: non solo per l'assenza di tracce di pneumatici, ma anche perché i tecnici della scientifica avevano eseguito un confronto meticoloso tra le impronte rinvenute fuori e dentro le proprietà e le scarpe trovate nelle quattro case. Mancavano quelle indossate dai nove residenti di Black Gale al momento di lasciare il comprensorio, e che ovviamente gli inquirenti non avevano potuto comparare allo stesso modo, ma non c'erano orme che portassero al cancello principale di Black Gale, a indicare che non erano andati via a piedi, e i campioni privi di riscontro presi sulla scena appartenevano a nove persone e a nove paia di calzature. Quindi, in sostanza, la polizia aveva nove impronte che non si potevano collegare inconfutabilmente ai residenti scomparsi, ma che *appartenevano* a loro con una probabilità prossima al cento per cento, soprattutto perché seguivano tutte il medesimo tracciato intorno alle case, come se ci avessero girato ripetutamente attorno.

«Cosa ne pensi della collocazione temporale?» mi chiese Healy. «Sono scomparsi la notte di Halloween? La mattina dopo? Il 2 novembre?»

Osservai i selfie fatti da Chris Gibbs, poi presi un'immagine. «Nel fascicolo si legge che i vestiti che indossavano in queste foto non sono stati ritrovati in nessuna delle quattro case, giusto?»

Annui. Ancora una volta aveva capito dove volevo andare a parare: gli abiti non erano stati trovati in nessuna delle proprietà, il che sembrava fortemente indicare che i residenti li stessero ancora indossando quando avevano lasciato Black Gale.

«Penso sia successo la notte di Halloween» dissi.

«Oppure si sono svegliati presto e si sono rimessi i vestiti della sera prima perché li avevano lasciati in camera, a portata di mano.»

Anche quello era possibile, ma l'alternativa della notte di Halloween continuava ad apparire come la più plausibile: i telefoni erano spenti dalle dieci di quella sera e gli allarmi non erano stati inseriti, quindi tutto lasciava intuire che fossero andati alla festa con l'idea di tornare a casa a fine serata.

Se avessero saputo cosa sarebbe successo – se avessero saputo che sarebbero rimasti lontani da casa per giorni, settimane, mesi – avrebbero sicuramente messo l'allarme. Il fatto che non li avessero inseriti sembrava indicare che la serata era stata interrotta da qualcosa. La domanda era: da cosa, o da chi?

«Secondo te è stato uno di loro?»

Healy mi lanciò uno sguardo, ma non sembrava sorpreso dalla mia domanda. Mi ronzava in testa da quando avevo iniziato a studiare il caso ed era un'eventualità che aveva considerato anche lui.

«Spiegherebbe perché non ci sono altre impronte» continuai mentre riesaminavo le stesse foto «e spiegherebbe l'assenza di tracce di pneumatici. Chris Gibbs aveva un Land Rover, i Davey quel Porsche, e Randolph ed Emiline avevano un furgoncino. Sono macchinoni in grado di scarrozzare un bel po' di gente.»

Fece spallucce. «Potrebbe anche essere.»

«Ma?»

«Ma chi, tra loro, aveva motivo di farlo?»

«Non lo so. Forse la stessa persona, o le stesse persone, che avevano un motivo per prendere quel furgoncino e farlo sparire.»

«Randolph ed Emiline, intendi?»

«Non è detto. Cioè, il mezzo apparteneva a loro, ma non credo che i vicini avrebbero avuto grandi difficoltà a disporne.»

Riguardai i miei appunti, i nomi dei residenti, i possibili sospetti e le possibili ragioni per cui uno qualsiasi di loro avrebbe dovuto prendere il Volkswagen. Il fascicolo della polizia diceva ben poco in merito al veicolo scomparso, se non che gli agenti l'avevano cercato basandosi sullo stesso ragionamento che stavamo facendo noi. In definitiva, non era che l'ennesima pista finita in un vicolo cieco.

Ricontrollai le professioni dei residenti nella speranza di trovare qualche risposta. Patrick gestiva un'attività privata e Francesca Perry faceva l'infermiera nella contea di Cumbria. John e Freda Davey erano in pensione. I Gibbs avevano una fattoria e il figlio frequentava il college. Randolph era in pensione ed Emiline lavorava part time in una biblioteca. Non c'era niente nelle loro occupazioni che facesse suonare un campanello d'allarme, perciò, se volevo approfondire o trovare un qualche collegamento con il furgoncino sparito, dovevo scavare nelle loro vite private.

«E poi c'è questo» disse Healy tirando a sé una pagina di tabulati telefonici. «Perché portarsi dietro portafogli e cellulari se non avevano intenzione di usarli?»

«Forse intendevano usarli.»

«Ma i telefoni non sono stati riaccessi dopo la notte di Halloween e da allora

non hanno più dato cenni di vita» proseguì. «Neanche per sbaglio. Ho controllato i tabulati. Coprono solo le due settimane precedenti alle scomparse, ma non ho trovato niente di entusiasmante. Dovremmo cercare chiamate da numeri strani, una serie di telefonate fatte allo stesso numero, cose di questo tipo, ma non c'è nulla. Nemmeno nelle attività online. Il figlio dei Gibbs era l'unico a usare il cellulare per navigare su internet e pare frequentasse siti porno e giochi online, ma, insomma, era un adolescente... sono cose nella norma, no?» Ricontrollò i tabulati. «Gli altri usavano qualche app, ma niente di insolito o di interessante: le mail, WhatsApp, si tenevano aggiornati sull'attualità. Patrick Perry usava anche Twitter e Instagram.»

«E lì non hai trovato niente?»

«Niente.»

«Allora dobbiamo tornare ancora più indietro. Due settimane non ci forniscono chissà quale visione d'insieme. Conosco un tizio a cui posso chiedere.»

Lui annuì, conscio di non doversi immischiare. Avevo ancora dei contatti dai tempi in cui lavoravo al giornale, ma non avevo mai rivelato a nessuno la loro identità, nemmeno a Healy.

Indicai gli altri documenti che aveva ancora in mano. «Ross mi ha detto che Chris Gibbs ha ricavato quasi un milione dalla costruzione e dalla vendita delle case.»

Healy lo sapeva. «Pensi che c'entrino i soldi?»

La nostra attenzione si spostò sulla fotocopia dell'articolo di un tabloid appeso al muro, pubblicato pochi giorni dopo la scomparsa dei residenti di Black Gale. Il giornale era riuscito a rintracciare un'amica di Laura Gibbs, la quale sosteneva che Chris, cinque o sei anni prima di sparire, aveva cominciato ad avere 'un debole per il gioco d'azzardo.' Nello stesso articolo, Tori Gibbs – la sorella di Chris – smentiva categoricamente tale dichiarazione, definendola una menzogna, ma l'amica, che voleva rimanere anonima, diceva che Laura non si era confidata con nessuno, nemmeno con Tori, circa i 'demoni' di suo marito, e che si era fatta avanti solo perché si domandava se il vizio del gioco non avesse qualcosa a che fare con quanto accaduto a Black Gale. Che Chris dovesse dei soldi a qualcuno? Che gli altri residenti fossero finiti sotto il fuoco incrociato?

«Non ci sono prove a supporto di questa tesi» disse Healy prima di dare un altro morso al panino. «Dai suoi conti non si riesce a capire se Chris giocasse.»

«Allora cosa se n'è fatto di tutti i soldi ricavati dalle case?»

Healy sfogliò il fascicolo dell'indagine.

«Ha investito e affittato altre proprietà a Harrogate e York, gli è arrivata una

bella batosta con le tasse e il resto è tracciabile e verificabile. È tutto nero su bianco. Non ci sono versamenti sospetti su conti correnti misteriosi né grossi trasferimenti di denaro nei giorni precedenti alle scomparse. Non è registrato su siti di scommesse online. Forse assecondava il vizio del gioco, ammesso che ce l'avesse, scommettendo di persona: magari prelevava del denaro contante, che è più difficile da tracciare, e poi andava in una ricevitoria tradizionale, ma le più vicine sono a Kendal o a Skipton, cioè a una cinquantina di chilometri da qui. Se era un patito del gioco, perché non scommetteva direttamente online?»

Lanciai un altro sguardo all'articolo appeso al muro. «Quindi l'istinto ti dice che...»

«Non dovremmo escluderlo a priori finché non avremo qualche certezza in più, ma per me è abbastanza improbabile. E comunque, negli ultimi due anni e mezzo non ci sono stati movimenti sui conti di Chris e Laura, e nemmeno su quelli degli altri. La polizia aveva preallertato le loro banche, quindi se a un certo punto fossero spariti dei soldi, o se qualcuno avesse cercato di accedere ai loro conti per recuperare un debito, si sarebbe notato. Ma non è successo nulla. Quei conti sono rimasti congelati da quando sono spariti.»

Mi porse gli estratti conto delle banche e per un po' lavorammo in silenzio, riesaminando pian piano i resoconti economici delle nove persone scomparse.

Alla fine chiesi: «Che tempo faceva quella sera?»

Healy alzò un dito e scartabellò tra i vari documenti finché non trovò ciò che stava cercando. «Asciutto» rispose. «Il giorno di Halloween era sereno, mentre la sera le temperature sono scese sotto lo zero e ha gelato. Stessa storia il giorno successivo. Il 2 novembre era nuvoloso, ma non ha piovuto. Idem il 3.» Ovvero quando Ross era arrivato al comprensorio. «Il 4 ha piovuto.»

«Quindi non si può ipotizzare che eventuali impronte sospette siano state cancellate dalla pioggia prima dell'arrivo della polizia il 3 novembre?»

«Improbabile.»

Scrutai la parete che avevamo tappezzato, la cascata di fogli che svolazzava disturbata dall'aria calda soffiata dalla bocchetta dell'impianto di ventilazione. Avevo appeso anche alcune delle foto che avevo trovato nelle abitazioni: immagini delle quattro famiglie in vacanza, a casa, persone che vivevano la loro vita senza avere la più pallida idea di cosa le attendesse. Tra i tanti scatti ce n'era un altro che li ritraeva tutti insieme, stavolta senza maschere, radunati attorno al tavolo dei Gibbs. Freda Davey con un vestito a fiori. Emiline Wilson con un abito rosso e blu. Chris e Patrick in jeans, il primo con una camicia a scacchi, il secondo con un maglione verde dallo scollo a V. Randolph in pantaloni di velluto a coste e scarpe lucide, robuste, il piede destro che sbucava da dietro la gamba del tavolo. Sembrava tutto così

normale.

Ma non era normale.

Non c'era niente di normale.

Più persone erano scomparse, più facile sarebbe dovuto essere ritrovarle, perché nove persone equivalevano ad altrettante potenziali piste. Invece il caso si era contratto, richiudendosi su sé stesso, e le piste erano svanite. All'inizio quello di Black Gale mi era apparso come uno dei casi più strani in cui mi fossi mai imbattuto.

Ora stava diventando qualcos'altro.

Qualcosa di molto più inquietante.

Poco dopo le ventuno feci una videochiamata a Rina Blake e Tori Gibbs.

Avevo già parlato con entrambe prima di partire da Londra, ma avevamo affrontato il discorso solo a grandi linee. Rina, la figlia di John e Freda Davey, viveva a Cambridge e al momento era alla sesta settimana di congedo per maternità dopo la nascita del secondo figlio; Tori, la sorella di Chris, viveva a Deptford e scriveva articoli sulla politica per *FeedMe*, uno sito di notizie. Quando ci eravamo sentiti, le due donne avevano ammesso di essersi avvicinate molto dopo le scomparse e, dato che abitavano a cinquanta minuti di treno l'una dall'altra, si vedevano spesso, soprattutto quando Tori voleva aggiornare Rina sul caso. Tori aveva confessato di aver sempre nutrito un interesse per la criminologia e stava cercando di sfruttarlo nel tempo libero per condurre ricerche personali su quanto accaduto a Black Gale.

Dinanzi a quest'ultima ammissione sarebbe stato fin troppo facile fare del cinismo perché, se negli ultimi due anni e mezzo avesse scoperto qualcosa di utile, l'indagine non sarebbe rimasta arenata al solito punto morto, ma preferivo vederla come un'opportunità: se fosse saltato fuori che Tori aveva scoperto qualcosa di interessante, sarebbe stata una piacevole sorpresa; in caso contrario, non ci avrei perso nulla. E comunque, i suoi sforzi erano giustificati dalle stesse motivazioni che spingevano anche me ad agire.

Domande senza risposta.

Il dolore della perdita.

Le persone che amava.

Avevo deciso di separare le chiamate, di parlare prima con Rina, poi con Tori e quindi con entrambe e, quando Rina apparve sullo schermo, la vidi in un salotto fiocamente rischiarato da una lampada a stelo.

Iniziai col chiederle dei movimenti dei suoi genitori nelle settimane e nei mesi precedenti alla loro scomparsa, e lei rispose con un dolce accento del South Yorkshire, i capelli biondi legati in una crocchia, il volto segnato dalle rughe e dalle occhiaie di una madre con un bimbo di sei settimane che si svegliava a ogni ora, ogni notte, tutte le notti. Malgrado l'evidente stanchezza, dava risposte lucide, spesso precise e molto dettagliate, forse un riflesso della natura del suo lavoro come commercialista forense alla KPMG, il viso un chiaro ricordo di quello di sua mamma. Ripensai alla foto di John e Freda Davey sulla nave da crociera, lui con una maglietta da rugby, lei pallida e sottopeso. Era stato il colore degli occhi di Freda ad attirare la mia attenzione. Quelli di Rina erano dello stesso azzurro intenso.

«Quindi nelle ultime settimane ti erano sembrati tranquilli?» le domandai.

Mentre rifletteva, prese un bicchier d'acqua e ne bevve un sorso. «Davano quell'impressione. Onestamente non mi vengono in mente discorsi che avrebbero potuto insospettirmi.»

«Quante volte vi sentivate?»

«Con mamma in genere parlavo tre o quattro volte a settimana e ci scrivevamo quasi tutti i giorni. Papà lo sentivo meno, una o due volte a settimana per messaggio.»

«Ho letto che tua madre aveva avuto un tumore.»

Un lampo di angoscia.

«Sì» disse.

«Mi dispiace molto.»

Lei si strinse nelle spalle. «Sono cose che capitano.»

«Era alla fine del 2013?»

«Esatto, sì.»

«Ed è tornato un paio di anni dopo, prima che sparisse?»

«Era andata a parlare con il suo medico ad agosto, penso, e a settembre era tornata in ospedale. A me assicurò che a detta dei medici era stato preso in tempo ed era curabile, quindi aveva un ciclo di chemio in programma per ottobre, ma aveva deciso di rinviarlo di qualche mese.»

«Sai perché?»

«A una delle infermiere disse che prima voleva farsi una vacanza.»

Anche quello era scritto nel fascicolo.

«Ma con te non ne aveva parlato?» chiesi.

«Ricordo che ogni tanto lo diceva. Le sarebbe piaciuto andare in Australia, ed era una cosa di cui lei e papà parlavano spesso, soprattutto da quando erano andati in pensione, perché lui era più interessato alla Nuova Zelanda e dicevano di poter visitare entrambe le mete combinandole in un unico viaggio. Ma non avevano mai prenotato nulla, e di sicuro non dopo la notizia del cancro. Come minimo, c'è da scommetterci, si sarà messa a parlare con quell'infermiera delle stesse cose che ripeteva sempre a me: il viaggio dei suoi sogni, i posti dell'Australia che voleva vedere, cose così...» Il baby monitor prese vita e Rina distolse l'attenzione dalla webcam. Quando riportò gli occhi sullo schermo, aveva un'aria afflitta. «Quando mi disse che voleva rinviare la chemio, ricordo di aver pensato: Fallo e basta, mamma. Una stupida vacanza può attendere un paio di mesi, qui c'è in ballo la tua *vita*. Ma poi mi accorsi che aveva paura. Era davvero spaventata. La prima volta la terapia era stata devastante. L'idea di una bella vacanza è molto meglio della realtà quanto ti devono iniettare altro veleno in corpo.»

Le concessi un momento, poi chiesi: «Di cosa si occupavano prima di

andare in pensione?»

«Papà faceva l'insegnante e mamma lavorava in comune. Io e lei siamo nate a Leeds, papà era un tenerone del sud.» Sorrise, prese fiato. «Nato a Dover e cresciuto nei pressi di Margate, ma si è laureato a York. Scherzava sempre sul fatto che non vedeva l'ora di allontanarsi quanto più possibile da casa. Non ho mai conosciuto i nonni dal lato paterno perché sono morti prima che nascessi, ma mio nonno, stando a quanto diceva papà, era abbastanza uno stronzo. Sai com'è... un ubriacone, un donnaiolo che non aveva paura di ricorrere a calci e pugni. Comunque sia, dopo la laurea papà ha iniziato a insegnare e ha scritto questa mattonata di saggio accademico sulla Seconda guerra mondiale che ha fatto inferocire un sacco di gente in ambito universitario. *Ideologia, sfruttamento e sterminio: realismo e idealismo durante il processo di Norimberga*. Prova a leggerlo. È ottimo come sonnifero.»

Sorrisi. «E tua mamma?»

«Lei era molto meno interessata alla carriera. A me e Ian ripeteva sempre che voleva fare la mamma, che qualunque altro lavoro avrebbe sempre avuto un'importanza secondaria rispetto al crescere noi due. In realtà non ha mai fatto granché, se non dall'inizio degli anni Novanta, quando sia io che Ian ormai eravamo alle medie. Per un po' ha lavorato in amministrazione per la società del gas, poi, negli ultimi cinque o sei anni prima della pensione, per il comune di Leeds. Finché un bel giorno non hanno detto basta, hanno comprato la casa a Black Gale e il resto, come si suol dire, è...» *Storia*. Sbatté le palpebre cercando di mantenere la compostezza. «Comunque, come ti stavo dicendo, mamma non era molto motivata da questo punto di vista. A essere sincera, penso non abbia mai seguito la sua vera vocazione.»

«Ovvero?»

«Da giovane era una grande podista» spiegò Rina con un sorriso. «Faceva le maratone e segnava tempi da vera professionista. Ha continuato a correre anche quando ha smesso di partecipare alle competizioni, e a cinquant'anni correva ancora. Le piaceva da matti ed era fortissima.»

Con la coda dell'occhio vidi Healy, che non era inquadrato dalla webcam, prendere appunti.

«E che mi dici di Black Gale?» domandai a Rina. «Si trovavano bene?»

«Benissimo.»

«Niente discussioni o dissapori con i vicini, neanche per questioni di poco conto?»

«No.» Rina fece spallucce. Il baby monitor si riaccese e udimmo il leggero fruscio di suo figlio che si rigirava nella culla. «Volevano bene a tutti i vicini. Papà diceva sempre che era la decisione migliore che avessero mai preso.»

La ringraziai, le dissi che l'avrei richiamata mezz'ora dopo e composi il

numero di Tori Gibbs. Rispose subito, seduta in poltrona davanti a una serie di mensole cariche di libri, le luci del Tamigi visibili alle sue spalle. Aveva una cinquantina d'anni, occhi e capelli scuri; era anche single, senza figli né altre distrazioni dal lavoro, ragione per cui aveva trovato del tempo per scavare nelle scomparse di Black Gale. Anche il suo interesse per la criminologia era lampante, la libreria piena di biografie dei serial killer più famosi della storia: BTK, Green River Killer, Jack lo squartatore, Fred e Rosemary West, il Night Stalker.

Parlammo un po' di Chris e Laura Gibbs, e anche di Mark, poi le chiesi della storia apparsa sui giornali a proposito di suo fratello.

«È una cazzata immane» disse.

«Non ha mai avuto problemi con il gioco d'azzardo?»

«Neanche per sogno. Le varie testate giornalistiche i primi giorni si fecero una concorrenza spietata ed erano tutti a caccia di uno scoop. Chiunque intervistassero, sempre quando si rivolgevano a persone in carne e ossa, mentiva spudoratamente. Su un altro di quei giornali uscì un articolo secondo il quale, sempre citando una 'fonte anonima', Mark sarebbe stato 'ossessionato' da una compagna di scuola. Anche quelle non erano altro che menzogne. Aveva commentato un post su Instagram di quella ragazza, una cosa del tipo 'Che figa', e a quanto pare questo lo rendeva ossessionato da lei. Cioè, è ridicolo. Ormai è questo il modo di comunicare degli adolescenti, o sbaglio? Mark era un ragazzo adorabile.»

«Non ho letto quell'articolo. Dov'è stato pubblicato?»

«Non ricordo. Su uno di quei giornaletti che fanno del sensazionalismo, penso.»

Lanciai un'occhiata a Healy e lui capì al volo la mia richiesta: 'Vedi se riesci a trovare online l'articolo di cui sta parlando.' Prese il mio cellulare e si mise a cercare.

Rivolgendomi a Tori, dissi: «I soldi ricavati dalla vendita delle case a Black Gale sai come siano stati usati?»

La risposta era già nel fascicolo della polizia, ma volevo capire se le informazioni di cui eravamo in possesso corrispondevano alla realtà. Alla fine i Gibbs avevano un sacco di soldi a disposizione e, anche se i conti sembravano tornare, spesso il denaro portava a prendere decisioni sbagliate, come avevamo già ipotizzato io e Healy.

«Chris ha acquistato un paio di proprietà come investimento» rispose Tori «e le ha messe in affitto. Penso che una parte sia stata messa su alcuni libretti di risparmio con un tasso d'interesse fisso, mentre il resto è stato usato per andare in vacanza, comprare roba per la casa, cose così. Laura e mio fratello non erano due spendaccioni.»

Le sue parole rimandavano a quanto mi aveva detto Ross qualche ora prima. Passai al discorso degli altri residenti di Black Gale.

«Tuo fratello non ha mai avuto problemi con i vicini?» chiesi.

«Le altre famiglie che vivevano a Black Gale? No, mai. Anzi, ricordo che una volta mi disse che lui e Laura si reputavano molto fortunati. Avevano costruito quelle case e si erano ritrovati con tre coppie di amici a cui volevano un gran bene. Voglio dire, poteva anche andare a finire male. Potevano ritrovarsi con la famiglia Manson insediata nella casa accanto.» Si sedette comoda e incrociò le mani dietro la nuca. «Mi fermai da loro per una settimana quando misero le proprietà sul mercato» continuò mentre si avvicinava di nuovo alla webcam, per cui il suo viso tornò a occupare lo schermo «e Chris si stava letteralmente cagando sotto. ‘E se ci capitassero dei vicini insopportabili? E se questo rovinasse tutto?’ Teneva a essere un po’ ansioso, mio fratello, ma in effetti comprendevo la sua scelta. Chris aveva costruito quelle case per garantire un futuro migliore a Mark e a tutta la famiglia, ma aveva ragione: poteva succedere un gran casino. Era davvero un grande salto nel vuoto. E quella è una zona abbastanza isolata. Cioè, il segnale è a malapena decente, quindi figuriamoci se ci arriva la fibra, ed essendo così fuori mano non è che attraesse chissà quanta gente, no?»

Aveva ragione. Anzi, il fatto che fosse tanto isolato poteva creare dei problemi, e un luogo che all’inizio poteva sembrare idilliaco sarebbe ben presto potuto diventare opprimente. Prima, quando avevo perlustrato Black Gale, mi ero chiesto se tale reclusione avesse giocato un qualche ruolo nelle scomparse. Che avesse spinto uno dei residenti a prendere una decisione irrazionale? Possibile che li avesse portati alla depressione? Ma non c’erano prove in tal senso e sembrava una forzatura. Il comprensorio era fuori mano, sì, ma non tagliato fuori dal resto del mondo.

Cambiai argomento. «Ieri sera mi stavi accennando di aver fatto qualche ricerca in merito?»

«È vero.» Assunse subito un’aria mortificata e disse: «Ma tieni a mente che fino all’altro giorno, prima che tu ci chiamassi, questa storia era stata data per morta e sepolta.»

«Non ti preoccupare» replicai mentre alzavo una mano con fare conciliante. «Non era una domanda tendenziosa. Sono solo curioso di sapere cos’hai scoperto. A me sembra che la polizia abbia condotto un’indagine abbastanza accurata. Tu cosa ne pensi?»

«Non chiedermi come,» rispose «ma sono riuscita a mettere le mani sul fascicolo. L’ho letto e devo ammettere che, in linea di massima, sono d’accordo con te.»

«Solo in linea di massima?»

Abbassò lo sguardo e io sentii un fruscio, come se stesse sfogliando qualcosa: doveva avere un blocco per gli appunti appoggiato sulle gambe. Poi rialzò gli occhi e mi chiese: «Cosa ne pensi nel fatto che non ci fossero tracce di pneumatici o impronte sospette?»

«Potrebbe significare due cose» replicai. «O sono tutti saliti a bordo del furgoncino scomparso e se ne sono andati di loro spontanea volontà, oppure non si sono allontanati tanto volontariamente.»

«Intendi dire che potrebbe essere stato qualcuno di loro?»

Lanciai una rapida occhiata a Healy. Ne avevamo parlato poco prima.

«È un'ipotesi che abbiamo preso in considerazione» ammise.

«Tipo Randolph ed Emiline?»

«Perché?»

«Quando si parla di loro, nessuno sa nulla.»

«Questo non è del tutto vero.»

«Ma quasi» disse lei. Poi si interruppe e aggrottò la fronte. «Scusami, io non... be', non volevo accusarli di...» Sospirò. «Sai, la cosa più assurda è che ho passato gli ultimi cinque anni a tenere testa ai politici, chiamandoli a rendere conto delle loro azioni, facendo a pezzi le loro bugie e mettendoli alla gogna sul nostro sito, e sono diventata davvero brava in quello che faccio. Ma per la prima volta in vita mia, dopo quanto accaduto a Chris e Laura, a Mark e a tutti gli altri, non mi sento sicura di me stessa.» Si interruppe di nuovo. «Quello che sto cercando di dire è che quando si tratta di Randolph ed Emiline è tutto meno... chiaro.»

«In che senso?»

«Se chiedi in giro, anche ai loro amici, ti imbatti in una superficie con dettagli limpidi e cristallini, ma se scavi un pochino di più ecco che nessuno li conosce davvero fino in fondo.»

«D'accordo» dissi in modo volutamente evasivo, perché non volevo accusare Randolph ed Emiline senza disporre di fatti concreti. Non avevano né parenti stretti né figli, tanto che nel testamento indicavano di voler dare in beneficenza i proventi della casa, e nella stragrande maggioranza dei casi era in famiglia che si costruivano i ricordi più vividi legati a una persona. Inoltre, spesso erano proprio i familiari a dare sempre nuovo slancio alla ricerca di una persona scomparsa, quindi non mi premeva più di tanto che gli amici non conoscessero ogni dettaglio delle loro vite o che, a differenza degli altri residenti di Black Gale, all'apparenza sembrassero meno trasparenti. A preoccuparmi era il fatto che il loro veicolo fosse l'unico a mancare all'appello. Era lampante, inconfutabile, e più tempo passava senza che il furgoncino ricomparisse da qualche parte, e con esso le coppie di Black Gale, più si radicavano i dubbi su Randolph ed Emiline.

Per curiosità, chiesi a Tori cosa ne pensava del veicolo scomparso.

«È davvero strano, ecco cosa ne penso. Voglio dire, era l'unico veicolo che mancava quando Ross è arrivato a casa dei suoi.» Allargò le mani, un gesto che riassumeva tutte le idee che mi ero fatto in merito. «Tu hai trovato qualche pista?»

«Non ancora.» Lanciai un altro sguardo a Healy. «Ho un amico che sta provando a rintracciarlo.»

«Non troverete nulla. È come svanito nel nulla, un po' come Chris e Laura, come tutti loro. Non è stato venduto, non è stato denunciato come mezzo non circolante, quindi, nel caso, è stato tenuto fermo senza avere i documenti in regola. È un vicolo cieco. La polizia non è riuscita a trovarlo, e nemmeno io.»

«Va bene» dissi. «Lascia fare a me.»

Parlammo dei trasferimenti nelle proprietà – i Perry erano stati i primi in ordine cronologico, seguiti da Randolph ed Emiline un mese dopo e dai Davey quello successivo – e poi composi di nuovo il numero di Rina affinché potessimo parlare tutti e tre insieme. Era chiaro che le due donne si sentivano a loro agio.

«Quand'è stata l'ultima volta che hai parlato con tuo fratello?» domandai a Tori.

«Tre o quattro giorni prima di Halloween, per messaggio, ma il 30 ottobre telefonai a Laura perché dovevo andare a una festa a Peckham e volevo chiederle la ricetta della cheesecake. Laura era fantastica sotto questo punto di vista. Era davvero creativa, con una vena artistica, ed era un'ottima cuoca.» Tori si interruppe per fare un lungo respiro. «Per me Laura non è mai stata soltanto una cognata. Era una sorella. Chiamavo più lei che Chris.»

«E non hai avuto la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava?»

«No, per niente.»

«E con Mark?»

«No» ripeté, stavolta con piglio ancora più deciso. «Come ti dicevo prima, era un bravo ragazzo. Un po' goffo a volte, come tutti gli adolescenti, ma era educato e sensibile, e amava i suoi genitori. Soprattutto il papà. Finita la scuola avrebbe voluto fare due cose soltanto: diventare un agricoltore come Chris e giocare ai videogiochi.»

Da lì in poi la conversazione iniziò a languire, così le ringraziai e aspettai che le schermate delle videochiamate diventassero nere. Rina si sporse verso lo schermo, afferrò il mouse e scomparve.

Ma Tori no.

«Va tutto bene?» le chiesi.

Si era tirata un po' indietro e riuscivo a distinguere meglio la città alle sue spalle: linee dritte e quadratini illuminati sull'Isle of Dogs, i grattacieli di

Canary Wharf in lontananza.

«Tori?»

«Non volevo parlarne davanti a Rina» mormorò senza guardare lo schermo, come se ciò che voleva dirmi la facesse sentire in colpa. «Anzi, non so neanche se dovrei accennartelo. È per questo che prima non ti ho detto niente. Probabilmente è una sciocchezza, e comunque non sono riuscita né a dimostrarlo né a smentirlo.» A quel punto alzò gli occhi. «Io bado ai fatti concreti. I pettegolezzi e le voci di corridoio sono stronzate che odio.»

Tacque.

Con la coda dell'occhio vidi Healy, la penna ancora stretta tra pollice e indice, girare attorno alla scrivania e protendersi verso lo schermo, gli occhi incollati sul mio portatile.

«È tutto okay» le assicurai. «Cos'è che volevi dirmi?»

«Si tratta di Patrick Perry» rispose.

Diedi un'occhiata alla parete, alle foto di Patrick e Francesca Perry.

«Patrick?» chiesi.

«Magari è una stupidaggine» disse Tori, e cominciò ad agitarsi sulla poltrona, spostandosi a destra e poi a sinistra: era titubante, ancora combattuta, e non sapeva se fosse opportuno parlarne. «Se non l'ho mai accennato a Rina, e soprattutto a Ross, è perché non voglio agitare le acque nel caso sia una sciocchezza. Non vorrei lanciare accuse che poi non mi potrei rimangiare. Voglio dire, magari andava a fare esattamente quello che aveva annunciato di voler fare...»

«Tori, dovresti andare dritta al sodo.»

«D'accordo» rispose, esalando la parola insieme a un sospiro. «D'accordo. Allora, come ti stavo dicendo, forse non significa niente, ma ricordo che un paio di mesi prima che sparissero ero al telefono con Laura ed eravamo nel bel mezzo di una chiacchierata quando lei si zittì di colpo, come se l'avessero interrotta. Le chiesi se era tutto okay e lei disse di sì, a parte il fatto che uno dei vicini si stava comportando in modo strano.»

Io e Healy si scambiammo uno sguardo.

«Cosa intendeva per *strano* ?» le chiesi.

«Patrick continuava a fare queste lunghe passeggiate nella brughiera.»

Mi accigliai. «Tipo escursioni?»

«È questo il punto. Laura non lo sapeva.»

«Magari andava *davvero* a fare delle semplici escursioni.»

«È possibile.»

«Ma Laura non ne era convinta?»

«Mi disse che non usciva mai con uno zaino, né con le scarpe da trekking. Non si preoccupava mai di mettere una giacca, e non restava mai via per più di un'ora.»

«Quindi restava nei paraggi?»

Lei allargò le mani. «Penso di sì.»

«E in quale direzione si allontanava?»

«Dietro la fattoria, verso la vallata.»

«In aperta campagna? Non prendeva la strada sterrata verso il cancello principale del comprensorio?»

«No» disse Tori. «Andava verso i campi.»

«Laura ti disse quante volte era capitato?»

«Penso mi abbia detto che all'epoca era già successo tre o quattro volte.»

«Quindi non era una cosa tanto abituale.»

Aveva capito dove stavo andando a parare: dato che ormai si era autoconvinta che fosse rilevante, per lei era difficile notare la banalità di tale rivelazione. Patrick era uscito nella brughiera per un'oretta in tre o quattro occasioni, e allora?

«Ma perché usciva senza l'equipaggiamento adatto?» domandò Tori. «Senza scarpe da trekking, e nemmeno una giacca. Tu non lo trovi bizzarro?»

«Francesca non lo accompagnava mai?»

«Be', è questa l'altra stranezza. Penso sia stato proprio questo a catturare l'attenzione di Laura. Usciva senza sua moglie, e spesso si incamminava di prima mattina, oppure nel tardo pomeriggio, quando il sole non era ancora sorto del tutto o stava per tramontare, come se non volesse farsi vedere da nessuno.»

«Ma Francesca doveva aver notato le sue assenze, no?»

«Lavorava al Westmorland Hospital a Kendal, faceva la capo infermiera, e aveva orari sempre diversi, tra turni di lavoro e via dicendo.» Tori fece una pausa. «Laura non mi disse nient'altro. Io i Perry li conoscevo poco, in realtà, ma Laura diceva che Patrick era un bell'uomo, un tipo affascinante. Non che questo significhi qualcosa, ma insomma...» Anche se non l'aveva detto, era palese che ai suoi occhi il fascino di Patrick qualcosa *significava* eccome. «Comunque, il punto è che usciva solo quando sua moglie era al lavoro. Se lei era a casa invece uscivano insieme, e quando andavano in coppia partivano con tutto l'equipaggiamento adatto: scarpe, giacche, zaini. La storia cambiava soltanto quando andava da solo.»

Mentre Patrick e Francesca Perry mi restituivano lo sguardo dalla foto appesa al muro, ripensai a una frase pronunciata da Ross: 'Anche dopo tanti anni di matrimonio, non avevano mai perso quella scintilla. Amavano passare del tempo insieme.'

Allora dove andava Patrick quando usciva da solo?

Sgattaiolare via, ammesso che l'intento fosse quello, e uscire impreparato per un'escursione di norma avrebbe condotto a una conclusione scontata: andava a incontrare qualcuno, frequentava una persona di nascosto, aveva una relazione clandestina. Succedeva, persino nei matrimoni più riusciti. Ma perché andare in quella direzione, dietro la fattoria, dove non c'erano strade e la brughiera si estendeva per chilometri e chilometri? A parte la strada sterrata che portava al comprensorio, attorno a Black Gale non c'erano altro che distese di campi, boschi e vallate, e il centro abitato più vicino era a cinquanta minuti buoni di camminata. Laura aveva detto a Tori che Patrick andava e tornava nel giro di un'ora. I campi erano collegati da alcune strade vicinali, ognuna con degli spiazzini per fare manovra, quindi potenziali punti dove

sostare in attesa con una macchina, ma sembrava una scocciatura inutile: se Francesca era al lavoro e Patrick aveva davvero un'altra relazione, perché non saliva in auto e andava semplicemente dove doveva andare?

Possibile che frequentasse un'altra persona che viveva a Black Gale?

Esaminai la parete, i volti degli altri residenti, rimuginando sulla possibilità di una relazione clandestina all'interno dei confini di Black Gale. Sarebbe stata rischiosa, difficile da nascondere e quasi fin troppo semplice da smascherare in un ambiente dove tutti vivevano a stretto contatto gli uni con gli altri, sia dal punto di vista fisico che sociale. Come si faceva a fare qualcosa di nascosto quando gli altri notavano anche una banale passeggiata? Ma questo non la rendeva un'idea da scartare a priori. E se era stata Laura ad accorgersene, e Patrick stava veramente tradendo sua moglie, le uniche persone che avrebbe potuto frequentare erano Freda Davey o Emiline Wilson.

«Laura non ne parlò mai con Patrick?» chiesi.

Tori fece cenno di sì. «Le disse che stava provando a cimentarsi con la fotografia, che l'alba e il tramonto erano i momenti migliori per realizzare gli scatti più interessanti.»

«Una spiegazione perfettamente plausibile.»

«Sì, è vero.»

Sembrava demoralizzata, come se avesse compreso – ora e per la prima volta – l'opinabilità della sua teoria. La decisione di non accennare nulla a Rina o a Ross sembrava essere stata una scelta azzeccata.

Tori cambiò di nuovo posizione e la sua poltrona cigolò leggermente. «Per quel che vale, le disse che stava facendo pratica con il cellulare con la prospettiva di acquistare una macchina fotografica professionale, e lo fece sul serio. Laura mi raccontò che le aveva mostrato le foto che aveva fatto, e che erano bellissime. Poi le aveva fatto vedere la macchina fotografica che si era comprato qualche settimana dopo e che aveva iniziato a portarsi dietro. Quindi, qualunque cosa stesse accadendo, su quello non stava mentendo. *Andava* nella brughiera e *faceva* delle foto.»

«E quello che hai appena detto a me l'hai riferito anche alla polizia?»

«Sì. Sanno tutto.»

Solo che non era presente nel fascicolo, quindi gli inquirenti non avevano visto la necessità di approfondire. Non era difficile capirne il motivo. Mentre ci riflettevo, vidi Healy sventolare qualcosa. Era un'immagine stretta e lunga ripescata dalla scatola di scarpe piena di fotografie che avevo trovato nel salotto dei Perry: scattata dalla brughiera, era una panoramica del comprensorio con le quattro proprietà che si profilavano sullo sfondo rosso di un tramonto.

«E Francesca?» domandai. «Laura con lei non ne parlò mai?»

«Sì. Dopo sette o otto volte che capitava, le buttò lì il discorso mentre stavano chiacchierando d'altro, ma Francesca sembrava prendere per buona la spiegazione fornita da Patrick.»

«Ovvero che usciva a fare foto?»

«Esatto.»

«D'accordo, Tori» dissi. «Grazie per avermelo accennato.»

Ci salutammo e ci disconnettemmo.

Mi voltai a guardare Healy. Stava frugando nella scatola di scarpe e aveva tirato fuori e messo da parte altre foto scattate da Patrick: ce n'erano almeno sei.

«Che ne pensi?» gli chiesi.

Si fermò e alzò gli occhi, una foto – una vallata con un terreno boscoso in fondo alla gola, il cielo di un intenso e profondo color malva – stretta tra pollice e indice.

«Lasciamo perdere e andiamo avanti» rispose.

«Secondo te non c'è niente di strano?»

«In un tizio che esce con una reflex e fotografa la campagna?» Rimise la foto in cima alla pila. «È come la storia di Chris Gibbs con il pallino del gioco d'azzardo, o di Mark Gibbs 'ossessionato' da una compagna di scuola, o come il fatto che nessuno sa nulla del passato di Randolph ed Emiline. Non significano niente, almeno fino a prova contraria.» Healy sollevò il mio telefono per farmi vedere cosa stava guardando: sullo schermo c'erano la versione web di un giornale locale e l'articolo menzionato da Tori: 'Giovane perseguitata su Instagram dal ragazzo della casa fantasma'.

«'Perseguitata'. È la definizione corretta?»

«Non stando a quello che c'è scritto. Era *ossessionato* da lei perché aveva lasciato tre commenti sotto a una foto postata dalla ragazza.» Healy rilesse l'articolo. «Primo commento: 'Che figa.' Secondo commento: 'Abiti ancora a Skipton?' Terzo commento: 'Come stanno i tuoi?'» Si strinse nelle spalle. «Lei non gli ha mai risposto.»

Mi lanciò il telefono e iniziai a dare una scorsa all'articolo. In superficie non affiorava nulla. Come non affiorava nulla dal fatto che Patrick uscisse a fare foto, né dalla presunta passione per le scommesse di Chris. Ma quando si cercavano delle persone scomparse, le risposte affioravano in superficie soltanto di rado.

La verità non si trovava mai nelle acque più basse.

Si nascondeva sempre in profondità.

Per quella sera poteva bastare.

Scesi alla reception e prenotai una seconda stanza, accanto a quella di Healy, dopodiché iniziai a portare di sopra i computer e i tablet, ovvero l'hard disk dei Perry, i portatili di Mark Gibbs e Randolph Solomon, e gli iPad che avevo trovato sul comodino di Laura Gibbs e in casa di John e Freda Davey. Healy non batté ciglio: i computer non erano mai stati il suo forte e la tecnologia aveva fatto grandi passi avanti da quando lavorava alla Met, quindi mi conveniva dare una prima occhiata da solo l'indomani mattina. In realtà, non mi aspettavo di trovare molto: i dispositivi erano stati riconsegnati, e in genere era una chiara indicazione del loro valore in qualità di prove.

Mentre ero fuori, accanto alla macchina, feci anche una telefonata al vecchio contatto del giornale che avevo menzionato a Healy. Si chiamava Spike. Era un hacker, si rintanava a un indirizzo che non mi aveva mai voluto fornire e usava un nome che non era il suo. In tanti anni di conoscenza non ci eravamo mai incontrati di persona e, quando lo pagavo, gli lasciavo i contanti in un centro sportivo non lontano da casa mia. Ma quando si trattava di superare firewall e protezioni senza lasciare traccia, Spike era il migliore. Gli chiesi i tabulati telefonici dei nove residenti di Black Gale, risalendo almeno ai due mesi precedenti alla loro scomparsa. La polizia era tornata indietro solo di due settimane.

«Wow» fece. «Un lavorone.»

«Sì, lo so. Pensi di farcela?»

«Ah-ah. Stiamo parlando del sottoscritto. Vuoi anche i tabulati dei fissi?»

«Sì, controlla lo stesso lasso di tempo.»

«E dopo le scomparse?»

«I telefoni non sono più stati usati dal 31 ottobre del 2015, quindi non penso che da allora siano partite o arrivate altre chiamate. Comunque, fammi sapere se trovi qualcosa.»

Riattaccai e tornai in camera.

Stavo aprendo la porta quando il mio cellulare ricominciò a squillare. Ero convinto fosse Spike con una domanda che aveva dimenticato di farmi, invece era mia figlia, Annabel.

Chiusi la porta mentre premevo il tasto Rispondi.

«Ciao, tesoro.»

«Ehi, come stai?»

«Io sto bene. Com'è andata oggi?»

«Non male» rispose, anche se sembrava stanca. La conoscevo solo da cinque anni: prima del suo ventiquattresimo compleanno la sua esistenza mi era stata tenuta nascosta, e la mia a lei. Anche se a volte temevo che non saremo mai riusciti a stringere quel genere di legame che nasceva e si rafforzava tra padre e figlia, ormai la conoscevo abbastanza bene e me ne accorgevo quando c'era qualcosa che la preoccupava. Spesso provava a nascondermelo perché pensava fossero questioni di poco conto rispetto a ciò che dovevo affrontare sul lavoro, ma per me non erano mai di poco conto. Erano tutto ciò che mi ero perso per ventiquattro anni.

«Liv sta bene?» le chiesi.

«Sì, stiamo bene tutte e due.»

Viveva nel sud del Devon con la sorellina di tredici anni, Olivia, nella casa in cui erano cresciute, una casa ereditata dalle persone che, per quasi un quarto di secolo, aveva creduto fossero sua madre e suo padre. Dal punto di vista biologico Liv non era mia figlia, ma non aveva mai avuto importanza: da me, lei e Annabel ricevevano lo stesso identico trattamento.

«Allora, cos'è successo?»

«Credo di aver fatto una cosa che non avrei dovuto fare.»

Scostai una sedia e mi accomodai.

«Cioè?»

«Ho combinato un casino. Stamani, prima di andare a scuola.»

Annabel faceva l'insegnante.

«Un casino del tipo?»

«Liv è diventata una spina nel fianco» disse, il tono affettuoso. «'La scuola è noiosa, odio la scuola, odio studiare' e così via. Io provo a riderci su, continuo a ripetermi che è soltanto una fase, ma mi assilla. Avevo la sua vocina nell'orecchio, e con tutte le lezioni che ci sono da preparare e...» Una pausa. «Stamani ha chiamato un tizio.»

«Cosa voleva?»

«Diceva di essere un tuo amico.»

Iniziai ad avvertire un vago senso di inquietudine.

«Okay. Ti ha detto come si chiamava?»

«È questo il punto. No, e io non gliel'ho chiesto. So che sono stata una stupida.»

«Non ti preoccupare» dissi, cercando di apparire calmo anche se era vero il contrario. Provai a immaginare chi potesse aver chiamato Annabel, senza presentarsi, sostenendo di essere un mio amico.

A dire il vero, mi veniva in mente soltanto una persona.

«Aveva un accento particolare?» le domandai.

«Sì» rispose. «Sembrava cockney.»

Merda.

«Cosa ti ha chiesto?»

«Voleva sapere se eri a casa. Ha detto che stavate lavorando insieme a un'indagine, ma non riusciva a contattarti al cellulare. Che per ogni evenienza l'avevi invitato a chiamare me, perché quando non sei impegnato a Londra in genere vieni a stare qui con noi.»

Se l'era inventato di sana pianta.

L'inquietudine cominciò a tramutarsi in rabbia.

«Gli hai detto dove sono?» domandai. Non glielo chiesi con tono accusatorio, ma sembrava comunque che la stessi attaccando, soprattutto perché l'avevo chiamata la sera prima per dirle che stavo seguendo un caso nelle Dales. A parte Healy – e Ross Perry, Rina Blake e Tori Gibbs, che avevo contattato per offrire loro il mio aiuto – Annabel era l'unica a sapere dov'ero diretto.

«No» rispose. «Non gli ho detto nulla.»

Provai un'ondata di sollievo.

«Va bene» dissi. «Brava, ottimo.»

«Non appena me l'ha chiesto, ho subito pensato che ci fosse qualcosa che non andava. Non si era presentato e quando ho iniziato a fargli qualche domanda si è messo a girarci intorno, e poi mi ha riattaccato in faccia. Hai idea di chi potrebbe essere?»

«No» dissi per minimizzare. «Probabilmente un qualche profittatore.»

Peccato non fosse così.

Era un giornalista del *Daily Tribune*, un certo Connor McCaskell. Era quello che nelle settimane successive alla risoluzione del caso chiuso a Natale aveva iniziato a ficcare il naso nella mia vita. A differenza degli altri giornalisti che mi avevano dato la caccia in quel periodo, McCaskell non era interessato al caso in sé e per sé. Era interessato a me, alla mia vita, ai miei trascorsi, al mio passato, e questo alla fine l'aveva condotto al cottage nel Devon e a fare domande sull'uomo che ci abitava, Bryan Kennedy. McCaskell era l'unica ragione per cui adesso il cottage era vuoto, il motivo per cui avevamo portato via Healy quanto più in fretta possibile, rimettendoci all'opera per fargli cambiare identità per la seconda volta.

Non mi aveva più chiamato da inizio gennaio, non aveva lasciato messaggi né mandato mail. Speravo si fosse dimenticato di me, o che magari avesse deciso che in fin dei conti la mia vita non era così interessante. Avevo persino cominciato a crederci davvero, tanto che, quando Healy mi aveva chiesto di lui nel corso delle nostre telefonate infrasettimanali, gli avevo assicurato che era tutto risolto. Avevo accarezzato l'idea che fossimo fuori pericolo.

Ma adesso sapevo che non era così.

McCaskell mi stava ancora dando la caccia, e stava dando la caccia anche a Bryan Kennedy.

Non aveva mai smesso di fiutare il suo scoop.

Il motel

1985

Los Angeles – martedì 23 luglio

L'ingresso dello Star Inn affacciava sul Santa Monica Boulevard, anche se dalla strada l'edificio non era minimamente visibile. Si accedeva al parcheggio tramite una rampa, anch'essa piccola e facile da mancare, e solo allora, dopo essere passati sotto a una parte del corridoio del secondo piano, si capiva che era un motel. Il piazzale era stretto, con cinque posti auto per lato, e a forma di L rovesciata, con le camere sulla destra e al piano di sopra. In quel momento, tuttavia, ai potenziali ospiti, ammesso e non concesso che qualcuno volesse davvero alloggiare lì dentro, era stato interdetto l'accesso alla struttura: l'intera zona era delimitata dalle fettucce gialle della polizia e il parcheggio era pieno di pattuglie dello Sceriffo. C'erano anche il furgoncino con una striscia blu sulla fiancata che apparteneva al coroner della contea e il Dodge Charger di Dan Chen, il patologo che lavorava per l'ufficio del medico legale. Jo abbassò il finestrino, mostrò il distintivo a un agente in uniforme e parcheggiò accanto all'auto di Chen.

Non appena spense l'aria condizionata e aprì la portiera dell'Oldsmobile, venne investita dall'aria calda. Lasciò la giacca in auto e, attraversando il parcheggio, alzò gli occhi e vide del movimento nei pressi di una stanza al secondo piano, sulla destra, in fondo al corridoio.

Arrotolò le maniche per tirarle su e salì le scale.

Più si avvicinava alla stanza, più riusciva a vedere e sentire cosa stava succedendo – lo scatto del flash della macchina fotografica del coroner, voci, il brusio smorzato dell'occasionale risata – e nell'aria aleggiava anche un odore: fetido, marcescente. Controllò il piazzale per capire se ci fossero dei cassonetti, chiedendosi se la puzza provenisse da qualche sacchetto della spazzatura rotto, da cibo che stava imputridendo a causa del caldo torrido, ma la sua era più una speranza che una reale aspettativa. Conosceva quell'odore, e sapeva anche perché era così sgradevole. Si era unita alla Omicidi nel 1978 e da allora aveva passato ogni giorno degli ultimi sette anni a esaminare scene del crimine, e quando alla fine arrivò alla porta della stanza numero 17 l'odore la travolse con la stessa forza di sempre.

La stanza era piccola e scalcagnata, la mobilia sbiadita dal tempo, il cartongesso bucherellato. Le lenzuola erano state buttate a terra e sul comodino c'erano una bottiglia di bourbon e un pacchetto di patatine aperto.

C'erano patatine disseminate sul pavimento, frantumate sul tappeto accanto a una lattina di soda e a una pila di vestiti. Sembravano abiti maschili: Jo intravide un paio di boxer e scarpe da ginnastica bianche.

Appena varcata la soglia, disposti a semicerchio attorno al letto, c'erano Greg Landa, un detective del dipartimento dello Sceriffo di Los Angeles, un tecnico della scientifica – già vestito di tutto punto – che si presentò come Austin Davis, e un uomo dell'ufficio del medico legale che era andato ad aiutare Chen. Jo non conosceva né Davis né il tizio venuto con Chen, ma conosceva Landa: era un veterano con vent'anni di esperienza che aveva passato tutta la sua carriera a indagare su casi di omicidio a West Hollywood, East Los Angeles e Compton. Per questo motivo Jo provava sempre a portargli il dovuto rispetto, ma era complicato visto che lo detestava. Non perché era venti chili in sovrappeso e costantemente arrossato, e nemmeno perché aveva sempre il viso imperlato da un'orribile patina di sudore, anche quando la temperatura esterna non arrivava a cinque gradi; lo odiava perché cercava sempre di sfruttare la stazza per intimidirla, invadendo in modo impercettibile i suoi spazi, forse all'unico scopo di farle capire chi comandava. Le donne che lavoravano per lo Sceriffo di Los Angeles non avevano bisogno di simili promemoria: Jo era l'unica detective donna nella Omicidi e tutto ciò che faceva veniva analizzato e giudicato, deriso e criticato, attraverso la lente della discriminazione sessuale. Ai colleghi maschi erano concessi dieci errori prima di passare alle segnalazioni scritte, mentre lei veniva fatta a pezzi al primo. Quindi Greg Landa non era diverso dagli altri uomini con cui condivideva l'ufficio, era solo uno dei peggiori. Non l'aveva mai visto bere, non l'aveva neanche mai sentito puzzare d'alcol, ma aveva le guance segnate da un marcato reticolo di vasi venosi e in ufficio, alle sue spalle, alcuni lo chiamavano Grog. In tal caso, se quando staccava dal lavoro Greg Landa era davvero un bevitore incallito, Jo sospettava fosse un ubriacone della peggior razza: viscido, aggressivo, violento.

Non appena la vide, Landa iniziò a intonare *Jolene* dei Dolly Parton, le parole mangiate dagli schiocchi delle labbra perché si stava rigirando in bocca una mentina. La canzone era uno vecchio scherzo ricorrente che amava riproporre ogni volta che si incontravano.

«Come andiamo, Greg?»

«Benone» rispose, le radici texane ancora evidenti malgrado si fosse trasferito in California da più di trent'anni. La squadrò da capo a piedi con un sorrisetto stampato in faccia, un esame rapido ma inequivocabile, poi le indicò il bagno con un cenno. «Spero tu non abbia fatto colazione.»

Jo lo ignorò. «Pensavo ti avessero assegnato alla task force del Night Stalker.»

«Infatti, ma ero nei paraggi e il luogotenente Hayesfield voleva che mi accertassi che non fosse un'altra delle sue vittime, perché alcune ferite» specificò con un dito tozzo premuto sulla fronte, a indicare che la vittima aveva un proiettile piantato in testa «sono compatibili con ciò che abbiamo già visto.»

Era una gran stronzata. Los Angeles era una città piena di gente armata, e ovunque ci fossero armi da fuoco c'erano anche degli omicidi. In quella città capitava di continuo che qualcuno si beccasse un proiettile in testa.

«Comunque,» continuò «abbiamo capito che non è una delle nostre vittime. Tanto per cominciare, il Cacciatore non ammazza in camere d'albergo, e anche se il tizio là dentro è messo piuttosto male, non è il genere di macello a cui ci ha abituati il Cacciatore.» Fece spallucce, indifferente, come se stesse parlando del furto di qualche banconota da un registratore di cassa e non dell'omicidio di un uomo.

Forse era quello il vero motivo per cui Jo lo disprezzava tanto: non per la sua stupida e prevedibile esecuzione della canzone, e neanche perché aveva cercato di insinuare che avrebbe vomitato non appena avesse visto il corpo, né per il fatto che avesse detto di essere arrivato lì per primo perché Hayesfield pensava potesse essere collegato al Cacciatore, quando, in realtà, Hayesfield aveva il vizio di mandare altri agenti maschi a esaminare le scene del crimine assegnate a Jo prima che lei arrivasse. Lo disprezzava perché era diventato distaccato. Aveva perso il suo senso del dovere verso le vittime. Non mostrava quella sensibilità nei confronti di una vita spezzata che un poliziotto dovrebbe sempre avere, anche se l'unico obbligo di un agente si estendeva, al massimo, alla promessa di trovare un assassino. Gli aveva sentito menzionare un figlio, ma non riusciva a immaginare che avesse mai passato neanche un singolo giorno sulla soglia della camera del suo ragazzo a pregare che il mondo diventasse un posto un po' più sicuro. Per Landa, dopo vent'anni dietro a una scrivania in una sala operativa, dopo centinaia di omicidi, l'uomo riverso nella vasca da bagno non era che l'ennesimo volto da dimenticare.

«E poi,» proseguì Landa mentre spostava la mentina dall'altro lato della bocca «ho pensato fosse meglio trattenersi fino al tuo arrivo per evitare che questi coglioni ti incasinassero la scena.» Fece l'occhiolino ai due uomini. Davis, il tecnico della scientifica, non sapeva bene come reagire, così gli sorrise e lanciò uno sguardo incerto a Jo, mentre il tizio che era venuto con Chen scoppiò a ridere di gusto, neanche avesse fatto la battuta del secolo. «Stavo raccontando al nostro Bobby, qui, di un caso a cui ho lavorato a Wellington Heights, dove un...»

«Grazie per essere venuto, Greg» disse Jo, interrompendolo e facendogli capire che adesso poteva anche andarsene dalla sua scena. Non attese una

replica, si limitò a superarlo e si diresse verso il bagno. Sentì Landa alle sue spalle mormorare qualcosa a Bobby, il tizio venuto con Chen, poi i due si misero a ridere.

Li ignorò e si fermò davanti alla porta del bagno.

Così da vicino l'odore era tremendo.

Dentro c'erano altri due uomini: uno era inginocchiato accanto alla vasca e scattava delle foto; Dan Chen osservava dall'angolo opposto. Il bagno era tetro, il rubinetto incrostato di sporco e ruggine, le pareti rigate da rivoletti d'acqua. Chen si spostò dal muro e andò incontro a Jo.

«Ehilà, Kader.»

«Come procede, Danny?» Lanciò un'occhiata alla vasca. «Posso entrare?»

«Finiamo ed è tutto tuo.»

«Landa ha detto che gli hanno sparato in testa.»

«Già, pare di sì» disse Chen. «Ma qui c'è stato messo dopo.»

La vasca era stata riempita. L'uomo giaceva a faccia in giù, le natiche, le spalle e la nuca le uniche parti non immerse. Ma all'acqua era successo qualcosa di strano: era un po' torbida, come se la vittima si fosse lavata con il sapone, e c'era uno strato sottile di una sostanza quasi cremosa che galleggiava sulla superficie. Jo si chiese se fosse la ragione per cui il fetore sulla scena era così forte. I cadaveri non avevano mai un buon odore, e quella di decomposizione era una puzza a cui non ci si abituava mai, ma lì c'era qualcosa di diverso.

Il flash della macchina fotografica scattò di nuovo, e poi ancora.

«Danny, cos'è quella roba a pelo d'acqua?»

«Grasso.»

«Grasso? Intendi grasso corporeo?»

«Esatto.»

Jo si accigliò. «E come mai si è sciolto in questo modo?»

«Perché non è immerso nell'acqua» disse Chen. «Quello è acido.»

Alle due del mattino mi svegliai di soprassalto.

Stavo sognando, la testa affollata di immagini della brughiera, un oceano infinito di vette e precipizi, i campi completamente deserti a eccezione dei profili di nove persone. Si muovevano lentamente in fila indiana, quasi trascinando i piedi, uno dietro l'altro, e ciononostante restavano sempre irraggiungibili, persino quando correvo verso di loro; poi, quando sorgeva il sole e la notte si estingueva come una candela, svanivano nel nulla.

Mi tirai su e stropicciai gli occhi assonnati. Era da tanto che non sognavo, e ancora di più che non facevo un sogno tanto vivido e vibrante, quindi mi sentivo quasi disorientato, il battito del cuore che mi rimbombava nelle orecchie, gocce di sudore lungo l'attaccatura dei capelli e sulla schiena, come se mi fossi svegliato con la febbre. Poi, un poco per volta, il mio corpo cominciò a rilassarsi, la tensione si sciolse, e a quel punto mi alzai, presi un bicchiere d'acqua e mi affacciai alla finestra per guardare la pioggia che cadeva sulla desolazione del parcheggio.

Accesi una luce, mi sedetti alla scrivania e riesaminai alcune delle foto che avevo preso nelle varie case. Patrick e Francesca Perry in escursione, dolci colline ondulate alle loro spalle. Chris, Laura e Mark Gibbs seduti attorno al tavolo di un ristorante, che sorridevano all'obiettivo. John e Freda Davey nella stessa foto che avevo visto ore prima, in crociera, Freda in remissione, piccola al fianco del marito, e anche John sembrava rimpicciolito dalle dimensioni della nave che faceva da sfondo a entrambi. E poi Randolph Solomon ed Emiline Wilson in vacanza negli Stati Uniti, che ai due lati della fotografia indicavano la scritta HOLLYWOOD in lontananza. Ripensai a tutte le motivazioni che avrebbero potuto spingere nove persone a volatilizzarsi – una relazione extraconiugale, un debito di gioco, i goffi commenti di un adolescente sui social media, il fatto che due di loro fossero molto meno conosciuti degli altri – e mi dedicai ai computer e ai tablet. Avevo deciso di occuparmene in mattinata, ma non avevo messo in conto che mi sarei svegliato alle due del mattino.

Una volta cominciato, scoprii subito che non avevano niente di interessante da offrire, ma imparai a conoscere un pochino meglio ciascuno di loro: Randolph Solomon, tifoso del Middlesbrough, era un grande appassionato di calcio in generale, e la sua cronologia mostrava svariate visite a un sito di fantacalcio; la sua compagna, Emiline, come suggeriva il suo lavoro in biblioteca, era una lettrice accanita, ma anche un'amante del giardinaggio e

della cura del verde, e aveva caricato foto dei suoi successi su un forum sul tema del quale era un membro attivo; Laura Gibbs era interessata all'arredamento d'interni e aveva creato una pagina Pinterest piena di mobili che aveva restaurato e comprato per la fattoria, mentre le passioni di Chris – macchine agricole, agricoltura e campagna – erano collegate al suo lavoro; John Davey non era soltanto un appassionato di rugby, ma anche di cricket, e giocava a golf un paio di volte a settimana; Freda usava internet per visitare con una certa frequenza forum di corsa – a conferma di ciò che mi aveva detto Rina Blake circa il fatto che sua madre era stata un'atleta dotata – dove leggeva articoli su maratone e gare di fondo, nuovi percorsi e strade che forse ancora sognava, per quanto fosse improbabile, di poter calcare di persona. Aveva anche passato un sacco di tempo su siti di viaggi e aveva localizzato i luoghi dell'Australia che voleva visitare durante la vacanza dei suoi sogni.

Il dispositivo più usato era quello di Mark Gibbs, ma solo perché aveva un portatile abbastanza potente e ci aveva caricato sopra numerosi videogiochi, ai quali sembrava aver dedicato ore e ore del suo tempo. Come c'era da aspettarsi da un diciannovenne, usava molto anche internet, ma nelle sue abitudini in rete non c'era niente che facesse scattare qualche campanello d'allarme. Chrome ricordava le password sia di Facebook che di Instagram, anche se ovviamente non li apriva da due anni e mezzo e tutte le notifiche erano richieste da parte di amici. Tornai indietro ai vecchi post per vedere se saltasse all'occhio qualcosa, o se ci fosse qualche commento fuori posto, ma aveva caricato pochissime foto e scritto ancora meno. Uno dei suoi amici aveva creato un account chiamato 'Troviamo Mark Gibbs' su Instagram e Twitter e aveva postato alcune foto dell'adolescente, mentre nei giorni immediatamente successivi alla scomparsa altri ragazzi gli avevano scritto direttamente su Messenger e lo incitavano a tornare a casa. Mi segnalai i loro nomi. C'erano altri messaggi simili da parte di amici e familiari nelle caselle di posta elettronica dei Davey e dei Gibbs. Una settimana dopo la scomparsa dei suoi genitori, Rina aveva mandato una mail a John e Freda Davey nella quale li implorava di mettersi in contatto con lei.

'Vi voglio un bene dell'anima' aveva scritto. 'Vi prego, chiamate. Vi prego.'

I miei occhi indugiarono sulla seconda parte, percependone tutto il peso emotivo.

Alla fine mi dedicai al computer fisso dei Perry.

Strappata la busta che conteneva il disco rigido, sistemai il computer accanto alla tv, inserii l'hard disk nell'apposito alloggiamento e usai un cavo HDMI per collegare il pc al televisore della camera. Gli ci vollero un paio di secondi per capire cosa stava succedendo, ma alla fine vidi l'immagine dello schermo

del computer duplicata sul televisore.

Era ordinato, con una serie di icone disposte a formare tre linee verticali sulla sinistra. Erano perlopiù irrilevanti, tranne quella di Firefox. Ci cliccai sopra e aprii la cronologia. L'ultima attività online risaliva alla fine di novembre del 2015, un mese dopo le scomparse di Black Gale. Tuttavia, non erano attività sospette: erano stati i tecnici della scientifica. Erano andati sugli stessi siti visitati da Patrick Perry prima di svanire nel nulla. Controllai la posta elettronica, che si apriva automaticamente all'accensione, poi spostai il cursore a sinistra e selezionai Esplora risorse. I risultati cominciarono subito a ripetersi: presentazioni in PowerPoint, file Excel, fatture, lettere su carta intestata, la stessa roba duplicata all'infinito. Trovai anche alcune cartelle piene di immagini: paesaggi, colline, vallate, il comprensorio al tramonto e all'alba. Erano le prove che dimostravano una volta per tutte che andava a passeggiare nella brughiera, come testimoniato da Laura Gibbs, per fare delle foto e non per altri scopi? Una cosa era certa: non c'era neanche un singolo file che suggerisse l'esistenza di un rapporto illecito tra Patrick e chicchessia.

Sfinito, mi alzai, tornai a letto e strisciai di nuovo sotto le coperte. Il materasso era bitorzolato, freddo, due singoli accostati con un avvallamento al centro. Cercai di sgombrare la mente e a poco a poco iniziai ad assopirmi, le immagini di Black Gale, di nove storie mai raccontate, soppiantate dalla stanchezza.

Silenzio. Oscurità.

Poi un rumore che proveniva dal corridoio.

Mi rialzai e andai alla porta, la socchiusi. Fuori non c'era anima viva. A metà strada tra la mia stanza e l'ascensore c'era un lucernario, in quel momento ridotto a un riquadro nero: la pioggia che ci scrosciava sopra produceva un rumore molto forte, violento, da mitragliatrice, come una grandinata di ciottoli.

Era quello il rumore che avevo sentito?

Rimasi un attimo in attesa tenendo la porta aperta con una mano, poi presi la chiave magnetica, lasciai che la porta si richiudesse da sola e andai da Healy. Mi misi in ascolto davanti alla sua stanza e lo sentii di nuovo: lo stesso rumore di prima.

Ci misi un paio di secondi a identificarlo.

E alla fine, quando ci riuscii, mi si strinse il cuore.

Dentro la sua stanza, Healy stava piangendo.

Socchiuse la porta.

Indossava una maglietta e un paio di boxer, ma era chiaro che aveva tardato ad aprire perché stava cercando di ricomporsi. Si era sciacquato il viso e aveva ancora delle gocce d'acqua sulle guance, gli imperlavano anche la barba, e teneva la schiena drittissima, una posa più rigida del consueto, come se stesse provando a compensare almeno in parte alla tristezza. Ma non sembrava avere le energie necessarie per portare avanti quella farsa.

«Va tutto bene?» chiesi malgrado la risposta fosse evidente.

Provò a parlare, poi deglutì senza riuscire a formulare una risposta. Dopo qualche secondo, annuì e disse: «Sì.» Tirò sul col naso, si asciugò il viso e iniziò a rilassarsi. Non gli interessava neanche più fingere.

Osservai la stanza alle sue spalle.

La parete tappezzata di fogli non era stata toccata. Il fascicolo su Black Gale era aperto sul tavolo accanto alla finestra, le tazze di caffè vuote e gli incarti dei panini disseminati attorno. Dopo che me n'ero andato si era rimesso al lavoro e, a quanto pareva, aveva ricominciato da capo, arrivando a circa un quinto del fascicolo. Accanto al dossier c'erano alcune foto che non appartenevano all'indagine, né ai ritagli attaccati al muro, e che non avevano niente a che vedere con Black Gale.

Erano foto della sua famiglia.

Seguì il mio sguardo, vide che avevo notato gli scatti e fece un passo indietro, lasciando che la porta si spalancasse. Tornato al tavolo, si lasciò cadere di peso sulla sedia e tirò a sé le foto.

«Ti va di parlarne?» domandai con gentilezza.

Healy fece spallucce. «Che differenza fa ormai?»

Mi sedetti sul bordo del letto.

«Non lo so» risposi. «Magari potrebbe aiutarti.»

Tacque per qualche istante.

«Healy?»

Alla fine mormorò: «Quando vivevo ancora nel Devon ho letto un libro.» Stava tamburellando delicatamente l'indice sulla fotografia di sua figlia, Leanne. Persino da lì, dal bordo del letto, riuscivo a vedere il suo viso, il suo sorriso, un'adolescente congelata per l'eternità in un primo piano. Il dito si fermò accanto al volto della figlia, strofinò la superficie della foto come se stesse cercando di aprirsi un varco per toccarla. «Comunque, il libro era scritto da uno scienziato che voleva provare a spiegare la fisica quantistica, la

teoria delle particelle, come funziona l'universo e tutte queste stronzate. Era a prova di imbecille, scritto per chi, come me, non ha la minima speranza di capire fino in fondo certa roba, ma era comunque un bel casino. Un po' sono riuscito a seguirlo, la maggior parte dei passaggi mi ha confuso, ma ce n'è stato uno che mi ha proprio colpito.» Si interruppe e sparpagliò le foto. Ne aveva cinque in totale. Quella di Leanne, una per ciascun figlio maschio, Ciaran e Liam, una di loro tre insieme e una della famiglia al completo: i tre ragazzi, Healy e l'ex moglie, Gemma. Mi lanciò un'occhiata, poi riabbassò lo sguardo. «In quel capitolo, che era tutto incentrato sulla meccanica quantistica, descriveva il mondo in termini di probabilità, non di risultati prestabiliti. Ho mollato la scuola a metà, forse non sono neanche arrivato a tanto, quindi ho afferrato soltanto i concetti di base, ma i principi di questa teoria dicono che tutti i possibili esiti di una particolare situazione, di una particolare scelta, si possono verificare. In altre parole, in questo preciso esito ieri sera abbiamo attraversato la strada e siamo andati al Burger King, mentre in un altro non abbiamo preso degli hamburger ma dei tramezzini, e in un altro ancora ci siamo presi solo un caffè.»

«Stai parlando degli universi paralleli.»

Fece cenno di sì. Ormai avevo capito dove voleva arrivare.

«Sembra una cazzata uscita da *Star Trek*,» disse «ma questo fisico lavora per una delle più grandi università d'America, ed è una cosa seria. È tutto vero. Lo dicono un sacco di cervelloni in giro per il mondo che è vero. Ha a che fare con la teoria delle stringhe, le particelle, l'essenza dell'universo, la natura infinita dello spazio o che so io. Come hai detto tu, mondi paralleli. In sostanza, questo tizio sta dicendo che in ogni esito possibile, in ogni universo possibile, c'è una copia di quella che per noi è la realtà. Il che significa che da qualche parte, là fuori, io e te siamo seduti in una stanza identica a questa, ma con incarti di tramezzini disseminati sul pavimento.» Spostò gli occhi sui resti dei nostri panini, sulla parete tappezzata di fogli, su di me, e infine sulle foto di quella che un tempo era la sua famiglia. Raccolse lo scatto di Leanne dal tavolo. «E da qualche parte, là fuori, c'è una versione di me che ha ancora tutto questo.»

Non sapevo cosa dire. C'ero passato anch'io quando avevo pianto Derryn, quando mi era capitato quel caso sotto Natale che aveva fatto riaffiorare ogni ricordo, ed era difficile superare un dolore tanto profondo; forse per Healy era ancora più difficile perché c'erano così tante parole che non erano state pronunciate. Io almeno avevo avuto la possibilità di dire addio alla persona che amavo. Lui no. Sua figlia era stata assassinata, i figli gli avevano voltato le spalle e infine anche la moglie, dopo anni di maniacale dedizione al lavoro nei quali Healy aveva anteposto i suoi casi a qualsiasi altra cosa, dopo averla

ferita emotivamente e – una sola, ignominiosa volta – anche fisicamente, l’aveva lasciato al termine di un’indagine che gli aveva fatto crollare i nervi: l’ossessiva ricerca dell’assassino di una donna e delle sue due figlie, due gemelle.

«Ricordo una cena fuori con Gemma» continuò. La sua voce era ancora sottile, angosciata. «Era per uno dei nostri anniversari. Arrivai a casa tardi come al solito. Ero nel bel mezzo di un’indagine. Dovevo essere un disastro, ma allora non me ne rendevo conto. Comunque, ricordo che mi mollò al ristorante perché ci mettemmo a litigare, ma prima di andarsene disse: ‘Sei un brav’uomo, Colm. Ci sono giorni in cui ti detesto, ma fai la cosa giusta e la fai per un giusto motivo, che è più di quanto si possa dire per la maggior parte delle persone.’ Stava dicendo che il lavoro mi avrebbe consumato. All’epoca non ci pensai neanche, non presi neanche in considerazione l’idea, ma quello sarebbe stato il momento.» Tirò su col naso e alzò gli occhi. «Quello sarebbe stato il momento di lasciare la Met. Con tutto lo schifo che le avevo fatto passare, con tutte le volte in cui non c’ero stato né per lei né per i ragazzi, era comunque riuscita a dirmi una cosa del genere. Era la mia opportunità, adesso lo so. È quello l’universo in cui dovrei trovarmi, ma non è andata così. Penso di essere rimasto perché, per quanto possa sembrare strano, la vita alla Met era più facile della vita a casa. Non sapevo gestire degli adolescenti, ma sapevo condurre un’indagine.»

Ecco perché quando era stato licenziato, quando il pilastro centrale della sua vita era crollato, quando era rimasto completamente solo, senza famiglia né colleghi che prestassero ascolto alla sua invocazione d’aiuto, aveva dovuto ricominciare da zero, nei panni di qualcun altro. Aveva nutrito l’utopistica speranza di poter sparire e diventare una persona migliore, ma la realtà si era rivelata molto diversa. Ce l’avevamo di fronte anche in quel preciso istante. L’avevo aiutato ad arrivare a quel punto, pregiudicando la mia posizione per aiutarlo a nascondersi perché, per un certo periodo, forse ero stato pervaso dallo stesso idealismo. Avevo visto con i miei occhi come si era ridotto e desideravo fargli avere una vita migliore, e poi non pensavo che potesse andare peggio di così. Ma quella – quella stanza, quella parete coperta di fogli, quell’esistenza occultata per cui anche il semplice uscire per raggiungere l’auto comportava un rischio per entrambi – era la realtà della vita che aveva scelto.

«Hai fatto la cosa che ritenevi più opportuna» dissi.

«Davvero?»

Era tornato a concentrarsi su Leanne. Ormai erano passati più di sette anni. Restammo immobili per diversi istanti, poi lui alzò lo sguardo e vidi che si era arreso, aveva perso il controllo, non cercava più di apparire impassibile: gli si

erano riempiti gli occhi di lacrime.

«Mi è piaciuto quel libro» disse, e le lacrime intaccavano le parole, le spezzavano via via che prendevano forma sulle sue labbra. «Mi piace l'idea che da qualche parte lei sia ancora viva, che siamo ancora tutti insieme.» Si interruppe e si asciugò gli occhi. «Avrebbe ventisette anni. Riesci a crederci? La mia bambina, ventisette anni.» Prese di nuovo fiato mentre si asciugava le guance con la manica, stringendo con forza la foto di Leanne tra pollice e indice, tanto che stava iniziando a spiegazzarla. «Magari altrove si è sposata. Magari ha dei figli.»

Abbozzò un sorriso tirato.

«Magari sono diventato nonno.»

Io annuì, sorrisi, rimasi a guardare mentre teneva la foto sollevata ancora per un istante prima di riappoggiarla sul tavolo, accanto agli altri ricordi di famiglia.

«E là spero di essere un padre migliore» disse.

Alzò gli occhi e mi guardò.

«Spero di ripeterglielo ogni giorno quanto li amo.»

Parte seconda

Il cervo

Alle otto eravamo già sulla strada sterrata che portava al cancello di Black Gale. La pioggia del giorno prima era cessata e, sotto un cielo azzurro e sereno, i colori dei campi erano così brillanti, così diversi rispetto alla mia prima visita, che sembrava di osservarli attraverso un qualche filtro. Sulle colline c'era ancora la neve, ma era una splendida mattinata di primavera.

Oltre alle chiavi, Ross mi aveva lasciato i codici degli allarmi delle case, quindi io e Healy facemmo il giro delle proprietà, poi gli riassunsi ciò che avevo o non avevo trovato all'interno di ciascuna casa il pomeriggio prima. Mi ero anche portato dietro una copia dell'inventario delle prove raccolte dalla polizia e un elenco di possibili oggetti che pensavo potessero essere stati presi dai residenti di Black Gale insieme a portafogli e cellulari: giacche, cappelli, berretti di lana, torce, cose utili nel caso avessero pianificato di svanire nel nulla e che magari ci avrebbero aiutato a capire dove si erano diretti. A dire il vero, era pressoché impossibile identificare con assoluta certezza ogni singolo ed eventuale oggetto mancante, ma forse, un pezzo dopo l'altro, saremmo comunque riusciti a farci un'idea più precisa.

«Torno e ti do una mano» annunciai.

«Torni da dove?»

«Voglio vedere dove andava Patrick quando usciva a passeggiare.»

Lasciai Healy e imboccai la strada per girare attorno alla fattoria e superare i fienili. Il giardino dei Gibbs declinava dolcemente e il leggero pendio si interrompeva in prossimità di un muretto a secco coperto di muschio che segnava il confine settentrionale di Black Gale.

Scavalcai il muretto. Dall'altro lato la brughiera era diventata un acquitrino, il terreno erboso impregnato a causa del temporale del giorno prima, ma c'erano due sentieri ben visibili, tracciati da anni di utilizzo: uno andava da est a ovest, l'altro a nord partendo dal comprensorio. Seguii il sentiero che andava a nord, attraversando i terreni dei Gibbs fino al limitare della loro proprietà, e poi scendeva giù nella vallata. Di tanto in tanto mi fermavo a scattare una foto per documentare la mia avanzata, così da poter riesaminare con calma sia l'ambiente sia la strada percorsa da Patrick – ammesso che avesse sempre preso quel sentiero ogni volta che era uscito in escursione – ma perlopiù camminavo e basta. Quando la valle cominciò ad aprirsi, iniziarono a emergere più alberi, raggruppati ai piedi delle colline, e dopo un po', quando mi fermai e mi guardai indietro, mi resi conto che il terreno declinava drasticamente, tanto che a quel punto mi trovavo al di sotto del livello del

comprensorio; l'unica cosa che riuscivo a scorgere era il comignolo sul tetto della fattoria, che svettava sopra il crinale della collina.

Controllai l'ora, vidi che ero partito da quindici minuti appena e decisi di proseguire ancora un po', ripensando a Patrick e alle sue passeggiate all'alba e al tramonto nelle settimane e nei mesi precedenti alla scomparsa. Più avanti c'era un folto d'alberi, i rami fitti e intricati, le foglie non ancora spuntate. Quando mi avvicinai, riuscii a scorgere alcune radici esposte, con sacche d'acqua e fango tra i tronchi.

Mi guardai un attimo attorno per cercare di capire se quel punto della brughiera fosse riconoscibile e ricollegabile alle foto di Patrick, ma non mi risultava familiare. L'aria era più fredda, però, i suoni più smorzati, la luce più grigia, perché il sole era scivolato oltre il fianco orientale della vallata. Tra gli alberi c'era una porzione di sentiero che serpeggiava tra le radici nodose. Decisi di seguirlo, curioso di vedere dove conduceva, e quel poco di luce che c'era filtrava tra le fronde degli alberi e creava disegni sul terreno. L'effetto era vagamente inquietante: la natura sembrava muoversi, danzare, ma se si cercava un punto dove acquattarsi nell'ombra, dove nascondersi senza essere visti – e a soli venti minuti di camminata da Black Gale – quello era il posto ideale.

Risalii il pendio, tornando indietro da dov'ero venuto.

Raggiunto il muretto a secco, presi il sentiero che tagliava i campi da est a ovest, una strada più pianeggiante che correva parallela a un minuscolo ruscello e puntava verso una serie di crinali. Mi rigirai dopo un chilometro scarso, costeggiai il perimetro del comprensorio e rientrai dal cancello principale. Mentre lo varcavo, vidi Healy uscire dalla villetta dei Perry per andare nella casa a fianco, quella dei Davey, intento ad appuntarsi qualcosa mentre camminava.

«Trovato niente?» gli chiesi non appena lo raggiunsi.

Scosse la testa. «Per ora nulla. Tu?»

«No, anche se laggiù c'è un ottimo punto di ritrovo.»

«Sì?»

«A soli venti minuti da qui, ma è abbastanza appartato.»

Si voltò a osservare la vallata.

«Pensi davvero che avesse una storia con Freda o Emiline?»

«Non lo so» risposi, perché non avevamo certezze.

Mi avviai nella direzione opposta e cominciai dalla fattoria, passando poi alla villetta di Randolph Solomon ed Emiline Wilson, alla casa di John e Freda Davey, e per concludere a quella di Patrick e Francesca Perry. Svuotai tutti i cassetti e frugai negli armadi e nelle credenze, assicurandomi di non tralasciare niente, ma quando alla fine riemersi nel corridoio, dove aleggiava

l'odore del deodorante d'ambienti, non avevo comunque trovato nulla.

«Hai avuto fortuna?» domandò Healy quando ci incontrammo all'aperto.

«No, e tu?»

Fece cenno di no.

Lanciai un'occhiata alla casa di Randolph ed Emiline.

«Sei riuscito a rintracciare il furgoncino scomparso?»

«No» rispose Healy. «Sono finito in un vero vicolo cieco, proprio come aveva detto Tori Gibbs.»

Ma allora dov'era finito?

Osservai le altre auto e l'unico vialetto vuoto.

«Forse dovremmo andare» dissi.

Non reagì, ma era palesemente restio. Anche se non aveva trovato nulla, voleva restare lì, perché almeno non era rinchiuso tra le quattro mura di una camera d'albergo, o nell'hotel di Newcastle dove era stato costretto a rintanarsi prima, o nella casa nel Devon che aveva lasciato solo di rado. Era un assaggio di libertà: un grande spazio aperto dove non doveva guardarsi costantemente le spalle; e non solo, anche un luogo dove poteva pensare di nuovo come un poliziotto.

Gli concessi un momento e tornai alla macchina.

Partimmo qualche minuto dopo, quando il cielo cominciò ad annuvolarsi, con il sole che faceva capolino e svaniva alla vista mentre ci dirigevamo verso la strada principale, a sud. Healy mi parlava mentre guidavo, e io gli prestavo ascolto quel tanto che bastava per rispondere alle sue idee, alle sue teorie sul caso, ai modi in cui potevamo procedere per fare qualche progresso, ma nelle pozzanghere sullo sterrato, nell'erba imperlata d'acqua sul ciglio della strada, trovavo anche quella ripetitività che mi permetteva di seguire un filo parallelo di pensieri, di tornare alla brughiera dove avevo passeggiato, e a tutte le domande senza risposta.

Quindi stavo guardando la strada, ma non ero così concentrato.

E un istante dopo investii qualcosa.

Il cervo era sbucato fuori dal nulla.

D'un tratto era lì, davanti a noi, pietrificato in mezzo alla strada. Ebbi il tempo di vederne le corna, gli occhi neri che brillavano, di osservare il corpo che iniziava a spostarsi prima che lo investissi. Gli colpimmo il posteriore con la fiancata sinistra dell'Audi e l'impatto fece tremare il cruscotto. Il rumore fu orribile: lo stridio sordo del metallo, il sibilo del radiatore, l'atroce lamento prolungato del cervo; poi l'auto andò a schiantarsi contro un poggio.

Gli airbag esplosero.

Non so se persi conoscenza – continuavo ad avvertire i cigolii e gli scricchiolii della macchina – ma quando rimisi a fuoco la scena erano passati trenta secondi e sentivo il sangue colarmi dal naso e dalla bocca. Lanciai un'occhiata a Healy. Non aveva perso i sensi, ma era intontito e guardava fuori dal parabrezza che cominciava ad appannarsi. Gli sfiorai il braccio. «Tutto bene?»

«Che diavolo è successo?» mormorò.

«Abbiamo investito un cervo.»

Aprii la portiera, slacciai la cintura e scesi dall'auto. Superai il corpo straziato del cervo in mezzo alla strada e feci il giro attorno alla macchina per andare da Healy. Esaminai le sue condizioni dopo averlo aiutato a sedersi su una cunetta. Era messo peggio di me: aveva due grossi tagli sul lato sinistro del viso e si sorreggeva il braccio all'altezza del gomito. Doveva averlo sbattuto contro la portiera. Probabilmente era anche sotto shock: fissava il vuoto davanti a sé, oltre il cervo, dall'altro lato della strada.

Controllai il cellulare per vedere se c'era segnale, ma dovevamo essere in una zona priva di campo. E anche se ci fosse stata qualche tacca non sapevo cos'avrei fatto. Avrei veramente chiamato un'ambulanza? Così avrei messo in pericolo entrambi. Healy aveva con sé un passaporto falso a nome di Bryan Kennedy, ma gli ospedali significavano domande, e non solo circa la sua identità e come si era ferito: si sarebbero chiesti perché non aveva un numero di previdenza sociale e non comparisse nel sistema. Se non peggio, perché lo staff medico avrebbe potuto chiamare la polizia.

Alzò gli occhi, e la sua espressione rifletteva tutto ciò a cui stavo pensando io. Uno degli squarci che aveva sul viso, però, era grave. Aveva bisogno di cure, e possibilmente non in mezzo alla brughiera, dove la luce andava e veniva. Finché brillava il sole non c'erano problemi, ma quando spariva le temperature precipitavano.

Raggiunsi il corpo del cervo, gli appoggiai il palmo della mano sulla pancia e mi assicurai che fosse davvero morto. Aveva già sofferto abbastanza e non volevo prolungare la sua agonia. Poi lo afferrai per le zampe e iniziai a trascinarlo verso il ciglio della strada. Di norma avremmo dovuto chiamare la forestale affinché qualcuno potesse andare a recuperare il corpo, ma questo avrebbe creato gli stessi problemi che comportava portare Healy in ospedale, quindi mi premurai di allontanarlo quanto più possibile dalla strada, tornai alla macchina e riaccesi il motore. Scoppiettò, mentre il telaio scricchiolava e il paraurti davanti ciondolava, ma alla fine cominciò a ronzare sommessamente. Non faceva un rumore normale – c’era qualcosa che ticchettava forte nel cofano – e quando ingranai la retromarcia e provai a scostarmi dal poggio le ruote anteriori girarono a vuoto sui sassolini.

Chiesi a Healy di sedersi al posto di guida e provare a fare marcia indietro mentre io spingevo l’Audi dal davanti. Ci volle una vita e stavamo perdendo le speranze, ma alla fine funzionò: i sassi schizzarono via da sotto l’auto, il fango mi imbrattò i pantaloni e le ruote fecero presa sull’asfalto.

Ci scambiammo di posto, feci manovra e tornammo al comprensorio. Avevo visto una cassetta del pronto soccorso alla fattoria, e nelle stanze della lavanderia delle quattro case c’erano coperte, canovacci e asciugamani.

Cinque minuti dopo eravamo di nuovo a Black Gale.

Risalimmo il vialetto d’accesso e parcheggiammo davanti alla fattoria. Dopo aver aiutato Healy a scendere, aprii la porta ed entrammo, poi lo lasciai seduto in cucina e andai a cercare la cassetta del pronto soccorso. La scatola con i cerotti era quasi a metà e, mentre la osservavo, mi chiesi quando fossero stati usati per l’ultima volta. Mesi prima che i Gibbs sparissero? Settimane? La sera della loro scomparsa? Presi i cerotti e poi una benda, strappando il pacchetto mentre tornavo da Healy, e gli dissi di tenerla premuta sui tagli mentre io andavo a prendere dell’acqua.

«E dove la vai a prendere?»

Aveva ragione: i rubinetti erano chiusi da due anni e mezzo.

«Non ti preoccupare, ho qualcosa in macchina.»

Una volta recuperata la bottiglia che tenevo nel portabagagli, tornai in casa, dissi a Healy di chinarsi sul lavello e cominciai a lavargli le ferite. Il sangue aveva già iniziato a rapprendersi e molto probabilmente sarebbero bastati i cerotti, ma il taglio accanto all’occhio era abbastanza profondo.

«Devi imparare a guidare dritto, Raker.»

Riuscì a sciogliere l’atmosfera carica di tensione.

«Ma se quel poggio è sbucato fuori dal nulla» dissi.

Ricambiò il mio sorriso.

Ci misi un paio di minuti a pulirgli e bendargli le ferite, poi andai a prendere

una coperta da un armadio al piano di sopra e gliela portai. Scostai una sedia dal tavolo e presi posto davanti a lui. Non avevo avuto tempo per fermarmi a pensare a me stesso, ma ora che iniziavo finalmente a rilassarmi avvertii un dolore al collo – gli effetti del colpo di frusta – e un fastidio sul torace, forse dovuto a un ematoma, dalla spalla destra al fianco sinistro, dove si era tesa la cintura di sicurezza.

«Come ti senti?» chiese Healy.

«Sopravvivrò.»

Lui annuì. «Sì, è quello che facciamo ogni giorno.»

Guardai la mia macchina fuori dalla finestra. Il muso dal lato sinistro era seriamente danneggiato, il fanalino frantumato, la mascherina piegata e una parte del paraurti si era deformata. Dovevo trovare il numero di un meccanico di zona che fosse in grado di ripararla, non se ne parlava proprio di tornare a Londra con l'auto in quelle condizioni. Se fossi stato da solo forse avrei tentato la sorte. Tuttavia, se mi avessero fermato in autostrada, c'era la possibilità che i poliziotti risalissero all'incidente, all'hotel e, in sostanza, a Healy. Ogni situazione doveva essere osservata attraverso la stessa lente, ogni decisione presa sulla base dei rischi che correva lui.

«E adesso?» mi domandò.

Aspettai un attimo prima di rispondere e mi feci coraggio.

«Penso che dovresti restare qui.»

Aggrottò la fronte. «Ma che dici?»

«L'auto è a pezzi. Dobbiamo farci ottanta chilometri per tornare in albergo, cinquanta dei quali in autostrada. Se incrociassimo delle pattuglie, potrebbero fermarci e dovremmo spiegare cos'è accaduto. È più sicuro se tu non vieni.»

«Io qui non ci resto.»

«Sarà solo per un giorno» dissi. «Due al massimo.»

«Due giorni in *questo* posto? Scordatelo.»

«Devo far riparare l'auto.»

«Allora vengo con te.»

«Te l'ho appena detto, non è una buona idea.»

«Io qui non ci resto, Raker. Non me ne starò seduto con le mani in mano a fissare un muro per le prossime quarantott'ore. Anche se il massimo del contributo che posso dare al caso è rintanarmi in quella camera d'albergo a spulciare fascicoli al posto tuo, sarà sempre meglio che restare in una casa abbandonata e nel bel mezzo del nulla. Io non ce la faccio più.» Prese fiato e chiuse gli occhi, le dita salirono alla ferita che avevo fasciato. «Senti» continuò a voce più bassa, più trattenuta. «Ho passato un sacco di tempo da solo nel Devon. Lo sai. In pratica, non avevo contatti con nessuno a parte te. Non avevo una vita, solo questo segreto. So che vuoi proteggermi e so cosa

mi hai detto stamani in macchina mentre venivamo qui. So che quello stronzo di McCaskell è ancora sulle nostre tracce, conosco i rischi. Sì, li conosco. Ma quello che *devi* capire *tu* è che sono stato meglio in questi ultimi due giorni che negli ultimi tre anni e mezzo. Quindi non farmi scherzi, d'accordo? Ti prego, non lasciarmi qui.»

Guardai lui, poi di nuovo fuori dalla finestra. Infastidito, solidale, combattuto. Ormai il sole era scomparso definitivamente, il cielo si era annuvolato e la luce era più grigia e cupa. Distolsi lo sguardo dalla macchina e lo feci risalire fino al cancello del comprensorio, fino ai paletti del cartello di benvenuto che ondeggiavano smossi dal vento.

Finché non mi resi conto che non erano i paletti a muoversi.

Era una persona che stava uscendo allo scoperto da dietro al cartello.

C'era qualcun altro là fuori.

Caraca

1985

Los Angeles – martedì 23 luglio

«Sono l'agente Kader, del dipartimento dello Sceriffo.»

Jo sollevò il tesserino.

Il direttore dello Star Inn era un sudamericano di almeno quarantacinque anni con una barbetta incolta e una pancia notevole. Confrontò la foto con il viso di Jo, poi osservò di nuovo il tesserino. «Non si vedono tante agenti donna da queste parti.»

Da come pronunciò la parola *donna*, sembrava volesse provarci.

«Be', eccoci qua» replicò Jo. Tra lei e il direttore c'era un bancone di noce pieno di graffi, e in una stanzetta sul retro intravide un divano deformato dall'età e un televisore che trasmetteva vecchi episodi di *Lucy ed io*. Il tizio ci aveva trascinato dentro un ventilatore e l'aveva piazzato accanto al divano, acceso alla massima potenza, tanto che pian piano stava spostando una ciambella glassata lasciata a metà su un piattino.

«L'aria condizionata è rotta» disse l'uomo quando vide su cosa aveva posato gli occhi.

«Mai pensato di farla riparare?»

Si strinse nelle spalle. «Sì, quando vincerò la lotteria.»

C'era un caldo infernale là dentro, molto di più rispetto alla stanza al secondo piano che aveva appena lasciato, ma preferiva di gran lunga l'afa alla scena vista al piano di sopra. Quando Dan Chen e il suo assistente avevano tirato fuori dalla vasca il corpo del ragazzo e l'avevano adagiato su un lenzuolo sul pavimento del bagno, erano riusciti a vedere la reale entità dei danni causati dall'acido, ed era stato raccapricciante. Gli avevano sparato in faccia da distanza ravvicinata e il proiettile era entrato appena sotto l'occhio destro. Il *livor mortis*, ovvero la stasi del sangue all'interno del corpo, sembrava confermare che fosse stato immerso nella vasca, a faccia in giù, poco tempo dopo. Chen era piuttosto convinto che la vasca fosse stata riempita in un secondo momento e, a giudicare dai danni già causati dall'acido, pensava che il corpo fosse rimasto a bagno tra le trentasei e le quarantotto ore: aveva corroso la pelle, trasformando viso, petto, inguine e stinchi della vittima in una poltiglia cremosa, e la sostanza aveva cominciato a staccarsi dalle ossa. Ancora un paio di giorni e l'avrebbero tirato fuori dalla vasca a pezzi; una settimana e avrebbero avuto bisogno di un badile.

Jo tirò fuori il suo blocchetto per gli appunti.

«È stato lei a chiedere l'intervento della polizia, giusto?»

«Esatto» rispose il direttore.

«A che ora l'ha trovato in quelle condizioni?»

«Alle quattro del mattino, più o meno. La coppia nella stanza accanto è scesa a dirmi che sentiva un cattivo odore.» Fece di nuovo spallucce, come se fosse una lamentela che era abituato a ricevere. «In un posto come questo, in genere significa che c'è uno scarico intasato, un cesso rotto, oppure un cadavere.»

«Così è andato a bussare alla sua porta?»

«Certo. Sono andato su e ho bussato almeno una ventina di volte.»

«E non ha ricevuto risposta.»

«Niente.»

«Ed è a quel punto che è entrato a controllare?»

«Esatto.»

Era la stessa versione che aveva fornito alla squadra del pronto intervento.

«Come si chiama, signore?»

«Rivaldo Torus.»

«Tiene un registro degli ospiti, Rivaldo?»

Torus si chinò e lo prese da sotto al bancone. Il registro era rilegato in pelle, ma le pagine erano ingiallite e piene di macchie di caffè. Lo aprì a circa un quarto dalla fine, alla sezione con la data di quel giorno stampata in cima, poi sfogliò ancora un paio di pagine.

Dopo averlo girato, Torus le indicò il penultimo nome.

«Eccolo qui.»

Gabriel Wilzon.

«Le ha fatto vedere un documento?» chiese Jo.

«No» rispose Torus, come se fosse un'idea assurda. «La maggior parte dei nostri ospiti paga in contanti. Voglio dire, questo non è esattamente lo Château Marmont, se capisce cosa intendo.»

«Quindi è arrivato venerdì scorso?»

«Lì c'è scritto così.»

Era martedì. Aveva alloggiato lì per quattro notti e, se Chen aveva ragione, era rimasto immerso in una vasca piena d'acido per due giorni. Era impossibile che si chiamasse davvero Gabriel Wilzon: quando Torus aveva comunicato al pronto intervento il nome usato dal giovane per prenotare la stanza, Jo si era rimboccata le maniche e aveva provato a cercare una persona che si chiamasse così e la cui descrizione fisica ed età anagrafica corrispondessero a grandi linee a quelle del ragazzo. Ma non c'erano denunce di scomparsa, e nessun ventenne con numero di previdenza sociale, patente o

fedina penale associabili a quel nome. Magari valeva la pena capire per quale motivo aveva scelto di usare il cognome 'Wilson', soprattutto per quella zeta tanto insolita – l'esperienza le aveva insegnato che certe scelte non erano quasi mai casuali – ma per farlo dovevano basarsi su qualche informazione in più, e al momento non potevano prendergli le impronte digitali perché i polpastrelli si erano sciolti, e non aveva un volto perché i lineamenti erano come cera fusa.

«Aveva pagato in anticipo per sette notti» disse Torus, riportandola al presente. «Quindici dollari a notte, centocinque per l'intera settimana, ma gliene ho chiesti cento tondi tondi.» La incitò con un cenno del capo, neanche si aspettasse qualcosa: congratulazioni, forse, o segni d'apprezzamento per la sua generosità.

«L'ha visto spesso dopo il check-in?» domandò Jo.

«Neanche una volta.»

«Non è mai uscito dalla sua stanza?»

«Non ho detto questo. Intendevo dire che non presto attenzione ai miei clienti.»

Lei si guardò attorno. «È per questo che non ci sono telecamere?»

«Per un periodo ne abbiamo avuta una davanti all'entrata» rispose Torus mentre agitava un dito in direzione del piazzale. «Ma il videoregistratore si è impallato e si sono bruciati dei cavi.»

«Meglio sistemarla dopo aver riparato l'aria condizionata, allora» commentò lei.

Torus sbuffò.

«Ricorda qualche dettaglio dell'aspetto di 'Gabriel'?»

Si accigliò. «Non l'ha appena visto di sopra?»

«È rimasto là dentro per un po'» disse Jo restando sul vago. Torus mimò un 'Oh' con le labbra, dando chiaramente per scontato che si stesse riferendo al normale processo di decomposizione. Questo la rassicurava: non poteva aver ficcanasato nella stanza prima di chiamare la polizia, né essere entrato in contatto diretto con il corpo – o peggio, aver avuto qualcosa a che fare con il decesso – perché non si era accorto che la vasca era piena d'acido e che il problema non era la decomposizione, ma la corrosione dei tessuti. «Non ricorda niente del suo viso? Cicatrici? Voglie? Denti? Magari un labbro leporino o lentiggini molto marcate?»

Torus si sporse per appoggiare i gomiti sul bancone e fece tamburellare tutte le dita sulla superficie di noce. «Non direi» rispose. «Venerdì sera l'ho visto solo per un paio di minuti. Lui mi ha dato i soldi, io gli ho dato la chiave, y *completo* .»

Jo si avvicinò alla porta nella speranza che ci fosse almeno un po' di vento.

Non c'era. Quella mattina non tirava neanche un filo d'aria.

Osservò il secondo piano della struttura dall'altro lato del piazzale. Un agente in divisa si era messo di guardia sulla porta e sotto, al piano terra, Chen e il suo assistente stavano caricando l'attrezzatura sul furgoncino del coroner.

«Pensa di poterlo descrivere al collega addetto agli identikit?»

Torus si strinse nelle spalle. «Credo di sì.»

«Non c'è la sua macchina parcheggiata qua fuori. Ha visto se è stato accompagnato da qualcuno?»

«No.»

«Non ha visto nessuna auto? Un taxi, allora?»

«No.»

«Non ha visto andare e venire neanche un veicolo che non appartenesse agli altri ospiti?»

Stavolta Torus non rispose.

«Rivaldo?»

Sembrava combattuto. «Non lo so. Forse. Sabato o domenica sera è passata una station wagon rossa. Non sono sicuro del giorno. E non ho neanche visto chi c'era alla guida.»

Jo fece un passo avanti.

«Non era degli altri ospiti?»

«Qui non è segnato» disse, indicando la colonna del registro dove agli ospiti veniva chiesto di scrivere il numero di targa. «Ma dev'essersi trattenuta solo qualche ora, perché stavo facendo il check-in a una coppia e poi sono andato di là a guardare un film, e quando sono tornato qua l'auto non c'era più.»

«Ricorda la marca o il modello?»

«No» disse.

«Niente di niente?»

«No, ma aveva un adesivo sul parabrezza.»

«Sì? E ricorda cosa c'era scritto sull'adesivo?»

«'Caraca' qualcosa.»

«Scritto come?»

Torus glielo dettò lettera per lettera.

«E non ricorda il resto?»

«No, la parola 'Caraca' era grande e nitida, mentre il resto era minuscolo.»

Gli occhi di Jo risalirono fino al secondo piano, dove un altro agente stava bussando a una porta a metà corridoio, sperando in una risposta che non avrebbe ottenuto. Jo aveva già scoperto che le sette persone ospitate dalla struttura alloggiavano lì dalla sera dell'arrivo di Gabriel Wilzon: due coppie, un uomo arrivato da solo, una donna in solitaria e Wilzon. L'agente aveva già

parlato con i sei ospiti rimasti e nessuno aveva visto nulla. Ora si era ridotto a bussare alle stanze vuote.

Ma forse non erano arrivati a un punto così morto.

Jo doveva scoprire cosa significava la parola 'Caraca'.

C'era qualcun altro a Black Gale con noi.

Era un uomo, poco più che una sagoma in cima alla strada sterrata. Non guardava in direzione della fattoria ma, anche se lo avesse fatto, non sarebbe riuscito a vedere la mia Audi: era parcheggiata dietro a uno dei trattori, all'ombra del fienile.

«Healy» mormorai. «Guarda.»

Ci alzammo e andammo insieme alla finestra.

«Chi diavolo è?» sussurrò lui.

L'uomo si stava muovendo: percorse tutta la strada sterrata e si fermò davanti al vialetto dei Perry. Si limitava a guardare le case, girando la testa per osservare anche le altre, ma poi mi resi conto che aveva qualcosa in mano.

Un cellulare.

Con il quale si mise a fotografare le villette.

Healy mi lanciò un'occhiata, accigliandosi, ma io rimasi concentrato sull'uomo. Si era fermato accanto a un solco sul sentiero, un leggero avvallamento in prossimità della terza casa, quella di Randolph Solomon ed Emiline Wilson, e in quel momento il sole trafisse le nubi e riuscimmo a vederlo meglio. Da lontano era difficile capire quanti anni avesse – forse una quarantina, o forse andava più per i cinquanta – ma era alto, robusto, i capelli brizzolati. Indossava un paio di jeans e la giacca di un completo. Fece altre foto, poi risalì il vialetto per controllare se la porta di Randolph ed Emiline era chiusa a chiave.

Dopodiché tornò indietro e riprese la strada principale, fermandosi davanti alla villetta dei Davey per scattare altre foto. Io e Healy ci scostammo d'istinto dal vetro per paura di essere visti, almeno fino a quando non avessimo capito cosa stava succedendo, ma l'uomo doveva essersi accorto di qualcosa. Diresse per la prima volta lo sguardo verso la fattoria, scorrendo rapidamente con gli occhi una finestra dopo l'altra, fino al trattore e infine al Land Rover. Dalla sua posizione non poteva ancora vedere la mia Audi, ma il fatto che avesse notato un movimento tanto impercettibile la diceva fin troppo lunga. Chiunque fosse, era in allerta.

Poi la sua attenzione venne attirata da qualcos'altro.

Stavolta si voltò a guardare dall'altra parte, verso il cartello di Black Gale; uno scatto fulmineo, repentino. Aveva sentito un rumore? Pensava di aver udito qualcosa? Si mosse in fretta: infilò il telefono in tasca e si allontanò a passo svelto, rallentando solo a pochi passi dall'entrata. Dalla fattoria era

impossibile vedere la strada principale perché il comprensorio sorgeva su un terreno in pendenza, ma a parte il tenue sibillare del vento non si sentiva alcun rumore, e di sicuro non quello del motore di un'auto in avvicinamento. Qualche istante dopo l'uomo si voltò di nuovo, scrutò la strada e fece indugiare lo sguardo sulla fattoria. Poi puntò dritto verso il lato destro della casa dei Perry.

Scomparve alla vista.

Lasciai Healy alla finestra e andai di corsa in salotto, che affacciava su una porzione dei tre giardini. Ma l'uomo non era là fuori. Rimasi a guardare per un momento, in attesa che riapparisse, ma Healy mi chiamò a voce bassa. Quando tornai in cucina, l'uomo era di nuovo sul davanti e stava provando ad aprire la porta della villetta dei Perry.

Poi tornò di nuovo dai Davey e fece il giro attorno alla proprietà. Quando riemerse sul davanti, ripeté la stessa procedura da Randolph ed Emiline: provò la porta principale prima di sparire dietro casa e riapparire appena un minuto dopo.

Cosa stava facendo?

Riemerse un'ultima volta e mosse qualche passo in direzione del cancello principale. Sembrava in procinto di andarsene.

Ma mi sbagliavo.

Cominciò a risalire la strada, diretto verso di noi.

«Devi andare di sopra» dissi a Healy.

«Cosa?»

Mi guardava in malo modo, come se l'avessi offeso.

«Non sappiamo chi sia e tu dovresti essere morto, quindi penso sia meglio evitare che ti trovi qui, perché a me non va di finire in prigione. A te sì, invece?»

Gli rivolsi uno sguardo eloquente, eppure continuava a indugiare, l'ostinazione un riflesso dell'uomo che era stato un tempo, quando ogni decisione che lo contrariava diventava uno scontro. Alla fine, però, si avviò al piano di sopra, la risalita accompagnata da un serie di scricchiolii.

Riportai l'attenzione sulla finestra.

L'uomo continuava ad avanzare e rallentò man mano che si avvicinavano alla fattoria. Mi ero ritratto ulteriormente e stavo sfruttando l'oscurità all'interno della casa per confondermi con le ombre, ma, anche se sapevo che era difficile che potesse vedermi, il pensiero non mi era di grande conforto: la sua espressione tradiva una severità che mi metteva in agitazione.

E alla fine, a una ventina di passi dalla porta, vide l'Audi.

La sua espressione cambiò radicalmente, il corpo si irrigidì, gli occhi si socchiusero e con lo sguardo cercò la finestra della cucina, poi quella del

salotto e quelle delle camere al piano di sopra. A quel punto io mi ero già spostato e stavo andando in corridoio.

Sapeva che c'era qualcuno in casa.

Non mi restava altra scelta: dovevo affrontarlo.

Gli occhi dell'uomo erano già sulla porta quando uscii di casa. Piegò la testa e mi studiò con attenzione, le sopracciglia aggrottate.

«Posso aiutarla?» gli chiesi.

«Non so» rispose con un sorriso, ma sul suo viso sembrava inopportuno, discordante. «Non mi ero reso conto che ci fosse qualcuno.»

«Fino a un minuto fa non me n'ero accorto nemmeno io.»

«È la sua auto?» Indicò l'Audi.

«Sì, è mia.»

«Mi lasci indovinare: ha investito un cervo?»

Doveva aver trovato l'animale nel sottobosco a bordo strada mentre si recava lì. Ma era comunque una domanda strana: mentre me la poneva, sul suo volto avevo visto balenare qualcos'altro. Non ero riuscito a capire cosa, ma lo notai di nuovo quando lanciò l'ennesima occhiata alle finestre della fattoria e chiese: «È qua da solo?»

«Sì» risposi.

«Capisco.»

Non sapevo se fosse sinceramente interessato o se la domanda fosse una sorta di test per capire quanto ero disposto a essere onesto con lui.

Sapeva che c'era anche Healy?

Ma come?

«Sono Isaac Mills» disse, e cambiando argomento mi prese alla sprovvista. Non so perché, ma mi aspettavo di dover faticare di più per ottenere un nome. «Lavoro per lo studio legale Seiger & Sten. Forse l'avrà sentito nominare. Siamo i curatori della proprietà di Randolph Solomon ed Emiline Wilson. Abbiamo dato una copia delle chiavi a Ross Perry che, molto gentilmente, viene a controllare tutto, ma una volta ogni tre mesi veniamo anche di persona.»

Quello, in parte, corrispondeva a quanto mi era stato detto da Ross il giorno prima: i legali di Randolph ed Emiline gli avevano dato una chiave. Ma non potevo essere certo che la seconda parte fosse vera. Quel tizio era semplicemente venuto a fare il suo giro trimestrale di controllo? Oppure si trovava lì per qualche altra ragione?

«Perché le fotografie?» gli domandai.

Un fremito da parte sua.

Ora sapeva che l'avevo osservato.

«Pensiamo sia importante documentare ogni eventuale cambiamento. Per

quanto sia un posto incantevole, è isolato e le case sono vuote, e questo le rende bersagli molto allettanti per i malintenzionati.»

Veniva da qualche paesino del nord-ovest e si esprimeva con proprietà di linguaggio, ma in quanto a segni particolari questo era il massimo che riuscivo ad attribuirgli.

«Non controllate l'interno delle abitazioni?»

Si strinse nelle spalle. «A volte, quando lo reputiamo necessario.»

«Ma oggi no?»

«A parte la fattoria, sembrano tutte chiuse e in ordine.»

Il tono era quasi accusatorio, come se lì quello fuori luogo fossi io, non lui. Dissi: «Come mai stava facendo il giro anche delle altre case?»

Stavolta non rispose subito, perché aveva capito perfettamente dove volevo andare a parare: se si occupava della proprietà di Randolph ed Emiline, perché stava scattando delle foto alle altre case? E perché si era trattenuto così tanto accanto alle villette? Fece un passo avanti e disse: «Dovrei essere un uomo piuttosto insensibile se mi facessi tutta questa strada per arrivare fin qui e non mi degnassi di dare neanche un'occhiata alle case degli altri, lei non trova? Non rappresentiamo i loro interessi come nel caso del signor Solomon e della signora Wilson, ma se ci fosse qualcosa che non va, se avessero forzato una serratura o se fossero caduti una tegola o uno stecco, va da sé che lo comunicherei subito al signor Perry. È una questione di correttezza. Sono certo che al posto mio lo farebbe chiunque, date le circostanze.»

«Lo penso anch'io» risposi.

«E lei cosa ci fa qui?»

Provai a capire se dirglielo o meno facesse una qualche differenza.

«Do una mano alle famiglie.»

«Dà una mano.» Annuì, poi guardò di nuovo la mia Audi. «E come?»

«Cercando di ritrovarli.»

«Capisco» ripeté per la seconda volta, ma nei suoi occhi brillava una luce che non si confaceva fino in fondo alla sua espressione, e iniziai a maturare una consapevolezza.

Non mi aveva chiesto come mi chiamavo.

Fece un altro passo avanti. «E come sta andando?»

«È ancora presto.»

«Ma certo.»

Le sue parole suggerivano una certa solidarietà, vista la complessità di un'indagine volta al ritrovamento di persone scomparse, specie su così larga scala, ma i suoi occhi si posarono per un altro brevissimo istante sulle finestre al piano di sopra, e mi chiesi se non avesse la certezza che non ero lì da solo. Il pensiero mi rendeva nervoso.

«Be', sarà meglio che vada» disse alla fine.

Ma non se ne andò.

Rimase dov'era e continuò a guardarmi.

«Non ho ben capito com'è che si chiama, signor...?»

«Raker.»

«Ah» fece.

Se fossi stato disposto a credere che non aveva la più pallida idea di chi fosse il suo interlocutore, mi sarebbe sembrata una reazione strana. Ma non ci credevo. Perché era proprio ciò che avevo notato fin dal primo momento: la dissonanza nell'espressione, i movimenti degli occhi. Era il motivo per cui non mi aveva chiesto come mi chiamavo fino a quel momento.

Sapeva chi ero.

Mi conosceva benissimo persino prima di mettere piede lassù.

Isaac Mills si allontanò e imboccò la strada sterrata.

Arrivato a metà si voltò a guardare indietro, e mi chiesi se stesse provando a capire per quanto tempo potevo averlo osservato prima che si accorgesse della mia presenza. Si voltò una seconda volta quando arrivò in cima alla strada, dove c'era il cartello di Black Gale.

Poi se ne andò.

Mi misi subito a correre. Mi facevano male il collo, le spalle e l'ematoma sul petto, ma ignorai il dolore e gli corsi dietro. Quando raggiunsi il muro in prossimità del cartello, rallentai e mi accucciai per fiancheggiarlo, sbirciando dall'altra parte attraverso una spaccatura tra le pietre. La sua auto era parcheggiata a una decina di metri dal cancello, in uno slargo naturale della strada. Era una Lexus blu. Aveva acceso il motore – un basso gorgoglio di sottofondo nel relativo silenzio della brughiera – ed era al telefono.

Fotografai la macchina mettendo a fuoco la targa, e feci giusto in tempo perché aveva concluso la telefonata e stava partendo. I fanalini di stop si spensero non appena tolse il freno a mano, poi sentii il ronzio del volume della radio che veniva alzato. Dopodiché diede gas.

Non appena svanì alla vista, discesi di corsa la strada verso la casa dei Perry e tirai fuori il cellulare per accedere alla rubrica e arrivare al nome Ewan Tasker. Proprio come Spike, conoscevo Tasker dai tempi in cui facevo il giornalista; a differenza di Spike, Task era diventato uno dei miei migliori amici. Aveva lavorato per moltissimo tempo con l'NCIS, l'unità anticrimine che aveva preceduto la National Crime Agency, e anche adesso, a sessantacinque anni suonati, continuava a offrire consulenze alla Met. Se Spike era la chiave per arrivare a conti in banca e informazioni contenute in server ai quali non potevo accedere, Task era quella che mi permetteva di entrare negli archivi della polizia.

«Raker» disse non appena rispose.

«Ehi, Task. Non ti ho disturbato, vero?»

«No. Vorrei poterti dire che stavo andando in palestra, ma la verità è che ho appena ordinato un latte macchiato e un muffin al cioccolato.»

«Un sogno.»

«E che sogno.»

Sentivo il rumore del traffico, della gente, il brusio della città che sembrava lontana milioni di chilometri.

«Grazie per avermi mandato quel fascicolo.»

«Nessun problema» disse. «Ti è di qualche utilità?»

«Difficile a dirsi. Lo sto ancora studiando.»

«Ricordo di aver letto qualcosa sui giornali, all'epoca. Non sono spariti la notte di Halloween? Il caso che sembrava uscito da un episodio di *Ai confini della realtà*, giusto?»

Mi guardai attorno e osservai il comprensorio, la sua immobilità, la solitudine.

«Giusto.»

«Quindi immagino ti serva qualcos'altro.»

«Mi spiace doverti chiedere di nuovo aiuto» dissi, e non era una bugia: mi sentivo davvero in colpa a doverlo importunare per l'ennesimo favore. Per quanto fossimo cauti – e lo eravamo sempre – ogni volta che accedeva all'archivio rischiava di perdere il lavoro, la reputazione, persino la pensione, e anche se cercavo di pareggiare i conti in ogni modo possibile, presentandomi persino alle sue giornate di beneficenza per farmi umiliare sul campo da golf a ciascuna delle diciotto buche, fundamentalmente non sarei mai riuscito a ripagarlo fino in fondo.

«Di cosa hai bisogno?» chiese.

«Speravo potessi rintracciare una macchina.»

«Va bene, dammi un secondo.» Il rumore della strada si affievolì giusto un po': a quanto pareva aveva trovato un angoletto più tranquillo e stava cercando una penna. «Eccomi» disse.

Gli dettai la targa della Lexus.

«Penso appartenga a un tizio chiamato Isaac Mills.»

«Mills?»

«Sì. O potrebbe essere un'auto aziendale.»

«Come si chiama l'azienda?»

«Seiger & Sten. È una specie di studio legale.»

Dopo un breve istante di silenzio sentii che si era rimesso in marcia.

«C'è qualcosa sotto con cui potrei rimanere scottato?»

«Non dovrebbe» dissi.

«Non è la risposta più rassicurante che tu potessi darmi.»

«Potrebbe esserci un collegamento con l'indagine che mi hai mandato, o forse no. A dire il vero, penso più a un sì che a un no. Sta succedendo qualcosa.»

«Sta succedendo qualcosa?»

«Questo tizio si è appena presentato a Black Gale.»

«D'accordo» disse Task. «Ti richiamo tra poco.»

Lanciai un'occhiata alla casa dei Perry per tentare di capire cosa aveva attirato l'attenzione di Mills. Feci il giro a piedi: ci volevano cinque secondi

per andare dal davanti al retro, eppure Mills si era trattenuto molto di più, almeno un minuto per casa. Il contatore della corrente elettrica – chiuso in una piccola cabina di plastica grigia – era sul retro della casa, sopra quello del gas, ma quando li aprii dentro non c’era nient’altro. C’erano anche dei cestini per la raccolta differenziata e alcuni vasi, ma qualunque pianta ci fosse cresciuta dentro era morta da tempo.

Scesi per andare dai Davey. Avevano lasciato un graticcio rotto appoggiato al muro della casa, come la struttura arrugginita di un vecchio barbecue poco più avanti, e poi c’erano gli stessi contatori di gas e luce e i cestini. Controllai entrambi ma, come dai Perry, non notai niente di anomalo. Stessa storia da Randolph ed Emiline: i cestini per la raccolta differenziata si trovavano su un lato della casa invece che dietro, ma anche quelli erano vuoti e i contatori sembravano in ordine.

Tornai dai Perry confuso, frustrato.

Doveva esserci qualcosa.

Mi accucciai accanto ai vasi per vedere se ci fosse qualcosa nascosto sotto. Le uniche cose che trovai furono lombrichi ed erbacce.

«Trovato niente?»

Alzai gli occhi: Healy si era fermato accanto all’angolo della casa. Si voltò a guardarsi alle spalle, verso l’ingresso di Black Gale, poi osservò la brughiera, forse per assicurarsi che fossimo davvero soli, infine imboccò il camminamento in granito che collegava il davanti con il giardino sul retro e portava ai vasi, e quindi a me.

«No» dissi. «Nulla.»

«Ma qualcosa ha catturato il suo interesse.»

«Lo so. È solo che non...»

Lo notammo nello stesso istante: mezzo mattoncino, proprio in fondo al muro esterno della casa, senza cemento attorno. Era celato da due vasi ed era parzialmente coperto dalla gronda, lo scarico appoggiato al bordo del mattone. Spostai il peso e mi sporsi; Healy si inginocchiò al mio fianco.

«Cos’abbiamo qui?» domandò con un filo di voce.

Lo presi e provai a estrarlo dal muro. Non era facile: malgrado mancasse il cemento, c’era poco spazio per afferrarlo con le dita, ma non mi arresi e lo smossi delicatamente a destra e a sinistra mentre nel frattempo cercavo di tirarlo verso di me.

Alla fine si sfilò del tutto e cadde sul granito.

Presi il cellulare, accesi la torcia e illuminai la cavità buia. Lì per lì non riuscii a vedere niente, poi lo localizzai: un piccolo dispositivo nero, quasi completamente nascosto alla vista, all’estrema sinistra del buco.

«Cosa vedi?» domandò Healy.

«Qua dentro c'è qualcosa.»

Ci infilai dentro la mano, afferrai il dispositivo e lo tirai fuori. Era grande più o meno quanto un cellulare e, dato che era acceso, era caldo al tatto. Mentre lo mostravo a Healy tenendolo sul palmo, vibrò piano, entrando in funzione; da un'estremità sbucavano dei fili che si snodavano nella cavità del muro, ancora collegati a qualcos'altro.

«Che cavolo è?» chiese Healy.

«È una memoria esterna.»

Aggrottò la fronte. «Una memoria esterna? E a cosa serve?»

Osservai i fili attaccati al dispositivo.

Erano cavetti audio.

«Penso che qualcuno ci stia ascoltando.»

Chiamata notturna

1985

Los Angeles – martedì 23 luglio

Jo si mise a spuntare caselle non appena arrivò in centrale. Tutti i detective dovevano riempire un modulo per sintetizzare i dettagli e i principali elementi dell'omicidio su cui stavano indagando, che poi fungeva da promemoria per lo Sceriffo e che, almeno in teoria, tutti gli agenti erano tenuti a leggere per individuare eventuali schemi ricorrenti in base ai quali agire più rapidamente.

Le portò via un'ora, poi ne passò un'altra a visionare telescriventi, le descrizioni a grandi linee dei crimini che si erano verificati nella contea di Los Angeles, per vedere se riusciva a trovare dei collegamenti tra l'uomo nella vasca e altri omicidi avvenuti nei quasi ottomila chilometri quadrati di area di loro competenza. Non c'era niente.

Poco dopo, il telefono sulla sua scrivania iniziò a squillare.

«Jo, sono Dan Chen.»

«Danny, cos'hai scoperto?»

«Sembra che la vasca sia stata riempita di acido muriatico. L'avevo immaginato, visto che è facile da reperire. Si può acquistare in qualsiasi negozio di ferramenta senza bisogno di alcun permesso.»

«È un prodotto usato per le pulizie, vero?»

«Già. La gente lo usa per pulire a fondo superfici di cemento e mattoni, cose di questo tipo. Si trova anche nei prodotti per pulire le piscine e per disincrostare gli scarichi. La certezza assoluta ce l'avremo solo dopo aver condotto un'autopsia più approfondita, ma penso di poter dire che è rimasto immerso nell'acido per due giorni al massimo. L'acido muriatico è una soluzione a base di acido cloridrico, meno pura, ma fa comunque il suo dovere. Se ci fosse rimasto per una settimana l'avremmo raccattato con un cucchiaino.»

«Il nostro assassino deve averne usata una quantità industriale.»

«Be', stiamo parlando di una vasca da bagno da cento litri, e stimiamo che ne contenesse quasi quaranta di acido muriatico. Per ora è soltanto un'ipotesi, ma secondo me non ci siamo andati troppo lontani. Di solito nelle nostre ferramenta si possono acquistare solo flaconi da quattro litri, perciò questo dovrebbe aiutarci a capire chi l'ha lasciato là dentro.»

Jo aveva capito dove voleva arrivare: una persona che acquistava dieci flaconi di acido muriatico attirava senz'altro l'attenzione. Pensò al modo più

rapido per seguire quella pista. Probabilmente prendere le *Pagine gialle*, trovare i numeri di quanti più negozi di ferramenta possibili e fare un giro di telefonate finché non fossero andati a segno. Ma c'era un problema: stavano partendo dal presupposto che l'acido fosse stato acquistato tutto in una volta e in tempi abbastanza recenti. Se l'assassino era stato abbastanza furbo, invece, doveva aver comprato l'acido in negozi diversi e in un lasso di tempo più esteso.

«Sei riuscito a prendere qualche impronta?» chiese Jo.

«No. Le mani erano troppo danneggiate.»

«Quelle dentali?»

«Da quelle potresti ricavare qualcosa. Oggi pomeriggio vengono quelli della scientifica a prendere i calchi. Le ossa ci mettono di più a scomporsi, quindi con un po' di fortuna i denti della nostra vittima potrebbero essere in condizioni ancora abbastanza decenti. Ti faccio sapere appena ho qualche novità.»

«Ti ringrazio. Quando lo aprirai?»

«Forse domani.»

«Forse?»

«Abbiamo tre vittime del Night Stalker qua in obitorio, e metà di quelli che contano in questa città si fanno vivi con calma e per piacere, perché per come stanno andando le cose si stanno cagando tutti addosso. È il caos, ma io mi limito a fare ciò che mi viene chiesto.»

«D'accordo, Danny.»

«Scusami, Kader.»

Ed era davvero dispiaciuto, lo sapeva.

«Lo sai che preferirei lavorare con te, vero?»

Jo sorrise. «Chi non lo preferirebbe?»

Sdrammatizzava, ma era frustrante. Era tutto subordinato al Cacciatore. Lo capiva, ma nuoceva ai casi come il suo e aumentava le probabilità di fallire nell'indagine, perché il tempismo era tutto, sempre. Il bello era che starsene ottanta minuti in una camera mortuaria era l'ultima cosa che le andava di fare, ma i detective erano obbligati per legge a presenziare alle autopsie e, se proprio doveva essere presente mentre quel ragazzo veniva aperto sul tavolo, preferiva togliersi subito il pensiero.

«Un'ultima cosa, Danny» disse. «La ferita da arma da fuoco?»

«Ah, già. La picchiatura indica che quando ha fatto fuoco la pistola era accostata allo zigomo, a un paio di centimetri al massimo, e il proiettile è un calibro 22, ma è danneggiato. Vuoi che azzardi un'ipotesi?»

«Come sempre.»

«Gli esami balistici non riusciranno a dirti più di tanto.»

Ma anche in caso contrario, qualcosa le diceva che non l'avrebbero aiutata a fare passi in avanti. Se un uomo si prendeva il disturbo di sciogliere un corpo in una vasca piena d'acido, di certo trovava anche il tempo e trecento dollari per andare a comprare una pistola irrintracciabile da qualche ricettatore al deposito degli autobus.

«Va bene» disse. «Tienimi aggiornata, okay?»

«Certo.»

«E goditi le visite dei grandi capi.»

«Come no.»

Jo mise giù il telefono e tornò alle telescriventi che non aveva ancora esaminato. Stavolta, però, cambiò strategia. Accantonò il tentativo di rintracciare Gabriel Wilzon o dettagli che collegassero il suo omicidio agli altri crimini che avevano avuto luogo nella contea e si concentrò su eventuali avvistamenti di una station wagon rossa con un adesivo con la scritta 'Caraca'.

Ma non trovò niente.

Imperterrita, scese negli archivi e iniziò a rovistare tra i documenti cartacei, solo per risalire a prendere una boccata d'aria un'ora più tardi, dopo essersi scontrata con l'ennesimo muro. Tornata alla sua scrivania, prese le *Pagine bianche*, malgrado sapesse – glielo diceva l'istinto – che Caraca non era un cognome: gli adesivi che si attaccavano sui parabrezza erano un omaggio alle squadre sportive, citavano campagne elettorali e slogan politici o diffondevano frasi a effetto e battute divertenti. Non servivano ad annunciare a gran voce e a caratteri cubitali il nome di una famiglia.

Poi le venne in mente una cosa.

E se fosse stato il nome di una *attività* a conduzione familiare?

Si affrettò ad appuntarsi i numeri dei dodici Caraca che vivevano nella contea di Los Angeles, poi passò alle *Pagine gialle* e si sentì attraversare da una scarica elettrica. Il nome di un'attività era proprio il genere di cosa che si faceva scrivere su un adesivo.

Nel giro di un minuto aveva già trovato qualcosa.

Caraca Build It.

Era un fornitore di materiali edili nella zona industriale della città. E c'era dell'altro: quando controllò nell'archivio della motorizzazione, scoprì che il loro parco auto comprendeva sette veicoli. Tra cui una Volkswagen Quantum.

Non era rossa, era amaranto.

Ma era una station wagon.

Afferrò la cornetta, compose il numero e si fece passare il titolare. Quando rispose al telefono, Jo si presentò e gli chiese come si chiamava.

«Paolo Caraca» fu la scontrosa risposta.

«Signor Caraca, alcuni dei suoi veicoli erano in circolazione le sere dello scorso fine settimana?»

Un attimo di esitazione e perplessità. «Cioè?»

«Voglio dire, è possibile che uno dei suoi dipendenti abbia preso una delle auto aziendali per farsi un giro nel week-end?»

«Cosa?» Dalla reazione sembrava che la domanda l'avesse scandalizzato. «No, assolutamente no.»

«Perché un'auto che corrisponde alla descrizione della Volkswagen Quantum registrata a nome della sua azienda, la Caraca Build It, è stata vista davanti a un motel a West Hollywood.»

«È uno scherzo?»

«No, signore, non è uno scherzo.»

«Be', chiunque gliel'abbia detto l'ha presa in giro» disse Caraca.

«Ma lei possiede una Volkswagen Quantum amaranto?»

«Sì, ma tutti i nostri veicoli, incluso quello di cui sta parlando, restano chiusi in garage dalle cinque di ogni pomeriggio alle sette della mattina dopo, quando riapriamo. Me ne occupo personalmente. E il sabato siamo chiusi, perciò è impossibile che il mio staff fosse in giro di sabato o di domenica.»

Jo si soffermò a rileggere i suoi appunti.

La sua rabbia sembrava genuina, onesta.

«Lei è l'unico ad avere le chiavi del garage?»

«Sì, sono l'unico.»

«E non si trovava a West Hollywood questo fine settimana?»

«A West Hollywood? Io abito a *Fontana* .»

Ovvero a quasi cento chilometri dal motel, un'ora e mezzo abbondante di viaggio da casa sua, quindi perché cavolo sarebbe dovuto andare allo Star Inn? Jo osservò gli appunti e rifletté, tutta l'eccitazione svanita. «Paolo, quanti dipendenti ha la sua azienda?»

«Ventitré.»

«D'accordo. Dovrebbe inviarmi una lista dei nomi.»

Jo arrivò a casa poco dopo le otto.

Ethan già dormiva nella sua cameretta calda, al buio, il ventilatore impostato alla massima velocità. Aveva soltanto il pannolone e si era già sbarazzato del lenzuolino, scalcciato via in un angolo della culla. Si trattenne a osservarlo per un po' mentre pensava al motel, al corpo nella vasca da bagno, ma poi, con la sensazione di avere in un certo senso contaminato la purezza della stanza di suo figlio, uscì in corridoio, percorrendolo in punta di piedi per tornare in salotto. Ira stava guardando gli Angels seduto sul divano, una bottiglia di birra tenuta in equilibrio sulla pancia. Faceva talmente caldo in

soggiorno – barricati dentro com'erano, la porta che dava sul giardino chiusa, le finestre sbarrate – che si era spogliata ed era in mutande e canottiera. Ira era addirittura più svestito: era rimasto in boxer.

«La cena è nel forno» le disse.

«Grazie. Sto morendo di fame.»

«Com'è andata oggi?»

Scrollò le spalle.

Mentre toglieva dal forno il piatto di quesadillas, tortillas farcite con fagioli ripassati, avocado e pomodori, Ira le fece posto sul divano. Jo si prese anche una birra.

«Jo? Va tutto bene?»

Si stravaccò sul divano accanto al marito, che le cinse le spalle con un braccio. «Sono buonissime» fu il suo unico commento mentre divorava le quesadillas, e quando Ira capì che non le andava di parlare della giornata al lavoro la strinse a sé e rimasero seduti in silenzio a guardare la partita.

«Oggi mi è venuta un'emicrania tremenda» le disse a un certo punto.

«Oh, tesoro, mi dispiace. C'è dell'Excedrin in bagno.»

«Sì, l'ho già preso prima.»

«Va un po' meglio?»

«Be', per fortuna sono un ragazzone forte e tenace» rispose lui. «Me la sono cavata.» La strinse di nuovo. «Anche se dicono che i massaggi siano un toccasana.»

«Davvero?»

«A quanto pare sono molto indicati anche per tanti altri piccoli acciacchi.»

«A quale parte del corpo ti stai riferendo adesso?»

Lo fece ridere. Gli appoggiò una guancia sulla spalla, piegò le ginocchia sotto di sé e chiuse gli occhi per qualche momento. Era veramente esausta.

Cinque minuti dopo sentì suonare il suo cercapersone.

«Merda» borbottò mentre si tirava su.

«Ignoralo e basta» le disse Ira.

Prese in considerazione il suggerimento, tutti i buoni motivi per non alzarsi dal divano e vedere cosa voleva stavolta il luogotenente Hayesfield, ma alla fine scostò il piatto, baciò il marito sulla guancia come a chiedergli scusa e recuperò il cercapersone.

Non era Hayesfield.

Era Bennett, uno dei detective del turno di notte. Le stava simpatico quasi quanto Greg Landa. Erano due misogini, ma Bennett – un cinquantenne appena divorziato – non cercava neanche di nasconderselo. Non era subdolo e falso come Landa; era coerente e ostentava il suo essere viscido come se fosse motivo di vanto. Andò in camera da letto e si preparò spiritualmente con un

lungo respiro prima di comporre il suo numero.

Bennett rispose al terzo squillo.

«Ben, sono Jo Kader.»

«Kader. Che fai di bello?»

«Niente di che.»

«Scommetto che ti eri accoccolata tra le braccia del tuo uomo, dico bene?»

«Fa troppo caldo per certe cose, Benny.»

«Troppo caldo? Ma cosa dici, una giovane donna come te?»

«Ho visto la tua chiamata» fu la sua replica.

Bennett sospirò forte, forse deluso.

«Ha appena telefonato un tizio. Voleva parlare con te» disse poi.

«Chi era?»

«Un agente della polizia di Los Angeles.»

Jo aggrottò la fronte. «Della polizia di Los Angeles? E cosa voleva?»

«Vuole che tu lo richiami.»

«Già» fece lei. «Questo l'avevo capito, ma ti ha detto per quale motivo?»

«Per il caso della vasca da bagno.»

Quella risposta la mise a tacere. «Cioè?»

La casa dei Perry sembrava più silenziosa che mai.

Ci fermammo un attimo sulla porta d'ingresso a osservare il corridoio che portava in cucina, poi ci togliemmo le scarpe – sfruttando a nostro favore la morbidezza della moquette – e ci dividemmo: Healy andò di sopra, io in salotto.

Non spostai i mobili, per il momento non volevo toccare niente, ma mi limitai a guardarmi attorno e a salire sui divani per dare un'occhiata alle cornici delle foto e sopra le mensole impolverate. Non notai niente di sospetto, ma la cavità in cui avevamo trovato la memoria esterna era da quel lato della casa, perciò, se era veramente collegato a un altro dispositivo, i cavi dovevano passare da lì, oppure dalla camera da letto sopra la mia testa.

Ricominciai da capo.

Stavolta spostai i libri sulle mensole, i cuscini, i ninnoli, le cornici. Controllai tutto senza fare rumore, lentamente e prestando quanta più attenzione possibile, ma poi aprii una scatola di sigari trasformata in portapenne, matite e fogli, e il coperchio mi rimase in mano, la cerniera rotta. La scatola cadde a terra e il contenuto si rovesciò sul pavimento.

Merda.

Sentii i movimenti di Healy al piano di sopra.

Andai in corridoio e alzai lo sguardo verso il ballatoio in cima alle scale. Era lassù, la fronte aggrottata, le braccia spalancate come a dire: 'Cos'è stato?' Sollevai la scatola di sigari e levai gli occhi al cielo, poi tornai in salotto e mi misi carponi per raccogliere penne, matite, fogli e gomme sparpagliate a terra.

E fu allora che sentii qualcosa.

Un ronzio bassissimo, un rumore che si dissolveva in sottofondo ma che ero certo di non aver udito quando ero entrato la prima volta. Veniva dal pavimento. Spinsi da una parte la scatola di sigari e, ancora a quattro zampe, il palmo delle mani premuto sulla moquette, mi chinai e sbirciai sotto al divano più vicino.

C'era una lucina che lampeggiava attaccata alla parte inferiore della seduta.

Dopo essermi rimesso in piedi, afferrai le gambe del divano e lo inclinaii – il più cautamente possibile – per guardarci sotto. Avvitato alla base c'era un piccolo dispositivo, e lo schermo digitale mostrava una serie di barre rosse in verticale. Era un equalizzatore, simile a quelli che si trovavano nei vecchi impianti stereo. Il dispositivo era collegato a un filo appena visibile che

scendeva a terra e spariva in un forellino nella moquette.

Ecco perché non ero riuscito a trovare i cavi.

Correvano sotto al pavimento.

Rimisi a posto il divano e controllai il resto della stanza, poi passai in cucina. Un altro dispositivo, identico a quello che avevo trovato in salotto, era stato nascosto nel rivestimento di plastica di una luce tubolare, e il collegamento con la memoria esterna passava da un altro minuscolo forellino, stavolta nel soffitto. Dovetti smontare tutta la luce per trovare sia il dispositivo che il filo, ma eccoli lì, e le barre sullo schermo registravano ciascuno dei miei movimenti, anche quando erano impercettibili. Rimasi fermo dov'ero, su una sedia in mezzo alla cucina, in silenzio e senza muovere un muscolo, e osservai lo schermo, rendendomi subito conto che il dispositivo captava qualunque suono, a prescindere da quanto fosse flebile. Eravamo entrati in casa senza scarpe per tentare di occultare la nostra presenza, ma era stata una precauzione inutile: persino il mio respiro scatenava una reazione, e l'equalizzatore pulsava in risposta allo stimolo.

Tornato in corridoio, mi fermai di colpo perché mi era caduto l'occhio sulle foto sotto alle scale, sulle cornici appese come frutti. Lì non c'erano dispositivi, non c'erano punti dove nasconderli, ma quelli in salotto e in cucina dovevano essere abbastanza potenti, in grado di captare conversazioni a distanza. Dovevano aver registrato la chiacchierata che avevo fatto il giorno prima con Ross davanti a quell'albero di fotografie. Non ricordavo di essermi lasciato sfuggire chissà quali informazioni rivelatrici, ma non era quello il punto.

Qualcuno ci stava ascoltando.

Voleva sapere cosa dicevo.

Uno scricchiolio sul ballatoio. Girai attorno alle scale e guardai su. Healy si era fermato lassù in cima e mi stava facendo cenno di raggiungerlo. Aveva trovato qualcosa. Ero anche abbastanza sicuro di sapere cosa, e quando entrai nello studio di Patrick Perry ne ebbi la conferma: un altro dispositivo attaccato con il nastro adesivo a una gamba della scrivania, celato alla vista.

Indicai il dispositivo, poi il pavimento, e sollevai due dita per fargli capire che ne avevo trovati altri due al piano di sotto.

Healy mosse le labbra senza fiatare: 'Che cavolo è?'

Accostai un dito alla bocca e una mano all'orecchio.

'Riescono a sentire tutto.'

Nel giro di dieci minuti ne trovammo altri due.

Uno era in camera di Patrick e Francesca, nascosto dietro al pannello più alto di un armadio a muro, il secondo in una ventola del bagno, perché – ipotesi mia – rappresentava il punto più centrale del primo piano, e di

conseguenza permetteva di captare suoni da ogni direzione.

Scesi da basso, rimisi le scarpe e uscii di casa, poi dal cancello che delimitava l'ingresso di Black Gale e quindi proseguii ancora per una decina di metri.

«Che diavolo sta succedendo?» domandò Healy non appena ci fermammo.

«Hai davvero bisogno di una risposta?»

«Pensi che sia stato quel Mills a metterceli?»

«Non lo so» risposi. «Ma è comunque un buon punto di partenza.»

Osservai la villetta dei Perry e le altre abitazioni. C'erano cimici in tutte e quattro le proprietà? Dovevamo assicurarci, ma, visto che Isaac Mills aveva controllato anche i muri esterni delle altre case, ero pronto a scommetterci. La loro presenza spiegava anche un'altra cosa su cui avevo rimuginato: come faceva a sapere chi ero ancor prima di chiedermelo? Perché le cimici avevano registrato la mia precedente visita a Black Gale e Mills aveva sentito Ross chiamarmi per nome.

«Come ha fatto la polizia a non accorgersene?» chiese Healy.

«Perché questa non era la scena di un crimine.»

Mi guardò e capì al volo.

Era ciò a cui si riducevano sempre, con il senno di poi, tutti gli errori e le sviste nel corso di un'indagine: se ci fossero stati mobili ribaltati, danni alle proprietà o sangue, se una qualsiasi cosa avesse dato l'impressione che c'era stato uno scontro, le case sarebbero state setacciate da cima a fondo. Ma non era andata così. L'impressione era che i proprietari avessero pulito le loro case per poi chiudere a chiave e andarsene. E forse era andata così, o forse no, ma il motivo per cui le cimici non erano state trovate dagli inquirenti, al di là del fatto che erano ben nascoste, era quello. Ed era anche il motivo per cui alla fine era scemato persino l'interesse della cronaca: perché, per quanto il mistero di Black Gale fosse avvincente, per quanto i giornali avessero sperato di poter continuare a sfornare articoli sul caso, non c'erano mai state prove a sostegno di un potenziale delitto. La gente aveva tutto il diritto di svanire nel nulla, aveva anche il diritto di non essere mai ritrovata, ed era una verità difficile da digerire quando si era a caccia di un titolo da vendere.

«Forse le cimici non sono lì da due anni e mezzo a questa parte» disse Healy, dando voce a un pensiero che aveva sfiorato anche me. «Forse ce le hanno messe dopo.» Poi tacque, ci scambiammo un'occhiata. Sui nostri volti aleggiava la stessa domanda. *Perché piazzare una cimice in una casa vuota?* Avevano riacquisito valore soltanto adesso, ora che qualcuno stava davvero indagando sull'accaduto, ma nessuno – a parte pochi blogger con il pallino per la criminologia e aspiranti segugi come Tori Gibbs – si era attivamente interessato a Black Gale da quando i giornali avevano perso interesse e

l'indagine della polizia si era arenata del tutto. Era molto più probabile che le cimici fossero lì da prima delle scomparse, e questo, a sua volta, cambiava radicalmente la prospettiva sul caso.

Apriva uno scenario diverso.

Uno scenario peggiore.

Ripensai alla memoria esterna nella cavità del muro, ai dispositivi disseminati per la casa, al modo in cui quella tecnologia monitorava e reagiva ai suoni captati. Il leggero ronzio che avevo sentito, il rumore che mi aveva aiutato a localizzare la prima cimice sotto al divano, non era partito finché non mi ero avvicinato al suo raggio d'azione.

Prima il dispositivo non ronzava.

«Credo che ci siano dei sensori di movimento all'interno delle cimici.»

Healy si accigliò. «Cosa te lo fa pensare?»

«Giustificherebbe il tempismo con cui è arrivato Mills. I dispositivi vanno in stand-by quando non ci sono movimenti in casa, quindi li abbiamo riattivati stamani, quando siamo tornati e abbiamo iniziato a ispezionarla. Non appena siamo arrivati hanno lanciato un segnale per avvertire che c'era del movimento nel comprensorio. Una serie di impulsi, magari.»

«Una serie di impulsi?»

«Non lo so di preciso. Forse quella memoria esterna non è ciò che sembra, forse è un mezzo di comunicazione. Forse l'intero comprensorio è ancora allacciato a qualche rete, collegato sebbene la compagnia telefonica non ne sia al corrente. Il punto è che non possiamo staccare la memoria per esaminarla, altrimenti Mills capirà che l'abbiamo trovata. Però ha senso. Pensaci: stamani, quando abbiamo finito e abbiamo lasciato Black Gale, le cimici sono andate di nuovo in stand-by e la memoria ha lanciato un secondo segnale per confermare che ce n'eravamo andati. Se ho ragione, Mills, che si era messo in ascolto, deve aver pensato che fossimo andati via e si è messo al volante per venire a vedere cos'avessimo combinato e a controllare che fosse tutto in ordine. Ma a pochi chilometri da qui abbiamo investito un cervo.»

«E abbiamo deciso di tornare indietro.»

«Se ci sono altre cimici anche nella fattoria, devono essersi riattivate non appena siamo tornati per medicarti le ferite, ma a quel punto era già troppo tardi, perché Mills aveva smesso di ascoltarci.»

«Perché era già per strada.»

Annuii e lo guardai negli occhi, riconoscendo la logica di quel ragionamento. Probabilmente in quel momento Mills era ancora in auto, quindi non poteva sapere che avevamo trovato le cimici, ma se c'erano più persone all'ascolto se ne sarebbe potuto accorgere qualcun altro.

E mi venne in mente anche un'altra cosa.

«Merda.»

«Cosa?» chiese Healy quando mi vide fare una smorfia.

«Merda. »

La paura mi si stava annidando nello stomaco.

«Raker, che c'è?»

Solo che un secondo dopo ci arrivò da solo, la realtà lo investì con la forza di un tir, e allora scivolò sul fango e incespicò verso il muro alle sue spalle, sbiancando, e qualunque cosa stesse per dire gli morì sulla punta della lingua.

«Che cazzo facciamo adesso?» urlò.

Prima, alla fattoria, Healy mi aveva raccontato com'era vivere nel Devon. Mi aveva raccontato com'era doversi nascondere, darsi alla macchia. Ma ciò che avevo detto io era stato anche peggio: gli avevo ricordato che lui in teoria era morto, che se non si fosse nascosto da Mills saremo finiti entrambi in prigione.

E non potevamo negare niente.

Non potevamo rimangiarci quello che avevamo detto.

Perché era stato registrato.

«Non ti ho mai chiamato per nome» dissi, cercando di sembrare padrone della situazione.

«È tutto *registrato*, Raker.»

«Lo so, ma non ti ho mai chiamato per nome» ribadii, stavolta con più fermezza. Ed era vero: avevamo parlato della morte che avevamo inscenato, ma non l'avevo mai chiamato per nome.

«E quindi? È tutto a posto, allora?»

«No, non sto dicendo questo. Dico solo...»

«Solo cosa? Che dovrei calmarmi?»

«Fammi pensare un momento.»

Gli diedi le spalle per provare a schiarirmi le idee e iniziai a rendermi conto di quanto faceva freddo; il vento sferzava la brughiera e il sole si era smarrito dietro stralci di nubi livide. Per certi versi, il calo delle temperature – il gelo che si percepiva nell'aria – sembrava opportuno. Dovevo farmi venire in mente qualcosa. Avevo bisogno di un piano.

Dovevo prevenire il disastro.

All'improvviso, il mio cellulare squarciò il silenzio. Guardai lo schermo: era Ewan Tasker che mi stava richiamando in merito a Mills, al numero di targa che gli avevo fornito.

«Ehi, Task.»

«Raker» disse a mo' di saluto.

C'era qualcosa di strano nel suo tono di voce.

«C'è qualche problema?»

«Non saprei. Ho avuto un *déjà-vu*, tutto qua.»

«Un *déjà-vu*?» Aggrottai la fronte. «Cioè?»

«Il tuo uomo, Isaac Mills, è un ex poliziotto.»

Elaborai l'informazione e iniziai a far quadrare i conti. Se era un ex poliziotto, probabilmente era stato assunto da Seiger & Sten in qualità di investigatore privato.

«Quindici anni con la polizia del Lancashire» continuò Task. «Sono entrato nel loro database e non ha precedenti penali, nessuna diffida, nessun ammonimento o richiamo formale. Nessun procedimento in attesa di giudizio, nessuna ordinanza, neanche una multa per eccesso di velocità. L'unico veicolo intestato a lui è la Lexus di cui mi hai dato la targa. Come ti dicevo, quindici anni con la polizia del Lancashire e, a quanto ho capito, aveva anche una reputazione piuttosto buona. Un tizio del MIT che ho conosciuto a

Lambeth adesso lavora su a Preston e ha chiesto un po' in giro. Dice che i colleghi lo ricordano come un bravo agente. Professionale, zelante, un tipo sveglio. A volte era un po' solitario, non socializzava molto, ma questo non vuol dire niente. Conosco un sacco di agenti che amano socializzare, e in genere sono i più stronzi.»

Fece una breve pausa, molto probabilmente per rileggere gli appunti che aveva preso.

«Comunque,» proseguì «è divorziato e non ha figli. Giù a Preston dicono che ha lavorato nel Lancashire dal 1996 al 2011, e che seguiva soprattutto grossi casi. Ora abita a Keighley. Vuoi l'indirizzo?»

«Sì, certo.»

Me lo dettò.

«Oh, ed è nato il 4 novembre del 1966» aggiunse Task.

«Il tuo amico ti ha detto cos'ha iniziato a fare dopo aver lasciato la polizia?»

«È passato al settore privato, a quanto pare.»

«Non si sa perché?»

«Lui non lo sa, ma pensa si sia trovato un lavoro sicuro. Sai, tipo come consulente per qualche istituto di sorveglianza o vigilanza, cose di questo genere. Un sacco di ex poliziotti intraprendono questa carriera: la paga è migliore e ci si evita gran parte dello stress. Ma non ne è sicuro al cento per cento. Mills non si è più fatto vivo dal giorno in cui ha lasciato la polizia.»

Sorveglianza e vigilanza.

Grossomodo combaciava con ciò che faceva uno studio legale come Seiger & Sten.

«Task, perché prima hai parlato di déjà-vu?»

«Quando mi hai chiamato hai detto che secondo te stava succedendo qualcosa, e salta fuori che quel qualcosa ti porterà a indagare su un ex poliziotto. Ci siamo già passati, Raker, e so che mi dirai che va tutto bene, lo fai sempre, solo che qualche giorno dopo scopro che ti sei cacciato in un mare di guai. Non è che adesso ti do queste informazioni e tra una settimana dovrò presentarmi al tuo funerale, vero?»

Le preoccupazioni di Tasker non erano eccessive: ero già arrivato a un soffio dal perdere la vita, ritrovandomi trascinato in un baratro talmente profondo che io per primo mi ero chiesto se sarei mai riuscito a tornare in superficie, ma provai subito a dissipare i suoi timori, cercando di risultare convincente, e cambiai argomento.

Anche mia figlia, Annabel, spesso mi confidava di nutrire simili preoccupazioni circa il mio lavoro, circa i rischi che comportava per me, per la nostra vita insieme, ma lei era un'insegnante di ballo e recitazione, estranea al mio mondo e all'ambiente professionale di cui faceva parte anche Tasker,

quindi con lei le rassicurazioni avevano un peso diverso. Task invece, in una veste o nell'altra, faceva il poliziotto da quasi cinquant'anni. Aveva visto tutto ciò di cui l'uomo era capace, le sue menzogne e la devastazione che causava, la sua violenza e la sua malvagità, l'aveva visto e rivisto una volta dopo l'altra. Questo l'aveva reso perspicace, l'aveva reso cinico e diffidente, ma, soprattutto, l'aveva reso pragmatico.

Quindi sapevo che aveva ragione: prima o poi avrei accettato un caso che mi avrebbe fatto ripiombare nell'oscurità.

E forse a quel punto non ci sarebbe più stato modo di tornare indietro.

Potevo soltanto sperare che quel caso non fosse ancora arrivato.

C'erano cinque dispositivi in ogni casa, ed erano nascosti talmente bene che ci mettemmo un'ora e mezzo a trovarli tutti. L'unica differenza era nel modello: quello dai Perry e dai Davey era più piccolo e più difficile da individuare, mentre dai Gibbs e da Randolph ed Emiline era più grande, forse più recente, senza lo schermo con le barre dell'equalizzatore.

Non scambiammo neanche una parola finché non ci allontanammo dal comprensorio, con l'auto che scricchiolava e gemeva mentre risalivamo la strada sterrata. Visto che ormai era troppo rischioso far rimanere Healy a Black Gale, ci eravamo assicurati di lasciare le quattro proprietà esattamente come le avevamo trovate: luci riavvitate, cornici rimesse al loro posto, i piedi dei divani riappoggiati sopra ai segni impressi in precedenza sulla moquette. Non avevamo fatto rumore ed eravamo stati attenti, ma in fin dei conti non aveva importanza: avevamo già parlato a sufficienza prima di renderci conto che ci stavano registrando, e l'assoluto silenzio dopo la visita di Mills avrebbe sicuramente destato dei sospetti, al pari dei piccoli scatti e degli schiocchi in prossimità dei microfoni. Riascoltando le registrazioni, quei rumori avrebbero dato l'impressione che qualcuno stesse cercando di muoversi di soppiatto, che poi era proprio ciò che avevamo fatto. Non ci voleva un genio per capire che avevamo trovato la memoria esterna ed eravamo andati a cercare le microspie.

«E adesso?» chiese Healy.

Si capiva dal tono che stava lottando per restare concentrato su qualsiasi altra cosa e non pensare al fatto che da qualche parte, su un nastro, c'era una registrazione della sua voce, a tre anni e mezzo di distanza dal giorno in cui avevano inciso il suo nome su una lapide. Teneva gli occhi fissi sulla strada e le sue dita si stringevano a pugno prima di riaprirsi di nuovo, come se fossero un cuore pulsante, cosa che spesso gli capitava di fare quando era nervoso. Era uno strascico dei suoi tempi da fumatore, quando a quell'ora si sarebbe già acceso una sigaretta.

«Devo farmi aggiustare la macchina» risposi.

«E io cosa faccio?»

«Devi sparire per qualche giorno. Non so chi diavolo sia questo Mills. Non so nemmeno se sia stato lui a mettere quelle cimici nelle case. Cercherò di scoprirlo, ma nel mentre non posso preoccuparmi anche per te.»

Healy si voltò a guardarmi. «Secondo te non è stato Mills?»

«Sto dicendo che non ne sono sicuro.»

Ma cosa rimaneva taciuto riuscì a leggermelo in faccia.

«Aspetta un secondo, pensi che sia stato Ross?»

Non gli diedi una risposta immediata perché stavo ancora valutando l'idea, stavo cercando di capire perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere. Ma una cosa era certa: Ross aveva le chiavi e i codici degli allarmi delle quattro case.

«Devo scoprire chi è Mills e devo parlare con Ross» dissi. «Fino ad allora penso ci convenga evitare di dare nell'occhio.»

Healy annuì. Sembrava essersi rassegnato al suo destino.

«Il paese più vicino a Black Gale e al nostro motel è Skipton» continuai. «Proverò a cercare un'officina da quelle parti, ma prima ti lascio alla stazione. Ti consiglio di salire su un treno per una grande città, frenetica e piena di gente, tipo Leeds. Devi confonderti in mezzo alla folla. Ti do un'altra carta di credito per prendere una camera d'albergo: non andare in una topaia, ma evita anche gli alberghi di lusso. Più è anonimo e scialbo, meglio è. Non appena ti sarai sistemato, chiamami da una cabina telefonica per darmi l'indirizzo. Nel frattempo, mentre aspetto che mi riparino l'auto, io torno in hotel e impacchetto tutto il materiale su Black Gale. Ti raggiungo non appena è pronta la macchina.»

Dopodiché restammo in silenzio, l'abitacolo riempito dall'anomalo ticchettio del motore danneggiato e dal rumore della pioggia sul tettuccio. Alla fine Healy si spostò sul sedile e vidi che mi stava guardando, come in procinto di dire qualcosa.

«Che c'è?» gli chiesi.

Sbuffò, incredulo. «Secondo te? Ci hanno ascoltati, forse persino spiati, e adesso qualche stronzo ha una registrazione della mia voce quando dovrei essere tre metri sotto terra.»

Ma non sembrava essere finita lì.

«Cos'altro ti frulla per la testa?»

Ormai eravamo a pochi chilometri da Grassington, dove il giorno prima avevo incontrato per la prima volta Ross Perry e dove Emiline Wilson aveva lavorato come bibliotecaria. Mi voltai verso Healy. «Non sa come ti chiami, okay?»

«Magari non ne ha bisogno.»

«Senza un nome è più complicato.»

«Più complicato cosa? Scoprire che in realtà sono vivo e vegeto?» Scrollò le spalle. «Tutte queste stronzate dovrebbero essere secondarie, lo sai, vero? Siamo venuti qua per capire per quale motivo nove persone sono svanite nel nulla e come mai questo coglione ha messo delle cimici nelle loro case, non per preoccuparci di cosa sappia sul sottoscritto.»

Si era voltato dall'altra parte, e riflesso sul finestrino il suo volto era pallido come quello di un fantasma. «Tutti quei casi irrisolti che ho esaminato» mormorò. «Tutti quei mesi passati a fare ricerche in biblioteca giù nel Devon...» Mi guardò di sottocchi. «Voglio dire, dovevo inventarmi *qualcosa* per evitare di impazzire. Lavoravo su un peschereccio con un coglione e suo figlio, da casa avevo zero accesso a internet, non potevo parlare con nessuno. O iniziavo a fare qualcosa di utile, qualcosa in cui ero davvero bravo, oppure tornavo a casa a fissare il vuoto finché non mi sarebbe venuta voglia di ammazzarmi. Quindi la vuoi sapere una cosa? Quando ti ho parlato di questo caso, quando mi hai detto che avremo indagato, e quando ieri sei *veramente* arrivato qui, per un brevissimo istante mi sono concesso di pensare che le cose sarebbero potute essere diverse.» Riportò l'attenzione sul finestrino, sul paesaggio che ci scorreva accanto come una macchia confusa, e il suo riflesso sul vetro andava e veniva. «Per un secondo ho davvero pensato che la mia vita avrebbe potuto avere un qualche senso, che per qualche giorno non sarebbe stata il solito colossale casino di sempre.»

Non sapevo cosa dire, così restammo in silenzio finché non arrivammo alle porte di Skipton, dove a poco a poco la brughiera cedeva il passo alla periferia della città, e quando parlammo fu solo per ripetere il programma per i giorni successivi. Lo ripercorremmo insieme mentre sostavo davanti alla stazione, poi Healy entrò.

Non si guardò indietro.

Svanì semplicemente oltre le porte a vetri.

Un fantasma. Di nuovo.

Pioniera

1985

Los Angeles – mercoledì 24 luglio

Il giorno seguente Jo si svegliò presto, prima che sorgesse il sole, e come d'abitudine fece colazione sulla porta della cameretta di Ethan. Una volta finito, tornò lentamente in cucina. Ira doveva volare a New York per andare a pranzo con un cliente e non sarebbe tornato fino all'indomani, motivo per il quale si era trascinato con riluttanza giù dal letto così di buon'ora. Doveva ancora mangiare, lavarsi, fare la valigia e lasciare Ethan all'asilo a Van Nuys prima di andare in aeroporto.

«Sai come ci si arriva, vero?» gli chiese Jo.

«All'aeroporto? Sì, penso di riuscire a trovarlo.»

Lei levò gli occhi al soffitto.

Ira sorrise. «Guarda che non è il mio primo rodeo, cowgirl.»

Intendeva dire che avrebbe lasciato Ethan allo stesso asilo dove l'aveva portato l'ultima volta che aveva dovuto lasciare la città per lavoro. Ira era un grafico, quindi di solito lavorava da casa, e in genere seguivano una routine ben precisa: se Jo aveva il turno diurno, lui lavorava la sera, o viceversa, e chiunque fosse di riposo badava a Ethan.

«Sentiamo, cosa bolle quest'oggi in pentola per la detective Kader?» chiese mentre scostava una sedia dal tavolo. Si accomodò, pane tostato in una mano e caffè nell'altra. Aveva lasciato una tazza da parte per Jo. Lei agganciò la fondina al cinturone e iniziò a bere.

«Ieri abbiamo trovato un corpo in un motel su Santa Monica Boulevard» rispose. «Stamani devo incontrare un tale. Pensa di sapere chi è l'assassino.»

«È un bene, no?»

«Potrebbe.»

«Allora perché non ne sembri convinta?»

«Non so. Preferisco eccedere nel pessimismo.»

Lui rise. «Questo è lo spirito giusto.»

Jo bevve un altro sorso di caffè.

«Come va l'emicrania stamattina?»

Ira fece spallucce. «Meglio, ma c'è ancora.»

«Hai preso qualcosa?»

«Non importa. È solo lo stress in vista di questo incontro.»

«Andrai alla grande, come al solito.»

«È questo che mi preoccupa. Se il colloquio andrà in porto, l'anno prossimo avremo una bella vacanza pagata, ma comporterò anche una mole di lavoro infinita da qui alla consegna.»

«Non ti preoccupare» disse lei. «Troveremo un modo.»

Finì il caffè e mise la tazza nel lavello, accanto alla ciotola dei cereali, poi si fermò un attimo a guardare la porta della cameretta di Ethan in fondo al corridoio. Ira se ne accorse.

«C'è qualcosa che non va, Kader?» le domandò.

«Andrà tutto bene a Van Nuys, vero?»

«Ethan? Starà benissimo.»

«È solo che è da un po' che non va all'asilo.»

«Starà *benissimo*, Jo. Davvero.»

«Okay» fece lei, ma non sembrava convinta e Ira si mise a studiarla con attenzione mentre masticava un boccone. Jo provò ad accantonare il discorso e accese la radio, sperando di sentire una canzone che piacesse a entrambi, ma tutte le emittenti stavano parlando del Night Stalker. Erano emersi nuovi dettagli sulle ultime aggressioni del 20 luglio: a Glendale, il killer aveva sparato a una coppia di ultrasessantenni, mutilato i loro corpi con un machete e poi razziato la loro casa in cerca di beni di valore; nelle ore successive, attorno alle 4:15 del mattino, si era introdotto in un'altra abitazione a Sun Valley, nella quale dormiva una famiglia composta da quattro persone. Come prima cosa aveva sparato al marito, poi aveva violentato ripetutamente la moglie mentre il figlio di otto anni giaceva legato e imbavagliato nella stanza accanto e la figlia di due dormiva. Quando sentì la parte relativa alla donna e ai bambini, Jo immaginò Ethan all'asilo e provò una breve e irrazionale ondata di panico all'idea di lasciarlo in mano a persone che conosceva appena; quando una città era messa sotto assedio come in quel momento, quando un uomo era così depravato da sodomizzare una madre mentre i suoi figli si trovavano nella stanza accanto, non c'era più niente di inviolabile.

«Jo?» disse Ira. «Va tutto bene?»

Lanciò un'occhiata a suo marito, ma senza metterlo realmente a fuoco. Ethan era già stato all'asilo e ogni volta si era trovato bene. Anzi, gli piaceva tanto – con tutti quei giochi per i bambini, la gentilezza delle maestre – e in teoria era un posto estremamente sicuro, con due cancelli sempre chiusi sia davanti che sul retro. Prendevano molto sul serio la sicurezza dei bambini e, se ci fossero stati dei problemi, avevano il numero del cercapersone di Jo, e anche quello dell'ufficio.

«Jo?»

«Scusami» rispose lei, sforzandosi di sorridere. «Avevo la testa da un'altra parte.»

Ma Ira non abboccò.

«Non lasciare che ti abbattano» disse, e abbandonò la colazione per andarle incontro e stringerla a sé. «Non dubitare mai di te stessa. Puoi farcela.»

«Non è questo...»

«È questo invece» mormorò lui. «È proprio questo.»

Sospirò contro la sua spalla.

«Sono già dieci anni che fai questo lavoro.»

«E ci sono sempre tanti stronzi quanto all'inizio.»

«Che ti devo dire? È un talento innato che abbiamo noi esseri umani.»

Lo strinse a sé.

«Tu sei una pioniera, piccola» disse Ira. «Ricordatelo. Sei là fuori con il tuo carro, attraversi le pianure tutta da sola e devi fare i conti con i tanti pericoli di un territorio inesplorato. Sei come Davy Crockett e Daniel Boone, solo con un'acconciatura migliore.»

Jo lo strinse di nuovo e si sciolse dall'abbraccio.

«Detective Kader, tu sei la persona più forte che io abbia mai conosciuto.»

«Non saprei.»

«Certo che sì.»

«Mi preoccupa sempre per Ethan» disse Jo prima di voltarsi di nuovo a guardare la porta in fondo al corridoio. «Mi fa stare in pensiero sapere che andrò all'asilo. Mi fa stare in pensiero quel maledetto raffreddore che si è preso. Ho paura che tutto questo...» Si interruppe.

Ira si accigliò. «Tutto questo cosa?»

«Temo che mi renda più fragile, non più forte.»

«Cosa? Pensi che essere madre ti renda più fragile?»

Jo abbassò lo sguardo sulla fondina, sulla pistola custodita al suo interno. «Nessun altro entra in quella sala operativa preoccupandosi per i suoi bambini. Gli uomini non passano neanche un secondo a domandarsi se le maestre d'asilo si prenderanno davvero cura dei loro figli. Non si preoccupano per le loro abitudini notturne, o le allergie, gli sfoghi cutanei, oppure i vaccini. Non pensano a *nulla* di tutto ciò. Sono le loro mogli a occuparsi di tutto.» Lanciò un'occhiata a Ira, fece una smorfia. «Mi sono espressa male. Non sto dicendo che non sei un padre fantastico. Non sto dicendo che non mi aiuti e non sei al mio fianco passo dopo passo. Sono così fortunata dato il lavoro che fai, visto che puoi gestire la tua attività da casa, dandomi sostegno e adeguandoti ai miei orari. È solo che... È solo...» Si interruppe di nuovo. «È solo che lo amo così tanto. Tutto qua.»

«Ecco perché sei un'agente eccezionale.»

«Perché amo mio figlio?»

Ira si riacomodò e riprese la sua fetta di pane tostato.

«No» disse. «Perché tieni così tanto a un'altra persona da mettere i suoi bisogni davanti ai tuoi.»

Jo andò da suo marito e lo baciò, lo abbracciò, lo tenne stretto per un lungo istante. Dopodiché lavò la ciotola dei cereali, entrò di nuovo in camera a salutare Ethan – fermandosi accanto alla culla, assimilando il suo essere così piccolo, così vulnerabile, il ventilatore che smuoveva l'aria pur non essendo direttamente puntato verso di lui – e poi, alla fine, uscì.

La superstrada che portava a Hollywood era già trafficata quando si mise in marcia in direzione sud, un miraggio sfocato di asfalto grigio e fari sfavillanti. Stava ascoltando una musicassetta, l'aria condizionata impostata al massimo a una temperatura polare, e per un po' riuscì a distrarsi. Poi la monotonia del viaggio cominciò a farsi sentire e ricadde nel solito vortice di pensieri: Ira, Ethan.

Era normale che si preoccupasse così tanto per il suo bambino?

O fare la poliziotta esasperava i suoi timori? Erano acuiti perché andava ogni santo giorno su una scena del crimine e leggeva rapporti che le facevano accapponare la pelle?

Non ne era sicura, ma sapeva una cosa: Ethan aveva solo diciotto mesi, aveva appena grattato la superficie in termini di esperienze da vivere. Jo non si era ancora avvicinata alla vera paura, quella che si annida nelle ossa, allo spasmo di dolore quando un figlio sta davvero male, alla frustrazione che si prova amandolo e vedendogli fare scelte sbagliate, all'impotenza nel sapere che ormai è cresciuto, e magari vive a centinaia di chilometri da casa e non si può più far nulla per proteggerlo. Forse con il tempo sarebbe diventato più facile, o forse più difficile, ma sapeva che, alla fine, era tutto nelle mani dei loro figli. La notte sarebbe spettato a loro chiudersi dentro a chiave quando c'era un mostro che terrorizzava l'intera città.

Perché, alla fin fine, poco importa quanto si voglia bene a una persona.

Prima o poi andrà lasciata andare.

Parte terza
La studentessa

Pensavo di sapere cosa fosse il silenzio.

Ora devo riconoscere che non ne avevo la più pallida idea.

Qua sembra di essere fuori dal tempo. Non so neanche dove sono perché non vedo nulla, è buio pesto. Non riesco a trovare un'uscita. A volte mi pare di sentire il ronzio di un generatore, e a volte, mentre sono in dormiveglia, il rumore sembra aleggiare nell'aria: questo basso ronzio prolungato, come quello di un insetto. Ma in genere c'è solo questo.

Questo posto.

Questo buio.

Questo silenzio.

Non so dove sono né da quanto sono qui. All'inizio ho provato a tenere il conto dei giorni, a scandire il passare del tempo, ma alla fine ho perso il filo. L'unica cosa certa è che ormai non si può più parlare di giorni. Devono essere passate settimane. Due almeno. Quando abbasso la guardia inizio persino a temere che sia molto di più.

E se fosse passato un mese?

E se ne fossero passati due?

La prima volta che ho aperto gli occhi qua dentro non avevo più il telefono. Erano spariti anche l'orologio e le carte di credito. Lì per lì non ho realizzato che i vestiti e le scarpe che indossavo non mi appartenevano, che erano diversi. Mi avevano infilato la roba di qualcun altro mentre ero incosciente. L'ho capito dopo aver perso la voce a forza di urlare per chiedere aiuto, quando ho notato quanto erano strette e scomode le scarpe che avevo ai piedi. Le ho toccate e ho capito che erano scarpe da ginnastica, non i miei scarponcini. Indossavo i pantaloni di una tuta, non i jeans; una felpa con cappuccio, non maglietta e golfino. Tutto quello che avevo addosso puzzava di muffa e di vecchio.

Ho perso il conto delle volte che, per tenermi al caldo, ho provato a costruirmi una sorta di immagine mentale di questa stanza usando il tatto e i passi per misurarne le dimensioni. All'inizio lo facevo spesso, a volte ripetutamente, un'esplorazione dopo l'altra, e cercavo di seguire lo stesso percorso per tracciare i confini della stanza. Ma qua non ci sono mobili, niente contro cui andare a sbattere. Non ci sono punti di riferimento. So che dev'esserci una via d'uscita perché ogni giorno mi lasciano qualcosa da mangiare su un piatto di plastica, sempre nello stesso posto, e una bottiglia d'acqua, ma non riesco a trovare neanche una porta. Non riesco a sentire sotto le dita i profili di un'intelaiatura, né spifferi da cui entri un filo d'aria, e non vedo spiragli di luce. Neanche un singolo puntino solitario.

È buio pesto.

La prima volta che ho trovato acqua e cibo, non sapendo cos'avrei ingerito,

non ho mangiato né bevuto nulla. Ora faccio meno storie e provo a non pensarci troppo. Accetto i vestiti e la coperta che mi sono stati lasciati, perché sennò sarebbe anche peggio. Perderei le forze. Mi ammalerei.

O potrei morire.

Ma più va avanti così, più ho paura: non solo di morire qui, né di cosa potrebbe succedermi in questo posto, anche se mi spaventano entrambe le cose. Sono paure viscerali, le sento vibrare sottopelle. No, per quanto siano difficili da affrontare, non sono la ragione per cui a volte mi sento mancare il respiro. Non sono il motivo per cui mi si riempiono gli occhi di lacrime, sento il battito del cuore nelle orecchie e mi si gela il sangue. Ciò che mi terrorizza è più semplice.

Ho paura di non poter più parlare con i miei cari.

Ho paura di non sentire più le loro voci, vedere i loro sorrisi, trovarmi in loro presenza. Non li abbraccerò mai più, non riderò con loro, non chiederanno più la mia opinione. Non voglio smarrirmi e perdere di vista chi sono, o dimenticare le cose più semplici, come le sensazioni che mi regalava la mia famiglia, i loro volti impressi a fuoco nella memoria, le emozioni vissute insieme, persino la loro perdita. Forse in passato avrei preferito dimenticare quest'ultima parte, cancellarla completamente. Forse in passato avrei dato qualunque cosa pur di eliminare i ricordi di quel giorno, in piedi davanti alle loro tombe. Ma ora no. Voglio ricordare. Qua dentro ricordare non mi spaventa.

Mi spaventa dimenticare.

Più passa il tempo, più resto qui e queste ombre mi avvolgono, più temo di perdere la mia identità. Inizierà a svanire dalla mia testa. Tutto quello che ho fatto, i luoghi che ho visitato, le gioie che ho portato e il conforto che ho dato, la tristezza causata, i pentimenti, gli errori che ho commesso e giurato di non ripetere mai più; tutto ciò che è diventato parte della persona che sono, l'affetto, il dolore, l'agonia e la bellezza. In fondo in fondo, è questo a spaventarmi.

Non voglio perdere i miei appigli e andare alla deriva.

Non voglio rinunciare alla mia identità.

Ti prego, non permettermi di dimenticare chi sono.

C'era un meccanico alla periferia sud di Skipton, a circa due chilometri dalla stazione, e l'officina era seminascosta in una scalcinata costruzione di mattoni con alcune serrande sul davanti. Dentro stavano lavorando a un paio d'auto, ma non sembravano andare di fretta, anzi, quando uno dei meccanici uscì, mi disse di portare subito dentro l'Audi. La parcheggiai accanto a una Mondeo sui blocchi e gli spiegai cos'era successo. Per il momento era sufficiente che la sistemasse quanto bastava per evitare che desse nell'occhio e che si potesse guidare in sicurezza.

Andai in centro seguendo un sentiero che costeggiava vecchi navigli. Trovai una caffetteria sotto ai portici del vialone principale, presi un tavolo, tirai fuori il portatile e cercai Isaac Mills online. Lo trovai subito, ma non c'era granché.

Non era presente su alcun social network: niente Facebook né Instagram, Twitter o LinkedIn; neanche un profilo creato e mai completato. Non c'erano foto, e di certo niente di tanto volgare come un selfie, e questo combaciava con la descrizione che mi era stata fornita da Ewan Tasker al telefono: quando uno era un tipo poco socievole, una persona che preferiva evitare di partecipare alle rimpatriate che portavano inevitabilmente a foto e post in bacheca, i social non erano una priorità. Mi stupiva, però, che non ci fossero collegamenti con Seiger & Sten, lo studio legale per il quale mi aveva detto di lavorare.

Gli unici risultati degni di nota erano tre articoli di giornale, resoconti diversi del medesimo episodio. Cliccai sul primo. Era stato caricato dal *Mail Online* nell'ottobre del 2009 con il titolo: 'Acclamato come eroe, agente fuori servizio sventa rapina a mano armata'. Sotto c'erano alcune foto, tutte scattate in quella che sembrava essere sempre la stessa strada di Keighley, la città in cui viveva. Mills sorrideva all'obiettivo mentre stringeva la mano al commerciante del negozio che era stato preso di mira.

Acclamato l'eroico intervento di un agente di polizia fuori servizio che martedì ha disarmato un rapinatore all'interno di un minimarket nel West Yorkshire.

Il sergente Isaac Mills, 42, era a passeggio con il cane nei dintorni di casa sua, a Keighley, quando ha deciso di fermarsi a comprare del latte in un alimentari di zona, gestito da Mirat Pridesh, 66. Mills non poteva sapere che, all'interno del negozio, il ventiduenne Anthony Snead aveva puntato una pistola alla testa del proprietario.

'All'inizio non mi sono reso conto di nulla' ha ammesso Mills. 'Ricordo di aver visto Mirat svuotare la cassa, e la cosa mi è sembrata strana, poi mi sono

addentrato nel negozio e guardando dietro a una serie di scaffali ho avuto modo di vedere un giovanotto incappucciato che gli aveva puntato contro una pistola.’

Dato che indossava una felpa con cappuccio, Snead non si è accorto dell’arrivo di Mills: un colpo di fortuna che l’agente di polizia ha sfruttato a proprio vantaggio. ‘Ho fatto il giro attorno agli scaffali e gli sono arrivato alle spalle. Confesso che mi batteva forte il cuore, ma sono riuscito a strappargli l’arma di mano e a farlo distendere a terra.’

L’articolo andava avanti per un altro paio di paragrafi e riportava le dichiarazioni del proprietario del negozio, grato per l’intervento di Mills, e di altri due agenti – uno della polizia del West Yorkshire, dove aveva avuto luogo la rapina, l’altro della polizia del Lancashire, dove Mills lavorava come detective – secondo i quali Mills avrebbe dovuto ricevere un riconoscimento. Rilessì l’articolo, lo riesaminai per la terza volta, e alla fine non sapevo più cosa pensare. Non era ciò che mi ero aspettato di trovare, e il ritratto di Isaac Mills che emergeva sul giornale e le dichiarazioni che aveva rilasciato non corrispondevano all’uomo che avevo incontrato a Black Gale e che mi aveva descritto Tasker al telefono. Fuori dalla fattoria si era dimostrato freddo, chiuso e guardingo; Tasker lo reputava una persona introversa. Nell’articolo, nella foto in cui sorrideva all’obiettivo, c’era un uomo completamente diverso. Un coraggioso agente fuori servizio, un prode eroe di quartiere, affabile e all’apparenza socievole.

Era entrambe le cose?

O una delle due versioni era una messinscena?

Salvai tutte le foto sul desktop e tornai su Google. Non ebbi maggiore fortuna neanche quando inserii ‘Isaac Mills’ e ‘Seiger & Sten’ come parole chiave, ma sul sito dello studio legale scoprii che avevano un solo e unico ufficio nel centro di York, un indirizzo sulla celebre Shambles. C’ero stato soltanto una volta, ma ricordavo quella strada: stretta e acciottolata, era una delle vie più famose della città, una vera trappola per turisti piena zeppa di case a graticcio perfettamente conservate che risalivano all’epoca elisabettiana. Quando passai alla modalità Street View, tuttavia, mi imbattei subito in un vicolo cieco: la sede dello studio legale si trovava in un minuscolo viottolo secondario, tra una pasticceria e un bar, che non era presente sulla mappa. Le uniche cose visibili sullo schermo erano un’arteria sottile e buia, l’angolo di un balcone e un’insegna verde pastello con una scritta dorata.

Rimasi qualche altro istante sul loro sito e aprii i tre link in alto: Home, Chi siamo e Contatti. L’home page aveva lo stesso sfondo verde dell’insegna dell’ufficio di York e per il nome dello studio avevano usato il medesimo carattere dorato. Sotto diceva: ‘Consulenze legali dal 1896.’ Sulla pagina CHI

SIAMO c'erano una breve descrizione dello studio e il semplice invito a contattarli, senza specificare che genere di 'consulenze legali' offrissero. Sulla base di quanto mi era stato detto da Ross, sapevo che si occupavano di passaggi di proprietà e, se stavano curando gli interessi di Randolph Solomon ed Emiline Wilson, se le loro ultime volontà si trovavano davvero tra le quattro mura di quello studio, le loro aree di competenza dovevano comprendere autenticazioni testamentarie, tasse di successione e ripartizioni di beni immobiliari.

Ripensai a Randolph ed Emiline. C'erano delle cimici anche in casa loro, come in quelle degli altri, ma erano gli unici residenti di Black Gale ad avere un vero e proprio legame con lo studio Seiger & Sten, il loro veicolo era l'unico a essere svanito nel nulla, e c'era una frase che mi era stata detta la sera prima da Tori Gibbs che mi era entrata in testa e non riuscivo a dimenticare.

'Quando si parla di loro, nessuno sa nulla.'

Ma le microspie mi facevano pensare anche a qualcun altro: Ross. Aveva le chiavi di tutte le proprietà, conosceva i codici dei sistemi d'allarme e aveva direttamente a che fare con lo studio Seiger & Sten attraverso la sua attività. La domanda era come, e perché, fosse nata tale collaborazione. York era a un'ora di macchina da Leeds, quindi non era così vicina all'agenzia immobiliare, e a Leeds c'erano venti studi legali da raccomandare ai clienti – più un'altra ventina nell'area circostante – che sarebbero stati molto meno fuori mano.

Presi il telefono e feci il suo numero.

«David» disse a mo' di saluto. «Come stai?»

Sembrava ottimista, come se si aspettasse buone notizie, una svolta nel caso, qualcosa di nuovo e positivo. Se il giorno prima mi aveva detto la verità, non volevo che si abbattesse nel giro di dieci secondi, perché avevo bisogno di risposte lucide e sincere. Se invece stava mentendo, dovevo mettermi nella posizione di poterlo capire chiaramente, così gli annunciai che avevo chiamato per verificare un paio di cose e gli riassunsi a grandissime linee cos'avevo scoperto fino a quel momento. Non gli dissi granché, di certo non delle cimici, ma solo quanto bastava per assicurargli che le cose si stavano muovendo.

«Volevo chiederti di Seiger & Sten» dissi.

«Lo studio legale?»

«Ci sarebbero un paio di punti da chiarire.» Riportai gli occhi sul portatile, dove avevo lasciato aperta l'home page verde pastello del sito. «Ieri mi dicevi che ti capita spesso di raccomandarlo agli acquirenti che cercano dei rappresentanti legali, giusto?»

«Be', ufficialmente non raccomandiamo mai nessuno...»

«Ufficiosamente, allora?»

«A volte vengono dei clienti, soprattutto quelli che devono acquistare la loro prima casa, che non hanno la più pallida idea di come funzioni una compravendita. In questi casi forniamo un elenco di studi legali con cui abbiamo già lavorato. Poi spetta a loro decidere se sceglierne uno dall'elenco o rivolgersi ad altri studi che hanno trovato per conto loro.» Rimase un attimo in silenzio, come se non riuscisse a comprendere la pertinenza della domanda. «Perché me lo chiedi?»

«Lo studio Seiger & Sten si trova a York, vero?»

«Esatto.»

«Allora perché rientra nel vostro elenco?»

«Be', abbiamo un'altra sede a Harrogate. È un piccolo ufficio, un bugigattolo al primo piano in pieno centro, ed è gestito da una sola persona, ma ci permette di vendere proprietà nel North Yorkshire: a Harrogate, nell'intero distretto amministrativo e nella periferia ovest di York. Case che valgono parecchio, in pratica. In quella fascia di mercato non parliamo di bruscolini e la gente ci trova su internet, quindi in realtà anche un piccolo ufficio riesce a rendere molto.» Si interruppe non appena si rese conto di aver divagato, ma quanto mi stava dicendo, sempre che fosse la verità, giustificava i loro rapporti. «Comunque, ogni volta che vendiamo una proprietà all'interno dell'A-1237 il riferimento territoriale fa capo a York, ed è per questo che consigliamo uno studio legale con base in città. Seiger & Sten è solo uno dei tanti.»

«Quindi ne raccomandate anche altri?»

«Sì, abbiamo cinque o sei studi di York sul nostro elenco.»

Mi rilassai un po'.

«D'accordo» dissi. «Sei mai stato da loro?»

«Da Seiger & Sten? No, nei loro uffici mai.»

«E la persona che lavora per te a Harrogate, invece?»

«Ne dubito. Posso darti il numero di Karen, la nostra responsabile in loco. Chiamala pure, ma mi stupirebbe se fosse andata di persona fino a York solo per fare qualche domanda su un passaggio di proprietà. In genere si sentono per telefono.»

«Con chi parlate quando vi sentite per telefono?»

«Con il tizio che dirige lo studio, Jacob Pierce. È lì da anni. Ti ricordi quando ti ho detto che sono loro a occuparsi della proprietà di Randolph ed Emiline? Be', una volta, ero andato su a trovare mamma e papà, Randolph mi disse di essersi rivolto a loro quando morì suo padre, quindi negli anni Ottanta, e all'epoca Jacob Pierce già lavorava lì.»

«Quindi Randolph si era rivolto a Seiger & Sten per la casa di suo padre?»

«Esatto.»

«Sai cosa potrebbe averlo spinto a scegliere loro?»

«Credo vivesse a York prima di trasferirsi a Black Gale.»

Non sapevo cosa farmene di quelle informazioni perché era tutto così superficiale. Ripresi in considerazione la frase di Tori Gibbs.

«Che idea ti sei fatto di Randolph ed Emiline?»

Lì per lì non rispose, come se non avesse capito la domanda, poi disse: «Randolph ed Emiline? Sembravano brave persone.»

«Hai parlato spesso con loro?»

«Più o meno come con gli altri vicini dei miei a Black Gale.»

«E hai detto che prima Randolph viveva a York?»

«Penso di sì» disse Ross. «Ma non ne sono sicuro al cento per cento.»

Tori aveva ragione: la gente non sembrava conoscere Randolph ed Emiline, o almeno non quanto gli altri residenti di Black Gale, ma fino a prova contraria il fatto che fossero rappresentati da Seiger & Sten non significava nulla. Per ora c'era solo quel collegamento tra la coppia e lo studio legale, ma, se Ross aveva ragione, tutto era stato fatto alla luce del sole. Mi segnai comunque di verificare dove aveva vissuto Randolph prima di trasferirsi a Black Gale.

E poi c'è sempre quel furgoncino scomparso.

«Il nome Isaac Mills ti dice qualcosa?» domandai a Ross.

«Chi?»

«Isaac Mills. Mai sentito nominare?»

«No» disse. «Mai.»

Eppure Mills sosteneva di aver parlato in più occasioni con Ross della proprietà di Randolph ed Emiline. Questo significava che uno dei due mi stava mentendo, e ora come ora ero più incline a credere che si trattasse di Mills.

«Non ha mai chiamato per conto di Seiger & Sten?»

«Non che io ricordi.»

«Non è che magari te l'ha menzionato Jacob Pierce?»

«Non credo. Io e Jacob parliamo soltanto di case.»

Sovrappensiero, appuntai il nome di Mills sulla prima pagina del mio taccuino e lo cerchiai talmente tante volte che il foglio iniziò a strapparsi. Non volevo telefonare allo studio legale o presentarmi senza preavviso alla loro porta per tempestarli di domande prima di aver capito quale fosse l'interesse di Mills per Black Gale e se lavorasse effettivamente per loro. Mi risultava difficile conciliare l'idea dell'eroico poliziotto dei giornali con l'uomo con cui avevo parlato alla fattoria, lo stesso uomo che forse aveva piazzato delle

cimici nelle case di nove persone scomparse. Di conseguenza, se fingeva, del tutto o in parte, di essere ciò che non era, forse aveva mentito anche in merito al suo lavoro. Forse l'unico modo per capire realmente chi era, e se stava davvero nascondendo qualcosa, era vederlo nel suo ambiente, quando abbassava la guardia: casa sua, a Keighley, distava una ventina di chilometri. In auto era tranquillamente raggiungibile in venti minuti.

Cambiai strategia.

«Tuo padre aveva la passione per la fotografia, vero?»

«Sì» rispose Ross. «Si divertiva a fare foto.»

«Quando ha cominciato?»

«Tardi, direi. Di sicuro dopo aver mollato il giornalismo.»

Ripensai alle uscite di Patrick Perry nella brughiera, sempre quando Francesca era di turno in ospedale. Ripensai a Laura Gibbs, che l'aveva visto e aveva raccontato tutto a Tori. E ripensai anche alla possibilità che avesse una relazione extraconiugale.

«Perché aveva iniziato ad appassionarsi alla fotografia? Te l'hai mai spiegato?»

«A dire il vero, no. Sarà stato curioso di provare.»

«E che tu sappia non ne parlava mai con tua mamma?»

«Non che io ricordi,» disse «ma è stata mamma ad accennarmene. Non avevo la minima idea che avesse cominciato a dedicarsi alla fotografia prima che lei tirasse fuori il discorso.»

«Quindi è stata lei a parlarne, non tuo papà?»

«Sì. Mi disse che gli era presa la mania di fotografare tutto.»

Ross rise. L'aveva interpretato come uno sfogo innocente, come un commento a cuor leggero da parte di Francesca. E forse era così.

O forse no.

«Tua mamma ha usato la parola 'mania'?»

«Scherzava» mi assicurò Ross. «Non era una fissazione. Era un semplice passatempo. Ha cominciato con il cellulare, poi si è comprato una macchinetta di seconda mano per fare pratica come si deve.» Rise di nuovo. «Papà non faceva sul serio, voleva soltanto provare. Voglio dire, come fa uno a fare sul serio quando l'unica reflex che ha è pure rotta?»

Aggrottai la fronte. «Rotta in che senso?»

«La macchinetta che aveva comprato era difettosa.»

Ripensai alle parole di Tori, secondo la quale Patrick aveva mostrato la macchina fotografica a Laura Gibbs e se la portava dietro quando andava nella brughiera.

«Era un aggeggio da quattro soldi comprato al mercatino dell'usato» continuò Ross. «Ora che ci penso, non so se mamma si fosse mai accorta che

era guasta.»

«Ma magari tuo padre l'aveva fatta aggiustare?»

«No» rispose Ross, ancora divertito dall'aneddoto. «Non che io sappia. Forse è per questo che non aveva detto nulla a mamma. È proprio il genere di cosa che l'avrebbe fatta sbellicare dalle risate. E poi l'avrebbe preso in giro per settimane.»

«Quindi la macchina fotografica non ha *mai* funzionato?»

«No. Alla fine l'ha abbandonata su una mensola nel suo studio. Non credo ci abbia mai scattato neanche una foto.»

La macchina fotografica era solo un pretesto.

Patrick Perry aveva mentito a Laura Gibbs dicendole che funzionava e gliel'aveva persino mostrata prima di incamminarsi verso la vallata. Era la prova che aveva una relazione segreta? Di certo c'erano punti d'incontro più comodi della brughiera, vie molto più semplici per raggiungere la strada principale e un'eventuale auto in sua attesa, ma il fatto che non si vestisse in modo appropriato per un'escursione sembrava avvalorare tale tesi. Parlando con Tori, Laura aveva detto che Patrick usciva senza giacca. Senza zaino. Senza cibo né mappe. Non metteva nemmeno le scarpe adatte. Quindi, se andava veramente a incontrare qualcuno, la domanda era: chi? E se si trattava di una vicina di casa, se si vedeva con Freda o Emiline, perché Laura Gibbs non aveva visto nessun altro incamminarsi nella stessa direzione?

Salutai Ross e aprii le foto di Emiline Wilson e Freda Davey che avevo salvato sul computer. Quella di Emiline era del viaggio in California fatto cinque o sei anni prima con Randolph. Nello scatto era immortalata sotto al cartello di Rodeo Drive. Era una donna di mezz'età, attraente, in ottima forma, con un mezzo sorrisetto sulle labbra che sembrava quasi giocoso. La osservai e provai a immaginare come fosse iniziata la storia tra lei e Patrick e per quanto potesse essere andata avanti. Anche se non c'erano prove, il fatto che lei e Randolph fossero i residenti meno conosciuti di Black Gale – e che il loro furgoncino fosse scomparso – rafforzava l'idea che potesse esserci sotto qualcosa di illecito e, tra lei e Freda, Emiline sembrava la candidata più papabile. La prima foto di Freda la ritraeva in completo da corsa, un numero fissato sul top, sulla linea di partenza di una mezza maratona. Era stata scattata sette o otto anni prima che le diagnosticassero il cancro, il viso pieno, senza tracce di paura e ansia per il futuro. Anche in remissione Freda aveva lamentato disturbi ricorrenti, fastidiose indisposizioni, poi le avevano diagnosticato il cancro per la seconda volta, e di fronte a un evento dall'impatto così profondo, di quelli che cambiano la vita, era difficile immaginare che avesse cercato, o addirittura visto favorevolmente, un qualcosa di tanto impegnativo e complesso, soprattutto dal punto di vista emotivo, come una relazione extraconiugale.

Selezionai le foto di Patrick ed Emiline nel tentativo di scovare il legame che li univa, ma un attimo dopo il mio cellulare si mise a vibrare.

Ero tentato di non rispondere, stavo ancora cercando di sbrogliare la matassa di bugie raccontate da Patrick e di capire chi altri avesse preso parte a

quella finzione, ma quando lanciavi un'occhiata allo schermo vidi il numero di Spike. Gli avevo chiesto di farmi avere i tabulati dei nove residenti di Black Gale.

Se volevo venirme a capo, i telefoni erano un buon punto di partenza.

Parlammo per qualche minuto e mi spiegò cos'aveva fatto e come aveva strutturato il file, poi aprii la posta elettronica e vidi che mi era già arrivato un PDF .

Lo trascinai sul desktop.

Era un documento di 102 pagine suddiviso in nove sezioni. Tenni carta e penna a portata di mano e le passai meticolosamente al vaglio in cerca di anomalie: telefonate che non tornavano, attività anomale, campanelli d'allarme, chiamate inspiegabili, numeri inesistenti, qualunque cosa. Indicando il nome della persona – o quantomeno a chi era intestato il numero – che aveva ricevuto o fatto una telefonata da e verso i residenti di Black Gale, Spike mi aveva fatto un grosso favore. A volte i numeri appartenevano ad attività e imprese. Altre a servizi di assistenza clienti senza alcuna attinenza con il caso. Tutto sommato, il processo di scrematura mi aiutò a escludere un sacco di chiamate fatte o ricevute sia dai nove cellulari che dai quattro fissi. Era un lavoro certosino. C'erano talmente tante voci che dovetti mettercela tutta per mantenere la concentrazione: man mano che esaminavo le nove tabelle, le varie righe si confondevano con le successive.

Ci misi quasi un'ora e mezzo, ma alla fine sul mio taccuino c'era una lista di tredici numeri che non quadravano o sembravano anomali.

Li ricontrollai seguendo lo stesso procedimento, confrontandoli con gli altri numeri presenti sul documento che mi aveva mandato Spike e con un lungo elenco di amici e parenti dei nove residenti che avevo compilato in precedenza.

E a giochi fatti la lista si era ridotta a un solo numero.

L'avevo trovato sepolto tra le quasi novecento telefonate fatte da un residente di Black Gale. Si ripeteva undici volte: nove chiamate in uscita, due in entrata.

Il numero aveva il prefisso di un quartiere centrale di Londra.

La tabella in questione era quella di Patrick Perry.

Mentre osservavo il PDF, ripensai alle sue passeggiate nella brughiera, alla macchina fotografica rotta, alla possibilità che avesse una relazione clandestina.

E adesso ecco quelle telefonate.

Ricontrollai un attimo, giusto per essere sicuro, ma il numero di Londra non corrispondeva agli altri contatti esistenti di cui ero a conoscenza, e comunque, per quanto ne sapevo, Patrick non aveva mai lavorato nella capitale nel corso

della sua carriera. Da quando si era messo in proprio, si era fatto un giro di clienti soprattutto a Manchester e Liverpool, più un paio a Birmingham, e, anche se aveva promosso l'uscita di un dvd per una piccola casa di produzione cinematografica indipendente con base a Soho, il numero che avevo trovato non apparteneva a loro. E c'era dell'altro, ossia il motivo per cui la polizia non l'aveva trovato: le conversazioni tra Patrick e quel numero – l'ultima telefonata era durata più di sedici minuti – si erano interrotte tre settimane prima delle scomparse.

Il traffico controllato dalla polizia si fermava a due settimane prima.

Lo cercai su Google, ma il motore di ricerca non mi fornì niente di concreto, solo una serie di siti dove la gente segnalava numeri legati a operatori di telemarketing o call center affinché altri utenti evitassero di rispondere. Il numero londinese apparso sul tabulato telefonico di Patrick non rientrava tra quelli contrassegnati come 'pubblicità aggressiva' né era associato alle aziende vere e proprie che erano saltate fuori tra gli altri risultati della mia ricerca. Quindi doveva essere un numero di casa o di un ufficio privato. Lo composi e inoltrai la chiamata.

Non so cosa mi fossi aspettato.

Ma di certo non una risposta del genere.

'Risponde il numero dell'ispettore Kevin Quinn. Al momento temo di non poter rispondere. Lasciate un messaggio e vi richiamerò il prima possibile.'

Confuso, riattaccai senza lasciare un messaggio.

Patrick aveva chiamato la polizia.

E la polizia l'aveva ricontattato.

Tornai su Google, cercai l'ispettore Kevin Quinn e trovai una serie di brevi menzioni in relazione a un certo numero di indagini condotte a Londra. Un omicidio. Un'aggressione. Una rapina in una gioielleria a Hatton Garden. Lessi ciascun articolo. Anche se riguardavano reati maggiori, erano casi relativamente semplici e non riuscivo a trovare un collegamento con Black Gale.

Cominciai a tamburellare le dita sul bordo del portatile e provai a immaginare perché avesse contattato un poliziotto di Londra, chiedendomi quanto fosse rilevante ai fini della mia indagine. Ma in ogni caso era strano, un'irregolarità che non mi piaceva: Patrick non aveva mai vissuto a Londra, aveva lavorato sempre e solo a Manchester e nel nord-ovest del Paese.

Riaprii il documento e mi annotai la durata di ciascuna delle undici telefonate intercorse tra Patrick e Kevin Quinn, cercando di trovare un nesso logico. La prima chiamata era durata sedici minuti, ed era anche la più lunga. Le altre variavano e andavano da appena cinquantadue secondi a undici minuti. Quando passai alle date in cui erano state effettuate notai la stessa irregolarità: erano iniziate mercoledì 2 settembre, quasi due mesi prima di Halloween, e si erano ripetute a intervalli apparentemente casuali nel corso delle cinque settimane successive. L'ultimo contatto tra Patrick e Quinn risaliva a venerdì 9 ottobre, alle nove di sera.

Come si erano conosciuti?

Mi era sfuggito qualcosa quando avevo studiato la vita e i trascorsi di Patrick?

Ripresi gli appunti che riguardavano Patrick Perry, Francesca, la casa, la loro vita insieme, la sua attività, il lavoro da infermiera di lei al Westmorland Hospital di Kendall. Provai a collegare le telefonate da parte di Quinn a qualunque cosa avessero fatto i Perry prima di sparire, ma ogni strada conduceva a un vicolo cieco. Nessuno dei due aveva contatti a Londra. Allora perché aveva fatto quelle telefonate?

Controllai l'orologio e vidi che erano passate quasi tre ore, quindi probabilmente la macchina doveva essere pronta, ma non appena iniziai a mettere via le mie cose mi venne in mente una cosa.

E se ragionassi all'inverso?

Non riuscivo a trovare un collegamento tra Patrick e Kevin Quinn, non capivo perché aveva preso il telefono per chiamare un investigatore che lavorava in una città nella quale non metteva mai piede, per non parlare del fatto che la telefonata era andata avanti per sedici minuti.

Ma se Quinn non avesse sempre fatto base a Londra?

Composi di nuovo il suo numero, lo sentii squillare parecchie volte e poi, non appena scattò la segreteria telefonica, ottenni la mia risposta attraverso la voce di Quinn.

Lì per lì non ci avevo fatto caso perché aveva un accento leggerissimo.

Ma veniva da Manchester.

Poteva darsi che lui e Patrick si fossero conosciuti prima che si spostasse a Londra; magari erano amici, compagni di scuola. Forse erano cresciuti insieme. Tuttavia, dato che nei due mesi coperti dai tabulati di cui disponevo si erano sentiti ben poco, e dato che Patrick aveva fatto il giornalista e che negli anni passati al giornale si era occupato di cronaca nera, c'era un'altra ipotesi molto più plausibile: prima di unirsi alla Met, Quinn aveva lavorato per la polizia di Greater Manchester.

Era una delle fonti di Patrick.

Man mano che ne prendevo atto, emergeva anche un altro dettaglio: se Patrick aveva riallacciato i rapporti con Quinn dopo il suo trasferimento a sud, non l'aveva fatto per sentire come stava o per rievocare i bei tempi passati. Per quanto potessero essere andati d'accordo, con quel genere di conoscenza non funzionava così.

Indicava piuttosto che Patrick aveva bisogno di qualcosa da Quinn.

Un qualcosa che avrebbe potuto ottenere soltanto da un poliziotto.

Il suicidio: parte I

1985

Los Angeles – mercoledì 24 luglio

Jo arrivò al Runyon Canyon Park da Mulholland.

Quando varcò l'ingresso nord, c'era soltanto un'altra macchina nel parcheggio. Era una Toyota Camry bianca, in sosta accanto al sentiero che portava al versante est. Gli si accostò con la sua Oldsmobile e quando frenò le ruote sollevarono una nube di polvere rossa. All'interno della Camry vide un uomo sulla sessantina, dall'aspetto curato, con baffi e capelli ingrigiti. Non si riusciva a distinguere molto altro: il sole stava facendo capolino sopra il crinale orientale delle montagne di Santa Monica e tingeva i finestrini della sua auto. Jo spense il motore, e lei e l'uomo scesero nel medesimo istante.

«Detective Kader?» le chiese lui da sopra il tettuccio della Camry.

Jo annuì. «Sì, sono io.»

«Sono Ray Callson.»

Si fermarono accanto al bagagliaio della Camry e si strinsero la mano. Ray era alto, più di un metro e ottanta, in forma, un bell'uomo attempato e con un'aria paterna, ma si muoveva lentamente. A Jo, però, non dava l'impressione che fosse dovuto a un problema fisico: la camminata era sciolta, la stretta di mano decisa, gli occhi verdi attenti e penetranti; sembrava che ad affliggerlo fosse qualcos'altro, piuttosto, qualcosa di più astratto e recondito. Portava gli stessi segni che a volte si vedevano anche in altri poliziotti, soprattutto dopo tanti anni di servizio: quelli di un logorio che non cessava mai, di un'ulcera lenta e corrosiva. Forse per via di un caso. Forse per via di quel caso. Forse era ciò che succedeva a chi lavorava per tutta la vita in una città come quella.

Callson aprì il bagagliaio della sua auto e tirò fuori un raccoglitore celeste ad anelli. Era il registro degli omicidi della polizia di Los Angeles. Dall'altro lato del parcheggio il sentiero si divideva: una biforcazione si snodava a sud, grossomodo attraverso il cuore del parco, l'altra risaliva subito verso ovest. Usò il raccoglitore per indicarle il sentiero occidentale.

«Le va di fare una passeggiata, detective?»

Lei fece cenno di sì con la testa. «Senz'altro.»

Chiuse la macchina e le fece strada. A luglio aveva fatto talmente caldo che il sentiero era riarso e una ragnatela di crepe spaccava il terreno sotto ai loro piedi. Era ancora presto – non erano ancora le sette – ma c'era luce, il cielo

screziato d'ambra e rosa, e quando si incamminarono Callson le fece notare che era una mattinata insolitamente tersa. Jo lo ascoltò parlare del tempo, dei colori delle montagne bacciate dal sole, di quanto era bella la città quando non era avvolta da una cappa di smog, e lo trovò così diverso dagli uomini con cui lavorava, non sembrava neanche un poliziotto. Non l'aveva mai incontrato di persona e si erano sentiti solo brevemente per telefono la sera prima, ma aveva una gentilezza nei modi che la mise subito a suo agio. L'esatto opposto di come si sentiva la maggior parte delle volte che metteva piede in centrale.

«Da quanto tempo fa l'investigatrice?» le chiese, le dita ancora strette attorno al raccoglitore. Jo notò che non portava la fede al dito, ma appesa a una catenina attorno al collo. Indossava una camicia, ma niente cravatta, e l'anello dondolava dolcemente nello scollo a V del colletto.

«Dal '78» rispose.

«Le piace?»

«Sì» disse, ma poi le tornò in mente il corpo ritrovato il giorno prima nella vasca, il terrore che l'aveva attanagliata quella mattina mentre usciva di casa. «La maggior parte delle volte.»

«Be', è il massimo a cui si possa ambire, no?»

«Giusto» disse Jo, e lo osservò per un istante, pochi passi davanti a lei, il respiro un po' più affannoso ma la stessa andatura rilassata di prima. Qualunque cosa lo turbasse, qualunque cosa avesse intravisto alla macchina, di certo non era un problema fisico. «E lei? È da tanto che lavora per la polizia di Los Angeles?»

«Ho iniziato nel 1950.»

«Trentacinque anni. Wow.»

«Wow, dice bene. Sono parecchi. Ma non sono proprio trentacinque. Ci sono stati tre anni in Vietnam e, che ci creda o meno, in realtà sono andato in pensione alla fine dell'83 e ho passato l'ultimo anno a giocare a golf. Solo che a febbraio, con tutto lo schifo che sta succedendo in città in questo momento, si sono ritrovati talmente oberati di lavoro che sono tornati a cercarmi con un'offerta migliore: più soldi, non così tante ore. Quindi rieccomi qua.» Le sorrise. «A dire il vero, conosco un paio di agenti del suo nucleo investigativo. All'epoca lavorammo insieme al caso dello 'Hillside Strangler'.»

«Faceva parte di quella squadra d'indagine?»

Callson confermò con un cenno d'assenso. «Mi ricorda un po' questa storia del Night Stalker: un vero incubo dal punto di vista giurisdizionale, dove ciascuno vuole la sua fetta di torta.» Tese le labbra; un lampo di rassegnazione. «Comunque, come le stavo dicendo, conosco alcuni dei suoi colleghi. Ha mai incrociato Gary Perez?» Lei annuì. Lo conosceva, ma non ci

aveva mai veramente parlato. «È un bravo ragazzo, Gary. Onesto. Di sani principi. E Greg Landa?»

Landa.

Se lo figurò, obeso e con il solito sorrisetto compiaciuto, intento a succhiare l'ennesima mentina come il giorno prima, quando l'aveva trovato in quella camera di motel.

«Sì» rispose. «Lo conosco.»

«Io e Greg abbiamo lavorato insieme in un paio di occasioni.»

Jo si cavò di bocca una replica: «Interessante.»

Callson la osservò per una frazione di secondo.

«E saremo entrambi d'accordo nel dire che è uno stronzo di prima categoria, credo» concluse.

L'accento di un sorriso le fece fremere un angolo della bocca.

Callson ricambiò mentre continuava a risalire il sentiero. «Deve solo stare al gioco» proseguì «e scegliere bene le sue battaglie. Basta che sappia che non siamo tutti come Greg.»

Jo non sapeva se con quel *siamo* si stesse riferendo agli uomini o ai poliziotti – oppure a entrambi – ma, in ogni caso, era chiaro che diceva sul serio. In dieci anni con la polizia di Los Angeles non aveva mai sentito un agente parlare in quel modo.

Davanti a loro il terreno spianava e il sentiero curvava prima di un'altra leggera salita, là dove le colline alla loro destra digradavano fino a rivelare il saliscendi delle Hollywood Hills. Non riusciva a ricordare quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che era salita lassù, ma, a prescindere, le condizioni atmosferiche non erano assolutamente paragonabili. Sentiva il sudore colarle sul viso, sulle braccia, lungo la schiena. Anche Callson stava sudando: gli si era formata una lunga chiazza scura sulla camicia, in concomitanza della colonna vertebrale, e spesso si asciugava il sudore dalla fronte con un dito.

Qualche minuto dopo indicò un punto davanti a loro, dove la salita diventava più ripida, il sentiero inghiottito dagli arbusti, grossi cespugli di salvia mellifera e fitti fusti di grano saraceno che formavano una muraglia alta fino alla vita, e disse: «È proprio lassù.» Il sentiero curvava a gomito per salire ancora, ma Callson non si spinse più avanti; si fermò e le mostrò un minuscolo tracciato d'erba calpestata che si staccava dal sentiero principale.

«È qua che l'hanno trovato» spiegò.

Raggiunsero la biforcazione mentre Jo provava a evitare che il sudore le andasse negli occhi, poi proseguirono per un paio di metri sul nuovo sentiero. Non conduceva da nessuna parte e si interrompeva davanti a un fitto groviglio di arbusti, ma Jo notò subito la fettuccia della polizia legata ai rami di un albero, a cinque o sei metri da lei, che ciondolava come un cappio.

«Donald Klein» disse Callson alle sue spalle.

«Si chiamava così?»

«Già. Lunedì mattina una donna stava passeggiando da queste parti con il suo cane e ha trovato il suo corpo riverso a terra, proprio dove si trova lei in questo momento. Klein si era ficcato una pistola in bocca. Il proiettile era un calibro 22.»

Suicidio.

Ma non solo. Lo stesso tipo di proiettile usato da Donald Klein per farsi saltare le cervella era stato usato per uccidere l'uomo immerso in una vasca da bagno piena d'acido.

Aveva trovato il suo assassino?

Possibile che fosse davvero così semplice?

Mentre osservava il punto in cui era stato rinvenuto il corpo di Klein, Jo pensò al luogotenente Hayesfield. Di fronte a casi di omicidio-suicidio e di violenza domestica, o di fronte a uccisioni avvenute in presenza della polizia e dopo le quali i sospettati venivano sorpresi a fuggire dalla scena, Hayesfield parlava di 'casi autoesplicativi', perché erano semplici, lineari, e procedevano senza intoppi dalla sala operativa all'aula di tribunale. E portavano anche un vantaggio in più: alzavano rapidamente la sua media di indagini archiviate.

«Si è trattato sicuramente di un suicidio?» domandò a Callson.

«Il medico legale dice di sì.»

Si voltò a guardarlo. «Secondo lei, invece?»

«Direi che è l'ipotesi più plausibile. Se qualcuno avesse tentato di inscenare un suicidio, riprodurre la traiettoria del proiettile, che è passato proprio in prossimità della cavità nasale, sarebbe stato davvero difficile, anche se non impossibile. Se Klein fosse stato ucciso da qualcuno, l'assassino dovrebbe avergli premuto con forza la pistola sotto il mento affinché il proiettile seguisse quella traiettoria, e probabilmente ci sarebbero altre tracce dell'arma sul viso della vittima: graffi causati dalla tacca di mira, un qualche segno lasciato dalla canna o dalla bocca della pistola.» Callson prese fiato, poi si strinse nelle spalle. «Ripeto, il suicidio è l'ipotesi più plausibile...» Gli si affievolì la voce e si voltò a guardare il panorama. Da lassù riuscivano a scorgere una porzione ancora più grande della città: i grattacieli in centro, il Griffith Park, e più avanti le montagne e la valle. «E ha senso, visto cosa c'era nel bagagliaio della sua auto.»

Si avvicinò a Jo e le porse il raccoglitore prima di tornare sul sentiero, per non starle con il fiato sul collo mentre lavorava. Jo lo ringraziò con un cenno del capo, apprezzando il gesto, e aprì il fascicolo. Concentrò subito l'attenzione sugli oggetti che erano stati trovati nel bagagliaio dell'auto di Klein, poi sulla foto della vittima, il sole che brillava sulla superficie patinata

dell'immagine.

Studiò il viso di Klein. Aveva ventitré anni, capelli rossi, un volto pieno di lentiggini, occhi marroni con striature verdi e una gobba sul dorso del naso, perché probabilmente se l'era rotto e glielo avevano rimesso a posto alla meno peggio. Quella nel fascicolo era una foto segnaletica, scattata nel 1983, quando era stato arrestato con un etto e mezzo di marijuana nel parcheggio di un minimarket a Toluca Lake. Era stato condannato a tre mesi di reclusione. Sfogliando alcune pagine del fascicolo, Jo vide che era il suo unico arresto. Dal giorno del suo rilascio, nel maggio del 1984, aveva sempre lavorato nella cucina di un ristorante a Sherman Oaks.

«Scoperto qualcos'altro sulla vittima?» le chiese Callson.

Jo alzò gli occhi e scosse la testa. «No. Sul registro degli ospiti del motel ha firmato a nome di Gabriel Wilzon, ma, come le dicevo al telefono ieri sera, non è il suo vero nome. Lo pseudonimo ci ha portati a un binario morto. Non abbiamo impronte digitali del signor 'Wilzon' perché l'acido è riuscito a sciogliere la pelle dei polpastrelli, e Chen, il medico legale, mi ha detto che per l'esame delle impronte dentali ci vorrà del tempo. Ma sa com'è...» Fece spallucce e lo vide annuire. Aveva capito a cosa stava pensando: se Klein era il tizio che aveva cercato di sciogliere un corpo in una vasca d'acido, forse le loro probabilità di identificare Wilzon erano appena aumentate.

Spostò l'attenzione dal fascicolo al viluppo di arbusti dove Klein si era sparato, poi di nuovo al fascicolo. Callson era a capo della squadra d'indagine, era arrivato sulla scena un'ora dopo il ritrovamento del corpo, il 22 luglio, e il suo rapporto era esaustivo e di facile lettura. Sfogliò ancora un paio di pagine e vide che l'auto registrata a nome di Klein, una Ford Fairmont azzurra del 1983, era stata lasciata nel parcheggio, più o meno nello stesso punto dove Jo aveva parcheggiato la sua Oldsmobile. Le foto mostravano la Fairmont in loco, con le portiere aperte e gli interni color crema visibili. Dentro era un porcile: lattine, cartacce, la divisa rossa e nera che indossava al ristorante. Callson aveva già verificato la cronologia dei suoi movimenti: Klein aveva finito il turno alle 23:30 e due testimoni oculari avevano visto la Fairmont varcare l'ingresso nord del Runyon Canyon intorno alla mezzanotte.

Spostò lo sguardo sulle foto del bagagliaio della Fairmont.

Dentro c'erano dieci flaconi da quattro litri di acido muriatico. Lo stesso acido usato per riempire la vasca del motel. I flaconi erano tutti vuoti.

«Le impronte di Klein sono ovunque» disse Callson. «A prescindere da come sia andata, quell'acido l'ha toccato di sicuro.»

Jo alzò di nuovo gli occhi. «A prescindere da come sia andata?»

«Ho formulato male» replicò lui con un sorriso.

Solo che le era tornata in mente la risposta che le aveva dato poco prima, le

parole che aveva usato quando gli aveva chiesto se era proprio sicuro che si fosse trattato di un suicidio: 'Il medico legale dice di sì.' Fece un paio di passi avanti e lo raggiunse sul sentiero mentre il suo orologio da polso trillava per annunciare lo scoccare della mezz'ora. Le sette e trenta, ed era già la giornata più calda di cui avesse memoria. Staccò il tessuto della camicia dal ventre e cominciò a sventolarlo avanti e indietro per provare a far circolare un po' di aria fresca. Callson si passò un dito sulla fronte, la pelle imperlata da una fitta corona di gocce di sudore. Jo aspettò che aggiungesse qualcosa, che approfondisse l'ultimo commento, ma poi, dato che non lo faceva, lo incalzò: «Detective Callson?»

Lui la guardò.

«Non lo trova troppo scontato?»

Non le rispose, e i suoi occhi divennero lo specchio di un piccolo conflitto interiore. Fece una smorfia e lanciò uno sguardo fugace al panorama.

«Detective Callson?» ripeté Jo.

«Puoi chiamarmi Ray» le disse senza cambiare posizione, limitandosi a socchiudere leggermente gli occhi. Alla fine li portò sul punto dove era stato ritrovato Donald Klein.

«Ray, non pensi che sia troppo scontato?»

«Be', di sicuro penso che Klein c'entri qualcosa.»

Lei lo fissava con attenzione. «Ma?»

«Ma non credo che abbia agito da solo.»

Da Skipton a Keighley il tragitto in auto era breve. Così, non appena ripresi la macchina, mi misi subito in marcia, diretto all'indirizzo di Isaac Mills che mi era stato dato da Ewan Tasker.

Il veicolo era stato riparato nella misura necessaria per evitare che cigolasse o fischiasse mentre lo guidavo, e il muso era messo meglio di prima, ma era ancora accartocciato e dava nell'occhio, perciò parcheggiai a un paio di isolati dalla casa e proseguii a piedi. Con la pioggia che mi picchiava sul viso, mi avvicinai alla via di Mills, una strada senza uscita che si inerpicava fino a un parco. A metà salita localizzai l'abitazione: una grossa villetta dietro a un'imponente cancellata. La Lexus era nel vialetto e c'erano persiane chiuse alle finestre.

Sulla mia sinistra c'era una fermata degli autobus protetta da una pensilina di plexiglas. Tirai su il cappuccio del giacchetto e corsi a ripararmi. Aveva iniziato a piovere forte ma la visibilità era abbastanza buona e, mentre studiavo la casa di Mills, sicuro di essermi fermato a distanza di sicurezza, presi il cellulare e mi concentravo su un altro compito.

Diedi una scorsa alle foto dei tabulati telefonici e trovai il numero di Kevin Quinn, il detective con cui si era messo in contatto Patrick Perry nei mesi che avevano preceduto la sua scomparsa.

Una sua vecchia fonte.

Salvai il numero e richiamai Ross per chiedergli se aveva mai sentito parlare di Quinn. Non sapeva chi fosse e, anzi, disse che non era un amico di suo padre.

Inutile insistere, perché ero già abbastanza sicuro che Quinn non fosse un ex compagno di scuola o di università di Patrick, così riattaccai e mi fermai un attimo a riflettere. Potevo telefonare a Quinn e chiedere direttamente a lui per vedere a cosa mi avrebbe portato, ma c'erano buone probabilità che si spaventasse e si trincerasse dietro a un muro di silenzio. Esitai, il pollice sospeso sopra il tasto Chiama. Era rischioso a prescindere, ma anche restarmene lì sotto la pioggia – a cento metri dalla porta di casa di un uomo che forse aveva piazzato delle microspie nelle abitazioni di nove persone scomparse – comportava dei rischi, quindi chiamai l'ufficio di Quinn.

Entrò di nuovo la segreteria.

Stavolta lasciai un messaggio: «Ispettore Quinn, sono David Raker. Mi occupo di casi di persone scomparse e vorrei parlare con lei di Patrick Perry. Gradirei molto che mi richiamasse.» Non aggiunsi altro, gli lasciai il mio

numero e riattaccai. Non doveti attendere a lungo: tre minuti dopo sentii squillare il telefono. Sullo schermo lampeggiava la parola 'sconosciuto' e, quando presi la linea e mi presentai, non ottenni alcuna risposta se non il silenzio. In sottofondo, però, si sentivano telefoni e conversazioni, il basso brusio di un ufficio.

Poi una voce disse: «Sono Kevin Quinn.»

«Ispettore Quinn, la ringrazio...»

«Cosa vuole?»

Era già sulla difensiva.

«Sono stato contattato da Ross Perry e dai familiari delle persone che vivevano a Black Gale per indagare sulla loro scomparsa.» Tacqui per un momento. Stavo dando per scontato che conoscesse tutta la storia, ma dubitavo si aspettasse di trovare in segreteria un messaggio in merito a due anni e mezzo di distanza, senza alcun preavviso, soprattutto perché era un caso sul quale non aveva mai indagato nemmeno la Met, figuriamoci lui in persona. Ciò non toglieva che probabilmente aveva ricostruito quanto accaduto fino ad arrivare al suo epilogo naturale: avevo capito che era la fonte di Patrick Perry e adesso volevo il suo aiuto.

Provai subito a placare qualsiasi senso di ostilità o paura potesse provare nei miei confronti: «Giusto per chiarire, il mio unico interesse è scoprire cosa ne è stato di Patrick. Vorrei farle qualche domanda perché spero che possa fornirmi alcune risposte. Dopodiché metterò giù il telefono e non la disturberò più.»

Di nuovo silenzio.

«Ispettore Quinn?»

Niente.

«Ispettore...»

«La richiamo io.»

Cadde la linea.

Ormai la pioggia stava scrosciando sulla pensilina della fermata degli autobus, nonché sulla strada, e sollevava una leggera e sottilissima foschia tra la casa di Mills e il punto dove mi ero fermato. Controllai le finestre, ma non era cambiato niente. Le persiane erano chiuse e non c'erano luci accese. Non sapevo neanche se fosse in casa.

Il mio cellulare ricominciò a squillare.

Stavolta non era un numero privato, era un numero anonimo.

«Cosa vuole?» domandò Quinn senza perdersi in chiacchiere.

«Vorrei soltanto parlare con lei di Patrick Perry.»

Non mi diede una risposta immediata, forse si stava chiedendo se fosse addirittura possibile negare di conoscerlo. Ma alla fine dovette rendersi conto

che era inutile: «Ebbene?»

«L'ha contattata nei mesi che hanno preceduto la sua scomparsa.»

Nessuna reazione.

«Undici volte» lo incalzai, tentando di mantenere un tono fermo. «Patrick l'ha chiamata nove volte, inclusa una prima telefonata che è durata sedici minuti, e lei l'ha ricontattato due volte.»

Volevo fargli capire che avevo tutto ciò di cui avevo bisogno per unire i puntini, ma volevo anche indurlo ad aprirsi, così decisi di aspettare una sua replica e condividemmo il protrarsi del silenzio. In realtà non avevo alcun interesse a trasformarla in una conversazione nella quale o si decideva a parlare o gli avrei assicurato che avrei rivelato al mondo intero cos'aveva fatto per Patrick Perry, ma, se pensava che il rischio ci fosse, forse potevo persuaderlo a stare dalla mia parte.

«E quindi cosa vuole da me?» domandò alla fine. Era diffidente.

«Lei era una sua fonte quando faceva il giornalista, giusto?»

«Sembra conoscere già la risposta.»

«Quando entrambi vivevate a Manchester?»

«Sì.»

«Ma poi lei si è trasferito a sud e avete smesso di sentirvi?»

«Mi sono trasferito a sud» disse lui «e Perry si è dato alle pubbliche relazioni.»

«Allora cos'è che l'ha spinto a prendere il telefono e a chiamarla di nuovo?»

Fece un lungo sospiro. «Voleva delle informazioni su una persona.»

«Chi?»

«Una donna.»

«Una donna? Come si chiamava?»

«Sono passati due anni e mezzo, come diavolo faccio a ricordarmelo?» Poi sospirò di nuovo e io sentii dei movimenti, porte che si aprivano e si chiudevano. «Aspetti.»

Seguì un lungo momento di silenzio. Poi, all'improvviso, udii un'esplosione di voci, il rumore di un cassetto che strideva sulle guide prima che le voci si affievolissero di nuovo. Era tornato nel suo ufficio a prendere qualcosa. Un blocchetto per gli appunti, forse.

«Beatrix Steards» disse.

«È il nome della donna di cui le aveva chiesto Patrick?»

«Esatto.»

«Può dettarmelo?»

Mi ripeté il cognome e io me lo appuntai.

«Chi era?» domandai.

«Non lo so.» Ora aveva assunto un tono più aggressivo. Si stava

spazientendo ed era arrabbiato con sé stesso perché era stato compromesso.

«Una studentessa universitaria.»

Io, invece, mi sentivo di nuovo smarrito.

Perché Patrick avrebbe dovuto chiamare Kevin Quinn per raccogliere informazioni su una studentessa universitaria?

«E... quindi? Voleva il suo indirizzo?»

«No, voleva dare un'occhiata al suo fascicolo.»

Mi accigliai. «Al suo fascicolo?»

«Trent'anni fa Beatrix Steards è scomparsa nel nulla.»

La pioggia si attenuò per qualche momento, il vento stava cessando. Lanciai un'occhiata alla casa di Isaac Mills dall'altro lato della strada per assicurarmi che nessuno mi stesse spiando e tirai fuori il mio taccuino e una penna.

«Beatrix Steards è una ragazza scomparsa?»

«Gliel'ho appena detto» replicò Quinn con voce tagliente.

«Quando è successo?»

«Nel 1987.»

Trentun anni fa.

«Sa mica come?»

«Era a una festa a Lambeth, a casa di amici.»

«Lambeth a Londra?»

«Conosce altri posti chiamati così?»

La fece sembrare una domanda stupida, ma non lo era: perché Patrick voleva informarsi sulla storia di una donna sparita in una città in cui non aveva mai vissuto né lavorato?

Anzi, perché si voleva informare su un caso di scomparsa in generale?

«Quindi frequentava anche un'università di Londra, giusto?»

«Già» fu la scontrosa risposta. «Il King's College, dice qui. Nel marzo del 1987 era a una festa, se n'è andata intorno alle 23:45 e quella è stata l'ultima volta in cui è stata vista.»

Provai a schiarirmi le idee. Al tempo della scomparsa, Patrick non lavorava come giornalista o cronista freelance da più di tre anni, non aveva mai dato segni di voler tornare indietro e, anzi, stava cavalcando il grande successo della sua società. Non solo l'attività in crescita occupava tutta la sua vita lavorativa, ma le soddisfazioni economiche superavano di gran lunga quelle che, per una ragione o per un'altra, avrebbe mai potuto sperare di ottenere scrivendo un qualsiasi articolo. Quindi, qualunque cosa avesse visto nella storia di Beatrix Steards, il tornaconto non poteva essere di natura economica, ed era ancora più difficile immaginare che lo stesse facendo per tornare a dedicarsi al giornalismo. Anzi, a tal proposito mi era anche tornata in mente una dichiarazione rilasciata da Ross alla polizia, nella quale menzionava una conversazione avuta con suo padre poche settimane prima di Halloween. Non me la ricordavo parola per parola, ma il sunto era sufficiente: Patrick gli aveva detto che mettere in piedi quell'attività era stata la migliore decisione che avesse mai preso in vita sua.

Quindi perché l'improvviso interesse per Beatrix Steards?

«Le spiegò per quale *motivo* voleva il suo fascicolo?» domandai a Quinn.

«No» rispose. «Disse soltanto che lo voleva leggere. All'epoca mi destò qualche perplessità, ma non al punto da volermi immischiare. Mi contattò, mi chiese il fascicolo e io glielo mandai. L'accordo che avevamo a Manchester fruttava sia a me che a lui, ma ormai non aveva più spazio da dedicarmi sui giornali, quindi accettai di fargli un favore in onore dei vecchi tempi, e perché sembrava stargli a cuore, ma gli dissi che era l'ultima volta. Non potevo più aiutarlo. Nelle altre telefonate voleva semplicemente farmi delle domande sul fascicolo: sulla terminologia, sulle sigle, cose di questo tipo. Il fascicolo risaliva al 1987, all'epoca della scomparsa della Steards, e certi termini tecnici ormai non si usano più. Chiamava più che altro per chiedere delucidazioni in merito, tranne una volta, quando mi chiese di un tizio, un certo...»

Sentii il fruscio delle pagine che venivano sfogliate in fretta.

«Adrian Vale.»

Scrissi il nome accanto a quello di Beatrix Steards.

«Chi era?» domandai.

«L'ultima persona ad aver visto la Steards viva. Perry mi chiese se potevo indagare e scoprire qualcosa di più su questo Vale, di trovare informazioni che non fossero già nel fascicolo della Steards, ma ricordo che la ricerca non portò da nessuna parte perché Vale era morto parecchi anni prima, nel 1989.»

«Aveva precedenti penali?»

«No, era uno studente, proprio come lei. Stessa università, stesso corso.»

«Sa se Beatrix Steards è mai stata ritrovata?»

«Non che io sappia.»

«E Patrick non le ha mai spiegato perché voleva informarsi su di lei?»

«Gliel'ho già detto o sbaglio?» Stava alzando di nuovo la voce, ma stavolta avevo la sensazione che l'impazienza non fosse una reazione scatenata dalle mie domande, e neanche dal fastidio al pensiero di essersi lasciato manipolare, ma da un persistente senso di colpa. Aveva fornito a Patrick il materiale che gli aveva chiesto senza pensare neanche per un secondo che quel gesto potesse portare alla situazione attuale, alla possibilità che la ragione per cui Patrick e altre otto persone erano scomparse potesse risiedere proprio nei mesi intercorsi tra quella prima telefonata e la notte di Halloween. Forse era stato il caso Steards a innescarla. Forse era il motivo per cui Patrick si era avventurato nella brughiera.

Forse era il motivo per cui aveva mentito a proposito della macchina fotografica.

Eppure faticavo a trovare dei nessi. Non c'erano tracce di Beatrix Steards nella cronologia del computer di Patrick, non c'erano tracce di lei in nessun

ambito della sua vita privata. Era un interesse nato di punto in bianco. Perché era diventata tanto importante per lui? Perché Patrick si era improvvisamente interessato a un caso che risaliva a ventotto anni prima, e più di tre anni dopo aver lasciato il giornalismo?

«Conosce la data di nascita della Steards?» chiesi a Quinn.

«Quattro marzo del 1965.»

«E dov'è nata?»

«Hammersmith.»

Quindi era nata a Londra, presumibilmente era cresciuta in città e aveva anche frequentato un'università londinese. Com'era arrivato a lei? Si erano conosciuti da qualche parte? Si era forse trasferita a nord per un certo lasso di tempo? Nel 1987, all'epoca della scomparsa, Patrick aveva ventidue anni. Possibile che fossero stati sentimentalmente legati?

«Abbiamo finito?» domandò Quinn, strappandomi al mio filo di pensieri.

«Sì» dissi. «Mi servirebbe soltanto un'ultima cosa.»

Quinn fece un verso scocciato: sapeva a cosa stavo mirando.

«Vorrei il fascicolo di Beatrix Steards.»

Ebbe un attimo di esitazione, prese un bel respiro che fece gracchiare la linea e poi disse: «Senta, se faccio questa cosa per lei poi, però, non voglio più sentirla, ha capito? Già la prima volta sono riuscito a scamparla per il rotto della cuffia, perché al momento di riesaminare le telefonate di Perry gli inquirenti non sono mai tornati abbastanza indietro. Sono stato imprudente a lasciare che mi chiamasse al lavoro come se niente fosse, ma non ricapiterà più. Non ho chiuso occhio per mesi in quel periodo. Se le mando il fascicolo, la questione si chiude qui. Riceve il materiale, cancella il mio numero e buonanotte.»

«Gliel'ho detto fin dall'inizio.»

«Sì, be', è una storia che ho già sentito, Raker. Qua il suo nome equivale a una bestemmia, quindi mi perdonerà se stento a credere alla parola di uomo odiato da tutta la Met.»

Decisi di non prendermi neanche il disturbo di difendermi o contraddirlo, perché avevo ottenuto quello che volevo e tentare di convincere un poliziotto il cui giudizio era falsato dall'opinione di altri poliziotti era una battaglia che non potevo vincere. Avevo seguito indagini che avevano fatto innervosire la polizia di Londra. Avevo preso e risolto casi di persone scomparse che erano già stati consegnati ai loro archivi. Quindi, senza volerlo, senza averne intenzione, a Londra mi ero fatto dei nemici, ma dovevo accettarlo. Chiesi a Quinn di farmi avere una versione digitale del fascicolo di Beatrix Steards e gli diedi l'Url e la password di un sito sul quale poteva caricare il file in totale sicurezza. Per tutta risposta, grugnì e riattaccò.

Ricominciò a diluviare.

Andai su Google e provai a cercare eventuali accenni alla storia di Beatrix Steards. C'era ben poco: un solo articolo su un sito dedicato a persone scomparse da tempo, e non aggiungeva niente di nuovo rispetto a quanto avevo già appreso da Quinn. La carenza di notizie non mi preoccupava, perché i casi precedenti all'avvento di internet e alla digitalizzazione delle testate giornalistiche spesso non erano presenti online, ma ciò significava – se non fosse emerso nulla dal fascicolo di Quinn – che avrei dovuto iniziare ad attingere dagli archivi cartacei dei quotidiani nazionali.

C'era un'unica foto di Beatrix in rete.

Era un'immagine piccola e in bassa risoluzione, ma malgrado la qualità si vedeva abbastanza bene. Era esile e minuta – sul metro e sessanta per una cinquantina di chili – e all'epoca dello scatto, probabilmente a metà degli anni Ottanta, portava i capelli scuri tagliati a caschetto, una minigonna elasticizzata e una giacca di pelle nera. Il colore degli occhi era difficile da definire perché la foto era in controsole, ma riuscii a distinguere un segnetto scuro proprio sotto l'occhio destro, forse un neo o una piccolissima cicatrice.

Chi sei?

Continuai a osservarla, cercando di dare un senso a ciò che avevo appena scoperto, di capire quale fosse il collegamento con Patrick, con gli altri residenti di Black Gale, quando, con la coda dell'occhio, notai qualcosa in mezzo alla pioggia: un movimento davanti casa.

Isaac Mills stava uscendo.

Mi mossi non appena gli vidi sbloccare le portiere dell'auto, imboccando la strada in discesa e lasciandomi alle spalle il riparo offerto dalla pensilina degli autobus. La pioggia scrosciava con forza, quasi in orizzontale, e il vento mi ululava nelle orecchie. Avevo lasciato la mia Audi due isolati più avanti, affinché non desse nell'occhio, ma anche se Mills aveva un vantaggio non sarei rimasto troppo indietro.

Raggiunsi la macchina, mi misi al volante e accesi il motore, poi vidi la Lexus superare l'incrocio in fondo alla strada nella quale avevo parcheggiato. Feci manovra e mi accodai, tenendomi a quattro vetture di distanza.

Andava in direzione sud-est, verso Bradford. Giusto per essere sicuro, a un incrocio alla periferia cittadina lasciai passare un altro paio di auto, sebbene la pioggia rappresentasse un'utile cortina: si era placata un po' ma si era alzato il vento, che sollevava turbini di foschia grigia sulla superstrada a due corsie che avevamo imboccato.

Arrivò a Bingley, a metà strada tra Keighley e Bradford, poi svoltò per uscire. Dovetti percorrere un altro chilometro e mezzo prima di rendermi conto che stava seguendo i cartelli per Keygrave Mill. Non avevo la più pallida idea di cosa fosse, ma i cartelli erano marroni, quindi doveva trattarsi di un'attrazione turistica.

Non riesco proprio a capire cosa stesse facendo.

Ero riuscito a tenermi ad almeno tre auto di distanza per l'intero tragitto e conoscere grossomodo la sua destinazione mi permise di rallentare ulteriormente. Dopo un po' mi ritrovai due o tre curve più indietro, di modo che intravedevo la sua Lexus blu solo di tanto in tanto. Quindi, a meno che non si fermasse di colpo, non poteva più accorgersi che lo stavo seguendo.

Alla fine arrivai alla svolta che mi interessava.

Il mulino divenne visibile nel preciso istante in cui girai, un edificio in pietra restaurato con due grandi comignoli e una pala ad acqua su un lato. Era fiancheggiato da campi sulla sinistra e da un complesso di vecchi cottage indipendenti sulla destra, e il parcheggio era pieno di auto. Scendendo, vidi la Lexus di Mill infilarsi in un posto vuoto accanto a un paio di enormi vetrate: dall'altra parte del vetro c'era un ristorante, madri ai tavoli con i loro figli, un'area giochi per i più piccini in fondo alla sala.

Che diavolo ci è venuto a fare qui?

Rallentai perché non volevo entrare nel parcheggio mentre si stava incamminando verso il mulino, ma non appena varcò la porta principale

trovai il primo buco libero e ci entrai di muso, affinché il danno dell'Audi restasse celato alla vista. Presi un cappellino da baseball dal bagagliaio e indossai la giacca a vento al posto della felpa, la stessa che indossavo quando ci eravamo incontrati a Black Gale. Non era granché come travestimento, ma era pur sempre qualcosa.

Entrai nel mulino.

Tenendomi rasente al muro per dover badare solo a ciò che mi circondava dal lato opposto, attraversai la sala da cima a fondo. Il ristorante era gremito, tutti i tavoli occupati, ma non riuscivo a scorgerlo seduto da nessuna parte, nemmeno in fila alla cassa; non era neanche nella sezione successiva, che ospitava un negozio di souvenir e un museo. Non potevo entrare nel museo senza pagare il biglietto, ma riuscivo a vedere le sale interne attraverso una serie di finestre.

Arrivai davanti a una rampa di scale con alcuni cartelli che guidavano i visitatori verso le sale conferenze e gli uffici, poi mi resi conto di aver saltato una porta: da lì si accedeva a una mostra temporanea di foto in bianco e nero che documentavano gli anni di attività tessile del mulino di Keygrave.

Era lì dentro.

Indietreggiai e sbirciai dentro dal piccolo pannello di vetro della porta. A parte lui, nella saletta non c'era nessun altro. Lì per lì pensai che fosse proprio quello il punto, perché doveva incontrare qualcuno e sapeva che quella sarebbe stata la sala più tranquilla, ma non sembrava minimamente interessato ad altro a parte le foto.

Si era veramente fatto tutta quella strada per quel motivo?

Per una mostra fotografica?

Una decina di minuti dopo gli arrivò una notifica sul telefono.

Lo tirò fuori, controllò i messaggi e lo rimise in tasca. Dopo aver dato un'ultima occhiata alle foto rimaste, iniziò a venirmi incontro. Corsi su per le scale, fuori dalla sua visuale, e attesi che passasse prima di scendere e confondermi in mezzo alla folla alle sue spalle. Superò il museo e il negozio di souvenir, diretto al ristorante. Stavolta stava chiaramente cercando qualcuno – forse la persona che gli aveva mandato il messaggio – e spostava lo sguardo da un tavolo al successivo.

Provai a guardare più avanti, cercando di intuire chi lo stava aspettando.

Si fermò accanto a un tavolo al centro della sala.

C'erano quattro sedie, tre delle quali occupate, una da una donna attraente sui quarantacinque anni, le altre da una ragazzina di quindici al massimo e da un bambino di dieci o undici.

La donna si era alzata non appena l'aveva visto arrivare e, quando Mills aveva raggiunto il tavolo, si erano scambiati un bacio sulla guancia. Ora stava

salutando i ragazzi, che ricambiarono con educazione. Non erano suoi, non solo perché sapevo che non aveva figli, ma anche perché nessuno di loro – né Mills né i ragazzi – si era abbracciato. E quella donna non poteva essere sua moglie perché era divorziato, ma sembravano a loro agio insieme.

Sembravano una coppia che aveva appena cominciato a frequentarsi.

Lui disse qualcosa alla donna, poi iniziò a parlare con i ragazzi, levò gli occhi al cielo e fece una faccia buffa; loro reagirono sorridendo, e il bambino abbozzò una risata. Mills era talmente diverso dall'uomo che avevo visto a Black Gale quella mattina – così affettuoso, il volto espressivo e vivace – che lo riconoscevo a stento. Quando avevamo parlato non aveva quasi mosso un muscolo, gli occhi fissi su di me; lì era l'eroico poliziotto di cui avevano parlato i giornali.

Rimasi a guardare, senza sapere come interpretare la scena, mentre chiedeva agli altri cosa volevano prima di attraversare la sala per andare alla cassa. Quando si allontanò, osservai la madre e i suoi figli, osservai le loro reazioni, aspettando che lanciassero uno sguardo in direzione di Mills e dicessero qualcosa. Se lo fecero, il commento doveva essere stato positivo: sorridevano tutti e la madre fece di nuovo ridere il bambino.

Uscii dal ristorante e tornai alla mia auto.

Si separarono un'ora dopo. Li osservai dallo specchietto retrovisore: Mills baciò la donna sulla guancia e salutò i ragazzi. Poi, quando ciascuno lasciò il parcheggio del mulino a bordo della propria auto, aspettai che Mills se ne andasse e mi accodai alla donna. Stava andando nella direzione opposta rispetto a Mills, verso Bradford.

Si fermò a un distributore di benzina alla periferia del centro abitato.

A parte noi, era deserta.

Mi fermai alla pompa accanto e svitai il tappo del serbatoio della mia Audi. I bambini erano seduti dietro, la ragazza al cellulare, il bambino impegnato a giocare con un tablet. Feci il pieno e aspettai che la donna cercasse il contatto visivo; non appena lo fece, le sorrisi e mi voltai a guardarla di nuovo, come se avessi avuto un ripensamento.

«Scusi se la fisso» dissi. «È solo che mi sembra di averla già vista da qualche parte.»

Lei aggrottò la fronte. «Io... io non penso.»

«È un'amica di Isaac, vero?»

Sembrava sorpresa.

«Ehm... Sì. Come fa a...?»

Stavolta era più che altro imbarazzata per non avermi riconosciuto.

«Come sta Isaac?»

«Sta bene» rispose, ancora confusa. «Ci siamo appena visti, in realtà.»
«Splendido. Uh... Mi scusi. È terribile, ma non riesco a ricordare il suo nome.»

«Melia.»

«Melia! *Giusto* ! Io sono Mike.»

«Ciao» disse, poi fece una smorfia. «Perdonami, Mike, ma in quale occasione ci siamo conosciuti?»

«Oh, qualche settimana fa, in paese.»

Lei annuì per educazione, come se lo ricordasse davvero.

«Allora, da quant'è che voi due fate coppia fissa ormai?» chiesi, senza darle la possibilità di farmi domande più specifiche in merito al nostro ultimo incontro.

«Tre mesi ieri.»

«Wow, ma è fantastico. Isaac è un persona davvero squisita.»

Lei confermò con un cenno del capo. «Già. Anche i ragazzi lo adorano.»

Lanciai un'occhiata ai suoi figli. «È vero, ci ha sempre saputo fare con i bambini.»

Una persona squisita, che ci sapeva fare con i bambini.

Che forse aveva messo delle cimici nelle case di nove persone scomparse.

E che forse sapeva dov'erano finite.

Continuammo a chiacchierare del più e del meno, parlando del tempo, e una volta fatto il pieno Melia andò a pagare. Mentre lei era dentro, tirai fuori il taccuino e mi segnai il suo numero di targa. Non sapevo neanche cosa intendessi farmene.

Non sapevo cosa pensare in generale.

Perché, adesso più che mai, non sapevo più chi fosse il vero Isaac Mills.

Il suicidio: parte II

1985

Los Angeles – mercoledì 24 luglio

Trovarono un po' di riparo all'ombra dei rami ritorti di un sambuco, a cinque metri scarsi da dove era stato rinvenuto il corpo di Donald Klein. Jo aveva ancora in mano il raccoglitore azzurro dell'omicidio e la foto del primo e unico arresto di Klein le restituiva lo sguardo. Lanciò un'occhiata a Ray Callson e chiese: «Credi davvero che Klein abbia agito insieme a qualcun altro?»

Lui fece spallucce. «Aveva i flaconi d'acido nella sua auto e scommetto che nei prossimi giorni i ragazzi della scientifica che stanno lavorando al motel troveranno parecchie impronte di Donald Klein sulle superfici di quella stanza. Avremo prove schiaccianti.»

«Ma?»

Callson la guardò di sottocchi ma non disse niente.

«Sono i precedenti di Klein a turbarti?» domandò Jo. «Il ragazzo è stato pizzicato con un etto e mezzo d'erba. A oggi, con le nuove condanne per possesso di stupefacenti, ciò comporta farsi novanta giorni a Terminal Island. Ma non è che spacciasse eroina. Era soltanto erba, e c'è una bella differenza tra uno che si fuma qualche spinello e un assassino.» Osservò la scena del crimine. «È questo che non ti torna?»

Le sorrise, colpito dal suo intuito.

«Lo schifo che ieri hai trovato in quella camera di motel» disse Callson «io l'ho già visto. Che Dio mi perdoni, l'ho visto e rivisto.» Si interruppe, ed era evidente che non sapeva se andare avanti oppure no. Deglutì e si lisciò le punte dei baffi con un dito della mano destra. «Per provare a sciogliere un corpo nell'acido...»

«Ci vuole un certo tipo di assassino.»

«Esatto. E un certo modo di pensare.»

«Che non era da Klein?»

«Non lo so. Non lo conoscevo. L'unica cosa che so è che viveva a Van Nuys con la madre disabile e si occupava di lei. Quel ragazzo le voleva bene. Cioè, era gentile e premuroso. Certo, fumava erba, forse spacciava pure, ma quando le ho detto che era morto, sua mamma è crollata. Letteralmente, è caduta a terra come una pera. Era tutto per lei.» Callson allargò le mani. «Ho anche preso il telefono e ho parlato con una delle guardie penitenziarie di

Terminal Island. Non è un carcere di massima sicurezza, quindi il peggior soggetto con cui potrebbe aver condiviso una cella sarà stato qualche truffatore che ha rubato dei soldi da un fondo pensionistico, ma quella guardia mi ha detto che Klein si è cagato sotto dall'inizio alla fine. Della serie che ogni notte piangeva fino ad addormentarsi.» Guardò il punto dove era stato ritrovato il cadavere del ragazzo. «Questo ti fa pensare a un assassino?»

«No, direi di no.»

«Infatti, neanche a me.»

«Mi dà l'idea che fosse una persona facilmente manipolabile.»

«O ricattabile.»

Jo annuì e riportò l'attenzione sul fascicolo. «Il responsabile del motel sostiene di aver visto una station wagon intorno all'ora del decesso di Gabriel Wilson. Penso di aver rintracciato il veicolo. È intestato a un fornitore di materiali edili di Industry. Peccato che il titolare dell'azienda sia l'unico ad avere accesso alle vetture, e non mi ha dato l'impressione...» Lasciò cadere il discorso.

Callson le lanciò un'occhiata. «Di essere il nostro uomo?»

«Esatto.» Fece tamburellare un dito sul fascicolo. «Gli ho chiesto una lista dei suoi dipendenti e ha detto che me la manderà via mail, quindi al mio ritorno dovrei trovarla in ufficio, ma non saprei.» Si strinse nelle spalle. «Klein aveva una Fairmont azzurra. Non ha mai lavorato per quella ditta, la Caraca Build It. E il testimone che dice di aver visto una station wagon davanti al motel è...» Esitò e ripensò al responsabile dello Star Inn. «Non credo stia mentendo, ma non penso neanche che sia così attendibile. Quello che sto cercando di dire è che ho capito cosa intendi a proposito di Klein e sono d'accordo con te, ma non posso dimostrarlo.» Sorrise. «Per ora.»

Un sorriso tese anche agli angoli della bocca di Callson, che poi sbatté le palpebre per togliersi il sudore dagli occhi. «Questo raccoglitore... non ho ancora inserito tutto il materiale raccolto nel sistema, quindi è per questo che ieri non hai trovato risultati sull'acido né tra i messaggi della telescriventi né sul database del NCIC. Ti chiedo scusa. Sono vecchio e abituato alla vecchia maniera. So che in futuro i computer ci semplificheranno tantissimo la vita, ma io sono un patito della carta. Ho cominciato con i documenti cartacei negli anni Cinquanta e andrò avanti così fino alla fine. Preferisco mettere tutto nero su bianco perché mi aiuta a vederci chiaro, e quando ci vedo chiaro capisco anche cosa c'è che non va. Perciò, non appena questa storia ha iniziato a puzzarmi, ho preso il telefono e ho chiamato il tuo ufficio, perché ho pensato che magari, visto che non c'erano collegamenti con altri *nostri* casi irrisolti, sarebbe valsa la pena tentare con il dipartimento dello Sceriffo. La mia unica speranza, quando ho preso in mano quel telefono, era che a rispondere al mio

appello fosse una persona come te.»

«Una come me?»

A poco a poco, la luce negli occhi di Callson cominciò a svanire, rimpiazzata da qualcosa di diverso: una nube carica di sofferenza.

«Non è scritto nemmeno lì» mormorò prima di indicarle il fascicolo, le mani che si aprivano e si chiudevano mentre parlava, come se fosse inquieto, o frustrato. «Quello di cui abbiamo appena parlato, dico. Non ho accennato al sospetto che Klein non abbia agito da solo. Siamo onesti, ora come ora a nessuno frega un cazzo a parte del Night Stalker, e da noi è sempre la solita vecchia storia, come immagino anche da te: restiamo sotto la media perché siamo a corto di agenti e i casi non vengono risolti. *Ergo*, se andassi dal mio capo e gli ventilassi la mia idea, se gli dicessi che Klein ha avuto solo un ruolo secondario, che qualunque cosa abbia combinato in quella stanza di motel ha agito *con* qualcun altro, o perché è stato *costretto* a farlo, e che ho bisogno di tempo per andare fino in fondo, verrei ignorato, oppure ammonito, o molto più probabilmente deriso e cacciato via. E sai, è solo che...» Si inceppò. «Sono stanco morto.»

Era ciò di cui Jo si era accorta fin dall'inizio: la lentezza nei movimenti, il peso che si portava dietro non erano dovuti a un problema fisico, ma a una menomazione più profonda, a un macigno più difficile da caricarsi in spalla. Era stanco perché c'era qualcosa che lo faceva soffrire.

Le sorrise di nuovo. «Scusami, forse ora ho *esagerato* con la schiettezza.»

«Nessun problema» replicò Jo.

«È solo che dopo tutti questi anni un paio di cosucce le ho imparate, e tra le altre c'è la capacità di inquadrare le persone, di farmi un'idea ben precisa su di loro.» Usò di nuovo le dita per appiattirsi i baffi. «A questo caso serve proprio una come te.»

Jo aggrottò la fronte.

«Una persona con tanta tempra,» continuò lui «ma che abbia anche a cuore quello che fa.»

«Cosa intendi dire?»

«Gli uomini con cui lavoro, tanti sono corrotti, per la maggior parte sono razzisti e ciascuno pensa al proprio tornaconto personale. Prima pensano a sé stessi, poi alla risoluzione del caso. Lo sapevo anche prima di andare in pensione e tornare, ma adesso ne ho avuto la conferma definitiva.» Callson guardò ancora una volta il panorama, di sfuggita, come se lo attirasse, mentre Jo non poteva far altro che fissarlo, imbambolata, sconvolta dalle sue parole. «Sai, quando si viene in un posto come questo, a volte l'aria è talmente immobile, talmente pulita, che per un po' si riescono persino a scordare tutte le imperfezioni, tutto lo schifo che rende la nostra vita meno rosea di quanto

dovrebbe essere. In una mattinata come questa è facile vedere quanta bellezza ci circonda, e la vediamo con grande chiarezza: il colore del cielo, il calore del sole sulla pelle prima che faccia troppo caldo, l'immensità del panorama, la purezza dei suoni. Percepriamo tutto, e all'improvviso siamo lontanissimi dal dolore che ci affligge nel quotidiano.» Tacque. «Ma non dura mai a lungo.»

Jo non sapeva come rispondere.

Non sapeva proprio cosa dire.

«Scusami» disse Callson alzando una mano, e a qual punto Jo ebbe modo di notare un'altra cosa: aveva le lacrime agli occhi. «So che ti sto mettendo a disagio. Mi dispiace. Sono stato davvero poco professionale.» Fece un lungo respiro profondo. «È solo... è per mia moglie.»

Jo fece un passo avanti. «Cioè?»

Lui deglutì, provò a ricacciare indietro le lacrime.

«Ray?»

«Sta morendo» rispose. «Ha l'Alzheimer.»

«Merda, mi dispiace tanto.»

«Pensano che le resti una settimana da vivere.»

«Merda » ripeté Jo, la parola racchiusa in un'esalazione. «È terribile, Ray.» Mentre gli si avvicinava di un altro passo, attirata dalla tristezza che emanava, tornò con la mente a quella mattina, al viaggio in auto, all'ultimo pensiero che aveva formulato prima di arrivare in ufficio.

Perché, alla fin fine, poco importa quanto si voglia bene a una persona.

Prima o poi andrà lasciata andare.

Callson si sforzò di sorridere. «Ho fatto la figura dell'idiota.»

«No» disse Jo quando si fermò davanti a lui, non sapendo se fosse il caso di toccarlo, di porgergli una mano. Alla fine lo fece, gli strinse il braccio sopra al gomito, e lui le sorrise di nuovo. «Non dovresti andare da tua moglie?» gli chiese. «Non vuoi stare al suo fianco?»

«Ci sono le mie figlie» mormorò lui. «Dopo le raggiungo.»

Rimasero in silenzio per qualche istante mentre il sole cuoceva il fango, l'erba, le colline. Una coppia preceduta da un labrador nero che correva si stava avvicinando alla loro sinistra.

«Ho due figlie femmine» proseguì Callson con un altro sorriso, nel tentativo di toglierla dall'imbarazzo. «Una ha più o meno la tua età. Me la ricordi un po', in effetti. Sono ragazze forti. Belle, affettuose e gentili, e sono così orgoglioso di loro, ma sono anche forti. Le ho cresciute in un certo modo perché le donne vengono trattate di merda, ogni giorno, di continuo, e l'ho sempre trovato ironico. Perché ogni volta che arriva una coppia in centrale, genitori di ragazzi rimasti uccisi, marito e moglie che hanno derubato una

banca, o che hanno abusato di qualche bambino, è sempre l'uomo a crollare per primo. *Sempre*. Gli uomini sono fragili, ecco cos'ho imparato facendo questo lavoro. Siamo i primi a piangere e i primi a confessare.»

Si asciugò gli occhi.

«Te ne sto dando una dimostrazione, eh?» Si tamponò di nuovo le lacrime e abbozzò un sorriso. «Tra una settimana mia moglie non ci sarà più e, dio, mi fa stare così male... Mi fa stare talmente male che non riesco neanche a ragionare lucidamente...»

«Posso fare qualcosa per aiutarti?» chiese Jo.

Callson annuì e le indicò il fascicolo.

«Trova il vero assassino del ragazzo nella vasca.»

«Quello di Donald Klein è un caso della polizia di Los Angeles, Ray.»

«Trova chi ha ucciso quel ragazzo. Non avrai bisogno né di Klein né della polizia di Los Angeles. Quel motel si trova a West Hollywood, è il tuo territorio, ed è anche l'unica cosa che conta.»

Jo abbassò gli occhi sul fascicolo.

«E tu?» domandò.

«Io sono solo felice che questa indagine sia toccata a te» fu la risposta.

«Senti, Ray, sei molto gentile, ma nemmeno mi conosci.»

«So quanto basta» replicò prima di lanciare l'ennesima occhiata al punto dov'era stato ritrovato Donald Klein. «Non avrei mai dovuto ricominciare dopo la pensione. Sto andando avanti per inerzia da fin troppo tempo. Non riesco più a concentrarmi a dovere, non riesco a fare quello che dovrei. La sera, quando torno a casa e penso a Georgette in quella clinica, mi ubriaco e piango. Sono finito, è questa la verità. Sono un vecchio che si è messo a confessare tutto davanti a una donna conosciuta appena un'ora fa. Mi spiace che tu mi abbia dovuto dare retta. Mi spiace che sia toccato a te e che tu ti sia dovuta sorbire tutte queste stronzate. Ma sai una cosa? Ho smesso di credere nella provvidenza tanto tempo fa. Forse ho smesso di crederci la prima volta che ho messo piede su una scena del crimine, quando ho visto di cos'era capace l'essere umano, e poi ho smesso di crederci del tutto quando si è ammalata Georgette. È difficile credere nella giustizia divina quando la persona che ami non ti riconosce più. Ma adesso, tra tutti i casi che potevano assegnarti, ti hanno assegnato questo...»

Jo lo osservava con attenzione.

«C'è qualcosa in tutto ciò» continuò, guardandola negli occhi, improvvisamente serio e concentrato malgrado le lacrime. «In questo caso, dico. C'è qualcosa. Dopo trent'anni certe cose si intuiscono, e questo» le indicò il fascicolo «mi ha scatenato un sacco di sensazioni negative. Quindi deve lavorarci una persona forte e implacabile, una persona che possa

dedicargli il tempo necessario. Una persona come te. Perché se c'è una cosa di cui sono sicuro, è senz'altro questa: chiunque abbia costretto Klein a collaborare, chiunque abbia deciso di scaricare quel corpo in una vasca piena d'acido, è ancora là fuori a piede libero. E chiunque esso sia, è davvero pericoloso, cazzo.»

Dopo aver lasciato l'Audi nel parcheggio semideserto del motel, spensi il motore e sbirciai dentro dalle porte a vetri. Pensai a Isaac Mills, alla possibilità che fosse già stato lì, che avesse usato la registrazione audio della mia chiacchierata con Healy come punto di partenza per scoprire dove alloggiavamo. Nella mia testa, durante il viaggio di ritorno da Keighley, aveva preso forma un'immagine di quell'uomo che strappava via tutti i nostri fogli dalla parete della stanza.

Poi aveva cominciato a sbiadire.

Ora mi era tornata in mente la sua foto, quella scattata pochi giorni dopo aver sventato una rapina a mano armata, e poi lo rividi al mulino insieme a quella famiglia, ripensai alle parole della donna che stava frequentando, e l'idea che avevo di lui si ridusse a un'ombra.

Non mi restavano che poche certezze: Patrick Perry aveva contattato una vecchia fonte della Met di Londra e gli aveva chiesto informazioni su una studentessa scomparsa.

Beatrix Steards.

Sceso dall'auto, salii in camera. E venni travolto da un'intensa ondata di sollievo perché trovai tutto il materiale che avevamo messo insieme – i documenti, i ritagli di giornale, gli appunti – esattamente come l'avevamo lasciato.

Iniziai a impacchettare tutto finché non rimase soltanto la foto degli abitanti di Black Gale, seduti attorno al tavolo dei Gibbs. La contemplai per un secondo, stretta tra le dita, l'attenzione divisa tra i nove residenti, tra gli abiti che mi erano rimasti impressi tanto quanto le espressioni sui loro volti. L'abito a fiori di Freda. Quello rosso e blu di Emiline. La camicia a scacchi di Chris. Il maglione verde con lo scollo a V di Patrick. I pantaloni di velluto a coste di Randolph.

Dove siete finiti?

Lasciai cadere la foto nello scatolone, in cima al resto, e tornai alla macchina per caricare tutto nel portabagagli. Una volta finito, saldaì il conto di entrambe le stanze e uscii dal parcheggio per raggiungere l'autostrada.

Stavolta ero diretto a est.

Avevo già telefonato per prenotare e pagare due notti in una casa-vacanza nella campagna a sud di York; non appena la trovai, scaricai di nuovo l'auto, scambiai quattro chiacchiere con il proprietario del cottage e mi accinsi a riattaccare tutto alla parete del salotto.

Mezz'ora dopo, ogni centimetro era tappezzato di materiale su Black Gale.

Mi concessi un attimo di pausa per prepararmi un caffè e tornai alla parete, ai promemoria della linea d'azione che io e Healy avevamo cercato di tracciare, e al nome di Beatrix Steards che avevo aggiunto alla lista. Qualche istante dopo il mio cellulare cominciò a squillare, infrangendo la quiete del cottage. Lo afferrai e diedi un'occhiata allo schermo.

Il numero aveva il prefisso di Leeds.

«Sono io» disse Healy non appena risposi, e quasi urlava, la voce risucchiata dal rumore del traffico. Doveva essere in una cabina telefonica su un vialone principale.

«Va tutto bene?»

«Sì, tutto okay. Sono riuscito a trovare un posto vicino al centro, con un letto duro come cemento. Comunque, stavo pensando a quello che abbiamo trovato in casa» disse, cambiando subito discorso per riaffermare il proprio ruolo nella nostra indagine «e a Randolph Solomon. È l'unico ad aver avuto rapporti dimostrabili con lo studio Seiger & Sten, giusto? Randolph si era affidato a loro per le sue questioni legali. E poi ecco questo Isaac Mills che *lavora* per Seiger & Sten, quindi... è possibile che quei due si conoscessero? O peggio, che stessero tramando qualcosa insieme?»

«Aspetta, pensi che ci sia Randolph dietro a tutta questa storia?»

«So che è venuto in mente anche a te.»

Era vero, l'avevo preso in considerazione, e non solo per il furgoncino scomparso. Stando alle parole di Ross, risalire all'inizio dei rapporti tra Randolph e lo studio Seiger & Sten era abbastanza facile: anche se lo dovevo ancora verificare, prima di trasferirsi a Black Gale aveva vissuto a York, e all'epoca, negli anni Settanta, si era rivolto allo studio per liquidare la proprietà di suo padre e per altre questioni legali, incluso il suo trasferimento nelle Dales insieme a Emiline. Tuttavia, più non riuscivo a confutare un coinvolgimento di Randolph, più si annidavano i sospetti, quindi per il momento volevo concentrarmi sulle certezze che avevo e sugli elementi che potevo analizzare: Patrick Perry, le bugie che aveva raccontato a Laura Gibbs in merito alla macchina fotografica, le sue passeggiate nella brughiera, l'interesse per una studentessa scomparsa da trentun anni.

Gli feci un rapido riassunto di ciò di cui non era al corrente.

«Merda» mormorò. «Hai idea di chi potrebbe essere questa Beatrix Steards?»

«So solo quel poco che ho letto online. Sto aspettando il suo fascicolo.»

«E Isaac Mills? Abbiamo scoperto qualcos'altro su di lui?»

«Solo che è un ex poliziotto che *dice* di lavorare per Seiger & Sten.»

«A Black Gale ti ha detto come si chiamava, e quello si è rivelato corretto.»

Perché darti il vero nome, sapendo che saresti andato a cercarlo, e mentire circa il suo lavoro?»

Era una bella domanda, una alla quale non sapevo rispondere, ma c'era qualcosa che non tornava. La tranquillità con cui mi aveva detto come si chiamava e cosa faceva non mi convinceva. E se dandomi il suo nome, nonché quello dello studio per cui lavorava, mi avesse teso un tranello?

Forse *voleva* che andassi da lui.

Forse immaginava che oggi l'avrei seguito.

«Devo scavare più a fondo» dissi. «E vale anche per Seiger & Sten.»

«Se vuoi posso occuparmene io.»

«Non ti preoccupare.»

«Ti dico che posso farlo, Raker.»

«Lo so che puoi,» replicai, e stavolta c'era severità nel tono della mia voce «ma per il momento devi restare nascosto in una stanza d'albergo e cercare di evitare di farci finire in galera. Credo ti convenga pazientare un po', tu non trovi?»

Non mi rispose.

«Senti, Healy, non volevo che andasse così, ma...»

«È che mi sento impotente» mormorò.

Rimasi in silenzio e tutta la rabbia svanì in un istante.

«Non voglio restare qui, nascosto in questa topaia. Voglio essere lì, con te, lavorare a questo caso. Era il *mio* caso. Ho passato due mesi a raccogliere quel materiale ed è andato tutto a puttane.» Nonostante i rumori del traffico, sentii che si schiariva la voce: l'emozione gli aveva fatto salire un groppo in gola. «Qualunque cosa avessi prima, nel Devon, non era granché, ma *era* la mia vita. Era meglio di adesso.»

Non mi veniva in mente nulla da dirgli, non sapevo come riformulare la stessa risposta che gli avevo già dato innumerevoli volte nel corso degli ultimi tre anni e mezzo. Quelli erano ricordi rivisti e corretti della sua vita nel Devon perché, principalmente, l'aveva detestata con tutto sé stesso, aveva odiato la solitudine e l'isolamento, il lavoro manuale che gli spaccava la schiena, la mancanza di interazioni e il fatto di non poter tornare con le forze di polizia, alle indagini che tanto amava. Ma aveva ragione: il Devon gli aveva dato qualcosa. Una routine imperfetta e solitaria, ma dalla quale aveva pur sempre tratto almeno un minimo di conforto.

Una notifica sul portatile mi riportò al presente e, quando mossi il cursore, vidi lampeggiare l'icona del mio cloud sulla barra degli strumenti in cima allo schermo.

Kevin Quinn mi aveva mandato il materiale.

Mi aveva spedito il fascicolo sulla scomparsa di Beatrix Steards.

Il fascicolo di Beatrix Steards dimostrava tutti i suoi trentun anni di vita, e le pagine scannerizzate della versione digitale duplicavano i medesimi difetti dell'originale cartaceo: gli sbaffi, i fregghi, le lettere imperfette battute dalla macchina da scrivere, alcune nere e marcate, altre sbiadite, prive di definizione o quasi illeggibili. L'eclatante povertà dell'indagine, invece, saltava subito all'occhio: c'erano pochi indizi, ancora meno piste, e l'intero caso aveva cominciato ad arenarsi circa due settimane dopo la scomparsa di Beatrix. Difficile dire se fosse stata colpa dello scarso rilievo dato al caso, di una mancanza di attenzione o di capacità – se non addirittura di una combinazione delle tre – ma era lì sulla pagina, chiaro e innegabile, e l'ultimo aggiornamento degno di nota era stato aggiunto nell'ottobre del 1989.

L'ultimo investigatore capo era stato un certo Stuart Smoulter, un sergente che, come scoprii dopo un paio di telefonate, era morto d'infarto nel 2009, all'età di sessantanove anni, quindi non potevo sondare i suoi ricordi in merito. Il suo operato era stato concreto, meccanico, una serie di caselle spuntate che in sostanza lo avevano portato a fare piccolissimi passi in avanti, ma che mi permettevano comunque di confermare alcuni dei dettagli che mi aveva già fornito Kevin Quinn: Beatrix Steards aveva ventun anni al momento della scomparsa, si era laureata in Storia al King's College e nel settembre del 1986 si era iscritta a Scienze politiche. La notte della scomparsa – il 3 marzo del 1987, il giorno prima del suo compleanno – era andata a una festa privata a Lambeth. L'ultimo ad averla vista viva era un ragazzo di ventidue anni, Adrian Vale, di cui Quinn mi aveva parlato al telefono e di cui aveva chiesto notizie anche Patrick Perry. A metà fascicolo c'era il verbale dell'interrogatorio di Vale condotto da Smoulter. Gli diedi una rapida scorsa, ma decisi di leggerlo con più attenzione alla fine, perché prima volevo concentrarmi quanto più possibile sul passato di Beatrix.

Smoulter non aveva molto da offrire circa l'infanzia della ragazza, ma riuscii a riempire le lacune sommando le informazioni raccolte da lui a quanto era stato scritto nell'unico articolo su Beatrix che avevo trovato online. Era nata a Hammersmith il 4 marzo del 1965, aveva vissuto a Fulham e poi a Woking e, a quanto pareva, anche se i genitori non c'erano più – Dave e Mira Steards, morti in un incidente stradale nel 1990 – aveva vissuto un'infanzia felice e serena. Anche dal punto di vista geografico i dettagli sembravano combaciare: Beatrix aveva sempre vissuto nel sud del Paese, e di certo non si era mai trasferita a nord-ovest, dove abitava Patrick Perry. I due avevano più

o meno la stessa età quando Beatrix era scomparsa, ma vivevano le loro vite in due città diverse, separate da più di trecento chilometri.

L'idea che fossero sentimentalmente legati non si poteva escludere a priori, ma per il momento decisi di accantonarla. Chiamai invece alcuni vecchi colleghi del giornale di Patrick, usando i numeri che trovai su internet, per cercare di capire quando avesse iniziato a interessarsi a Beatrix Steards. Che avesse cominciato quando lavorava ancora per il *Manchester Evening News*? Era una teoria che scartai praticamente all'istante.

«Perché si sarebbe dovuto interessare a una ragazza scomparsa a Londra?» mi chiese il capo del giornale quando riuscii a rintracciarlo. «Pat sottoponeva un sacco di articoli alla mia attenzione quando lavorava con noi, ma mai pezzi su di lei. E anche se l'avesse fatto, perché li avrei dovuti pubblicare? Per quanto sia tragico, noi ci occupiamo delle notizie di cronaca di Manchester.»

Parlai con un altro paio di giornalisti che mi ripeterono la stessa cosa, così iniziai a valutare una prospettiva diversa e confrontai i corsi del King's College all'epoca della scomparsa di Beatrix con quelli offerti dall'università di Manchester, dove a un certo punto del suo percorso accademico Patrick aveva studiato Letteratura inglese. Fu un lavoro lungo e complicato – sia su internet che al telefono – perché erano passati tantissimi anni ed era impossibile ottenere risposte definitive, ma non c'erano accenni a collaborazioni o programmi di scambio tra le due università, niente a indicare che Patrick e Beatrix avessero frequentato gli stessi ambienti quando erano due ventenni.

Tornai all'inizio del file e osservai la foto di Beatrix in apertura del fascicolo. Era la stessa che avevo trovato online, solo in una versione qualitativamente migliore. La ingrandii un po' per cercare di distinguere meglio il viso, il colore degli occhi: un verde molto chiaro, quasi grigio, e la bocca era incurvata in un accenno di sorriso, perfettamente incorniciato dalle linee verticali del caschetto. E poi, sul lato destro del volto, proprio sotto l'occhio, c'era quello che avevo scambiato per un neo, o magari per il segno di una piccola cicatrice. Non era né l'uno né l'altro.

Era una voglia marroncina, dalla forma insolita.

Ricordava una farfalla.

Presi il telefono per ricontattare Ross. Erano passate solo poche ore dall'ultima volta che l'avevo sentito per chiedergli se aveva mai sentito parlare di Kevin Quinn, ma mi aveva detto che potevo chiamarlo quando volevo, che tanto era imbottigliato nel traffico.

«Non è che ti ricordi quando si sono conosciuti i tuoi?» gli domandai.

«Mamma diceva che si erano conosciuti quando lei aveva diciannove anni, quindi sarebbe...» Si interruppe per fare due calcoli. «Nel 1986, più o meno.

Si sono frequentati per quattro anni e si sono sposati nel 1990, a luglio.»

«Tua mamma veniva dall'Italia, giusto?»

«Da Firenze, sì.»

«E quando è arrivata qui?»

«Quando aveva quindici anni.»

«Quindi la sua famiglia ha lasciato l'Italia per andare a vivere dove?»

«A Liverpool.»

Era intelligente e, anche se non sapeva a cosa miravo, aveva capito che erano domande insidiose. Stavo cercando di trovare dei motivi per cui Patrick potesse essersi spostato a sud, anche solo per brevi periodi, tra il 1986 e il 1987. Se Francesca viveva a Liverpool, probabilmente aveva fatto avanti e indietro per andarla a trovare.

«Tuo padre ti ha mai parlato di una certa Beatrix Steards?»

«Chi?»

«Beatrix Steards. Era di Londra.» Gli ripetei nome e cognome. «Forse era un'amica, o un'ex fidanzata. Stiamo parlando di tanto tempo fa. Patrick doveva avere sui ventidue anni.»

«A ventidue anni usciva già con la mamma.»

Osservai la parete di fotografie e non dissi niente.

«Aspetta un secondo, vuoi capire se papà stava frequentando questa tizia alle spalle di mamma?» Il pensiero sembrava sconcertarlo, la perplessità resa evidente dal successivo silenzio, ma alla fine ritrovò la voce: «Non è possibile. Fidati, te lo dico io. Papà non è mai andato a sud. Ha studiato quassù, ha lavorato per un giornale di Manchester. Non aveva motivi per andare a Londra, mai avuti. Inoltre, all'epoca aveva appena cominciato a uscire con la mamma. Perché avrebbe dovuto frequentare un'altra persona se poi è tornato indietro e ha sposato mia madre? E dove l'avrebbe conosciuta questa donna?»

Erano osservazioni valide, ma la gente faceva un sacco di cose per le ragioni più disparate, e tirava anche ogni tipo di somme. E comunque, le mie riflessioni non si fermavano a una scappatella. Avevo deciso di non parlarne con Ross – se già faticava ad accettare l'idea di un tradimento, non sarebbe mai riuscito a prendere in considerazione eventualità peggiori – ma suo padre poteva avere qualcosa a che fare con la scomparsa di Beatrix Steards?

Sulla base di quanto avevo letto e sentito sul suo conto, non era una teoria così fondata, ma Patrick Perry aveva mentito a Laura Gibbs, e soprattutto a sua moglie, sulla ragione per cui negli ultimi mesi era andato ripetutamente nella brughiera, perciò era così difficile credere che avesse mentito anche in altre circostanze?

Ringraziai Ross, riattaccai e chiamai Tori Gibbs.

«L'altra sera mi hai parlato di ciò che ti aveva riferito Laura a proposito di Patrick» esordii. «Laura non ti ha mai detto altro? Tipo che persona fosse, intendo.»

«Vuoi sapere se era un uomo infedele?»

«Non so» dissi. «Era infedele?»

Il respiro di Tori fece crepitare la linea. «Secondo lei no. E poi diceva che sua moglie era una vera bellezza, che sembravano molto presi l'uno dall'altra. Ma è strano, no? Uscire così nella brughiera, e solo quando sua moglie non era a casa.»

«Forse era proprio quello il motivo. Quando Francesca era a casa poteva passare del tempo con lei, mentre quando non c'era poteva andare a fare le sue foto.»

Solo che la macchina fotografica non funzionava.

E a detta di Francesca il suo hobby era una mania.

Quel commento era solo una battuta a cuor leggero, come sosteneva Ross, o in realtà Francesca aveva cominciato a sospettare che il marito le stesse nascondendo qualcosa?

Sentii che Tori si stava spostando. «Voglio dire, tutto è possibile.» Una porta aperta e chiusa, poi un fruscio di fogli – un fascicolo, forse, o un bloc-notes. «Sto ricontrollando i miei appunti...» Un'altra pausa. «Dopo le scomparse ho provato a ricordare e scrivere qualunque cosa mi avesse detto Laura a proposito dei vicini.»

Mi avvicinai il taccuino per averlo a portata di mano.

«A essere sincera, però, sono quasi tutti commenti positivi.» Sembrava delusa, ma non c'era di che stupirsi: il fatto che a Black Gale andassero tutti d'accordo, che i vicini si piacessero, era risultato chiaro fin dall'inizio. «Diceva che Patrick era un bell'uomo, affascinante e divertente, in pratica il tipo che poteva far cadere ai suoi piedi qualsiasi donna. Dopo averlo visto uscire più volte nella brughiera, io e Laura ne parlammo, chiedendoci se stesse andando a spassarsela da qualche parte. Secondo me c'erano tutti i segnali di una tresca, ma mi sono appuntata la risposta di Laura, e cito: 'Se Patrick avesse un'amante, scommetto che gli peserebbe troppo sulla coscienza.' Confesso che potrei averla parafrasata molto perché l'ho trascritta almeno un mese dopo Halloween. Testuali parole a parte, però, il succo è questo. Anche ammesso che Patrick si fosse trovato un'amante, qualunque piacere potesse trarne sarebbe stato guastato dal senso di colpa causato dall'aver tradito Francesca.»

Osservai la foto di Patrick che avevo appeso alla parete.

«Secondo te aveva un'amante?» mi domandò Tori.

Non potevo affermarlo con certezza, ma dovevo tenerne conto, proprio

come dovevo considerare un'altra ipotesi: che qualunque cosa fosse successa a Beatrix Steards nel 1987 aveva avuto delle ripercussioni su Black Gale; che Patrick, interessandosi a lei, alla fine avesse trovato le risposte che stava cercando.

E che quello fosse il motivo per cui era scomparso.

E il motivo per cui erano scomparse anche altre otto persone.

Adrian Vale, il principale sospettato nella scomparsa di Beatrix Steards, era stato sottoposto a interrogatorio a Walworth, alla presenza del sergente Smoulter, il 6 marzo del 1987, due giorni dopo la denuncia presentata dalle amiche con cui Beatrix condivideva un appartamento al quinto piano a Bermondsey.

Aveva sei mesi più di Beatrix e seguiva lo stesso corso specialistico della ragazza. In totale, il corso era frequentato da sei studenti, e anche se durante l'interrogatorio con Smoulter aveva dichiarato che solo Beatrix e un altro ragazzo, Robert Zaid, si conoscevano già da prima perché si erano entrambi laureati in Storia, Vale aveva aggiunto che tutti gli studenti avevano fatto amicizia relativamente in fretta dopo l'inizio del corso, nel settembre del 1986. Non erano amici per la pelle, aveva detto, ma si conoscevano abbastanza bene. Ecco perché quando Beatrix aveva lasciato la festa a Lambeth, attorno alle 23:45 del 3 marzo, e aveva incrociato Adrian Vale sui gradini davanti alla casa, dove stava fumando, si erano fermati a chiacchierare per qualche minuto.

SMOULTER : Qual è stato l'argomento della vostra conversazione?

VALE : Abbiamo parlato del corso, di qualche amico in comune, e poi siamo finiti a parlare di film. Voleva sapere se avevo visto *Una pazza giornata di vacanza* , e io le ho detto di no, che non c'ero ancora andato, ma che avevo visto *La mosca* . Lei si è messa a ridere dicendo che non aveva il coraggio di guardarlo, e io le ho detto che ci doveva assolutamente andare perché gli effetti speciali...

SMOULTER : D'accordo. Che altro?

VALE : Questo è quanto, in realtà.

SMOULTER : Veramente non avete parlato d'altro?

VALE : No.

SMOULTER : Di quali amici avete parlato?

VALE : Oh. Di Robert, mi pare.

SMOULTER : Vale a dire Robert Zaid?

VALE : Sì.

SMOULTER : Il ragazzo che ha frequentato lo stesso corso di Storia di Beatrix, è corretto?

VALE : Sì, è corretto.

SMOULTER : Nient'altro?

VALE : No. Come le dicevo, è stata una conversazione piuttosto breve. Avremmo parlato per cinque minuti, dieci al massimo.

SMOULTER : Cinque o dieci?

VALE : Ehm... più dieci, direi.

Dalla trascrizione era chiaro che a Smoulter era suonato un campanello d'allarme: Vale non gli piaceva, forse aveva notato qualcosa nei suoi modi di fare che l'aveva messo sul chi vive, quindi nel corso dell'interrogatorio era diventato ostile. Ciononostante, malgrado Smoulter fosse partito in quarta e gli avesse dato addosso, il ragazzo aveva mantenuto un atteggiamento educato, le sue risposte erano coerenti e razionali, e raramente appariva evasivo.

SMOULTER : Come le è sembrata?

VALE : Sembrata?

SMOULTER : Quando ha lasciato la festa. Era ubriaca? Triste? Dava l'impressione che avesse pianto?

VALE : No, non direi. A me sembrava che stesse bene.

SMOULTER : Quindi mi sta dicendo che non era ubriaca?

VALE : Se aveva bevuto non si sarebbe detto.

SMOULTER : Non l'ha mai vista bere quella sera?

VALE : Sì, abbiamo bevuto tutti. Era una festa piena di studenti. La maggior parte dei ragazzi beve.

SMOULTER : Mentre lei no?

VALE : No, io non bevo.

SMOULTER : Non beve alcol? Perché?

VALE : Mio padre era un alcolista. È morto quando avevo quindici anni. L'alcol non mi attira più di tanto.

Anche solo leggendo quelle parole, scevre dal contesto come da ogni sfumatura d'espressione e d'inflessione, era evidente che tale risposta aveva messo il bastone tra le ruote a Smoulter. A quel punto aveva chiesto a Vale se voleva qualcosa da bere – un caffè o un tè – e l'interrogatorio era stato temporaneamente sospeso.

Quando avevano ricominciato, Smoulter aveva ripreso il filo del discorso.

SMOULTER : Ha scambiato due chiacchiere con Beatrix Steards quando eravate entrambi alla festa?

VALE : No.

SMOULTER : Quindi la prima e l'ultima volta che ha parlato con lei è stato quando ha lasciato la festa?

VALE : Sì.

SMOULTER : Perché è uscito a fumare?

VALE : Mi sembrava la cosa educata da fare.

SMOULTER : Cosa c'era di tanto educato?

VALE : Be', non a tutti piace l'odore di sigaretta. Cerco di tenerlo a mente.

SMOULTER : Ma non è un crimine fumare all'interno di un'abitazione.

VALE : Non dico il contrario. Ho detto che non fa piacere a tutti, perciò ho pensato che sarebbe stato educato...

SMOULTER : è uscito a fumare perché ha visto che Beatrix stava per lasciare la

festa?

VALE : No, assolutamente.

SMOULTER : Fare in modo che vi *incrociaste* sui gradini di quella casa faceva parte del suo piano?

VALE : Non avevo alcun piano.

SMOULTER : Quindi è stato un colpo di fortuna?

VALE : Non lo definirei in questi termini.

SMOULTER : Abbiamo parlato con Robert Zaid, il quale ci ha detto che gli aveva confessato di avere un debole per Beatrix.

VALE : Un debole per Beatrix?

SMOULTER : Le piaceva.

VALE : Non ricordo di aver mai detto una cosa del genere.

SMOULTER : Quindi il signor Zaid sta mentendo?

VALE : No. Lei sta travisando le mie parole.

SMOULTER : Non la trovava attraente?

VALE : Non credo che trovarla attraente equivalga ad avere ‘un debole’ per lei. Si può ammettere di trovare una persona attraente senza doverle per forza chiedere di uscire o volerla frequentare.

SMOULTER : Perciò la trovava attraente?

VALE : Ricordo di averlo detto a Robert? No. Questo implica che non gliel’ho detto? No, non implica neanche questo. Probabilmente sarà stato un commento buttato lì di sfuggita. Però, come le dicevo, ammettere che una persona è attraente non significa che io abbia qualcosa a che fare con la sua scomparsa. Le due cose non c’entrano nulla. Io e Beatrix abbiamo parlato per una decina di minuti, poi lei si è incamminata verso la stazione della metro di Kennington ed è stata l’ultima volta che l’ho vista.

Smoulter aveva provato a insistere sullo stesso punto per coglierlo in fallo ed estrapolare qualche contraddizione nel suo resoconto di quella notte, ma poco dopo l’interrogatorio aveva cominciato a raffreddarsi e, verso la fine, era diventato un angosciante esercizio ripetitivo, con Smoulter che tentava disperatamente di portare alla luce piste che non esistevano. Dopo due ore, l’avvocato di Vale aveva iniziato a intervenire di più e, alla fine, aveva stroncato sul nascere ogni domanda posta da Smoulter, opponendosi a ogni velata accusa ed evidenziando un’assenza di prove che collegassero Vale a qualsivoglia crimine.

Finalmente, alle 21:37 del 6 marzo 1987, il registratore era stato spento.

Era il solo e unico interrogatorio a cui era stato sottoposto Vale.

La polizia si era appellata ad altri testimoni oculari: persone che si trovavano in zona la notte della scomparsa, o che magari avevano atteso la metro alla stazione di Kennington, dove Beatrix aveva detto a Vale – e ad altri amici alla festa – di essere diretta. Non era stata ripresa da telecamere a circuito chiuso, perché all’epoca non erano così diffuse, soprattutto nei dintorni delle stazioni e nei corridoi interni della metropolitana, quindi la

richiesta d'aiuto era caduta nel vuoto. Più l'indagine stentava a decollare, più Smoulter tornava a Vale, richiedendo gli estratti conto del suo conto corrente presso la Midland e tabulati telefonici particolareggiati della linea fissa installata nel suo appartamento nei pressi di Clapham High Street.

Tutti vicoli ciechi.

Dopodiché aveva cominciato a scavare nel passato di Vale, nella sua educazione, nella sua famiglia, incluso il padre morto quando aveva solo quindici anni. A me sembrava un dettaglio abbastanza irrilevante, ma immaginavo che avesse imboccato quella strada non perché dubitava della storia del padre con problemi di alcolismo descritta da Vale – anche se forse ne dubitava eccome – ma perché, a quel punto, Smoulter e la Met erano disperati. Non avevano nulla in mano. In quel caso, tuttavia, avevano fatto un buco nell'acqua per un altro motivo, che non era dovuto alla mancanza di informazioni, ma al fatto che erano difficilmente accessibili.

Alla fine era saltato fuori che Vale era in Gran Bretagna grazie a una borsa di studio.

Era americano.

Chiuso: parte I

1985

Los Angeles – giovedì 30 luglio

La sala operativa era tranquilla, il personale del turno di notte se n'era andato e tutte le scrivanie erano vuote a eccezione di quella in fondo alla sala, dove un membro della squadra assegnata al Night Stalker era già al proprio posto e stava urlando al telefono, lamentandosi di un agente con cui aveva dovuto avere a che fare alla centrale di Glendale.

Con tutti gli strilli che aveva sentito il giorno prima, ormai Jo aveva capito che la Omicidi di Glendale era finita sulla lista nera del dipartimento dello Sceriffo di Los Angeles: i due omicidi del 20 luglio avevano avuto luogo all'interno dei confini della città, in una casa non lontana dalla Ventura, e a una settimana e mezzo di distanza la task force credeva che gli investigatori di Glendale stessero nascondendo importanti informazioni raccolte sulla scena perché volevano prendersi tutti i meriti. Jo non sapeva se i loro sospetti fossero fondati. Sapeva soltanto che il suo dipartimento aveva la priorità sul caso in virtù della cronologia e dei luoghi dove erano avvenuti i primi omicidi, che i poliziotti erano territoriali, proprio come potevano essere intrattabili, determinati, falsi ed egoisti, e che la folle caccia al serial killer aveva tirato fuori il peggio dalla maggior parte di loro.

Avvicinò la sedia alla scrivania e aprì il primo cassetto. Dentro c'era un walkman. Si mise le cuffiette e lo fece partire, senza badare a quale musicassetta ci fosse rimasta dentro dall'ultima volta. Voleva soltanto estraniarsi dalle urla del collega, che adesso stava minacciando di andare a Glendale e dare fuoco a qualcuno. Non le sfuggiva l'ironia della situazione. Aveva dovuto assistere al dispiegamento di forze e risorse assegnate al Night Stalker, e in sette anni di carriera non aveva mai orbitato attorno a un caso che avesse attirato così tanta attenzione. Tutto il denaro e le risorse in più, però, non avevano agito da collante. Semmai, avevano spinto la città a rivoltarsi contro sé stessa.

Prese il rapporto dell'omicidio al motel e la fotocopia del fascicolo di Ray Callson dal ripiano e li aprì sulla scrivania. Nelle sue orecchie, Marvin Gaye cantava con voce angelica.

Per prima cosa iniziò a sfogliare il fascicolo del suicidio e riesaminò le foto del corpo di Donald Klein che aveva già visto: la pelle marmorizzata, gli occhi vitrei, la parte superiore del cranio mancante. All'indomani del loro

incontro, Ray Callson le aveva spedito il rapporto completo della scientifica, il quale aveva confermato al cento per cento che il proiettile usato da Klein per uccidersi era stato sparato dalla stessa pistola usata per assassinare Gabriel Wilzon prima che il cadavere venisse messo nella vasca. Nella stessa busta c'era anche un foglio strappato, sul quale Callson le aveva lasciato sia il numero di casa che quello del cercapersone, dicendole di chiamarlo a qualsiasi ora. Jo ci aveva già provato una volta, per chiarire un punto di minore importanza, ma Callson non aveva risposto, perciò gli aveva lasciato un messaggio.

A cinque giorni di distanza stava ancora aspettando che la richiamasse.

Ripensò all'uomo che aveva incontrato sulle pendici del parco il mercoledì prima. Un uomo stanco, afflitto, angosciato. Le aveva detto che a sua moglie restavano solo pochi giorni di vita.

Forse quel conto alla rovescia era già finito.

Poco importa quanto si voglia bene a una persona.

Prima o poi andrà lasciata andare.

Tra i due raccoglitori, sotto la superficie di vetro della scrivania, c'era una foto di Ethan. Sorrideva con un gelato in mano mentre Ira teneva in alto la macchina fotografica, il braccio disteso per far entrare entrambi nell'inquadratura. La luce si rifletteva nell'azzurro degli occhi di Ethan, sulla sua pelle priva di imperfezioni. Passò all'altro caso aprendo il fascicolo del motel e sparpagliò i fogli sulla scrivania affinché nascondessero completamente il volto di suo figlio. Ethan le era sembrato così diverso quella mattina, alle sei, quando era uscita: meno angelico, il pannolone cascante, il nasino ancora intasato dal raffreddore che non passava. Aveva anche pianto e tentato di scendere dal seggiolone mentre Ira provava a imboccarlo. Ma che stesse bene o fosse raffreddato, che ridesse o piangesse, che fosse tranquillo o bizzoso, Jo non voleva che si avvicinasse – neanche in foto – al mondo corrotto contenuto in quei raccoglitori. Né ora né mai.

Ritrovò la concentrazione.

Il referto completo dell'autopsia condotta da Dan Chen sarebbe arrivato in mattinata, ma dopo quanto visto e sentito il giorno prima sapeva di non doversi aspettare chissà cosa. Aveva passato novanta minuti in una saletta bianca nel seminterrato dell'ufficio del coroner della contea mentre Chen apriva Gabriel Wilzon e non aveva comunque ottenuto nulla.

Sfogliando le foto, si imbatté nell'identikit realizzato sulla base di ciò che era riuscito a ricordare il responsabile dello Star Inn, e che per il momento non l'aveva aiutata più di tanto. Wilzon era ispanico – Chen l'aveva confermato – ma dallo schizzo sembrava caucasico. Jo aveva l'impressione di aver studiato e ristudiato le foto e l'identikit migliaia di volte, la vittima per

metà liquefatta, mentre l'altra metà mostrava segni di decomposizione più tradizionali: allo Star Inn la schiena immersa nell'acido era coperta da una patina e da vesciche che avevano lacerato la pelle; nelle foto scattate da Chen durante l'autopsia il corpo era pulito, il viso cereo, il corpo gonfio di gas.

L'esame dei denti si era rivelato altrettanto infruttuoso: non c'erano corrispondenze e niente indicava che Wilzon si fosse sottoposto a qualche trattamento nelle cliniche di Los Angeles. Jo aveva iniziato a mandare dei messaggi con la telescrivente alle centrali più lontane per capire se Wilzon fosse originario di altre parti della California, ma era una scommessa azzardata, non si aspettava grandi risultati, e inoltre non era neanche così convinta che le risposte si trovassero lì. Secondo la scientifica, era molto più probabile che Wilzon non fosse mai andato con regolarità dal dentista. Chen aveva detto che, a giudicare dalle condizioni di pelle, ossa e organi interni, l'età di Wilzon oscillava tra i venti e i venticinque anni, e durante la transizione dalle superiori al college capitava spesso che i ragazzi, diventando adulti e trasferendosi lontano da casa, dimenticassero di occuparsi con la stessa frequenza della loro igiene orale. O forse, come sospettava Jo, c'era un altro motivo per cui i denti non avevano dato risultati.

Non era mai andato da un dentista in America.

Perché non era americano.

Si allungò verso il ripiano e prese il foglio uscito da una stampante ad aghi che le era stato spedito da Paolo Caraca, il proprietario della Caraca Build It. Era l'elenco dei dati dei trentasei dipendenti che aveva assunto dal 1982, quando aveva rilevato la ditta e le aveva cambiato nome. Dato che includeva sia gli ex dipendenti che quelli attuali, era più di quanto Jo gli avesse richiesto, e aveva passato la giornata precedente a verificare le generalità di ciascuno di loro. Per quanto avesse apprezzato il gesto, anche quello era un vicolo cieco: nessun dipendente, passato o presente, aveva precedenti penali. Per alcuni c'erano piccole violazioni del codice della strada, ma niente di allarmante. Più dei nomi, però, era ciò che aveva scoperto sull'attività di Paolo Caraca a destare qualche interesse: smerciavano prodotti chimici corrosivi per uso industriale, e tra questi c'era l'acido muriatico. Le aveva detto che spesso arrivavano a stoccare la bellezza di tremila litri di acido nel loro magazzino, quindi gli aveva chiesto di fare un controllo incrociato per assicurarsi che non mancasse alcun flacone. Non ne era stato entusiasta perché pensava di averle già fatto un gran favore procurandole l'elenco dei dipendenti, ma alla fine aveva acconsentito, e adesso Jo stava aspettando i risultati.

Si sentì spostare la sedia.

Mentre si toglieva le cuffie, si voltò e vide il luogotenente Hayesfield. Le

era passato accanto e ora schioccava le dita e le indicava il suo ufficio. Jo mise giù le cuffie e lanciò uno sguardo all'orologio. Aveva perso la cognizione del tempo. Erano le nove passate e la sala operativa era piena.

Chiuso il raccoglitore, recuperò i suoi appunti e seguì Hayesfield. L'ufficio era piccolo e anonimo. Alle finestre c'erano delle tapparelle che non abbassava mai, una bandiera verde, nera e gialla incorniciata e appesa al muro – la bandiera ufficiale del dipartimento dello Sceriffo di Los Angeles – e una mappa dettagliata della contea, con adesivi attaccati ovunque, a indicare attività criminali sotto indagine. Jo notò l'assenza di adesivi nei pressi dello Star Inn.

«Accomodate» disse Hayesfield mentre prendeva posto sulla sua sedia. Aveva quasi cinquant'anni, sangue misto, robusto e ben piantato, un ex pugile che a vent'anni aveva vinto incontri amatoriali tra pesi massimi in tutto lo Stato. Si allungò per prendere una tazza di caffè fumante dalla scrivania e disse: «Allora, Kader, a che punto siamo?»

Jo stava osservando la mappa. C'erano tre adesivi con il suo nome scritto sopra: uno ad Altadena, dove una donna era stata stuprata e uccisa davanti a un country club, un altro al limitare della Angeles National Forest, dove un uomo era stato trovato riverso su un sentiero vicino alla statale 39 con un proiettile nel petto, e il terzo accanto a un fast food all'angolo tra la Sunset e la Palm, dove un uomo era rimasto ucciso in una rissa.

«Ortiz, il ragazzo che ha sparato all'amico sulla Sunset, verrà chiamato in giudizio in tarda mattinata» rispose. «Sarà una passeggiata. Abbiamo testimoni oculari, la conferma dell'esame balistico e le sue impronte sull'arma. Non manca niente.» Tirò fuori il bloc-notes e sfogliò gli appunti sul caso della statale 39. «Il tizio che abbiamo trovato ad Azusa è stato identificato. Si chiamava Gerald Krysinski. Dopo l'udienza andrò a parlare con i familiari. Sua sorella al telefono mi ha detto che non lo vedevano da mesi.» Girò altre pagine. «Lo stupro: sappiamo che è stato Kyle Hansen. Dobbiamo soltanto dimostrarlo, quindi dopo andrò a parlare anche con il procuratore distrettuale.»

«D'accordo» disse Hayesfield. «Uno è andato. Ne mancano due.»

Jo lanciò un'occhiata alla mappa.

«Devi chiudere le altre due indagini, Kader.»

«Ho capito, signore.»

«Lo spero, perché ho Santos che mi sta con il fiato sul collo mentre sono impegnato con la più grande caccia all'uomo nella storia di questo dipartimento.»

Stavolta Jo si limitò ad annuire.

«Stai pensando a qualcosa, Kader?»

Riportò l'attenzione su Hayesfield e vide che si era proteso sopra la scrivania. Aveva spostato la tazza e la stava fissando.

«A dire il vero, signore, penso ne manchino tre.»

Hayesfield studiò la mappa in cerca del caso che gli era sfuggito.

«Di cosa stai parlando?»

«Dell'omicidio al motel che mi è stato assegnato la settimana scorsa.»

Lui aggrottò la fronte. «Il corpo nella vasca?»

«Già.»

«L'abbiamo già risolto.»

«Be', abbiamo scoperto chi ha maneggiato l'acido.»

«Infatti è un caso che è già stato chiuso.»

«Klein era in quella stanza quando è avvenuto l'omicidio, e quasi sicuramente ha riempito la vasca d'acido perché sui flaconi ci sono le sue impronte. Ma è stato costretto. Ho una teoria: chiunque fosse lì con lui ha minacciato di fare del male a sua madre per obbligare Donald Klein a...»

«Kader, stai scherzando, vero?»

Lei esitò. «Sua madre è affetta da diabete di tipo 1.»

«E allora?»

«Erano molto legati. Il ragazzo si preoccupava per lei.»

«E quindi?»

«E quindi, sommato alla sua personalità, questo lo rende un soggetto facilmente manipolabile...»

Hayesfield alzò una mano per interromperla.

«Voglio che tu rifletta attentamente sulle parole che stai per pronunciare.»

Jo gli lanciò uno sguardo confuso.

«Signore, non credo di aver...»

«Voglio che tu rifletta *molto* attentamente su ciò che stai per dirmi, d'accordo?» Riappoggiò la mano sulla scrivania. «Perché te l'assicuro, Kader: se le parole che ti usciranno dalla bocca non dovessero piacermi, ti farò sgomberare quella cazzo di scrivania.»

Era tardi, gli orologi del cottage indicavano le ventitré e dalle finestre si vedeva soltanto una totale oscurità. Al piano di sopra, crollai sul letto con il portatile ancora in mano. Ero stanco, sfinito dalle ore passate davanti a uno schermo e a fissare il collage di foto, ritagli di giornale e teorie che avevo affisso alle pareti del salotto. Prima di provare a dormire, però, volevo finire di leggere il fascicolo di Beatrix Steards, perché altrimenti sapevo che non mi sarei mai assopito.

Le informazioni sul passato di Adrian Vale erano molto esigue, risultato di una telefonata fatta dal sergente Smoulter all'ufficio per gli Affari Interni – e poi al King's College – cinque giorni dopo la scomparsa di Beatrix, ma consentivano di riempire alcune lacune. Aveva scoperto che Vale era nato il 2 novembre del 1964 e che i suoi genitori venivano dall'Honduras, quindi la pronuncia del nome di battesimo era *Adrián*, mentre il cognome si pronunciava *Ba-le*, ma nessuno di loro, incluso il ragazzo, sembrava essersi mai scomodato a correggere gli inglesi, che dovevano aver usato la versione anglicizzata di nome e cognome. Figlio unico, era cresciuto in una casa in St. Louis Street, che, come scoprii su internet, era una strada al centro di Los Angeles che attraversava il quartiere di Boyle Heights da nord a sud, da Hollenbeck Park fino all'interstatale 10.

Los Angeles.

Osservai le foto che avevo salvato sul computer, lo scatto in cui Randolph Solomon ed Emiline Wilson indicavano il cartello di Hollywood. Era una semplice coincidenza che come meta di una delle loro rare vacanze lontani da casa avessero optato per la stessa città dov'era nato e cresciuto Adrian Vale?

O c'era qualcosa sotto sulla quale valeva la pena di indagare?

Dopo la foto di Randolph ed Emiline ce n'era una scattata da Patrick Perry nella brughiera, presumibilmente durante una delle sue presunte *passeggiate*. Ripensai alla possibilità che avesse avuto una relazione con Emiline, arrivai persino ad accarezzare l'idea di essermi sbagliato e che la sua amante non fosse Emiline ma Freda Davey, malgrado i problemi di salute, e alla fine tornai al collegamento con Los Angeles con la sensazione di non essermi avvicinato ad alcuna risposta.

Ripreso il fascicolo di Beatrix Steards, tornai a concentrarmi su Adrian Vale e mi misi a leggere: suo padre era un manovale mentre sua madre puliva le camere di un vecchio hotel su Main Street, non lontano dal centro di Los Angeles e da Union Station. Il ragazzo aveva frequentato le scuole locali,

dove si era distinto come studente e aveva ottenuto risultati talmente impressionanti da poter fare domanda e vincere una borsa di studio a copertura totale dei corsi all'università di Stanford. Si era iscritto alla loro prestigiosa facoltà di Legge e, dopo essersi laureato, aveva fatto domanda per un'altra borsa di studio, la Marshall, che all'epoca permetteva a trenta studenti americani di proseguire gli studi per un altro biennio presso un'università britannica. Quando era stato selezionato, Vale aveva scelto di seguire Scienze politiche al King's College.

Stando agli archivi dell'ufficio per gli Affari Interni, era atterrato a Heathrow il 28 giugno del 1986 e aveva preso casa a Clapham. A confermarlo c'era il contratto d'affitto fornito a Smoulter dalle autorità locali di Lambeth, nel quale Vale era indicato come uno dei tre inquilini che si dividevano le spese d'affitto di una casa in Cask Lane, una parallela alla fine di Clapham High Street.

Le restanti informazioni raccolte da Smoulter erano poco pertinenti o, nel peggiore dei casi, del tutto irrilevanti: luoghi visitati con lo stesso passaporto, un impiego part time in un pub vicino a Elephant and Castle dove lavorava nei fine settimana, i contatti di sua madre, che era rimasta vedova nel 1987, gli esaltanti acquisti addebitati sulla sua carta prepagata, che solo di rado deviavano dalla spesa settimanale e dai prelievi al bancomat.

C'era una sola foto del ragazzo.

Era quella del passaporto e avevano fotocopiato tutta la prima pagina. Attraente, capelli scuri, un tipo atletico, gli occhi color cioccolata punteggiati da minuscoli corpuscoli di luce, la mascella pronunciata e squadrata, i muscoli del collo abbastanza definiti, a riprova del fatto che amava allenarsi. Anzi, più che un talento accademico sembrava un modello uscito dalla pubblicità di una palestra specializzata in sollevamento pesi, ma era veramente un ragazzo prodigio: parlando con Smoulter, uno dei suoi docenti aveva detto che Vale era 'uno degli allievi più brillanti e capaci' a cui avesse mai avuto il piacere di insegnare. Quando Smoulter gli aveva chiesto di descriverlo come persona, la risposta del docente era stata altrettanto inequivocabile: 'È un giovanotto ammodo, che ha l'umiltà di restare seduto ad ascoltare quando non sa qualcosa, e sa ammetterlo, il che richiede altrettanta modestia, ma ha anche la sicurezza necessaria per controbattere se qualcosa lo trova in forte disaccordo.'

Trascrissi la citazione e cambiai prospettiva.

Dato che Vale aveva ammesso di trovare Beatrix attraente, Smoulter aveva provato a dimostrare che ciò lo implicasse nella sua scomparsa. Nei giorni successivi all'interrogatorio era tornato da Robert Zaid, un altro studente iscritto a Scienze politiche, la persona che aveva indicato una possibile

simpatia del compagno di corso per Beatrix, o ‘un debole’, per usare le parole del ragazzo. A quanto mi era dato di vedere, era un commento che aveva fatto di sfuggita, senza esserne sicuro al cento per cento, ma era un commento sul quale Smoulter si era incaponito e che, nel corso di quelle prime settimane, era diventato il pilastro centrale della sua indagine.

A differenza di Adrian Vale, Zaid non veniva da una famiglia della classe operaia: suo padre era un multimiliardario iraniano che aveva fatto fortuna con il petrolio e l’edilizia e che, dopo la rivoluzione del 1979, si era insediato in pianta stabile a Camden Town. La madre di Zaid, che il padre aveva conosciuto a Princeton quando entrambi frequentavano l’università, era un ex modella di Budapest. Robert Zaid era nato a Teheran, ma aveva sempre studiato in Inghilterra dall’età di undici anni, quando era stato iscritto a una scuola privata nel Gloucestershire. Dopo la maturità aveva deciso di studiare Storia al King’s College.

Il corso dove aveva conosciuto Beatrix.

Smoulter non l’aveva sottoposto a un interrogatorio ufficiale, ma c’erano alcuni appunti, inclusa una dichiarazione che attribuiva direttamente a Zaid e che aveva annotato a margine del fascicolo, citando testualmente:

Non ho niente contro Adrian. Non ho mai avuto problemi con lui, ma a volte è un po’ strano. Tipo quella sera che io, Beatrix e un paio di amici stavamo tornando dal pub e uno dei ragazzi si è voltato e ha detto: ‘Quello non è Adrian?’ Ci siamo guardati attorno ed era proprio lui, ma quando ci ha visti è scappato via, si è infilato in una stradina e non è più ricomparso. Ricordo di aver detto a Beatrix: ‘Che strano.’ E lei mi ha risposto: ‘No, conoscendo Adrian Vale non c’è proprio niente di strano.’

Era per quel motivo che il sergente Smoulter aveva affondato i denti su Vale e si rifiutava di lasciarlo in pace? I commenti di Zaid parevano suggerire che Vale stesse seguendo – se non addirittura pedinando – Beatrix, e Zaid non era l’unico a credere che a Vale la ragazza piacesse. Una coppia di amici sentiti da Smoulter aveva detto una cosa simile. In sostanza, equivalevano a dicerie o poco più, e non avrebbero mai gettato le basi per un’autentica accusa, ma mi offrivano un quadro più completo e, soprattutto, sembravano indicare che Vale gravitava alla periferia del gruppo. Tuttavia, anche ammesso che Beatrix gli piacesse, e persino che l’avesse seguita, questo lo rendeva davvero responsabile della sua scomparsa? La dichiarazione di Zaid citata da Smoulter evidenziava lo strano atteggiamento di Vale, ma comportarsi in modo strano non lo rendeva di certo colpevole.

L’indagine aveva cominciato a impantanarsi subito dopo. Era passata una settimana, poi un mese, poi tre, e le ricerche di Beatrix Steards continuavano a non portare da nessuna parte. L’ultima aggiunta significativa, al posto dei

neutri commenti circa l'assenza di novità da riportare, era quella del 12 ottobre del 1989.

Ovvero quando era morto Adrian Vale.

Vale aveva continuato a vivere al medesimo indirizzo a Clapham, senza sposarsi né avere figli, e a parte una breve parentesi tra l'aprile e il maggio del 1989, durante la quale aveva lavorato part time come archivista alla British Library, sembrava aver faticato a trovare un impiego dopo il termine della specialistica nel giugno del 1988.

Nonostante il talento accademico, aveva anche pochi amici stretti. Quando erano stati interrogati dalla polizia, i due uomini con i quali aveva affittato una stanza in Cask Lane avevano detto che per l'intero periodo in cui avevano condiviso la casa si erano parlati e visti solo di rado. Tale fattore, insieme alla mancanza di un lavoro, aveva forse contribuito a scatenare quanto accaduto in seguito, o magari era stata la grande lontananza da casa, o forse non c'entrava nulla di tutto ciò, ma a un certo punto, da quando aveva cessato di essere uno studente, la sua vita doveva aver preso una brutta piega, perché Vale non era morto a causa di un problema fisico. Non era rimasto vittima di un incidente stradale o di un delitto. Non aveva perso una battaglia contro le ossa, il sangue o gli organi interni; il problema era nella testa.

Si era suicidato.

Il suo corpo era stato ritrovato sulla costa dell'East Sussex, dove maestose scogliere svettavano dal mare e superavano i centocinquanta metri d'altezza. Era difficile stabilire la data precisa del decesso perché non c'erano testimoni, ma quando un padre e suo figlio avevano notato un corpo a riva superando una baia remota con la loro barca, il patologo aveva indicato che poteva trovarsi lì da quasi due mesi. Malgrado i sospetti tenacemente nutriti da Smoulter, era impossibile non dispiacersi per Vale: nessuno aveva denunciato la sua scomparsa, nemmeno le persone con cui condivideva la casa, e a una decina di metri da lui la polizia aveva rinvenuto il suo portafogli. Dentro c'era un biglietto d'addio che non era riuscito a scrivere fino in fondo, nel quale spiegava quanto si sentiva solo e quanto avvertiva la mancanza di sua madre, che era morta a gennaio.

Mi appoggiai al cuscino.

Nel fascicolo non c'era niente che collegasse Beatrix Steards o Adrian Vale a Patrick Perry e agli altri residenti di Black Gale. Neanche un vago accenno a una corrispondenza geografica: la scomparsa di Beatrix, i sospetti ricaduti su Vale e il successivo suicidio avevano avuto luogo a centinaia di chilometri dalle Yorkshire Dales. Anche la collocazione temporale era completamente sbagliata: nel 1987, quando era scomparsa Beatrix, e nel 1989, quando Vale si

era gettato nel vuoto, Black Gale nemmeno esisteva. Erano eventi che risalivano a tre decenni prima che Patrick e i suoi vicini svanissero nel nulla.

E allora perché diavolo si era interessato così tanto a Beatrix Steards?

Ricominciai a sfogliare le pagine del fascicolo, in modo robotico, senza riuscire a concentrarmi del tutto. Avevo la testa in fermento, piena di interferenze e rumori, appesantita da domande ancora prive di risposta, e non sembravo essermi minimamente avvicinato alla soluzione. Dov'era il nesso? Dov'era la ragione per cui Patrick si era messo a scavare in un caso di trent'anni prima? Dov'erano i motivi che giustificavano quanto accaduto a Black Gale, la presenza delle cimici nascoste all'interno delle case? Chi era Isaac Mills?

Poi divenne tutto chiaro.

Ero tornato alla prima pagina della trascrizione dell'interrogatorio e stavo rileggendo le domande di Smoulter e le risposte di Adrian Vale. Le avevo già esaminate, ma adesso mi rendevo conto di aver tralasciato un dettaglio.

Nella trascrizione, le tre persone presenti all'interrogatorio erano indicate come SMOULTER , VALE e RAP. LEGALE, ma in cima, su una riga a margine – il carattere non solo piccolo, ma quasi illeggibile – c'era un elenco dei nomi completi: *Sergente Stuart Smoulter. Adrian Garcia Vale .*

E poi il terzo partecipante.

Il rappresentante legale di Vale.

Jacob Pierce.

Ci misi un secondo a fare mente locale, ma alla fine sentii un prurito sulla cute. Pierce era la persona che Ross mi aveva menzionato al telefono.

Era l'uomo per cui lavorava Isaac Mills.

L'uomo che gestiva lo studio Seiger & Sten.

Chiuso: parte II

1985

Los Angeles – martedì 30 luglio

Con voce piatta, Hayesfield disse: «Secondo te Donald Klein non è il nostro assassino.»

Era un'affermazione, non una domanda.

«Infatti» rispose Jo. «Non credo che sia stato Klein a sparare a Gabriel Wilzon.»

«Quindi Klein aiuta un bastardo a riempire una vasca d'acido, rimane a guardare mentre la mente criminale fa saltare via la faccia a Wilzon, poi se ne va al Runyon Canyon a fare una passeggiata al chiaro di luna e si ficca un proiettile in testa perché... perché si sente in colpa?»

«O magari non vedeva altra via d'uscita.»

«Una via d'uscita da cosa?»

«Dal fatto che l'assassino stava minacciando sua madre.»

«Klein tiene così tanto a sua mamma da farsi saltare le cervella?»

«Se è morto non può più essere ricattato.»

Mantenne un tono calmo, pacato, come se fosse assolutamente certa di avere ragione, ma in quel momento, mentre Hayesfield la guardava in cagnesco dall'altro lato della scrivania, mentre dava voce per la prima volta ai suoi pensieri, le sue sicurezze iniziarono a vacillare: temeva di essersi sbagliata, temeva che la compassione che aveva provato per Ray Callson avesse contribuito a offuscare la sua capacità di giudizio, temeva di essere tornata indietro di mesi, forse anni, e che adesso tutte le riserve espresse sul suo conto, sulle sue capacità come agente, sulle limitazioni del suo sesso – tutte le cose che le avevano detto in faccia e alle spalle – potessero essere usate per giustificare la sua inadeguatezza.

«Ascolta» disse. «Lo so che non è ciò che volevi sentirti dire.»

«No, hai proprio ragione.»

«È solo che c'è qualcosa che non torna...»

«Farò finta di non aver sentito» disse Hayesfield. «Farò finta che tu non sia mai entrata qua dentro per provare a incasinare un caso filato liscio come l'olio con un mucchio di stronzate su un fantomatico genio del male e presentimenti che non stanno in piedi. Il tuo testimone al motel è un verme che *potrebbe* aver visto una station wagon, ma in aula non avrebbe alcuna credibilità. La perizia balistica corrisponde. Klein aveva precedenti penali e ci

sono le sue impronte sull'acido. È fatta, Kader. Hai chiuso questo caso la settimana scorsa.»

«Non sono così sicura che Wilzon fosse americano.»

«E allora? Hai bisogno di conoscere le sue origini per capire chi l'ha ucciso?»

«Sto dicendo che non penso sia stato Klein.»

Lo sguardo di Hayesfield non si spostò neanche di un centimetro, nemmeno quando tese la bocca, facendo sbiancare le labbra. «Wilzon era un clandestino, è questo che mi stai dicendo?» chiese con voce severa.

«Abbiamo ottenuto un parziale da uno dei suoi polpastrelli» rispose Jo «e corrisponde a un'altra impronta che abbiamo trovato nel motel, quindi siamo riusciti a ricostruire un'impronta utilizzabile, ma non ha dato risultati. Niente nemmeno dai denti, niente dall'autopsia, e parlando con l'Immigrazione mi hanno detto che nessun soggetto corrispondente alla sua descrizione è entrato nel Paese passando da un aeroporto o da...»

«Quindi è entrato illegalmente?»

Jo esitò, poi annuì. «Penso sia andata così, sì.»

«Ed era ispanico, dico bene?»

Sapeva benissimo dove voleva arrivare.

«Era ispanico?» ripeté Hayesfield.

«Sì» rispose.

«Perciò mi stai dicendo che dovremmo riaprire un'indagine, un caso che ci ha permesso di collocare l'assassino *sulla* scena, perché vuoi intraprendere una specie di crociata per scoprire il nome di un clandestino che probabilmente il mese scorso ha attraversato il Rio Grande a nuoto, e che a prescindere non riuscirai mai a identificare, visto che ha mezza faccia sciolta dall'acido? Non sappiamo neanche se sia venuto dal *Messico*, Kader. Potrebbe essere arrivato da qualunque posto, e anche se fosse ai messicani non gliene fregherebbe letteralmente un cazzo di darti una mano.»

«Non si tratta soltanto di identificare Wilzon.»

«E allora di cosa si tratta, Kader? Illuminami.»

«Di trovare la persona che ha realmente premuto il grilletto.»

Hayesfield soffocò un risolino. «Il genio del male.»

E mantenne sempre il contatto visivo.

«E cosa dice la polizia di Los Angeles a proposito del suicidio?»

«Il loro investigatore la pensa come me» disse Jo.

«*Fantastico*. E come si chiama?»

«Ray Callson. Lavora a Hollywood.»

Hayesfield si accigliò. «Callson?»

Jo fece cenno di sì.

Stavolta il luogotenente non aggiunse altro. Sbirciò dalle tapparelle, come se stesse cercando qualcuno nella sala operativa, poi diede un colpetto sul vetro. Alcuni agenti alzarono gli occhi dalle loro scrivanie, incluso un latino-americano prossimo alla sessantina con i capelli bianchi e l'aspetto curato, che Jo conosceva di nome: Gary Perez. Hayesfield stava cercando di richiamare proprio la sua attenzione. Poi, quando Perez si alzò e si incamminò verso l'ufficio, ricordò anche un'altra cosa: Perez era uno degli agenti del dipartimento dello Sceriffo con cui Callson le aveva detto di aver lavorato. 'È un bravo ragazzo, Gary' le aveva detto. 'Onesto. Di sani princìpi.'

«Portami quella copia del *Times* » urlò Hayesfield a Perez.

Perez fece marcia indietro, confuso, e recuperò la copia del *Los Angeles Times* dalla sua scrivania. Quando arrivò sulla porta dell'ufficio di Hayesfield, salutò Jo con un cenno del capo, poi entrò e diede il giornale al luogotenente.

Era l'edizione del giorno prima.

«Perez, l'altra sera mi dicevi di aver lavorato con Ray Callson, giusto?»

Perez lanciò uno sguardo a entrambi, perplesso.

«Giusto?» lo incalzò Hayesfield.

«Ray?» fece Perez. «Sì, abbiamo lavorato insieme l'anno scorso. Il corpo della vittima era stato abbandonato sulla Lake Hollywood Drive, ma la donna viveva a Santa Clarita, perciò Callson mi chiamò e...»

«Lo stimi?»

«Callson?» Perez annuì. «Sì, era un bravo poliziotto.»

Hayesfield si era messo a sfogliare il *Times* e, quando trovò la pagina che stava cercando, Jo fece caso a una cosa, una cosa appena detta da Perez.

Callson era un bravo poliziotto. *Era.*

Hayesfield distese il giornale di fronte a lei e le indicò un trafiletto sulla destra, a circa metà colonna: 'Poliziotto non riesce a vivere senza l'amore della sua vita'. Jo vide le parole ad apertura di paragrafo, ma le comprese a stento. Lanciò un'occhiata a Hayesfield, a Perez, che era ancora fermo sulla soglia, poi tornò a concentrarsi sull'articolo. *No.* La moglie di Ray, Georgette, era morta in una clinica privata a Hancock Park lo scorso fine settimana. Quando il personale della struttura l'aveva trovata, aveva trovato anche Callson. Jo cercò di nuovo lo sguardo di Perez, ma lui fece spallucce senza capire. *No, non può essere vero.*

Callson era stato trovato privo di vita accanto a sua moglie, mano nella mano con lei.

Aveva intenzionalmente preso una dose eccessiva di sonniferi.

«Puoi andare.» La voce di Hayesfield la riportò al presente, e vide Perez uscire, portandosi dietro il giornale. «Il caso è chiuso, Kader.»

Callson è morto.

La tristezza durò solo per un secondo, poi prese il sopravvento la rabbia. Le invase la testa con la stessa forza d'impatto di un'esplosione – ronzii, rumore, calore – e Jo scoccò un'occhiataccia a Hayesfield, uno sguardo in cui lui percepì immediatamente il rancore. Anche la sua espressione si indurì.

«Vorresti dirmi qualcosa, Kader?»

Non gli rispose.

«Non pensi che abbia le palle per licenziarti. È questo?»

Lei continuava a tacere.

«Il tuo uomo, Callson, è morto, quindi alla polizia di Los Angeles la sua teoria interesserà tanto quanto a me interessa la tua. Hai Klein, hai Wilzon. Il caso è chiuso.»

Jo riguardò la mappa, la scena che avrebbe dovuto essere contrassegnata da un adesivo.

«Era in una vasca piena d'acido» mormorò. «Gli hanno sparato in faccia.»

«Siamo pieni di gente a cui sparano in faccia in questa città.»

«È una vittima, a prescindere da dove veni...»

«Non venirmi a propinare certe stronzate strappalacrime.»

Jo strinse i denti, sentiva il cuore batterle in gola.

«Klein è stato arrestato per possesso di stupefacenti» continuò.

«E allora?»

«Era solo un ragazzo che fumava erba nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Non me ne frega un cazzo, Kader. *Capito?*»

Stavolta le urlò addosso e, con la coda dell'occhio, vide un paio di uomini – nella sala operativa – voltarsi nella loro direzione. Il brusio della squadra del Cacciatore si smorzò. Si erano messi in ascolto. Consapevole di ciò, Hayesfield abbassò la voce, ma non perse neanche un briciolo della precedente durezza: «Ho trentasette omicidi irrisolti per i quali non riusciamo a convincere alcun testimone a collaborare perché si cagano sotto e temono rappresaglie. Uno dei tre omicidi che stavamo portando in dibattimento è stato rispedito indietro dal procuratore distrettuale perché, a suo dire, non abbiamo abbastanza prove. Riesumiamo vittime di sparatorie vecchie di settimane, abbiamo casi di overdose che dilagano praticamente ovunque, droga spacciata a ogni angolo della strada e cadaveri su ogni singolo marciapiede. Già non ho abbastanza uomini che si occupino di quello, figuriamoci di un figlio di puttana che irrompe nelle case della gente e se ne va in giro a stuprare e uccidere chiunque gli capiti sotto tiro per poi svanire nella cazzo di notte come David Copperfield. Voglio dire, Kader, penso che tu abbia sentito parlare del Night Stalker, o sbaglio? Giusto per esserne

sicuro, perché so che non fai parte della squadra e magari fatichi a comprendere le reali *dimensioni* della caccia all'uomo che sta avendo luogo, ma se pensi, visto ciò che hai detto, che oggi mi presenterò da Santos con un caso risolto in meno rispetto a ieri, sei completamente fuori di testa. Quindi fammi una cortesia: risparmiami queste stronzate e gioca a fare Sherlock Holmes a casa tua, quando torni da tuo figlio. Il caso è chiuso. Scordatelo, altrimenti puoi anche liberare la scrivania.»

Jo si alzò – era così furiosa che riusciva a malapena a respirare – e uscì dall'ufficio di Hayesfield ignorando gli sguardi divertiti degli agenti più vicini. Due scrivanie più avanti, Greg Landa si era scostato dalla sua postazione e stava intonando *Jolene* con il solito sorrisetto stampato in faccia, solo che stavolta aveva cambiato le parole del ritornello: «*Ti supplico, non prenderti il mio caso.* » Altri agenti si misero a ridere.

Li guardò in cagnesco: Landa, tutti gli altri, un'intera sala piena di occhi che la trapassavano.

Poi afferrò la giacca e uscì.

Parte quarta
La busta

Alle due del mattino ero ancora in piedi.

Dal caso seguito a Natale avevo sistematicamente smesso di riposare come si doveva. Gli strascichi di quell'indagine, che era stata così personale e con la quale ero arrivato a perdere completamente il controllo, continuavano a riecheggiare, alimentando e stimolando le mie paure. Certe notti, come quella notte, la paura era talmente schiacciante che quando fissavo il buio non riuscivo a vedere altro che una sconfitta: tutte le domande senza risposta, tutte le cose che non ero riuscito a capire.

Tutte le ragioni per cui non avrei mai risolto il caso di Black Gale.

Scostai le coperte e mi misi a sedere.

Dalla finestra si intravedevano le mucche nel campo di fronte, radunate lungo il recinto, macchie color crema contro l'oscurità. Udi il richiamo di un gufo, e la notte era così immobile che il suono si propagò indisturbato, chiaro e distinto come se il volatile fosse lì con me, all'interno della stanza. Finii l'acqua che avevo lasciato accanto al letto e mi accinsi a riempire di nuovo il bicchiere.

Poi mi fermai.

C'era qualcos'altro là fuori?

Rimasi immobile, la caraffa sospesa davanti a me. Spostai l'attenzione dal tettuccio della mia auto – appena visibile dal letto su cui ero seduto – alla staccionata che recintava il pascolo. Era talmente buio attorno alla fattoria che non riuscivo a vedere più in là, né molto altro: in lontananza c'era il tenue bagliore della strada principale, forse a mezzo chilometro da lì; oltre ancora i minuscoli puntini color ambra del centro abitato più vicino. La casa principale, a una sessantina di metri dal mio cottage, aveva un faretto esterno. Era giallognolo, un tenue semicerchio di luce arancione che si allargava davanti alla proprietà e incorniciava il portico e una porzione del prato.

Misi giù la caraffa e mi alzai.

Alla finestra, usando le tende come copertura, osservai la mia macchina, controllai che finestrini e portiere fossero intonsi, poi adocchiai le poche mucche uscite dalla loro stalla che continuavano a pascolare al solito posto. Sembravano tranquille, imperturbate.

Allora cos'era il movimento che avevo appena notato?

Afferrai i pantaloni della tuta, infilai una maglietta e scesi giù in salotto. Il debolissimo chiarore del faretto della casa padronale arrivava fino a lì, un bagliore grigiastro che mi consentiva di distinguere gli angoli dei mobili che

mi circondavano e un accenno dei fogli e delle fotografie che avevo attaccato alla parete.

Andai alla porta e controllai la mia auto, poi il vialetto da un lato e dall'altro. Non c'era nessuno là fuori. Mi stropicciai un occhio, all'improvviso esausto, e cercai di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che ero stato in un posto simile, un posto tanto buio e silenzioso. Avevo passato buona parte della mia vita da adulto a Londra e, dopo così tanti anni, stentavo ad accorgermi del rumore e della luce: non c'era modo di rifuggirle, neanche nel cuore della notte, e ci avevo fatto talmente tanto l'abitudine che in un posto privo sia dell'uno che dell'altra mi sentivo a disagio.

Tornai di sopra, le ossa doloranti a causa della stanchezza, e mi sedetti sul bordo del letto. Mi sfilai la maglietta e finii il terzo bicchiere d'acqua. Ormai ero completamente sveglio e la mia mente cominciava a connettere, riportando a galla tutto ciò che avevo letto prima di coricarmi: la morte di Adrian Vale, l'interrogatorio condotto dal sergente Smoulter dopo la scomparsa di Beatrix, il collegamento con Jacob Pierce, l'uomo che dirigeva lo studio Seiger & Sten.

Poi, nel campo di fronte, vidi davvero qualcosa.

Una delle mucche alla mia destra, vicina alla stalla e a malapena visibile tra le ombre, si era allontanata dalla staccionata e si era messa a correre. Un secondo dopo anche un'altra la imitò.

Erano state spaventate da qualcosa.

O da qualcuno.

Presi la maglietta e una giacca e mi precipitai al piano di sotto.

Accanto al cottage c'erano delle orme.

Erano state impresse di recente nel fango e conducevano davanti alla mia auto, sul vialetto e in direzione della staccionata: c'erano alcuni narcisi schiacciati sull'erba là dove erano stati calpestati.

Guardai a sinistra, in direzione della casa padronale. Il faretto esterno era acceso ma all'interno le luci erano spente. Il contadino, sua moglie e i bambini stavano dormendo.

Le impronte non appartenevano a loro.

Mi chiusi la porta alle spalle e imboccai il vialetto. La ghiaia scricchiolava piano sotto le suole dei miei scarponcini. Mi resi conto che erano slacciati e mi inginocchiai per legarli, e fu allora che sentii il muggito del bestiame nella stalla.

Le mucche stavano reagendo a qualche minaccia.

Seguii le impronte. Andavano verso la staccionata, poi si trasferivano proprio sulle assi: tracce di fango fresco sul legno dove qualcuno aveva scavalcato il recinto per entrare nel pascolo.

Mi ero portato dietro una torcia tascabile e, quando mi arrampicai sulla staccionata e scesi nel campo, la sentii muoversi nella tasca della giacca, ma per il momento non volevo accenderla. Davanti a me l'oscurità era assoluta, tanto che era impossibile vedere a un palmo dal naso, e più mi allontanavo dalla fattoria e dal faretto esterno, meno riuscivo a orientarmi. Di là a poco non riuscii a vedere più nulla, neanche dove stavo mettendo i piedi. Ma, se non ci riuscivo io, valeva anche per chiunque altro fosse là fuori.

Forse aveva una torcia, proprio come me.

Volevo che la usasse per primo.

Mi fermai ad ascoltare l'ambiente che mi circondava, il cuore che mi martellava nelle orecchie. Credevo di essermi mosso più o meno in linea retta, usando la casa come punto di riferimento, ma anche guardandosi indietro era difficile esserne sicuri. La stalla era da qualche parte sulla mia destra e, quando mi voltai a controllare, pensai di riuscire a distinguerla, con le pareti di metallo ondulato e le porte principali simili a fauci. Mi pareva di riuscire a scorgere anche un vago accenno di bianco: una mucca.

Poi mi resi conto che non era affatto un animale.

Era una persona.

Non feci in tempo ad accorgermene che era già svanita, scomparsa

all'interno della stalla, che ormai riuscivo a distinguere. Sentii l'immediata reazione delle mucche, a riprova che era entrato qualcuno, i mugghiti attenuati dalle pareti scanalate della struttura.

Allungai il passo e per poco non mi slogai una caviglia a causa delle zolle e dei fittoni d'erba, ma la stalla iniziò ben presto a emergere dalle tenebre, dipinta di un cupo grigio antracite. Giunto sulla porta, vidi le mucche che si muovevano all'interno, facili da localizzare grazie ai mantelli chiari sebbene le ombre celassero gran parte dei loro corpi. Il contadino mi aveva detto che le allevava all'aperto, libere di andare a pascolare dove volevano tranne che in pieno inverno, e quando una mucca venne verso di me, materializzandosi dal nulla, le altre le passarono dietro come fantasmi. Dentro l'odore era forte, una combinazione di paglia, letame e acqua, e sentii anche un filo d'aria: era sottile, a malapena percepibile sulla pelle, ma si insinuava tra i pannelli della stalla producendo un flebile mugolio, come se stesse invocando aiuto.

All'improvviso si accese una luce.

Indietreggiai d'istinto dietro lo stipite della porta, poi sbirciai dentro. Era una torcia e il fascio di luce proveniva dalla parte opposta della stalla. Tra i cancelli e i recinti del bestiame, nonché le stesse mucche, già era difficile vedere qualcosa, figuriamoci chi aveva acceso la torcia. Poi svanì di nuovo, un'ombra sottile che varcava una porticina laterale in fondo alla struttura.

Mi voltai di scatto e girai attorno alla stalla, costeggiandola, la mano parallela al fianco, le dita che sfioravano il rivestimento corrugato della struttura per procedere in linea retta. Arrivai all'angolo e mi affacciai: dietro la stalla si aprivano altri pascoli recintati da staccionate. Dall'altro lato, forse a un centinaio di metri, vidi invece il cono luminoso della torcia.

Chiunque fosse, si stava allontanando.

Attraversai in fretta il campo, incespicando e inciampando anche quando raggiunsi la staccionata. Mentre mi arrampicavo per scavalcarla, una mucca emerse dall'oscurità a neanche due metri da me e, quando atterrai dall'altra parte, fece un verso strano, un suono basso e prolungato che ricordava una sirena antiaerea.

Più avanti, vidi la torcia illuminare il campo nella mia direzione.

Chiunque fosse stava cercando me – o se non altro la ragione per cui la mucca aveva fatto quel verso – ma era più complicato, me ne resi conto proprio in quel momento, perché eravamo in una parte diversa della fattoria: non più in un campo, ma nei pressi di una serie di piccole rimesse aperte, collegate tra loro da camminamenti di cemento. Dentro c'erano le carcasse di vecchie macchine agricole: trattori senza ruote, aratri, un irrigatore, veicoli mangiati dalla ruggine e attrezzature che non riuscivo a identificare, sagome in letargo in un mare di oscurità che ricordavano il busto di un gigante

addormentato. Quando la torcia si spostò di nuovo nella mia direzione nel tentativo di stanarmi, mi misi al riparo e osservai il fascio di luce che continuava a svanire e riapparire ogni volta che si posava sulle innumerevoli porticine e aperture.

Non poteva trovarmi.

C'erano troppi nascondigli.

Rimasi dietro a una delle rimesse e ci girai attorno, usando la torcia come se fosse un cursore su una mappa. Poi chi la impugnava iniziò a muoversi lentamente e tornò da dove era venuto, forse attirato dai rumori delle mucche o conscio di essere finito in un vicolo cieco. Da quanto avevo modo di vedere, dietro le rimesse c'erano enormi siepi di alloro che circondavano la fattoria come mura di un castello, e capii che da lì, sebbene mi trovassi al limitare della proprietà, non c'era via d'uscita.

Era un vicolo cieco anche per me.

Chi mi stava cercando sarebbe tornato indietro.

Rimasi immobile. La torcia setacciava la zona da sinistra a destra, la persona che la sorreggeva poco più che una macchia di vernice nera, con il fascio di luce che gli rischiarava soltanto una piccola porzione del braccio, della giacca e delle gambe. Era vestito di nero, la giacca aderente, le cerniere argentate dei taschini scintillavano. Le ombre gli si addensavano attorno; le rimesse si illuminavano e ripiombavano nell'oscurità.

Era sicuramente un uomo.

Si fermò.

E in quel preciso istante intuì che c'era qualcosa che non andava, il movimento era stato troppo repentino e inaspettato per non essere intenzionale. Poi, con la coda dell'occhio, notai un altro lampo di luce. Mi voltai a guardare la stalla, poi l'oscurità. Da lì sarebbe stato davvero impossibile vedere il cottage in cui alloggiavo, non solo perché era troppo lontano, ma anche perché avevo lasciato tutte le luci spente.

Peccato che le luci fossero tutte accese.

Qualcuno era entrato in casa.

Era una trappola.

Ebbi un solo secondo per accorgermi che l'uomo aveva qualcosa in testa – un berretto di lana? – perché poi spense la torcia.

Buio.

Buio pesto.

Voleva che lo seguissi.

Quindi mi aveva condotto lì di proposito.

Rimasi fermo dov'ero, racchiuso nella notte, le ossa che vibravano a ogni battito del mio cuore. Non provai né a incamminarmi né a correre a nascondermi per paura di fare rumore; mi spostai invece verso destra, un movimento infinitesimale, e lanciai un'altra occhiata al cottage. Le finestre erano minuscoli rettangoli di luce gialla, perforazioni in uno sconfinato muro nero. Non riuscivo a vedere niente all'interno. Da lì non riuscivo neanche a vedere il chiarore del centro abitato più vicino, e nemmeno i lampioni sulla strada principale.

Era come essere alla deriva in mezzo a un oceano.

Poi sentii un rumore.

Risultava talmente fuori luogo tra quei campi e le rimesse, tra le carcasse morenti dei vecchi macchinari, che lì per lì non lo riconobbi. Ma a seguire udii un altro suono, più debole, quasi identico al precedente – elettronico, come di un dispositivo che veniva acceso – e ricordai il berretto calcato sulla testa dall'uomo.

Solo che non era un berretto, e lo capii in quell'istante.

Era un visore notturno.

Rimasi dov'ero – il panico ormai divampava come un incendio – e cercai di farmi venire in mente qualcosa: un piano, una mossa, una scappatoia. Lui sarebbe riuscito a vedermi, io no. Non sapevo se fosse un semplice diversivo, un modo per tenermi impegnato mentre qualcun altro frugava tra le mie cose all'interno del cottage, o se avessero in mente qualcosa di peggio.

Cercando di relegare in secondo piano il battito del mio cuore, restai in ascolto e mi parve di udire un movimento – forse lo scricchiolio della ghiaia – dall'altro lato della stalla. Indietreggiai rasentando la parete della struttura e mi nascosi nella rimessa successiva. Riuscii a distinguere la sagoma di un trattore nell'oscurità, o forse di un aratro, con una sottile nube di pulviscolo che cadeva sopra un passaruota, poi le nuvole si diradarono, la luna fece capolino e, all'improvviso, tutti i contorni grigio piombo acquisirono una maggiore profondità.

Mi diedi una mossa, sfruttando la possibilità di riuscire finalmente a vedere qualcosa, e imboccai la pista in cemento dalla quale ero venuto. All'angolo della rimessa, mi fermai e sbirciai dall'altra parte.

Non c'era nessuno.

C'erano solo tre metri di distanza tra me e la rimessa successiva, perciò li colmai a passo svelto, superando la salma di un vecchio erpice e una catasta di arnesi abbandonati e sparpagliati a terra. Mi fermai di nuovo, mi chinai per raccogliere una pala e le condizioni di luce mutarono.

Il cielo si era riannuvolato: la luna era svanita.

Buio.

Mi rimisi in ascolto, attento a eventuali rumori o segnali per capire se si stava avvicinando, sfruttando a proprio vantaggio il repentino cambiamento di visibilità. Non sentendo altro che silenzio, iniziai pian piano a sfilare la pala dalla pila di attrezzi.

Ma non ebbi l'opportunità di usarla.

Sentii un tramestio di passi sul cemento irregolare, poi un pugno sullo zigomo mi fece immediatamente mollare la pala. Vacillai, la guancia in fiamme, poi venni colpito di nuovo, aggredito da un'oscurità che non potevo vedere e da cui non potevo difendermi. Barcollai, urtai un rastrello. Cadde sferragliando a terra mentre io perdevo l'equilibrio e crollavo di peso sull'erba. Quando alzai gli occhi, le mani sollevate a protezione del viso, pronto al peggio, davanti a me non c'era nessuno: solo una cortina d'oscurità senza alcuna forma.

Passi affrettati.

Mi tirai su e mi misi carponi, ruotando testa e busto per seguire il rumore. Stava tornando verso il cottage. Sentii i suoi passi riecheggiare sul cemento, poi affondare sull'erba, attutiti.

Dopo essermi rialzato, accesi la torcia portatile e la usai per orientarmi e uscire da quel labirinto di rimesse. Sentivo puzza di sudore, il mio, di terra e di letame, e sentivo anche il sangue che mi colava dall'attaccatura dei capelli, ma proseguii ignorando tutto, concentrandomi esclusivamente sul cottage: le luci erano ancora accese e, quando mi avvicinai, vidi che la porta era aperta.

Era ancora là dentro?

Raggiunsi l'ultima staccionata, la scavalcai e spensi la torcia.

Mi avvicinai lentamente, salii sul portico e mi fermai sulla soglia, affacciandomi per avere la possibilità di controllare gran parte del salotto. I mobili non erano stati toccati. Probabilmente a chiunque altro avrebbe dato l'impressione che non fosse cambiato nulla.

Ma non era così.

Il mio portatile era sparito. L'avevo lasciato in carica, ma l'unica cosa

rimasta era il cavo che si snodava sul pavimento, la spina attaccata al muro. Anche il cellulare mancava all'appello. Il taccuino era ancora sul tavolo, aperto a metà, ma capii subito che non era rimasto inviolato: dentro mancavano alcune pagine, strappate via dal margine interno e, quando lo raccolsi e mi misi a sfogliarlo, vidi che le uniche rimaste era quelle su cui avevo preso appunti usando abbreviazioni ed espressioni che solo io ero in grado di decifrare.

Mi guardai attorno.

Di male in peggio.

Tutto il materiale che avevo attaccato alla parete era stato strappato via. Le foto, i ritagli di giornale, gli appunti, le teorie: o erano sparpagliati a terra, stracciati e fatti in tanti minuscoli pezzi che non sarei mai riuscito a rimettere insieme, oppure erano semplicemente spariti.

«Smettila di indagare su Black Gale.»

Mi voltai e per poco il taccuino non mi cadde di mano, spaventato dalla voce, le pagine dell'indagine ridotte a coriandoli sotto ai miei piedi.

C'era un uomo sulla porta della cucina.

Imbracciava un fucile.

Mostro

1985

Los Angeles – giovedì primo agosto

Si incontrarono in una caffetteria sulla Broadway. Il centro era animato, il sole era tornato a cuocere le strade della città e Jo, da un tavolo in fondo alla sala, vide scoppiare una rissa sul marciapiede di fronte, due culone che si spintonavano mentre i loro carrelli della spesa ostruivano una corsia della strada.

Larry O'Hara si presentò poco dopo.

Jo si era avvantaggiata, aveva preso un caffè e stava sbocconcellando delle uova. Non aveva potuto fare colazione con Ira per arrivare in tempo all'appuntamento, alle dieci. O'Hara si sedette di fronte a lei senza neanche salutare.

«Buongiorno, Larry» gli disse lei.

Lui levò gli occhi al cielo.

«Salterei i convenevoli se per te non è un problema.»

«Accomodati pure» replicò Jo mentre O'Hara frugava nel sacchetto che si era portato dietro. Non aveva ancora compiuto quarant'anni ma di strada sembrava averne percorsa molta di più: le borse sotto gli occhi erano come due cicatrici permanenti e aveva già perso tutti i capelli. Inforcò un paio di occhiali da lettura e tirò fuori un mangianastri.

«Cos'hai per me, Larry?»

«Per prima cosa,» disse «stabiliamo le regole di base.»

«L'abbiamo già fatto due ore fa, quando ci siamo sentiti per telefono.»

Lui scosse la testa, come se la conversazione di quella mattina non avesse mai avuto luogo, poi appoggiò una mano sul mangiacassette.

«Se e quando prenderai questo tizio,» disse «mi farai avere quello che voglio.»

Jo aggrottò la fronte. «C'è l'eco in questa sala? Te l'ho appena detto.»

«Non provare a fregarmi, Jo.»

«Ti ho mai fregato prima d'ora?»

Non le rispose, perché la risposta era no.

«Hai visto l'articolo?» domandò invece.

Lei annuì. Era sul *Times* del giorno prima, a pagina quattro: un aggiornamento sul suicidio di Donald Klein che insisteva sul suo collegamento con lo Star Inn, il corpo nella vasca, l'acido, la station wagon

rossa e il fatto che la vittima trovata nel motel non era ancora stata identificata. Due giorni prima, non appena si era precipitata fuori dalla sala operativa, sdegnata e furibonda, aveva telefonato a O'Hara e gli aveva dato il via libera. L'articolo che aveva scritto era, in tutta onestà, trito e ritrito, privo di nuovi dettagli, ma faceva comodo a entrambi: primo, quello di Klein era un caso della polizia di Los Angeles, quindi Jo aveva un salvagente nel caso in cui Hayesfield fosse mai andato a bussare alla sua porta, e dato che il pezzo riguardava Klein, era partita dalla polizia di Los Angeles, non da lei; secondo, diffondeva i dettagli sull'omicidio del motel, che adesso erano di dominio pubblico e potevano essere letti anche dai potenziali testimoni di quanto accaduto le notti dei decessi; terzo, era un ponte che permetteva a O'Hara di avvicinarsi a ciò che desiderava realmente.

Non alle risposte sull'omicidio del motel. Quelle non gli interessavano.

O'Hara voleva il Night Stalker.

Jo gli aveva spiegato che non lavorava con la task force, ma a lui non importava: voleva suggestioni, non dettagli. Aveva già un'altra fonte in una delle squadre impegnate nell'indagine – Jo sospettava fosse un agente della polizia di Glendale – quindi da lei voleva più che altro una telenovela: come se la passava la task force, i livelli di stress, che orari facevano, personalità dominanti, litigi, tutte quelle stronzate che avrebbero dato colore alle informazioni sugli omicidi del Cacciatore che riceveva dall'altro infiltrato.

Jo odiava doverlo fare, perché quello non era un gioco.

Ma il vero assassino di Gabriel Wilzon era ancora a piede libero.

O'Hara spinse il mangiacassette verso di lei, le diede un paio di cuffie e lo accese.

Nelle orecchie di Jo, il nastro prese vita.

«*Mi scusi. Volevo trovare un posticino più tranquillo.* » Era O'Hara, che stava propinando cazzate alla persona con cui stava parlando al telefono. L'aveva messa in attesa perché si stava accingendo a registrare la conversazione.

«*Quindi lei è il giornalista che ha scritto quell'articolo sul caso della vasca?* »

Era una donna, forse ispanica.

«*Sì, sono io.* »

«*Come si chiama l'investigatore che se ne sta occupando?* »

«*Perché? Sa qualcosa in merito?* »

«*Lo sa come si chiama, sì o no?* »

«*Joline Kader* » disse O'Hara, e le fornì il suo numero.

«*Ha scritto che un testimone ha visto una station wagon rossa, giusto?* » domandò la donna.

«Esatto. Sa mica...? »

Ma la donna aveva riattaccato.

Jo lanciò uno sguardo a O'Hara. «Tutto qua?»

«Tutto qua.»

«Mi hai fatta venire fin qui, costringendomi a mangiare queste uova di merda, per *questo* ?» Si tolse le cuffie e gliele tirò addosso. «Se mi chiama ne possiamo anche riparlare, ma altrimenti questo vale meno di zero, Larry. Lo sai bene.»

«Prima vedi se chiama.»

«Se non chiama, il nostro accordo è saltato.»

«Prima vedi se chiama» ripeté O'Hara.

«Sì, be', ha il mio numero dalle due di ieri pomeriggio.»

Lui si strinse nelle spalle. «Magari sta aspettando il momento giusto.»

Il momento giusto arrivò poco prima delle diciannove, quando Jo stava per lasciare l'ufficio.

«Kader» rispose al telefono mentre si infilava la giacca.

«Oh, è lei che indaga sulla faccenda del motel?»

Corse a risedersi alla scrivania. «Sì, sono io.»

«Ho letto che un testimone ha visto una station wagon rossa davanti al motel. È corretto?»

«Sì, esatto.»

Prese carta e penna e lanciò uno sguardo in direzione dell'ufficio di Hayesfield. Riusciva a intravederlo dietro le stecche delle tapparelle.

«Pronto?» disse la donna. «È ancora in linea?»

«Sì, ci sono.»

«E il ragazzo che si è fatto saltare il cervello al Runyon Canyon Park, quel Klein, pensa che sia stato lui a combinare tutto quello schifo con l'acido e via dicendo?»

«Signora, posso chiederle come si chiama?»

«No, non posso dirglielo.»

«Mi occorre il suo nome per...»

«Pensa che sia stato lui, sì o no?»

E quando rispose: «Non lo so» iniziò a batterle forte il cuore.

«Be', secondo me si sbaglia.»

«Sbaglio in che senso?»

Stavolta non ottenne risposta.

«Signora?»

Ancora silenzio.

«Signora, è ancora...»

«Penso che sia stato qualcun altro.»

Jo cercò di tenere a freno le emozioni.

«Cosa glielo fa pensare, signora?»

Percepiva l'esitazione della donna, una serie di respiri netti e brevi.

«Signora, va tutto bene» le disse.

«Forse è stato un errore.»

«No, non ha commesso un errore.»

«Tutta questa storia del Night Stalker» disse la donna, e per la prima volta si avvertiva un tremore nella sua voce. «Lo so che è un disastro. Gli occhi li ho. So leggere. Lo vedo che è tutto un casino. E poi non so, magari non è neanche così *loco*, non quanto il Cacciatore, ma è comunque... lui è...» Lasciò la frase in sospenso.

«Di chi sta parlando, signora?»

Silenzio.

«Signora?»

«A volte lo vedevo andare in giro con quella station wagon rossa.»

L'adrenalina schizzò alle stelle. *Merda. Forse l'ho beccato davvero.* Afferrò il foglio con la lista dei dipendenti assunti da Paolo Caraca dal 1982 in avanti e incalzò la donna: «Chi, signora?»

Niente.

«Signora? Qual è il nome del...»

«Adrian.»

Jo controllò la lista: c'era un Adrian.

«Adrian Vale, è questa la persona su cui deve indagare» disse la donna, stavolta a voce più bassa, come se il nome completo l'avesse spaventata. «È un vero mostro.»

Isaac Mills emerse dalle ombre.

Teneva la doppietta di fronte a sé, in diagonale davanti al busto, la canna rivolta a terra, le dita strette attorno al fusto dell'arma. Il visore notturno gli ciondolava attorno al collo. Mi osservò per un istante prima di farsi avanti, in parte ancora celato dall'ombra dell'angolo delle scale.

«Chiudi la porta» mi ordinò.

Usò la canna del fucile per indicarmela e, non appena la chiusi, scostò una sedia e indietreggiò affinché ci trovassimo l'uno di fronte all'altro, separati dal tavolo.

«Siediti» disse con freddezza, la doppietta puntata verso di me mentre mi indicava la sedia. Presi posto, studiandolo con attenzione, e quando si avvicinò alla luce vidi il fango e il letame che gli incrostavano le scarpe, poi notai qualcos'altro sull'orlo delle maniche. Ce n'erano degli schizzi anche sulle mani.

Sangue.

Si fermò dall'altro lato del tavolo e si appoggiò al muro accanto al bancone per la colazione che separava la cucina dal salotto, poi spostò l'attenzione verso il muro sul quale avevo affisso tutto il materiale sul caso e disse: «Un vero peccato per la tua parete.» Si espresse con tono piatto, senza inflessioni né enfasi di sorta, e quando riportò gli occhi su di me anche lo sguardo era inespressivo. Ripensai all'uomo che era venuto a Black Gale il giorno prima, ambiguo e sfuggente, quello che faceva domande di cui conosceva già le risposte e mentiva sul motivo per cui si trovava lì; poi mi tornò in mente l'altro Isaac Mills, quello che si era dimostrato tanto affettuoso con la donna e i suoi due figli, che aveva sventato una rapina a mano armata e si era lasciato fotografare, sorridente e benevolo, prima di andare a ricevere un premio per il suo coraggio. Non ero riuscito a inquadrarlo e non ci riuscivo neanche adesso – e se non sapevo chi avevo di fronte, non potevo anticipare le sue mosse. Era incomprensibile e imprevedibile.

E mi spaventavano entrambe le cose.

Scostò la mano dal fusto del fucile e la infilò nella tasca della giacca. La tirò fuori, chiusa a pugno, ed era difficile intuire cosa celasse. Poi vidi ciondolare il cavetto di una cuffietta.

Mise il cellulare sul tavolo e, mentre lo osservavo confuso, attivò un'icona sullo schermo. Quella del vivavoce. C'era qualcuno in linea e ci stava ascoltando. Provai a vedere chi aveva chiamato, ma lo schermo diceva

solamente NUMERO PRIVATO . Mills mi lanciò un'occhiata e scrollò le spalle, un movimento quasi impercettibile che, tuttavia, gli lasciò un velo di espressione sul volto: mi ci volle un attimo per capire di cosa si trattava, non solo perché era un uomo difficile da decifrare, ma anche perché all'inizio pensavo di essermi sbagliato.

Era forse rimorso?

«La devi smettere» disse. Quando riportò la mano libera sul fusto dell'arma, mi fissò e ogni tratto conciliante svanì, come se non fosse mai esistito. «La devi smettere e basta.»

«La devo smettere di fare cosa?»

Sorrise. «Divertente.»

Mi voltai a guardare la parete spoglia, poi il cavo del portatile sul pavimento. «Direi che ti sei già dato da fare per fermarmi.» Indicai il cellulare. «Tu e chiunque ti abbia accompagnato qui.»

Sorrise di nuovo, ma stavolta era un sorriso diverso.

E, quando svanì, si schiarì la voce e disse: «Guardati: continui a giocare all'investigatore, persino adesso che te ne stai lì seduto con un fucile puntato in faccia.»

Peccato che non mi stesse puntando il fucile in faccia.

Era puntato verso terra.

Lanciai l'ennesimo sguardo al telefono, vidi i secondi che scorrevano sullo schermo, poi tornai a scrutare Mills. Mi osservava con la testa leggermente inclinata e gli occhi socchiusi, come se stesse cercando di capirmi – o aspettando che fossi io ad afferrare il concetto.

«Stai alla larga da Black Gale, cazzo.»

Si era espresso con talmente tanta ferocia che le parole sembravano uscite dalla bocca di qualcun altro. Lo guardai negli occhi, soffermandomi sulla loro immobilità.

«O fai come ti pare» continuò. «Ma non sarebbe una buona idea.»

Sentii il mio corpo ritrarsi da lui, la schiena incollata alla sedia, il peso delle sue parole – la minaccia a cui aveva dato voce – pari a una forza tangibile. Continuò a guardarmi ancora per un momento mentre io non provavo altro che sconcerto. Sembrava davvero incarnare due persone diverse; l'aggressività nel tono di voce non corrispondeva all'espressione sul viso. Quello era impassibile.

Mills si fece avanti, riportandomi al presente.

Mi spostai sulla sedia per seguire i suoi movimenti mentre continuavo a chiedermi cosa stesse succedendo e chi fosse realmente. Era solo un gioco per lui?

O quello squilibrio nella sua personalità era dovuto a un disturbo?

Si fermò a un paio di passi da me.

«Immagino che tu ti sia già trovato in una situazione simile» disse con voce sottile, più pacata. «Un uomo come te, con il lavoro che fai. Quando si stuzzicano tanti vespai c'è da mettere in conto di essere punti, giusto?» Lanciò uno sguardo alla parete senza aspettarsi alcuna risposta da parte mia. «Ti è venuta una bella pellaccia dura. Voglio dire, è normale. Con il genere di casi che segui...» Gli si affievolì la voce. «Ti sei già messo a scavare, questo è chiaro, quindi lo sai che un tempo ero un agente di polizia. E lascia che ti dica una cosa, Raker: quelli come te sono il peggior incubo di ogni poliziotto.»

Rimasi in silenzio.

«Persone determinate» continuò. «Persone che si mettono a scavare e non hanno paura di sporcarsi le mani, ma non solo. Persone in grado di riprendere in mano casi irrisolti e arrivare alla verità... Questo non piace a nessuna forza dell'ordine sulla faccia del pianeta. Hanno paura di te, lo sai? E probabilmente hanno le loro buone ragioni. Tu innervosisci la gente. È una qualità.»

Lo osservai, ma sembrava davvero sincero.

«Mi fa piacere che la pensi così» dissi. «È per questo che ti sei portato dietro un fucile?»

Accadde così, dal nulla, un movimento talmente rapido che non riuscii neanche a prenderne coscienza, ma quando mi colpì la guancia con il calcio dell'arma, i recettori nervosi del mio viso esplosero. Aveva usato il fucile come se fosse un randello: il dolore si diffuse sul lato destro del volto e l'occhio vedeva le scintille del fuoco che mi faceva bruciare l'orecchio e la mandibola. La forza dell'impatto fece dondolare la sedia sulle gambe di dietro, poi si inclinò e si capovolse. Io le andai dietro, crollando sulle assi di legno del pavimento, e l'intera stanza parve oscillare. Intontito, alzai istintivamente una mano per proteggermi dal colpo successivo.

Ma non arrivò.

Mills era rimasto fermo dov'era.

Strisciai via da lui su mani e piedi, come un ragno che correva a rintanarsi tra le ombre, ma lui non si mosse, mi osservava e basta, la doppietta di nuovo in posizione.

«Potrei ucciderti subito» disse guardando prima me e poi l'arma. «Potrei aprirti un buco nel petto grande quanto un vassoio, ma è problematico quando c'è un giornalista che ficca il naso nella tua vita.» Stava alludendo a Connor McCaskell, del *Tribune*, l'uomo di cui avevamo parlato io e Healy alla fattoria, quando avevano registrato la nostra conversazione. Mills esitò, poi si passò la lingua sui denti, come se gli fosse rimasto un saporaccio amaro in bocca. «Se ti uccidessi subito, o se ti facessi sparire, si solleverebbero delle

domande, e i giornalisti sono come batteri. Si nutrono di domande. Puoi provare ad arrestare la loro diffusione, puoi provare a privarli della loro fonte di nutrimento, ma torneranno comunque. Questo stronzo che ti perseguita ne è un esempio calzante.» Fece una pausa e lanciò un sospiro frustrato. «No, quelli come te vanno schiacciati in un altro modo.»

Stavolta fece un paio di passi in avanti e diede un calcio alla sedia su cui ero seduto prima per toglierla di mezzo. Incespicaì per rialzarmi e mi guardai attorno in cerca di qualcosa da poter usare come arma, qualcosa con cui potermi difendere. Ma cosa potevo fare contro una doppietta?

«Con uno come te vanno sfruttati i punti deboli» continuò Mills mentre si fermava accanto al divano, a due e metri e mezzo da me, la voce calma e inquietante, piatta come un lago senza vento. Era come se niente l'avesse interrotto, come se non mi avesse mai colpito con il fucile, spaccandomi la faccia. «Ciascuno di noi ha dei punti deboli. Quando compi gesta eroiche per le famiglie, quando prendi fiducia, quando segui persone che non si accorgono di essere osservate...» Mi scoccò un'occhiataccia e il perché era lampante: sapeva che l'uomo con cui aveva parlato la sua ragazza alla pompa di benzina ero io. «Inizi a pensare di essere assolutamente invincibile. Ma non è così. Sei ancora vulnerabile. Tu hai una figlia, giusto?»

Una farfalla mi frullò nello stomaco.

«Stai lontano da lei» dissi con voce impastata.

Annuì, ma non stava acconsentendo; era come se avesse previsto una risposta del genere. La sua espressione era cambiata di nuovo e mi resi conto di essere ancora più lontano dal capirlo di quanto già non fossi prima che entrasse lì dentro. Mi osservava come se provasse una parvenza di compassione, ma mi aveva colpito con il calcio del fucile, mi aveva aperto un taglio sotto l'occhio, aveva minacciato di uccidermi.

«Tua figlia è un punto debole» disse. «Lo sappiamo entrambi. Ma cosa ci guadagnerei se la rapissi, la minacciassi o la uccidessi? Ti devasterei. Farei di nuovo a pezzi la tua vita, ti farei crollare un'altra volta il mondo addosso.» Mi fissava per farmi capire che aveva letto la mia storia e sapeva tutto di Derryn. Mi ero già rialzato e mi costrinsi a fronteggiarlo. «Ma se facessi del male ad Annabel,» proseguì, e stavolta usò il suo nome di battesimo, ma la voce era esattamente identica, stesso tono, accento, volume «ti incazzeresti di brutto, e la determinazione di cui parlavamo prima, la capacità e la volontà di giocare sporco, probabilmente mi si ritorcerebbero contro. Forse ti scaveresti la fossa da solo perché, accecato dal dolore, dalla rabbia e dalla sete di vendetta, diventeresti avventato e facilmente manipolabile, o magari la rabbia sarebbe la benzina che ti permetterebbe di mantenere la lucidità, la spinta necessaria per venire a cercare e uccidere me e chiunque collabori con il sottoscritto, per

rivangare segreti che non vogliamo vengano riportati alla luce, e sbarazzarmi di tua figlia si rivelerebbe la peggiore decisione mai presa nella storia del genere umano.»

Gettò una rapidissima occhiata alla porta della cucina dalla quale era entrato.

«Perciò, Raker, lo sai qual è il tuo vero punto debole?»

Rimasi immobile. Stavo cercando di capire dove volesse arrivare.

«È la libertà» disse. «L'indipendenza che ti concede il tuo lavoro, il margine di manovra, il fatto che ritrovare persone scomparse ti curi l'anima e ti faccia stare bene, riempia i vuoti lasciati da tua moglie. E io lo capisco, davvero. Chiudere casi, dare delle risposte alle persone, è liberatorio. Ti dà un senso di immunità. E non c'è niente di paragonabile.»

Si sollevò sulle punte come se intendesse venirmi incontro, invece girò sui tacchi e tornò indietro, superando il divano, verso la porta della cucina.

Che diavolo sta facendo?

Si fermò all'ombra delle scale.

«Il tuo vero punto debole» mormorò «non è tua figlia, anche se sono sicuro che la ami moltissimo. E non sono neanche così convinto che tu abbia paura di perdere la vita. Guardo le cose che hai fatto in passato e credo che tu abbia fatto pace con l'idea della morte tanto tempo fa. Non sto dicendo che non ti fa paura... in fin dei conti fa paura a tutti, soprattutto quando dobbiamo affrontarla sul serio, ma ficcarti una pistola in bocca e minacciare di premere il grilletto non servirà a nulla, dico bene? Altrimenti avresti già smesso da un pezzo di cercare persone scomparse, perché da quanto ho letto di pistole puntate contro ne hai già viste parecchie.»

Si voltò a guardare la cucina immersa nell'oscurità.

«No, è l'idea di essere fermato, ecco cosa ti spaventa davvero. Il pensiero di essere arrivato al capolinea, di non provare mai più quel senso di immunità.»

Mi lanciò un'occhiata, cibandosi della mia perplessità.

Poi svanì in cucina.

Feci subito il giro attorno al divano per arrivare al tavolo, poi rallentai nel caso fosse una trappola. Più mi avvicinavo, più riuscivo a captare rumori: la porta sul retro che si apriva e si chiudeva, movimenti, mobili spostati.

Un gemito ovattato.

Riemerse dalla porta trascinando qualcosa.

Con una mano impugnava il fucile, con l'altra stringeva il colletto di una camicia. Era un altro uomo, bendato. Quando Mills lo trascinò fuori dall'oscurità della cucina, all'uomo scappò un verso inarticolato da animale ferito. Vidi il sangue sui vestiti, e ora capii com'era finito sulle nocche di Mills – poi questi mollò la presa e l'uomo rotolò di lato e si accasciò su un

fianco.

«La cosa che ti spaventa di più» disse mentre usava il piede per rigirare l'uomo sulla schiena «è il pensiero di dover rinunciare al tuo lavoro. A tutto ciò che comportano le scomparse, al sollievo che trai dalla ricerca, al fatto che ti tolgono quel fardello di dolore dalle spalle e ti aiutano a tirare avanti. È questo che ti impedisce di impazzire. Vederti costretto a smettere sarebbe peggio di qualunque proiettile. Ritrovarsi rinchiuso, confinato, in una situazione dove non puoi avere alcun controllo sulla tua vita, senza alcun margine, ancora peggio, privato della libertà, ti ucciderebbe. Allora, Raker, vuoi sapere qual è il tuo punto debole?»

L'uomo ai miei piedi gemette di nuovo, la barba schizzata di saliva, il labbro spaccato, il cranio rasato incrostato di sangue.

«È la paura di finire in prigione.»

Riverso sul pavimento, Healy provò a muoversi.

Aveva i polsi legati davanti al torace. Il taglio sul sopracciglio si era riaperto. Il naso sembrava rotto: la linea piatta del dorso era gonfia, la pelle violacea a causa del colpo ricevuto. Tuttavia, anche se era intontito e non del tutto in sé, quei piccoli spasmi e i cupi lamenti incessanti non erano dovuti soltanto alle ferite riportate.

Era stato drogato.

Doveva essersi battuto, ragione per cui Mills si era visto costretto a dargli un sedativo: era stato preso in contropiede da Healy, dalla sua volontà di sopravvivere, di opporsi. Mi inginocchiai, gli posai una mano sul braccio e lo sentii trasalire. Quando gli dissi che ero io, capì con un attimo di ritardo, poi aggrottò la fronte e iniziò a ripetere il mio nome. Il dolore e i primi picchi di febbre gli incrinavano la voce.

Alzai gli occhi su Isaac Mills.

«La devi smettere» ripeté.

«Loro dove sono?»

«Chi?»

Mi rialzai e lo fronteggiai.

«I residenti di Black Gale.»

Sospirò, chiuse gli occhi per un secondo.

«Dimmi cosa ne è stato di loro.»

Mills scosse la testa, come se avesse a che fare con un bambino, dopodiché girò il fucile, facendogli descrivere un arco, in modo che la canna fosse puntata al petto di Healy.

«Non mi hai ascoltato, Raker?»

«C'entra qualcosa la storia su cui stava indagando Patrick Perry?»

Non mi rispose.

«Aveva qualcosa a che fare con Beatrix Steards?»

Stavolta lanciò uno sguardo al cellulare, che continuava a registrare la nostra conversazione dal tavolo in salotto, e poi, quando lo riportò su di me, c'era qualcosa nei suoi occhi, qualcosa di diverso: una traccia di definizione in più, come se alla menzione di Beatrix avessero preso colore.

«Mills?»

«Stai zitto.»

«Aveva qualcosa a che fare con Beatrix?»

«Chiudi quella bocca.»

Lo osservai per qualche secondo, ma qualunque cosa gli avesse riacceso lo sguardo era ormai svanita. Cambiai strategia: «Perché il furgoncino di Randolph ed Emiline è scomparso?»

Stavolta mi sorrise.

«Che c'è di tanto divertente?»

«Tu» rispose. «Sei tu a essere divertente. 'Dov'è il furgoncino?' Che razza di perdita di tempo.»

Quella risposta mi mise a tacere, e lui se ne accorse.

«L'ho fatto rottamare.»

Mi accigliai. «Cosa?»

«Il furgoncino. È andato. Non lo troverà mai nessuno.»

«Perché mai avresti dovuto...?»

«No» mi interruppe con tono più severo che mai. «Basta domande. Ecco come procederemo d'ora in avanti. Mi segui?» E per l'ennesima volta mi domandai se non fosse disturbato, perché la sua personalità – le sue azioni, l'espressione del volto e la sua voce – era così inconsistente. «Te ne torni a Londra e qualunque cosa tu abbia scoperto qua a Black Gale, qualunque appunto tu abbia preso, lo stracci e lo butti nel cesso. Anzi, facciamo così. Quando me ne sarò andato accenderai un bel fuocherello in quel caminetto laggiù e brucerai tutte le stronzate che erano attaccate a quella parete, fino all'ultimo brandello di carta. Voglio che questo posto torni a essere immacolato, senza alcuna traccia dell'indagine che hai condotto insieme al tuo amichetto irlandese qua a terra, come se tu non ci avessi mai messo piede.» Lanciò uno sguardo a Healy, che continuava a lamentarsi tra sé disteso su un fianco, in posizione fetale, poi gli diede un calcetto nelle costole con la punta della scarpa. «Sarà meglio che tu glielo faccia capire come si deve, perché, a giudicare dai problemi che mi ha dato stasera a Leeds, è chiaro che il nostro Seamus, qui, ha seri problemi a comprendere la lingua.»

Riportò l'attenzione su di me.

«Fin qui mi hai seguito, Raker?»

Mi limitai a fissarlo.

«Scusami, non ti ho sentito.»

Feci cenno di sì con la testa.

«D'accordo» disse. «Bene. Quindi farai così e non ti rimetterai *mai* più a fare domande su Black Gale, altrimenti le cose cominceranno a mettersi male. Perché a quel punto sarò io a spulciare i tuoi vecchi casi e troverò tutto lo schifo che hai *sicuramente* insabbiato, tutte le bugie che hai detto, e poi chiamerò la polizia, e contatterò anche Connor McCaskell e gli racconterò tutto. E dirò che hai ottenuto illegalmente il fascicolo di questo caso, un'indagine ancora aperta, e così facendo comprometterò le tue fonti e

trascinerò in aula anche loro. E chi lo sa? Già che ci sono, potrei persino aggiungere che hai investito un cervo e non hai chiamato la forestale.» Sollevò la scarpa per appoggiarla sulla testa di Healy e schiacciargli la faccia sul pavimento. Quando mi mossi per cercare di fermarlo, agendo d'istinto, ruotò il fucile e spinse la canna contro la mia pancia. Il peso dell'arma mi fece indietreggiare. «Non pensare che non ne sia in grado. A prescindere da quello che ti ho detto, non pensare che non sia in grado di freddarti. Se la scelta è tra me e te, il primo a cadere sarai tu, anche se ciò comporta ritrovarsi con qualche giornalista ficcanaso tra i piedi.» Mi diede un'altra spintarella con la canna dell'arma. «Indietro.»

Feci come mi aveva chiesto.

Tolse il piede dalla faccia di Healy e mi guardò di nuovo, con un sorriso che gli tendeva l'angolo della bocca. «Sei un bastardo davvero in gamba, Raker, lo sai, vero? Dopo ieri ho iniziato ad apprezzarti. Hai fatto le stesse mosse che avrei fatto anch'io, e alcune non mi sarebbero neanche venute in mente. Mandare Bryan qua a Leeds... questa sì che è stata un'idea geniale.»

«Non abbastanza, evidentemente.»

«Be', col senno di poi sono bravi tutti» replicò con un'alzata di spalle, e il suo viso venne attraversato da qualcosa, un lampo fugace, effimero, come il tremolio della fiammella di una candela. «L'anno prima di lasciare la polizia del Lancashire, quindi sarà stato a ottobre o novembre del 2010, ho risolto un caso: un omicidio, a Preston. Famiglia di quattro persone: papà, mamma, un figlio di nove anni, una figlia di undici. Entrai là dentro ed era un bagno di sangue. In quindici anni di servizio non avevo mai visto niente di simile. La *furia* dell'assassino era... spaventosa, cazzo. Pensi di aver visto tutto, pensi di esserti spinto talmente oltre il limite che niente potrà più turbarti, ma ti sbagli. Quella famiglia mi è rimasta talmente impressa che continuavo a vedere il fermoimmagine dei bambini assassinati ogni volta che chiudevo gli occhi.»

Lo osservavo in silenzio, di nuovo confuso.

Perché mi stava raccontando quella storia?

«Quando ci ripenso,» continuò, la voce resa incerta dagli strascichi, persino a tanti anni di distanza, lasciati da quella famiglia «arrivare là, doverlo assimilare, penso sia stato quello il momento in cui ho capito che avevo chiuso. I poliziotti che vanno avanti all'infinito, che continuano a vedere quello schifo ogni santo giorno, ammiro la loro forza, ma non faceva per me. Non venivo pagato abbastanza per restare sveglio tutte le notti a fissare il soffitto e rivedere gli schizzi del cervello di un bambino di nove anni sulle pareti e le sue budella sulle lenzuola.»

«Ma quello che stai facendo adesso è meglio?»

«Credo sia facile lasciare a casa la morale quando la paga è buona.» Sorrise,

ma non era un sorriso divertito. «Comunque, un paio di giorni dopo accendo il computer e arriva un caso simile al mio. Penso: potrebbero essere collegati? Potrebbe essere lo stesso assassino? Quell'omicidio, però, era avvenuto a Londra, a New Cross.» Mi stava tenendo d'occhio, voleva assicurarsi che avessi colto il messaggio, e l'avevo fatto. Sapevo a cosa stava arrivando e, quando me ne resi pienamente conto, la stanza iniziò a vorticare. «Valeva la pena vederci chiaro» continuò Mills. «Chiesi a uno dei miei uomini di contattare il detective che stava seguendo il caso, magari potevamo darci una mano a vicenda, ma lui ci mise subito a tacere. Fu proprio maleducato. Disse al mio agente che i casi erano diversi, che erano avvenuti a centinaia di chilometri di distanza l'uno dall'altro, che non c'erano abbastanza somiglianze e che non aveva tempo per inseguire false piste e false speranze. Alla fine aveva ragione lui, i casi *non* erano collegati, ma io avevo una famiglia di quattro persone e lui una di tre: una madre e le figlie, due gemelle. È facile capire perché l'abbia fatto chiamare.»

Ci scambiammo uno sguardo e sulla stanza calò il silenzio.

Il detective con cui aveva parlato uno degli agenti di Mills era Healy. Quello della madre e delle due gemelle era il caso che gli aveva distrutto la vita. Il matrimonio. La carriera. Era il caso che l'aveva portato al crollo, a perdere la casa, ad avere un infarto, a meditare continuamente il suicidio – finché non aveva inscenato la propria morte per ricominciare daccapo nel Devon. Quel caso era la ragione per cui era *diventato* Bryan Kennedy.

E Mills l'aveva scoperto.

Forse non sapeva tutto, ma quasi.

«Dubito fortemente che si ricordi di quella telefonata» disse Mills mentre osservava la figura riversa sul pavimento. «Era talmente consumato da quel caso, e parlammo solo per telefono.» Ecco perché Healy non aveva mai detto di conoscere Mills quando era saltato fuori il suo nome: non solo perché stavamo parlando di una telefonata avvenuta quasi dieci anni prima, ma anche perché era nel bel mezzo della ricerca dell'assassino di due bambine, di un'indagine che non stava approdando a nulla e che era rimasta insoluta per più di tre anni, e Healy, persino allora, era rimasto schiacciato dal peso di quel caso. Non lo conosceva. A parte la sofferenza, di quel periodo ricordava poco o nulla in generale.

Lo sguardo di Mills tornò a posarsi su me.

«Comunque» disse, e si interruppe di nuovo.

Poi accadde qualcosa di strano.

«Non so neanche quale sia il punto.» Mi guardava dritto negli occhi, e capii subito che stava mentendo. Lo sapeva benissimo. Tutto quel discorso, il suo descrivere come aveva risolto l'omicidio della famiglia di Preston, era stato

un preludio, un'introduzione prima di arrivare alla rivelazione: sapeva che l'uomo disteso a terra tra noi era Colm Healy, non Bryan Kennedy, e se avessi fatto altre domande su Black Gale, se avessi attaccato un altro pezzo di carta su una parete, avrebbe scavato nei miei casi e denunciato le mie fonti, avrebbe detto al mondo intero che Healy non era morto. Avrei perso la mia libertà, il mio lavoro, il mio ossigeno.

Sarei finito in prigione.

«Quel giornalista da quattro soldi, McCaskell, ha fiutato qualcosa» continuò, e ancora una volta le sue parole non si armonizzavano con gli occhi, la voce disallineata dall'espressione «ed è chiaro che l'uomo disteso su questo pavimento, chiunque esso sia e qualunque sia il suo vero nome, perché Bryan Kennedy non si trova da *nessuna* parte, può farti finire nei guai. Immagino sia questo il motivo per cui McCaskell è tanto interessato a lui.»

Aggrottai la fronte. Perché fingeva di non conoscere il vero nome di Healy?

«Non tornare più da queste parti, Raker» disse prima di scavalcare Healy e avvicinarsi al tavolo. Si fermò a controllare il cellulare. «Te ne andrai non appena sorgerà il sole. Le parole 'Black Gale' non dovranno più uscirti dalla bocca. Non voglio più sentirtela pronunciare. Non voglio che tu faccia domande sulle persone che vivevano lì, sulle loro vite, sul loro passato, sulle loro passioni e sulle loro fobie. Niente. Non me ne frega un cazzo di cosa dirai alle famiglie, di quale scusa accamperai per abbandonare la ricerca, ma dirai loro che è finita, e sarai convincente. Dopodiché dimenticherai tutto. Perché in caso contrario ti assicuro che andrò a cercare Bryan Kennedy, scoprirò chi è realmente e, in un modo o nell'altro, priverò entrambi della libertà.»

Lo guardavo confuso, smarrito. «Perché stai...?»

Ma lui scosse la testa.

Mi interruppi, lasciando la frase a metà.

«Perché sto *cosa* ?» ribatté con voce tagliente, ma ormai mi era tutto chiaro. Non era un gioco. E neanche un disturbo mentale.

Era una finzione.

Una farsa per chiunque ci stesse ascoltando.

«Più semplice di così, cosa vuoi che faccia?» domandò. «Sbarazzati di questo materiale, fai le telefonate che devi fare alle famiglie e tornatene a casa.»

Mi osservò per un istante, poi i suoi occhi tornarono a cercare Healy, che giaceva a terra a pochi passi da me: immobile e silenzioso se non per il raschiare del suo respiro.

Anch'io abbassai lo sguardo.

Sotto la sua guancia si era formata una pozza di sangue.

Quando rialzai gli occhi, Mills aveva il telefono in mano e stava aprendo la porta. Ci stavano ancora ascoltando, i secondi continuavano a scorrere sullo schermo. Ma poi sollevò il cellulare e mi rivolse un singolo cenno del capo.

Come a dire: 'Hai ragione'.

'Era stata tutta messinscena'.

«Non costringermi a tornare, Raker.»

Indugiò sulla soglia, mi guardò dritto negli occhi.

Poi svanì nella notte.

Rimasi immobile, gli occhi fissi sull'oscurità incorniciata dalla porta, cercando di dare un senso a quanto appena successo. Poi a Healy sfuggì un gemito, poco più che un mugolio, debole come il vento fuori dalle finestre del cottage, e tornai di colpo al presente.

Mi chinai, gli infilai le mani sotto le braccia, gli tolsi la benda e cercai di sollevarlo. Era un peso morto. Gemette di nuovo mentre un occhio si apriva con un fremito, poi provò a pronunciare il mio nome. Più si sforzava, meno riusciva ad articolarlo in modo coerente, finché alla fine si arrese del tutto. Il sangue nel naso aveva cominciato a rapprendersi, denso e grumoso, e si era seccato anche sul lato del viso, in una striscia, come se dalla sua bocca stessero spuntando le radici di una pianta.

Lo guidai fino al divano.

Si afflosciò su un fianco, la testa crollò su un cuscino e ogni parte di lui parve sgonfiarsi, tutto il corpo contratto come se avesse esalato l'ultimo respiro. Un secondo dopo, però, si mosse di nuovo, le palpebre fremevano, il corpo si incurvava mentre provava a capire dov'ero. Mi inginocchiai accanto a lui, e un attimo dopo mi mise a fuoco, gli occhi velati, e disse: «Mi dispiace, Raker.»

«Va tutto bene.»

Sbatté le palpebre.

«Sai che tipo di sedativo ti ha dato Mills?»

«No» riuscì a rispondere con un filo di voce.

Anche se l'avesse saputo, comunque, non avrebbe fatto molta differenza: l'unica cosa da fare era lasciarlo lì a riposare e aspettare che ne smaltisse gli effetti. Andai in cucina, riempii un bicchiere d'acqua e mi misi a frugare nei vari pensili in cerca di una cassetta del pronto soccorso. Per il sedativo non potevo fare nulla, ma potevo provare a sistemargli la faccia.

Mentre rovistavo, ebbi un déjà-vu e mi sovvenne il ricordo di noi due nella fattoria, a Black Gale, dopo aver investito il cervo, quando stavo cercando un kit del pronto soccorso per medicargli i tagli sul viso. Quel pensiero – tornare nel villaggio, trovarmi nel bel mezzo di un caso a cui non volevo rinunciare – mi fece provare una fitta di rabbia. Rabbia nei confronti di Mills, delle persone per cui lavorava, di quel *noi* di cui aveva parlato quando aveva minacciato di andare a cercare Annabel. Quando guardai la parete spoglia e i fogli sul pavimento, tuttavia, capii che non era finita lì.

Provavo rabbia anche nei confronti di Healy.

L'avevo aiutato a ricominciare da zero – a costruirsi una nuova vita, per quanto semplice e modesta – perché all'epoca credevo fosse la cosa giusta da fare. Ma da allora non avevo passato neanche un singolo giorno senza chiedermi, nei momenti in cui abbassavo maggiormente la guardia, se non sarebbe stato più facile permettergli di autodistruggersi.

Perché le bugie che avevo detto per lui mi erano appena costate un caso.

E, soprattutto, mi erano costate la vita di nove persone.

Quando tornai in salotto, Healy si era addormentato: il respiro gli raspava in gola e gli riempiva il naso di bolle di sangue e muco. Provai a schiarirmi le idee, ad attenuare parte della rabbia, e sollevai il coperchio della cassetta del pronto soccorso.

Iniziai lentamente a pulirgli il viso.

Reagì un paio di volte – trasalendo nel sonno – mentre gli pulivo il sangue dal dorso del naso e dalla ferita sul sopracciglio a cui doveva essere cambiata la fasciatura. Il naso non era rotto, ma aveva preso un bel pugno e accanto all'occhio si era già formato un livido gonfio e violaceo. Una volta finito, usai lo specchietto all'interno del coperchio della cassetta per esaminare anche il mio viso, il taglio sulla guancia destra dove Mills mi aveva colpito con il calcio del fucile e gli ematomi che avevano già cominciato a colorarne il profilo. Pulii la ferita ma per il momento evitai di bendarla, poi rimisi tutto a posto.

Dopodiché lanciai un'occhiata alla porta.

Chi aveva ascoltato me e Mills dal cellulare? Jacob Pierce? Un altro avvocato di Seiger & Sten? O lo studio legale non c'entrava nulla? Era palese che Mills si era fatto accompagnare almeno da un'altra persona, perché qualcuno aveva frugato tra le mie cose all'interno del cottage mentre lui mi attirava verso le rimesse, ma allora perché il suo complice non si era trattenuto? Perché ascoltarci in vivavoce?

Mi venivano in mente soltanto due motivazioni.

Non voleva che lo identificassi.

E non si fidava del tutto di Mills.

La seconda ipotesi riaccese una fiammella di speranza che non si spense neanche quando osservai ciò che restava della mia indagine, e brillò ancora di più quando ricordai l'atteggiamento di Mills nell'arco dell'intera conversazione: aggressivo nelle parole e nei fatti, ma non nello sguardo. Non nel cenno del capo che mi aveva rivolto alla fine. Non nella finzione che aveva messo in scena a beneficio di chi ci stava ascoltando.

«Mi dispiace, Raker.»

Riportai l'attenzione su Healy.

Sbatteva le palpebre e faticava a mettermi a fuoco.

«Pensa soltanto a riposare» gli dissi.

«È colpa mia.» La sua voce era debole, sofferente.

Mi alzai ripensando a Mills, a quanto aveva cercato di sembrare autentico, ma non riuscivo a capire se – e per quale motivo – avesse davvero tradito le persone per cui lavorava o se fosse l'ennesimo atto di un elaborato tranello che faticavo a comprendere fino in fondo. Pieno di dubbi, lanciai un'occhiata al tavolo, al punto in cui aveva lasciato il cellulare per registrare entrambi.

E mi resi conto di essermi perso un dettaglio.

Una busta.

Mi precipitai al tavolo e, in quel preciso istante, mi tornò in mente il momento in cui aveva preso il telefono poco prima di uscire dal cottage. Io stavo guardando Healy disteso a terra, il sangue sul suo viso, chiedendomi, confuso, perché Mills non volesse ammettere di aver scoperto tutto.

Mi sono distratto per un secondo.

Mi fermai accanto al tavolo e osservai la busta. Sopra non c'era scritto niente e, quando la girai, vidi che era stata chiusa a dovere. Lanciai uno sguardo a Healy, che si era riaddormentato ed era ignaro di tutto, poi scrutai il salotto, le ombre che avvolgevano ogni superficie. C'era un valido motivo dietro quella busta o faceva parte dello stesso giochetto?

Non appena la presi in mano, sentii qualcosa muoversi al suo interno, scivolava da un'estremità all'altra, e capii subito di cosa si trattava.

Una chiave.

Stracciai la busta.

Era un modello insolito: le scanalature sul corpo piatto della chiave erano quelle tradizionali, ma era stata modellata a partire da un unico blocco di plastica dura. Era anche estremamente sottile – forse due millimetri di spessore – e sulla punta c'era un minuscolo quadratino magnetico. Qualunque porta aprisse, la serratura doveva impiegare una combinazione di tecnologie: dei cilindri e un lettore elettronico.

C'era anche qualcos'altro nella busta.

Un foglio piegato in due.

Carta intestata, con il logo ormai a me familiare di uno studio e un indirizzo di York stampati in alto. Sotto, scritti a mano al centro del foglio, c'erano sei numeri: 459822 . Tornai a osservare la chiave e venni travolto da una scarica d'adrenalina che mi lasciò frastornato.

La chiave apriva l'ufficio di Seiger & Sten.

Il numero era il codice dell'allarme.

Martina: parte I

1985

Los Angeles – lunedì 5 agosto

La casa era una monofamiliare di stucco rossiccio con un portico rialzato, una siepe di alloro in giardino e una rete arrugginita tra il marciapiede e il prato. Un vialetto mattonato correva lungo un lato della casa e portava a un garage.

Jo riuscì a sentire il basso ronzio della superstrada non appena ci parcheggiò davanti; a separare le villette dalle corsie della 710 c'erano soltanto un terrapieno in pendenza di fronte alle case e un alto muro di cemento, la cui superficie era costellata di vecchi graffiti sbiaditi. Quando spense il motore il rumore divenne ancora più forte, un perenne inquinamento acustico dal quale non c'era via di scampo nemmeno nel cuore della notte.

Rimase seduta in auto a guardare la casa, le grate bianche alle finestre, i vasi di terracotta allineati sul portico, chiedendosi se fosse stato giusto fare quella deviazione. Aveva passato il pomeriggio a Monterey Park, a parlare con i familiari dell'uomo assassinato sulla statale 39, e adesso aveva un paio di piste concrete che avrebbe dovuto seguire e riferire a Hayesfield. Invece era andata lì. Hayesfield l'aveva già convocata nel suo ufficio per chiederle se aveva a che fare con l'articolo di Larry O'Hara uscito sul *Times*, perciò sapeva che avrebbe dato in escandescenze se avesse scoperto che stava ancora insistendo sull'idea che Donald Klein non fosse il vero assassino. Eppure era lì, a seguito di una soffiata da parte di una donna che rifiutava persino di dirle il suo nome, una donna che l'aveva chiamata da una cabina telefonica ed era quindi impossibile da rintracciare, e le cui accuse nei confronti di un certo Adrian Vale non avevano portato neanche a uno straccio di prova nei tre giorni precedenti. Aveva lavorato per la Caraca Build It, motivo per cui a volte aveva guidato la Volkswagen Quantum amaranto della ditta, ma dato che da due anni non era più alle dipendenze dell'azienda, Jo non sapeva se fosse realmente un mostro o uno stronzo con cui la donna che l'aveva contattata aveva qualche vecchia ruggine personale.

Chiuse la macchina, aprì il cancello e risalì il vialetto dissestato che portava al portico. C'erano un tavolo e subito accanto uno stendino con panni umidi stesi ad asciugare, messo in modo da ricevere i raggi del sole del tardo pomeriggio. Mancavano poche ore al tramonto e la città era ancora un forno: sentì ricominciare a colare il sudore che le si era freddato addosso con l'aria

condizionata accesa in auto, e il caldo era un formicolio costante e fastidioso. Si passò un dito sulla fronte e bussò un paio di volte sulla zanzariera di metallo: era chiusa a chiave e, tanto per essere sicuri, c'era persino un lucchetto, ma la porta interna era socchiusa.

Gli uccellini appollaiati su un palo della luce cinguettavano. Dalla superstrada giunse il suono intermittente di una sirena.

«Posso aiutarla?»

Jo si voltò e vide una donna ispanica sulla cinquantina dietro le grate grigie della porta blindata. Era bassa e grassottella, con i capelli neri legati in una coda disordinata, il viso segnato da piccole chiazze marroni e rughe sottili.

«Signora Vale?»

«Sì» rispose la donna.

«Ci siamo sentite poco fa per telefono.» Sfilò il distintivo dalla tasca dei pantaloni e lo aprì per mostrarglielo. «Sono l'agente Kader, del dipartimento dello Sceriffo.»

«Ah, sì. *Claro*. Certo.»

La signora Vale iniziò ad aprire la porta blindata.

«Adrian non è ancora tornato a casa» le disse in inglese con un leggero accento.

Jo aveva cercato quante più informazioni possibili su Adrian Vale, e non erano molte, ma sapeva che i genitori erano emigrati dall'Honduras nel 1959 e che il padre di Vale era morto quando il ragazzo aveva solo quindici anni, stroncato dal vizio dell'alcol. Sapeva che negli ultimi cinque anni Valeria Vale aveva cresciuto il figlio da sola, che puliva le stanze di un hotel in centro, e che attualmente Adrian studiava a Stanford grazie a una borsa di studio a copertura totale del corso. Era tornato a Los Angeles per le vacanze estive.

«Signora Vale, sa mica dove sia?»

«Ha chiamato per dire che sarebbe arrivato con dieci minuti di ritardo, ma che alle sei sarebbe stato a casa» rispose la donna mentre apriva la porta. «Sta facendo un tirocinio estivo in uno studio legale a Pico Rivera.» Sorrise e annuì, come a dire che no, Jo non aveva capito male: stava *davvero* facendo un tirocinio in uno studio legale. Jo ricambiò il sorriso. Non voleva minare l'orgoglio che chiaramente provava per suo figlio. La porta blindata si socchiuse pian piano. «Prego» disse Valeria, allungando un braccio per invitarla a entrare. «Venga ad aspettarlo dentro.»

Il soggiorno era piccolo, la mobilia vecchia e i tappeti consunti, ma aveva un'aria accogliente e vissuta. Su una mensola c'erano foto di Adrian da bambino, di suo padre e di loro tre insieme, e poi di altri membri della famiglia allargata. Altrove vide ninnoli e suppellettili, libri in spagnolo e in

inglese, e sopra la mensola c'era una croce di legno con dei rosari appesi al braccio orizzontale.

«Posso portarle qualcosa da bere?»

«Solo un po' d'acqua» rispose Jo. «Grazie.»

Quando Valeria andò in cucina, Jo si avvicinò alla mensola. Non era riuscita a trovare foto decenti di Adrian. Non aveva precedenti penali, quindi non era mai stato arrestato e non c'erano sue foto segnaletiche negli archivi della polizia di Los Angeles e nemmeno nel sistema centrale. La sera prima, da casa, aveva telefonato al dipartimento dello Sceriffo della contea di Santa Clara, dove si trovava l'università di Stanford, della contea di Santa Cruz, San Mateo e San Francisco, ma nei tre anni trascorsi in quella parte della California il ragazzo non si era mai cacciato nei guai. Non aveva un passaporto perché non era mai andato all'estero, e la foto sulla patente era vecchia e di pessima qualità, quindi anche le ricerche presso la motorizzazione non le erano state di grande aiuto.

Jo non sapeva neanche che aspetto avesse.

Prese la cornice più vicina. In quella foto Adrian aveva diciotto o diciannove anni ed era seduto sul portico della casa di sua madre, con un bicchiere d'acqua appoggiato al suo fianco e un libro aperto a faccia in giù sul muretto che delimitava il portico. Sorrideva. Spesso nelle fotografie le espressioni erano forzate, ma in quella era difficile trovare qualche contraffazione: il sorriso sulle labbra di Vale coinvolgeva gli occhi e gli illuminava tutto il viso. Era un bel ragazzo, con i capelli scuri e la corporatura robusta.

«Quella è stata scattata l'estate prima che andasse a Stanford.»

Jo si voltò e se la ritrovò alle spalle. Valeria sorrideva ancora, e la gioia che le davano il figlio e i suoi successi accademici era davvero lampante, tanto che in un certo senso sembrava riempirla di baldanza. Jo rimise a posto la cornice e osservò le altre foto: Vale da bambino, guidato su una striscia di sabbia bianca da un uomo che doveva essere suo padre; lui e la madre, in uno scatto di due o tre anni prima, al parco insieme, con il sole che tramontava alle loro spalle; e poi Vale adolescente in una foto scolastica, alle superiori, che sorrideva all'obiettivo.

Si accomodarono e Jo prese il bicchiere d'acqua.

In casa faceva caldo, e il ventilatore acceso in un angolo della stanza schioccava debolmente ogni volta che completava la sua rotazione. Valeria aveva lasciato le finestre e la porta sul retro aperte, ma erano protette da grate e la porta disponeva della stessa porta blindata dell'ingresso principale. Quando era passata davanti alle altre case, Jo aveva notato che valeva anche per molte villette, precauzione necessaria in un'area con un alto tasso di

criminalità. Solo l'anno prima, dover mettere grate e inferriate a porte e finestre sarebbe stato considerato indesiderabile e antiestetico. L'antitesi della casa ideale, a conferma che era una zona da evitare se si voleva comprare un immobile. D'altro canto, però, l'anno prima il Night Stalker non trucidava la gente nel sonno. A Jo non sfuggiva l'ironia della situazione, come probabilmente non sfuggiva nemmeno a Valeria e ai suoi vicini: se gli abitanti di Los Angeles avessero potuto scegliere, ora la maggior parte di loro avrebbe preferito vivere in una casa come quella.

«Spero che Adrian non si sia cacciato in qualche guaio» disse la donna.

Jo riportò l'attenzione sulla madre di Vale e vide che sul suo viso stava già prendendo forma un cipiglio preoccupato, vistoso come un'insegna al neon. «Sto seguendo un caso» mormorò per non allarmarla prima dell'arrivo del ragazzo «e penso che Adrian possa darmi una mano. Tutto qua.» Rivolse un sorriso rassicurante a Valeria e, nell'attimo di silenzio successivo, ripensò alla telefonata ricevuta tre giorni prima da quella donna.

«Perché lo definisce 'un mostro'?»

«Perché è ciò che è. Solo che sono in pochi ad aver visto questo lato di lui. Alle superiori sembrava solamente un tipo tranquillo e solitario che amava i libri.»

«Andava alle superiori con lui?»

«Già, ma non lo conoscevo. Non lo conoscevo affatto. È questo il punto. Non lo conosceva nessuno. Era carino, sveglia da pazzi, ma se ne stava sempre da solo ad ascoltare musica o a leggere. Era educato, rispondeva sempre se gli rivolgevi la parola, ma a quanto ne so non aveva amici. Non veniva mai alle feste a cui andavamo noi. Non l'ho mai visto in giro, mai. Scommetto che tra tutti i suoi compagni di classe non ce n'è neanche uno che lo conosca fino in fondo, eccetto Martina.»

«Chi è Martina?»

«La ragazza a cui ha rovinato la vita.»

Valeria Vale si mosse sulla poltrona che aveva occupato, sporgendosi verso il tavolo sul quale aveva lasciato un bicchiere d'acqua per sé. Lanciò uno sguardo a Jo. «Ha a che fare con lo studio?»

«Come, scusi?»

«Adrian le darà una mano con il caso?»

Jo era commossa dall'ingenuità della donna, dalla cieca fiducia che riponeva nel figlio, dall'amore che nutriva per lui, ed era turbata al pensiero di doverli mandare in frantumi proprio in casa sua.

«Penso sia più facile parlarne direttamente con Adrian, signora Vale.»

«Sì» disse. «Ma certo, scusi.»

«Si figuri.»

«Sono così fiera di lui, tutto qui.» Tacque e la guardò con un lampo d'emozione sul viso. «Non ha mai avuto una vita facile. Ha dovuto lottare per tutto. Io e suo padre non abbiamo mai avuto soldi. Siamo arrivati in questo Paese solo con gli abiti che avevamo addosso. Non l'abbiamo mai portato in vacanza... È stata dura.» Sbatté le palpebre, sospirò. «Il padre di Adrian era...» Si interruppe di nuovo. *Un alcolista.*

Jo annuì. «È morto nel 1979, dico bene?»

«Esatto.»

«E lavorava per un fornitore di materiali edili?»

«Sì. Sempre nella stessa ditta per dieci anni di fila.»

Valeria non le chiese come faceva a conoscere Lautaro Vale, a sapere quando e come era morto, né perché avesse cercato informazioni sulla famiglia Vale. Forse dava per scontato che i detective facessero sempre qualche ricerca prima di presentarsi a casa di qualcuno.

Ma la verità era molto più complicata.

«*Adrian aveva un lavoro part time* » le aveva detto la donna che l'aveva chiamata. «*È stata Martina a dirmi che lavorava per la ditta dove aveva lavorato suo padre. È un fornitore di materiali edili nella zona industriale della città. Il padre ce l'aveva portato quando aveva, boh, quattordici o quindici anni, per farlo lavorare nei fine settimana e durante le vacanze, e Adrian ha continuato ad andarci anche dopo la morte del padre, finché non è andato a Stanford.* »

In teoria, quando due mesi prima era tornato a Los Angeles per le vacanze estive, Vale non era più tornato a lavorare per la Caraca Build It, il nome che aveva assunto dal 1982, ma sapeva dove avrebbe potuto trovare abbastanza acido – la bellezza di tremila litri – per sciogliere un corpo. Sempre in teoria, questo poteva anche giustificare perché la ditta per cui avevano lavorato prima Lautaro e poi Adrian non avesse immediatamente notato che in magazzino mancavano dieci flaconi da quattro litri. *In teoria.* Jo stava ancora aspettando che Paolo Caraca la richiamasse per dirle se mancava qualcosa, attesa protratta dal fatto che due giorni prima Paolo era stato ricoverato in ospedale per una polmonite, quindi la richiesta era stata affidata al suo vice. L'aveva chiamato, e lui le aveva promesso che se ne sarebbe occupato il prima possibile.

«Con l'alcolismo è stata dura.»

Tornando al presente, Jo cercò lo sguardo di Valeria.

«Non per me. Per me non è stata dura. Io ero abituata a vederlo così già da anni. Ma per Adrian è stato difficile. Dover vedere suo padre in quello stato, quando non riusciva a reggersi in piedi, o sveniva e si perdeva tutte le cose

che Adrian faceva a scuola. Per un ragazzino non è mica semplice. Un adolescente non dovrebbe mai vedere il proprio padre in quelle condizioni. A quindici anni nessuno dovrebbe seppellire il suo papà.» Valeria sbatté le palpebre, le lacrime agli occhi. «È diventato taciturno. Non riusciva a fare amicizia. Non era un asociale, ma non trovava nessuno con cui relazionarsi, penso io, o che lo capisse. Voglio dire, quanti altri studenti al primo anno delle superiori avevano un padre che si era ammazzato con l'alcol? Così si è messo sotto con lo studio e si è buttato a capofitto sui compiti.»

Jo lanciò un'occhiata alla mensola.

La foto di Adrian Vale le restituiva lo sguardo.

«Ma quindi come avrebbe fatto Vale a rovinare la vita di Martina?»

«Non conosco i dettagli precisi. A scuola io e Martina non parlavamo molto, lei frequentava altra gente, ma ci siamo diplomate insieme nell'81 e l'anno dopo siamo finite a lavorare nello stesso supermercato a Temple City. È stata una vera coincidenza. Comunque, da lì abbiamo cominciato a chiacchierare, nelle pause pranzo o quando uscivamo alla fine del turno, e dopo un po' ha iniziato a raccontarmi delle cose...»

«A proposito di Adrian Vale?»

«Già.»

«Ovvero?»

«Ha cominciato chiedendomi se me lo ricordavo dai tempi della scuola, e io le ho detto di sì, più o meno. Si erano rivisti alla fine dell'81. Si erano incrociati per caso in una farmacia a East Los Angeles e dopo avevano iniziato a uscire insieme. Ripeto, non eravamo migliori amiche, ci conoscevamo appena, ma si capiva che voleva parlarne. Era chiaro che voleva tirare fuori qualcosa. Com'è che si dice? Approfondire. Voleva approfondire il discorso. Forse per lei era più facile parlarne con una persona come me, che non conosceva bene, con un'estranea, in pratica. O forse era un po' come Adrian: silenziosa, solitaria. Non aveva molti amici. Forse è per questo che sono finite insieme. Comunque sia, non lo so. So solo che voleva tirare fuori tutto.»

«Tirare fuori tutto?»

«Voleva esorcizzare quello schifo.»

«Di quale schifo sta parlando?»

«Lo schifo che le ha fatto passare al lago.»

«Lei è madre, agente?»

Jo si voltò verso Valeria.

«Scusi?»

«Lei è madre?»

Stava osservando la sua fede nuziale.

«Sì, ho un figlio.»

«Lo immaginavo. Ammiro ciò che sta facendo.»

«Ciò che sto facendo?»

«Questo lavoro. Dev'essere difficile quando si ha un bambino.»

Jo si strinse nelle spalle. «Ogni lavoro è difficile quando si è mamme.»

«Sa, si capisce sempre.»

«Cosa?»

«Se è una donna è madre. Basta guardarla.»

«Ah, sì?» Jo si accigliò. «E come mai?»

«Non possiamo evitare di stare in pensiero.»

Valeria sorrise e mutò espressione, rendendo difficile interpretare quel commento. Era una semplice osservazione in generale o un qualche messaggio in codice?

Proprio in quel momento sentirono un'auto risalire il vialetto: l'acciottolio sordo dei vecchi mattoni smossi sotto le ruote, il ticchettio del motore. Valeria si avvicinò al bordo della poltrona e si rimise in piedi dandosi una spinta. «Dev'essere Adrian» disse mentre andava alla porta. Jo si alzò e osservò dal soggiorno la monovolume arrugginita che si fermava.

«Che lago era?»

«Il Big Bear.»

«D'accordo. E cos'è successo?»

«Ci sono andati in macchina per un fine settimana, in primavera. Si stanno rilassando sulla sponda del lago quando a un tratto, è tardo pomeriggio, Adrian propone a Martina di prendere uno dei sentieri per andare a vedere il tramonto dall'alto. Lei pensa che sia romantico, perciò acconsente e lo segue fino in cima al sentiero. Guardano il tramonto, proprio come promesso, poi lui le dice che deve andare a pisciare e la molla lì, al buio, in cima a quella cavolo di montagna, circondata da orsi, linci, coyote, serpenti a sonagli e chi più ne ha più ne metta, mentre lui va a cercare un posto appartato. Peccato che non sia più tornato indietro.»

«No?»

«O, perlomeno, è quello che pensa lei.»

«È tornato a prenderla oppure no?»

«No. Non esattamente.»

«Non ho capito, allora. Com'è andata di preciso?»

«Inizia a scendere giù dalla montagna senza torcia, senza cibo, senza avere la più pallida idea di dove stia andando, e se la sta facendo sotto dalla paura. E poi si accorge di una cosa.»

«Di cosa?»

«Adrian la sta osservando.»

Jo sentì il rumore della portiera della monovolume che veniva aperta e richiusa, poi una voce maschile – morbida, gentile – che diceva: «Ciao, mamma. Scusa il ritardo.» Rumore di passi, prima sul vialetto, poi sul portico, finché la sua sagoma non riempì il telaio della porta. Era proprio come nella foto: attraente, spalle larghe, muscoloso.

I suoi occhi perlustrarono il soggiorno in cerca di Jo.

«Oh, salve» disse con tono amichevole, sorridendo. «Scusi il ritardo.»

«Questo è mio figlio.» Valeria, alle sue spalle, era raggiante. «Il mio Adrian.»

«Quindi Adrian è rimasto nei boschi insieme a Martina?»

«La stava osservando. Tipo seguendo, ma senza farsi vedere.»

«Non riusciva a vederlo?»

«No. Non riusciva a vedere nulla.»

«Gli ha detto qualcosa?»

«Sì, continuava a chiamarlo per nome.»

«Ma lui non le rispondeva?»

«No, mai, neanche quando è inciampata e caduta, slogandosi la caviglia. Voglio dire, mi ha detto che le si era gonfiata come un palloncino e riusciva a malapena a mettere un passo davanti all'altro. Camminava a stento, era spaventata a morte, urlava il suo nome in quel buio pesto e invocava il suo aiuto.»

«Ma lui non è comunque andato ad aiutarla?»

«No. Era come se...»

Jo si alzò.

«Ciao, Adrian.» Gli strinse la mano. «Sono l'agente Kader.»

«Come cosa?»

«Come se Adrian le stesse dando la caccia.»

Parte quinta
La stanza

Ventiquattr'ore dopo, York era una città fantasma.

Erano le due di mattina e le immense guglie che svettavano altissime dalla cattedrale gotica sembravano quasi dissolversi nella notte. La pioggia tamburellava su porte e davanzali, l'acqua scorreva e gorgogliava nei canali di scolo e il cielo era completamente nero, salvo per qualche sporadico fulmine. In quei momenti, le stradine e gli edifici storti e ricurvi prendevano vita, lampeggiando come luci stroboscopiche prima di ritrarsi di nuovo nell'oscurità.

Mentre mi avvicinavo alla Shambles, tastai le tasche per ricontrollare di avere la chiave e il foglio con il codice dell'allarme, poi rallentai e mi guardai indietro. Dopo che Mills ci aveva lasciati da soli al cottage, io e Healy avevamo passato l'intera giornata a parlarne, a valutare i rischi, a soppesare i pro e i contro, e lui non aveva mai cambiato idea: era convinto che fosse un'imboscata, un'esca succulenta con cui sarei andato incontro alla rovina o alla morte, trascinandolo con me. Perché Mills avrebbe dovuto inscenare una farsa del genere? Perché aiutarmi? Perché tradire le persone per cui lavorava? Era sicuramente più facile stabilire che era una trappola, ma Healy non l'aveva visto insieme a quella donna e ai suoi figli, e non aveva visto la sua espressione nel cottage.

Proseguii in quella parte della città che la pioggia non riusciva a penetrare con la stessa insistenza, gli edifici elisabettiani addossati gli uni agli altri su entrambi i casi. Le strade deserte e gli spiazzi silenziosi mi ricordavano Black Gale, un'altra comunità fantasma, e poco più avanti, mentre le insegne sbattevano e cigolavano a causa del vento, trovai un piccolo vicolo tra una pasticceria e una caffetteria: un pertugio avvolto dalle tenebre. Non c'erano cartelli sulla strada principale, nessuna indicazione a segnalare che da lì si arrivava a uno studio legale, ma non appena mi addentrai di qualche passo, passando sotto a un'arcata, mi ritrovai in un cortile riparato dal secondo piano spiovente della palazzina e individuai l'insegna.

Verde chiaro con le lettere dorate.

SEIGER & STEN.

A dispetto dell'edificio vetusto, la porta era moderna: quercia robusta, serratura argentata e buca per le lettere. Tuttavia, nonostante la porta fosse nuova, capii subito che c'era qualcosa che non andava. Esitai a lungo, la chiave di plastica stretta tra pollice e indice, e provai a convincermi che fosse tutto okay.

Ma non era vero.

Non avevo la chiave giusta. Non era neanche vagamente compatibile con la serratura. Provai a infilarla nella toppa, ma non entrava. Era troppo sottile, le scanalature sulla parte piatta non corrispondevano, e la porta aveva una classica serratura a cilindro: non c'erano lettori elettronici né sopra né dentro, quindi non c'era niente che potesse leggere la striscia magnetica presente sulla chiave.

Pensai subito a Healy, a come avevo snobbato la sua opinione e i suoi timori in merito. Quindi aveva ragione lui?

Era una trappola?

Ma perché metterla in una busta insieme alla carta intestata di Seiger & Sten se non era la chiave di *quell'* ufficio? E se non apriva quella porta, cosa apriva?

Provai a sbirciare dalla finestra, ma le uniche cose che riuscivo a distinguere erano le sagome di una lunga scrivania e le curve di un divano sulla sinistra. Quando feci un passo indietro, sentii il portafogli premermi contro la gamba e rammentai che nel portamonete c'erano i miei arnesi da scasso. Esaminai di nuovo la porta: era robusta, pesante, e sarebbe stato difficile – se non impossibile – aprirla con la forza. La serratura, invece, era tutta un'altra storia. Era una normale serratura a cilindro. Potevo scassinarla.

Ma ormai ero dubbioso.

La chiave non entrava. E se anche il codice che mi era stato dato da Mills non avesse funzionato?

Guardai la porta, poi il foglio che avevo in mano, con il numero 459822 scritto al centro. Ripensai a Black Gale, alle nove persone per cui quella, un tempo, era casa.

C'era solo un modo per scoprirlo.

Mi accovacciai davanti alla porta e tirai fuori un paio di guanti in lattice. Il vento si era attenuato e, al di là del perpetuo scorrere dell'acqua nelle fognature e del gorgoglio nelle grondaie, il cortile era di nuovo silenzioso.

Trenta secondi dopo sentii uno scatto e la porta cigolò sui cardini.

L'allarme iniziò subito a trillare.

Entrai quanto più in fretta possibile – lasciando la porta aperta nel caso dovesse servirmi una rapida via di fuga – e cercai la centralina dell'allarme. A un metro e mezzo da me, sul muro attiguo al banco della segreteria, lampeggiavano una serie di luci blu. Era buio pesto nell'ufficio, ma le luci creavano un bagliore intermittente grazie al quale vidi che la centralina aveva un piccolo pannello a ribalta che ospitava il tastierino. Lo aprii e inserii il codice. Per una frazione di secondo non accadde niente: le lucine continuarono a lampeggiare, il trillo non cessava.

Mi voltai verso la porta, pronto a fuggire.
Ma alla fine tutto tacque.

Chiusi bene la porta e l'ufficio sprofondò nell'oscurità. Riuscivo a malapena a distinguere il banco della segreteria, superficie curva di legno chiaro sorretta da una struttura leggera, un divano e un paio di poltroncine dallo schienale avvolgente.

Quando accesi la torcia, le ombre si spostarono, ritraendosi negli angoli e attorno alla porta alla destra della sala d'aspetto. Era socchiusa. Appese alle pareti c'erano alcune foto di un uomo che presumevo fosse Jacob Pierce. Era diverso da come me l'ero immaginato: più di sessantacinque anni, una folta capigliatura grigia tirata indietro dalla fronte, occhi celesti, pelle liscia, barba appena rasata. Me l'ero aspettato più vecchio, forse meno distinto, perché pensavo che il desiderio di non apparire sul sito dello studio, né altrove, fosse dovuto a un problema di natura fisica: l'età, un deficit, o qualche strano tic. Ma non era così. In buona parte delle foto Pierce era immortalato mentre stringeva mani e consegnava enormi assegni nel corso di eventi pubblici, i nomi degli eventi a scopo benefico sugli striscioni sullo sfondo. In una appariva al fianco di Kate Middleton.

Mi incamminai verso il corridoio in fondo e mi resi conto di quanto erano bassi i soffitti solo quando attraversai la saletta d'aspetto. Le pareti interne erano leggermente disallineate e vidi anche che c'erano altre tre porte.

La prima era sulla mia sinistra e si apriva su una piccola stanza, con due scrivanie poste una di fronte all'altra e una parete interamente occupata da raccoglitori. Entrai e rischiarai gli scaffali con la torcia. I faldoni erano organizzati in ordine alfabetico, il nome dei clienti scritto sulle costole. Cercai i cognomi Perry, Davey, Gibbs, Solomon o Wilson, ma nessuno dei nove residenti si trovava su quelle scaffalature.

Su ciascuna scrivania c'erano un computer, tre ripiani portadocumenti e un'agenda. Su una trovai quattro foto, la stessa donna con gli stessi bambini in ogni scatto, sull'altra un piccolo cactus e post-it con promemoria scritti a mano attaccati sullo schermo. Accesi entrambi i pc e nel frattempo esaminai meglio le foto della donna: era sulla quarantina, con due figlie di circa quattordici e dodici anni. L'altra scrivania era occupata da un uomo: sul primo ripiano c'erano del gel per capelli e una bottiglietta d'acqua Lynx. Non potevo escluderlo a priori, ma dubitavo che i due impiegati avessero qualcosa a che fare con quanto stava succedendo, e me ne convinsi ancora di più non appena cominciai a spulciare nei loro computer. Non erano protetti da password, le caselle di posta elettronica erano piene di monotone mail di

lavoro e la loro cronologia internet non mostrava niente di vagamente correlato a Black Gale.

Tornai in corridoio.

Dietro la seconda porta, di fronte all'ufficio nel quale ero appena stato, c'era un piccolo bagno di servizio. Davanti a me, in fondo al corridoio, vidi una solida parete di mattoni. Tra me e la parete c'era la terza porta che avevo notato in precedenza. Sopra c'era una targa.

JACOB PIERCE.

Quando l'aprii, mi ritrovai in un ufficio più grande ed elegante, praticamente diviso in due ambienti separati. Metà stanza era occupata da un framezzo rialzato sul quale Pierce aveva collocato un tavolo con otto sedie, un mobile tv con uno schermo piatto e attrezzature per le videoconferenze. Dall'altra parte c'erano la scrivania, scaffali con altri raccoglitori e cinque armadietti portadocumenti disposti in fila dietro la sedia.

Esaminai i faldoni come avevo fatto nell'altro ufficio, e stavolta trovai qualcosa: il raccoglitore di Randolph Solomon.

Conteneva lo storico degli incarichi affidati allo studio Seiger & Sten da quando si erano occupati della proprietà di suo padre. Il nome di Jacob Pierce compariva ovunque, la sua firma in fondo a moduli e lettere, alcune talmente vecchie che avevano iniziato a ingiallire, e in fondo c'erano i documenti relativi al trasferimento di Randolph ed Emiline a Black Gale. Mi misi a sfogliarli con grande attenzione, ma non riuscii a trovare neanche una singola lettera, un modulo o un contratto da poter in qualche modo ricollegare alla mia ricerca. Non c'erano nemmeno le foto che aveva scattato Mills con il cellulare quando l'avevo visto nel comprensorio, foto che dovevano essergli state richieste da Pierce per assicurarsi che a Black Gale non fosse cambiato nulla, che nessuno avesse violato le proprietà, né accenni al fatto che nelle case fossero state piazzate delle microspie.

Frustrato, passai agli armadietti alle spalle della scrivania, nei quali trovai una sequela via via sempre più prevedibile di vertenze, trasferimenti, divorzi, cause aziendali e istanze legate ai diritti sul lavoro. Niente che avesse anche solo un vago legame con Black Gale.

Mi guardai attorno, perplesso.

Perché Mills mi aveva dato il codice dell'allarme se lì dentro non c'era niente?

Forse per lo stesso motivo per cui mi ha dato una chiave che non apre nulla.

Diedi un'occhiata alla scrivania di Pierce, al suo computer, poi lo accesi. Mentre si caricava, frugai nei cassetti del mobile tv dall'altro lato dell'ufficio e accesi l'attrezzatura per le videoconferenze. Il grosso monitor da cinquanta

pollici si attivò con un flebile bip. A scanso di equivoci, girai la telecamera sotto lo schermo affinché non mi inquadrasse.

Presi il telecomando e iniziai a sfogliare il menu sulla sinistra dello schermo. In basso c'era l'opzione Chiamate recenti. Erano perlopiù nomi di aziende della zona che ricollegai ai faldoni, ma accanto a un paio di chiamate c'era un pallino rosso. Ci misi poco a capire perché: erano registrazioni.

Pigliai il tasto Play ed ebbi modo di vedere Jacob Pierce in azione.

In un riquadro in basso a sinistra, stava parlando con due uomini e una donna, gli incaricati di una compagnia assicurativa di Selby che dovevano concretizzare una serie di licenziamenti per esubero del personale. Era vestito in modo elegante – camicia, panciotto grigio e cravatta color malva – e aveva un leggero accento settentrionale. Era cortese, distinto, accattivante persino mentre parlava di argomenti noiosi, e aveva l'aria del commerciante nato, di chi riusciva a stringere accordi affidandosi solamente al proprio aspetto e alla personalità. Allora perché la sua presenza in rete era così limitata?

«*Per qualsiasi altra domanda*» disse al trio mentre prendeva appunti «mandatemi una mail.» Lo osservai, notai la sua disinvoltura, la sua vena umoristica. «Ho registrato questa conversazione perché so che tenete una copia di tutti i nostri scambi e la legislatura del diritto del lavoro è un argomento *molto* entusiasmante, quindi vi farà piacere rivedere questo video.» Risero tutti anche quando Pierce guardò in camera e raddrizzò la cravatta, dando a intendere che, se *mai* avessero davvero riguardato la registrazione, voleva fare un figurone. «Ci risentiamo presto.»

Si salutarono e lo schermo diventò nero.

Rimasi a fissare il monitor mentre continuavo a chiedermi perché un uomo come Pierce fosse tanto determinato a passare gran parte della sua vita dietro le quinte. Quando feci partire la seconda registrazione scoprii che nel video c'erano le stesse tre persone della compagnia assicurativa, e Pierce era altrettanto spiritoso e socievole. Dopo averlo guardato dall'inizio alla fine, spensi l'apparecchiatura, rimisi a posto la telecamera e tornai al pc. Mi sedetti alla scrivania e aprii le mail.

A differenza dei suoi dipendenti, Pierce aveva protetto il suo account con una password. Non era necessariamente detto che significasse qualcosa – lo faceva un sacco di gente e, anzi, era più raro trovare un account che ne fosse privo – ma, se tra i documenti sull'hard disk non c'era nulla di interessante, quando andai su internet notai subito qualcosa che non tornava.

Usava due browser.

Su Explorer la cronologia era disseminata di link poco interessanti, tutti legati al lavoro o alle consulenze che offriva. C'erano brevi deviazioni su altri siti web che non avevano alcun nesso con la sua professione, ma niente di

entusiasmante. Giornali online. Acquisti. Sport.

Su Chrome la realtà era molto diversa.

Ancora prima di aprire la cronologia, vidi che aveva aggiunto un'estensione. L'icona era in cima alla finestra del browser e, quando ci cliccai sopra, capii che aveva scaricato un proxy e una rete VPN.

Era un programma che permetteva di nascondere l'indirizzo IP.

Il menu diceva che la posizione selezionata era in Svezia.

Sulle prime provai un brivido di eccitazione, ma, quando aprii la cronologia, aspettandomi una valanga di siti sospetti che giustificassero la mia presenza in quell'ufficio o il motivo per cui Mills mi aveva fornito il codice dell'allarme, non trovai nulla.

Rimasi a fissare lo schermo per qualche secondo, frustrato, poi in preda al panico. Possibile che Pierce cancellasse tutto ogni volta che usava il computer? O l'aveva fatto perché sapeva che sarei andato lì?

Poi abbassai casualmente lo sguardo.

Il pavimento era l'unica cosa presente in quell'ufficio alla quale non avevo prestato attenzione, ma quando lo illuminai con la torcia vidi che sotto agli armadietti portadocumenti, dietro la scrivania di Pierce, c'era un tappetino. Sembrava fuori luogo.

Mi alzai e lo sollevai con la punta dello scarponcino per scostarlo dagli armadietti. Non appena lo mossi, mi resi subito conto che sotto c'era qualcosa: due piastre di metallo, nascoste sotto l'ultimo dei cinque armadietti. Erano spesse e scanalate. Mi chinai e provai a osservarle da un'angolazione migliore sfruttando la torcia.

Guide.

Mi rialzai, andai al primo armadietto portadocumenti e iniziai a spingerlo premendo il palmo delle mani sui fianchi di metallo. Oscillò e per poco non mi si rovesciò addosso, ma alla fine l'intera fila di armadietti – tutti e cinque – cominciò lentamente a scorrere sulle guide a terra, cigolando piano man mano che procedeva. L'avevo spostata di quasi un metro quando raggiunsi il fermo.

Dietro agli armadietti c'era un passaggio.

Si apriva su una serie di gradini che ricordavano la scala di uno scantinato e scendevano fino a una porta di metallo. Per entrare mi dovetti chinare, il soffitto basso e le pareti talmente spesse da attutire istantaneamente qualsiasi suono. Quando arrivai in fondo, studiai subito la serratura.

La toppa era minuscola, un paio di millimetri appena, e attorno alla circonferenza, equidistanti e disposti a formare un triangolo rovesciato, c'erano tre LED. Infilai una mano in tasca, ripescai la chiave che mi era stata lasciata da Mills e provai a inserirla nella serratura. Entrò fino in fondo.

Non appena la girai, sentii vibrare qualcosa.

I LED si illuminarono.

E infine, con uno scatto metallico, la porta si aprì.

Varcai la porta ed entrai nella stanza.

Era piccola, angusta, tre metri di lunghezza per qualcosa in meno di larghezza, e come in ogni altra stanza dell'edificio il soffitto era molto basso. Sopra la mia testa c'erano macchie d'umidità marroni simili a vertebre e, lungo le pareti, l'intonaco si era crepato e sfaldato. Non c'erano finestre, solo una piccolissima bocchetta di vetro spesso e opaco sul soffitto. Spostai la torcia da sinistra a destra in cerca di un interruttore, ma non c'era neanche la corrente. Mancava anche il riscaldamento. L'unica via d'accesso e d'uscita era la porta con il codice magnetico.

Davanti a me c'erano due scaffalature.

La prima ospitava lunghe cassette rettangolari di metallo con i coperchi ribaltabili. L'altra due grossi scatoloni. Erano coperti di polvere, quindi erano lì da tempo.

Sollevai il coperchio della prima cassetta e usai la torcia per rischiararne il contenuto.

Era piena di soldi.

Mazzette di banconote in pacchetti di plastica.

Ne presi una e me la rigirai tra le mani. Era difficile fare una stima a occhio e croce ma sembravano mazzette da 5000 sterline, e ce n'erano venticinque allineate l'una accanto all'altra.

Rimisi a posto i soldi, chiusi il coperchio e passai alla seconda cassetta. Stessa storia; e valeva anche per l'altra e l'altra ancora. L'unica differenza era che una mazzetta all'interno dell'ultima cassetta era stata aperta e mancavano metà delle banconote. Osservai lo scaffale, tutte quelle cassette metalliche piene di soldi.

Il totale doveva ammontare a quasi un milione di sterline.

Ma originariamente dovevano essercene state di più: sullo scaffale più in basso c'erano altre due cassette identiche, come accantonate da una parte, entrambe vuote e con i coperchi sollevati. Questo stava a indicare che Pierce – o qualcun altro – aveva già attinto da entrambe. Duecentocinquantamila sterline erano già state spese.

Da dove venivano tutti quei soldi?

Mi venne in mente Chris Gibbs, il profitto che lui e Laura avevano ottenuto dalla vendita delle case a Black Gale. Ammontava quasi a un milione, ma stando ai loro estratti conto ogni spesa sostenuta era documentabile. Stringendo la torcia tra i denti, spinsi e trascinai il primo scatolone sul

pavimento. Attorno a me si levò una nube di polvere. Dopo aver tolto il coperchio e averlo messo da parte, mi ci volle un attimo per capire cos'avevo di fronte.

Abiti coperti di fango.

Leggings da corsa. Una maglietta sportiva.

Un vecchio paio di Asics.

Mi accertai che i guanti in lattice fossero ancora integri e tirai fuori le scarpe. Scarpe da corsa da donna, numero trentotto. Anche se non sapevo esattamente di cosa si trattasse, ogni terminazione nervosa si attivò facendomi correre un brivido lungo la schiena. Le scarpe sembravano aver percorso un sacco di chilometri, la suola consumata sui lati. Quando tirai fuori i leggings, vidi che la strisciata di fango incrostava una gamba dalla caviglia al fianco; era anche sulla maglietta dall'orlo all'ascella, sullo stesso lato. Solo sul sinistro, non sul destro.

La donna era caduta su quel fianco.

Controllai i taschini della maglietta senza trovarci nulla, poi la rimisi nello scatolone. Sotto c'erano altri vestiti, da uomo e da donna, molto più eleganti: una giacca, due paia di pantaloni dal taglio sartoriale, un abito, una gonna, pantaloni della tuta, un assortimento di scarpe. Poi c'erano un iPad e una serie di cavetti. Tirai fuori l'iPad, ma non funzionava. Il retro era separato dallo schermo, sfondato, staccato affinché fosse inutilizzabile. Trovai anche un telefono ridotto in mille pezzi – la custodia scheggiata, la batteria e la SIM sparite – e un caricatore di riserva, anch'esso distrutto.

Visto che quella roba poteva appartenere a due come a dieci persone, accantonai tutto da una parte e, conscio del passare del tempo, mi dedicai al secondo scatolone.

Conteneva altri vestiti.

Jeans nuovi. Una maglietta con il colletto.

Scarponcini numero quarantasei.

E sotto c'erano altri abiti da uomo: una camicia, pantaloni eleganti, l'ennesimo paio di jeans, poi un vestito da donna, rosso e blu, scarpe con il tacco, pantaloni di velluto a coste e scarpe lucide, una camicia a scacchi da uomo, un altro vestito, stavolta a fiori, e un maglione verde con lo scollo a V. E mentre li esaminavo, scorgendo altre scarpe riposte sotto, mi si fermò il cuore. Sapevo a chi appartenevano quei vestiti. Li avevo già visti nelle fotografie scattate da Chris Gibbs la sera della festa.

E riconobbi anche ciò che era stato nascosto sotto al resto.

Cinque portafogli.

Quattro borsette.

Nove cellulari.

Martina: parte II

1985

Los Angeles – lunedì 5 agosto

Adrian Vale si era seduto di fronte a Jo.

Indossava un completo blu che gli andava leggermente piccolo, con le maniche troppo corte e il gilè che faticava a contenere il torace ampio. Sembrava essere stato usato parecchio, forse da suo padre prima di morire. Quando si sfilò la giacca, parve intuire a cosa stava pensando Jo. «Era di papà» mormorò mentre si dava una rapida occhiata. «Probabilmente vent'anni fa era un bel completo.»

Jo annuì, ma i suoi occhi stavano studiando il soggiorno dei Vale, gli oggetti che li circondavano e ai quali Adrian avrebbe potuto ricorrere se le cose si fossero messe male, se l'avesse messo all'angolo e si fosse sentito in trappola. Gingilli. Fermacarte. Potenziali armi. O addirittura armi vere e proprie: magari aveva una lama a portata di mano, o una pistola nascosta.

O magari niente.

E comunque, anche se fosse filato tutto liscio, c'era sempre il rischio che Hayesfield venisse a sapere dell'accaduto. Vale avrebbe potuto chiamare in centrale, dove uno degli altri investigatori avrebbe risposto al telefono di Jo. O magari, per qualsiasi ragione innocente, quella telefonata l'avrebbe potuta fare sua madre. Valeria era in cucina e li stava ascoltando, era presente quando era arrivata Jo; per estensione, c'era già dentro anche lei. Ma poteva anche andare a finire malissimo e Vale avrebbe potuto citarla per molestie sulla base di una sola chiamata anonima e di prove circostanziali. Jo aveva controllato i vecchi registri scolastici e telefonato al supermercato di Temple City presso il quale, a detta della sua fonte, lei e Martina Lopez – l'ex ragazza di Vale – avevano lavorato nel 1982, nel tentativo di identificare la donna che l'aveva contattata e di capire se poteva fidarsi della sua parola. Ma aveva fatto l'ennesimo buco nell'acqua: al supermercato c'era un tale viavai di personale che nessuno ricordava chi avesse lavorato lì tre mesi prima, figuriamoci tre anni addietro, e il direttore non aveva un elenco dei vecchi dipendenti. Jo avrebbe potuto chiamare gli uffici di collocamento o il fisco per provare a rintracciare la donna attraverso i loro archivi, ma avrebbe dovuto avanzare richieste ufficiali e rischiare che Hayesfield lo venisse a sapere. Perciò eccola lì, vulnerabile e impreparata.

A quest'ora potevo essere già a casa.

Potevo essere con Ethan.

Valeria portò in salotto due bicchieroni di limonata fatta in casa con il ghiaccio che tintinnava. Jo non le aveva chiesto altro, ma lasciò che la signora Vale si tenesse impegnata e la vide tornare in cucina a prendere un vassoio di biscotti. Le disse che era a posto così e Valeria, senza domandare, ne mise due sul bracciolo della poltrona, accanto a suo figlio.

«Aspetterò di cenare, ma'.»

«Hai avuto una lunga giornata» replicò Valeria. «Hai bisogno di energie.»

Vale lanciò un'occhiata a Jo, un mezzo sorrisetto sul viso. Ma non era un sorriso imbarazzato, era un riflesso chiaro e innegabile dell'affetto che provava per sua madre.

«D'accordo, ma'» disse mentre le stringeva la mano. «Grazie.»

E a quel punto Jo si fece prendere di nuovo dal panico. Adrian Vale non le stava facendo la prima impressione che aveva immaginato. Non che si fosse aspettata un animale con la bava alla bocca, ma se era subdolo anche solo la metà di quanto affermato dalla sua fonte anonima – se aveva abbandonato la sua ragazza in cima a un sentiero di montagna, al buio, se era rimasto a guardarla celato tra le ombre mentre arrancava a valle per quasi due chilometri con una caviglia slogata, e se aveva ucciso un uomo e l'aveva lasciato in una vasca da bagno piena d'acido, facendola franca in tutti e tre i casi – doveva essere molto abile a nascondere ciò che era realmente: un bugiardo, un assassino. Di conseguenza, Jo aveva messo in conto un'eventuale messinscena.

Il problema non era che pareva cavarsela egregiamente.

Il problema era che le sue dimostrazioni d'affetto sembravano davvero sincere.

Jo cambiò posizione sulla poltrona e sentì la fondina strusciarle sulla coscia destra, il peso della pistola premuto contro la gamba. Ma il punto era proprio quello. Non aveva la sensazione di averne bisogno. Anzi, la situazione suggeriva l'esatto contrario.

«Sbaglio o al telefono mi ha detto che si trattava di Martina?» chiese Vale prima di appoggiare la cravatta accanto alla giacca, allentare il primo bottone della camicia e togliersi il gilè. In salotto sembrava fare ancora più caldo rispetto a quando era arrivata.

«Martina Lopez» confermò Jo, abbassando lo sguardo sul suo bloc-notes. L'aveva lasciato sul tavolino da caffè, gli appunti scritti in piccolo, e dalla sua poltrona Vale avrebbe avuto difficoltà a leggerli. Ma non stava guardando ciò che aveva scritto: guardava lei con aria completamente rilassata. La voce era identica a quando l'aveva chiamato dalla centrale. Prima aveva telefonato a casa perché era l'unico numero che aveva, poi Valeria le aveva dato quello

dello studio legale a Pico Rivera. Incrociò lo sguardo di Vale. «Tu e Martina uscivate insieme alle superiori, è corretto?»

«Sì, esatto» rispose lui. «Ci siamo frequentati per sette mesi.»

Valeria si sedette a tavola alle spalle di suo figlio.

«Martina sta bene?» domandò Vale.

Jo lo studiò con attenzione in cerca di piccoli indizi rivelatori e poi, visto che non riusciva a trovarne, tornò a concentrarsi sugli appunti. All'angolo di una pagina, sotto il nome di Martina, aveva scritto: Data del decesso 13/10/84 . Da quando aveva ricevuto la telefonata anonima, Jo aveva cercato di rintracciare l'ex di Vale e l'aveva trovata praticamente subito: il 13 ottobre del 1984, Martina e un amico stavano fumando crack nella casa in cui convivevano a Boyle Heights quando la ragazza aveva cominciato ad accusare problemi respiratori. Poi era andata in arresto cardiaco. L'amico aveva chiamato un'ambulanza e Martina era stata portata di corsa al pronto soccorso, ma era morta prima di raggiungere il tavolo operatorio.

«Agente Kader?»

«No» rispose Jo. «Purtroppo Martina è morta.»

Osservò Vale, ma l'unica reazione visibile era lo shock. Si limitò a fissarla per un lungo istante, come se stentasse a metabolizzare la notizia, poi lanciò una rapida occhiata a sua madre, le cui dita erano scivolate sulla collanina che indossava: un minuscolo crocifisso d'oro.

«È morta?» ripeté. «Come?»

«Overdose. Crack.»

Ci fu un gemito da parte di Valeria.

«Overdose?» mormorò il ragazzo. «Non riesco a crederci.»

«Era una ragazza così dolce» disse sua madre mentre si rigirava il crocifisso tra le dita. «Adrian la portava spesso qua a cena ed era sempre tanto educata, sempre rispettosa... Non avrei mai pensato che... Oh, è terribile.»

«Quando è stata l'ultima volta che hai visto Martina?» domandò Jo a Vale.

Gli ci volle qualche secondo per ritrovare la voce.

«Quando ci siamo lasciati, mi pare.»

«Ovvero?»

«A fine primavera, nell'82.» Tacque e si mise a fissare un punto tra lei e la mensola. Jo si chiese se stesse cercando di formulare un piano, di trovare una scappatoia, una scusa, ma proprio come prima, quando l'aveva visto interagire con sua mamma, non riuscì a cogliere sentori di disonestà, ammesso che ci fossero. Riportò lo sguardo su di lei. Era un bel ragazzo, incarnato olivastro, muscoloso, ma in quel momento era pallido e si era fatto piccolo piccolo. «Scusi» disse. «È davvero difficile accettare l'idea che...» Gli si affievolì di nuovo la voce.

«Quale idea?»

Scrollò le spalle. «Che sia morta.»

«È stata l'ansia?» domandò Valeria dal tavolo.

Jo le lanciò un'occhiata. «Cosa intende?»

Valeria assunse un'aria colpevole, come se fosse stata sorpresa a spettegolare.

«Stai tranquilla, ma'» disse Vale alzando una mano. «Mamma vuole sapere se sono state le droghe a ucciderla o se ha avuto complicazioni respiratorie a causa dei suoi problemi d'ansia.»

«Quali problemi d'ansia?»

«Gli attacchi di panico.»

Jo lo squadrò con interesse.

Vale si accigliò, confuso e incerto rispetto al significato di quel silenzio. «Non faceva mai uso di droghe quando stavamo insieme, e il crack, comunque, non l'ha mai fumato di sicuro, ma Martina soffriva spesso di questi... non saprei, penso si possano definire 'episodi'.» Aggrottò la fronte. «Andava nel panico. Così, all'improvviso. Era una cosa irrazionale, impossibile da placare, e si era aggravata talmente tanto che il dottore le aveva dovuto prescrivere delle pillole. Roba tipo Xanax.»

Ansia, attacchi di panico: Jo aveva capito a quale conclusione sarebbero arrivati, ma non sapeva se ce la stesse guidando di proposito oppure no. La sua fonte sosteneva, citando Martina, che Vale aveva lasciato l'ex fidanzata in cima a una montagna e l'aveva pedinata restando nell'ombra mentre scendeva a valle. E adesso la versione dei fatti di Vale, se Jo gli avesse chiesto informazioni in merito, sembrava abbastanza scontata: erano andati in cima alla montagna a guardare il tramonto e poi, per chissà quale motivo, Martina era andata in paranoia. Aveva avuto uno dei suoi 'episodi'. Aveva avuto una reazione irrazionale, confusa, fuori controllo. Ciò che pensava di ricordare era tutto sbagliato.

Jo si segnò di recuperare la storia clinica di Martina Lopez e di controllare accuratamente se avesse fatto uso di benzodiazepine, incluso durante il periodo nel quale aveva frequentato Adrian Vale, perché era il modo più veloce per confermare o smentire le dichiarazioni del ragazzo. Tuttavia, anche in assenza di tali informazioni, intuiva che le carte in tavola stavano iniziando a cambiare: nel rapporto dell'autopsia, il coroner aveva indicato la presenza di leggere tracce di Valium nel sangue di Martina. La prima volta che l'aveva letto, Jo non aveva dato troppo peso a quel dettaglio – mezza città faceva uso di tranquillanti – mentre adesso le sembrava un collegamento importante. E metteva Adrian Vale in una posizione diversa.

«Perché vi siete lasciati?» gli chiese.

«Era difficile starle accanto.»

«Per i suoi problemi, intendi?»

«Sì, esatto.» Tese le labbra con espressione rammaricata e colpevole. «So che sembrerà orribile, ma perdeva la testa senza alcun motivo ed era sempre più difficile calmarla.» Si interruppe ancora una volta, prese fiato e si asciugò un occhio. Non era in lacrime, ma si era emozionato, almeno all'apparenza. «I suoi non c'erano e a me non dava retta. Continuavo a ripeterle che doveva cercare aiuto: non pillole, non altri farmaci, un vero aiuto. Uno psicologo, una persona che fosse davvero in grado di capire cosa le passava per la testa. Ma, parliamoci chiaro, avevo diciassette anni. Che cosa ne sapevo io? Le consigliavo di fare questo e quello quando in realtà non sapevo neanche di cosa stavo parlando. A me premeva soltanto che stesse meglio.»

«Vi siete lasciati dopo quanto accaduto al lago Big Bear?»

Jo attese una sua reazione.

«Come, scusi?»

«Vi siete lasciati dopo la gita al lago?» ripeté lei.

Sembrava disorientato da quel cambio di rotta, ma a poco a poco ne prese atto e il suo sguardo si riempì ancora una volta di rimorso, di pentimento. La desolazione dipinta sul suo viso, la quasi totale assenza di ambiguità rimisero in circolo i precedenti timori. Stava per andare esattamente come previsto. Le avrebbe detto che Martina era andata nel pallone sul sentiero in cima alla montagna; non l'aveva abbandonata, l'aveva aiutata a scendere. Forse non si era neanche fatta male alla caviglia. Forse Vale era sempre rimasto al suo fianco e quello fornito a Jo dalla donna che l'aveva chiamata era un resoconto che Martina, confusa e spaventata, aveva immaginato o ingigantito, o magari era frutto di un ricordo distorto. Jo si era basata sulla parola di una donna che non conosceva, che non aveva mai incontrato, e della quale, fondamentalmente, non poteva fidarsi.

Che diavolo sto facendo?

«Sì, direi che quella sera è stata l'inizio della fine» confermò Vale mentre si faceva avanti fino al bordo del divano. «Lassù era andata davvero in crisi. Mi accusò di averla lasciata da sola quando ero sempre rimasto con lei. Non la persi mai di vista, letteralmente. Le tenevo le mani sulle spalle per tentare di calmarla, e lei mi urlava addosso, mi chiamava per nome come se non fossi lì al suo fianco. Era assurdo, ma più che altro molto triste, a dire il vero. Giorni dopo, quando si calmò, provammo a parlarne, ma lei tirò in ballo cose che non erano mai successe. Diceva che l'avevo osservata restando nascosto dietro agli alberi, ed è ridicolo, perché per quale motivo mi sarei dovuto nascondere nella foresta, che è piena di orsi, quando l'unica torcia ce l'aveva lei?» Si interruppe e prese il suo bicchiere. «Non so» mormorò. «È stato

molto triste, tutto qua. Ero innamorato di Martina. È stata la mia prima vera ragazza. Era spiritosa, dolce.» Bevve un sorso di limonata. «Nei giorni successivi riuscii a farla ragionare, le assicurai che ciò che *pensava* fosse successo *non* era successo realmente, ma ormai non c'era più nulla da fare.» Alzò gli occhi e la guardò con un sorriso afflitto sul volto. «Almeno per me. Io non... sapevo come gestire la situazione.»

«Quindi dopo esservi lasciati non vi siete più rivisti?»

«L'ho vista un paio di volte al supermercato a Temple City. L'avevano assunta una volta finita la scuola e io lavoravo part time per un fornitore di materiali edili nella zona industriale, a neanche cinque chilometri da lì. A volte ci facevo un salto, ma lei era cambiata molto.»

«Cambiata come?»

«Era più magra, ecco. Deperita. Credevo che non dormisse a sufficienza, che prendesse pillole diverse, più forti, ma non l'ho mai saputo con certezza.» Passò un dito sulla condensa che si era formata sul suo bicchiere, poi cercò di nuovo gli occhi di Jo. «Iniziai a temere che fosse finita in un brutto giro. C'erano altri ragazzi che lavoravano lì e che avevano finito la scuola con me e Martina, e non tutti erano...» Si zittì, fece una smorfia e lanciò uno sguardo a sua madre. «Ora sì che sembro un vero bacchettone.»

«Stai dicendo che avevano una brutta influenza su di lei?»

«So solo che alcuni di loro erano abbastanza sregolati alle superiori, e non parlo di bravate per divertirsi. Ricordo di esserne rimasto sorpreso.»

«Sorpreso che Martina frequentasse certe compagnie?»

«Sì, certo. Alle superiori non sarebbero mai usciti insieme.»

«Ricordi qualche nome?»

«Penso che una ragazza si chiamasse Jessie.» Vale aggrottò la fronte. «E poi c'era un altro ragazzo del nostro anno che lavorava con lei. Clark, forse, ma poteva anche essere il cognome. Mi dispiace. Con loro non ci parlavo mai. Non parlavo con nessuno, in realtà.»

«Come mai?»

Allargò le mani, il palmo rivolto verso l'alto.

«Dovrebbe chiederlo ai ragazzi che mi insultavano e non volevano avere niente a che fare con me.» Lo disse senza rancore, ma era chiaro che il ricordo bruciava ancora. «Ma, sa, li capivo. Ero un secchione. Volevo andare bene a scuola, volevo diventare un avvocato. Mi interessavano la storia e la politica. Non per vantarmi, ma se solo avessi voluto avrei potuto giocare con la squadra di football. Ero un buon centrale e avrei potuto eccellere anche nello sport. Voglio dire, basta guardare la mia stazza, ma non mi interessava proprio. Penso che aver sempre *snobbato* le attività sportive mi abbia messo in cattiva luce agli occhi degli altri ragazzi. Ero un tipo solitario. Non ho mai

avuto amici con cui uscire.» Lanciò uno sguardo a sua madre, che dopo tali ammissioni sembrava più addolorata di lui. «Ho sempre sognato di andare a studiare da qualche parte all'estero,» continuò «anche solo per un breve periodo. Volevo vedere Londra, Parigi, le città italiane, ma dillo alle superiori e ti daranno della checca. E mica una volta sola. Di continuo, a raffica. È come disegnarsi un bersaglio sulla schiena. Così me ne stavo per i fatti miei.»

Jo si prese un momento per ripensare a ciò che le aveva detto a proposito delle persone con cui aveva lavorato Martina. Se tramite un controllo incrociato fosse riuscita ad associare il nome Jessie o Jessica a una delle studentesse dell'anno di Vale, probabilmente avrebbe scoperto chi l'aveva chiamata. Tuttavia, era già difficile di per sé non sentirsi combattuta: o Vale era uno dei bugiardi più spaventosi e disinvolti con cui avesse mai avuto a che fare, o l'amore che dimostrava nei confronti della mamma, l'amore che diceva di aver provato per la sua ex e la spiegazione che aveva fornito per la notte al lago Big Bear erano la pura e semplice verità.

Cambiò strategia.

«Adrian, hai mai sentito nominare un certo Gabriel Wilzon?»

Vale si accigliò. «Chi?»

«Gabriel Wilzon, con la zeta.»

«No» rispose. «Mai. Perché?»

Lo studiò per qualche istante. In genere erano gli occhi a cedere per primi, era nello sguardo che si manifestavano le prime crepe e le incrinature di una menzogna. Ma gli occhi di Vale non la lasciavano quasi mai ed erano ancora velati dal lucore che li aveva riempiti quando si era emozionato parlando di Martina. Lo incalzò ancora: «Hai mai sentito parlare dello Star Inn?»

«Sarebbe un hotel?»

«Un motel. A West Hollywood.»

Scosse la testa. «No, mai sentito.»

«Non ti capita mai di passare da quelle parti?»

«A West Hollywood?» Cercò lo sguardo di sua madre, la quale sembrava altrettanto perplessa. «No» disse. «Mai. Neanche ricordo quando sia stata l'ultima volta che sono andato dall'altra parte della città.»

«Non ti trovavi in zona il fine settimana del 20 e del 21 luglio?»

Si accigliò di nuovo. «No.»

«Ricordi dove ti trovavi?»

«Due settimane fa?» Si fermò a riflettere. «Probabilmente sono rimasto qua nei paraggi. Non ho fatto granché da quando sono tornato a casa. L'ultimo semestre a Stanford è stato piuttosto frenetico, quindi mi sto rilassando. Ma', tu te lo ricordi cos'abbiamo fatto quel giorno?»

«Giorni» lo corresse Jo. «Sabato e domenica.»

L'espressione di Valeria rispecchiava quella del figlio.

Jo passò oltre.

«Lavoravi per la Caraca Build It, giusto?»

«Giusto» rispose Vale.

«Non è che per caso hai avuto modo di prendere la Volkswagen Quantum amaranto della ditta da quando sei tornato per le vacanze estive?»

La guardava come se pensasse che fosse uno scherzo.

«Non lavoro più lì» disse. «Non ci lavoro più da quando sono andato a Stanford.» Aveva aggrottato di nuovo la fronte, sinceramente confuso. «Saranno un paio d'anni che non vedo il signor Caraca, quindi adesso non so come funzioni, ma all'epoca era l'unico ad avere le chiavi del garage dove venivano lasciati tutti i veicoli.»

«E Donald Klein, invece? È un nome che ti dice qualcosa?»

«No» ripeté. «Niente. Chi è?»

«Sei mai stato al Runyon Canyon Park?»

Stavolta le parve esasperato dal suo continuo saltare di palo in frasca, dalla mancanza di una qualsiasi spiegazione. «Mai stato in vita mia» fu la sua risposta stringata. «Neanche una volta.»

Al tavolo, Valeria stava impallidendo, chiaramente preoccupata che il figlio si fosse cacciato in qualche guaio; ma c'era anche rabbia, palpabile quanto il caldo che opprimeva l'aria in salotto, nei suoi occhi socchiusi e nella fronte corruciata. In caso di necessità, quella donna era pronta a difendere il figlio, a battersi per lui, un istinto con cui Jo si identificò all'istante.

Devo placare gli animi.

Sollevò una mano. «Non c'è niente di cui preoccuparsi» mentì, cercando di calmare le acque. Doveva fare attenzione. Se insisteva troppo, quello era proprio il genere di grattacapo che rischiava di finire sulla scrivania di Hayesfield. «In sostanza, pare che Martina abbia acquistato una dose di crack particolarmente potente, a causa della quale è andata in arresto cardiaco. Siamo ancora cercando di risalire alla persona che l'anno scorso le ha venduto quella droga.» Aspettò di vedere se quella bugia fosse in grado di distogliere la loro attenzione dalle domande poste in precedenza. Si rilassarono tutti e due, sia Vale che sua madre, i lineamenti si distesero e il rossore sulle loro guance svanì, poi l'orrore della morte di Martina – l'attacco di cuore, il fatto che fosse diventata l'ennesimo numero nelle statistiche sulla dilagante epidemia di crack in città – fece presa, ed entrambi parvero afflosciarsi. Valeria si appoggiò al tavolo. Vale si accasciò sul divano.

«Mi spiace per la vostra perdita» disse Jo, rivolta a entrambi, lo sguardo sempre fisso su Vale. Lui le lanciò un'occhiata, sbatté le palpebre, poi si tirò su e si asciugò gli occhi.

«Scoprire che è morta così...» mormorò, imbarazzato. Poi le parole si dissolsero e gli scappò una lacrima, che gli rigò la guancia.

Osservai i vestiti e le scarpe nel secondo scatolone.

I portafogli. Le borsette.

I nove cellulari.

Avvertii un senso di pesantezza, un senso di vuoto alla bocca dello stomaco di cui, capendo qual era il significato di quegli oggetti, non sarei riuscito a sbarazzarmi: ormai era altamente improbabile che stessi cercando nove persone scomparse.

Stavo cercando nove cadaveri.

In cuor mio l'avevo sempre temuto, ma questo non lo rendeva più facile da digerire. Mi stropicciai gli occhi, stremato dal calo dell'adrenalina, dalla pena di una ricerca destinata a fallire, e poi – proprio al margine del mio campo visivo – vidi l'altro scatolone di vestiti che avevo già aperto. Era peggio di ciò che pensavo?

Le persone scomparse erano addirittura di più?

Presi il telefono – un rimpiazzo economico per quello che mi era stato rubato da Mills e dal suo complice al cottage – e mi sbrigai a scattare quante più foto possibili. Cominciai dagli abiti, poi passai alle cassette piene di soldi che Jacob Pierce aveva riposto lì dentro. Una volta finito, rimisi a posto i vestiti, cercando di rimetterli dentro più o meno nello stesso ordine con cui li avevo tirati fuori. La camicia a scacchi di Chris Gibbs. La maglietta con la stampa della locandina di *Shining* di Mark. I pantaloni di velluto a coste con cui era arrivato a cena Randolph Solomon. La giacca sportiva di John Davey. Il maglione verde con lo scollo a V di Patrick. L'abito rosso e blu di Emiline Wilson e quello a fiori indossato da Freda Davey. C'era anche un flaconcino di antidolorifici che Freda doveva essersi portata dietro, con il suo nome scritto in piccolo di lato. Con tutto ciò che era accaduto, nella frenetica ricerca di risposte, era facile dimenticare che solo pochi mesi prima di svanire nel nulla Freda aveva scoperto di avere di nuovo il cancro.

I cellulari dei residenti di Black Gale erano inutilizzabili tanto quanto l'iPad che avevo trovato nel primo scatolone, distrutti allo stesso modo. Quando li rimisi al loro posto, provai a immaginare perché Pierce, o Mills, o chiunque altro fosse coinvolto, avesse tenuto tutta quella roba nascosta lì dentro e non l'avesse semplicemente buttata in qualche angolo sperduto. Ma poi iniziai a comprenderne la logica: se era tutta lì, era quasi impossibile che venisse ritrovata.

Se fosse stata abbandonata da qualche parte là fuori, forse ci sarebbe

incappato qualcuno.

Gli abiti ci mettevano anni a biodegradarsi. Il nylon e la pelle resistevano almeno quarant'anni, la lycra degli indumenti sportivi un secolo. Non si dissolvevano, non come gli esseri umani. Noi ci decomponiamo. Diventiamo polvere, a volte – con le giuste condizioni – nel giro di poche settimane. Quando di un corpo resta soltanto lo scheletro, ridotto a una serie di parti sconnesse, è molto più difficile identificarlo. Se il cadavere è ancora vestito, e se gli abiti corrispondono a quelli indossati dalla persona scomparsa l'ultima volta che è stata vista, si aprono sbocchi che permettono di risalire al momento della sparizione, se non addirittura al sospetto rapitore, e se combinati con il DNA che potrebbe essere rimasto su tessuti, colletti e maniche, ecco che d'un tratto gli investigatori dispongono di ottime armi. Tenere i vestiti, quindi, significava mettere al riparo una fonte di indizi. Lo stesso discorso valeva anche per i cellulari: le batterie e le SIM erano sparite, ma ogni cellulare aveva un numero identificativo, un codice IMEI stampato all'interno, e questo rendeva possibile rintracciarne il proprietario. Nei portafogli c'erano le patenti, le carte di credito, effetti personali che era rischioso lasciare in circolazione.

Ripensai a Mills, alle ragioni per cui mi aveva dato la chiave, e tornai indietro con la memoria fino all'incontro al cottage, quando mi aveva puntato contro un fucile. Mi aveva raccontato la storia della famiglia assassinata. Credevo l'avesse menzionata per farmi capire che conosceva Healy, e forse in parte *era* così, ma adesso iniziavo a chiedermi se non fosse solo una ragione secondaria: forse voleva dirmi che aveva una coscienza; forse voleva dirmi che nessuna somma di denaro poteva reprimere fino in fondo i suoi istinti, quelli di un investigatore a cui stavano a cuore le vittime. Si era preso a cuore quella famiglia, il proprietario del negozio dove aveva sventato la rapina, la donna con due figli che avevo visto in sua compagnia, e adesso gli stavano a cuore le vite spezzate nascoste in quegli scatoloni. Ciò mi induceva a pensare che si fosse imbattuto solo di recente in quella stanza segreta. Mi induceva a pensare che Pierce l'avesse tenuto all'oscuro di tutto, dicendogli solo lo stretto indispensabile, e che una buona busta paga l'avesse convinto a ignorare alcuni degli aspetti che non tornavano o non gli andavano a genio. Alla fine, però, Mills si era incuriosito ed era finito lì. E non appena aveva visto quel posto gli si era accesa una lampadina.

Abbandonai le mie riflessioni.

Mi ero concentrato talmente tanto su Mills che avevo quasi rischiato di non accorgermi di una cosa del tutto diversa. Era un oggetto avvolto nel maglione verde di Patrick ed era rimasto nascosto lì dentro persino quando l'avevo tirato fuori e l'avevo appoggiato a terra. Quando l'avevo rimesso nello

scatolone, però, l'avevo sentito scivolare verso di me.
Distesi il maglione sul pavimento.
Dentro c'era un registratore portatile.

Il registratore era digitale, ma era un vecchio modello, largo e ingombrante, e lo collegai subito a Patrick Perry, agli anni che aveva dedicato al giornalismo, alle settimane e ai mesi passati a interessarsi alla scomparsa di Beatrix Steards. L'aveva usato quando lavorava ancora per il *Manchester Evening News*? I bordi erano consumati, a indicare che ne aveva passate parecchie, e quando sfogliai le varie cartelle vidi che erano quasi tutte piene, ciascuna conteneva una registrazione. Studiai l'apparecchio senza dimenticare che era stato avvolto in uno dei suoi vestiti. Ovviamente la polizia non era al corrente dell'esistenza del registratore, altrimenti sarebbe stato menzionato da qualche parte nel fascicolo d'indagine. Quindi o Patrick l'aveva portato con sé la notte della scomparsa o qualcuno in seguito era tornato a prenderlo a casa sua. Ma perché?

Lo rigirai.

Dietro c'era scritto qualcosa con il pennarello nero.

G76984Z.

La sequenza, quella numerica in particolare, attirò la mia attenzione, ma non riuscivo a capire perché e in quel momento non avevo tempo da perdere. Tornai invece in cima alle scale e controllai l'ufficio di Pierce per accertarmi di essere ancora da solo, poi abbassai il volume girando la rotellina laterale.

Feci partire la registrazione.

«Okay. Pronta a cominciare?»

Era una voce maschile con un accento di Manchester.

«Sì, sono pronta.»

Una donna, stesso accento.

«Ti hanno spiegato la storia del pezzo online?»

«Sì, mi hanno detto che lo pubblicheranno più avanti.»

«Esatto. Io sono solo un vecchio cronista abituato a lavorare alla vecchia maniera, ma, da quanto ho capito, quando uscirà la versione cartacea posteranno anche una versione editata di questa intervista sul loro sito internet. Ciò significa che dovrò fare una brevissima introduzione...»

«D'accordo.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Sono Patrick Perry, corrispondente del *Manchester Evening News*, e sono qui con Coralie McEwan, ex fidanzata del sindaco Tony Eckhart.»

Riconobbi subito il nome della donna: era l'amante del capo del consiglio comunale che negli anni Novanta era stato sorpreso a rubare denaro pubblico.

Patrick aveva appeso nel suo studio una copia incorniciata dell'articolo da prima pagina che aveva scritto in merito.

«Grazie per aver accettato di parlare con me, Coralie.»

L'ascoltai per un minuto buono, poi passai alla registrazione successiva, e a quella dopo ancora, sfogliando quanto più in fretta possibile le cartelle del registratore e mettendolo in pausa di continuo per assicurarmi che l'ufficio fosse tranquillo, perché più mi trattenevo lì dentro, più mi esponevo a dei rischi. Ma, al tempo stesso, *non* ascoltare era altrettanto difficile. Mi resi conto di non averlo mai sentito parlare, e sentirlo intervistare i politici locali, le vittime di reati e i protagonisti degli articoli che aveva scritto quando faceva il giornalista mi dava finalmente la possibilità di collegare una voce alla persona sulla quale avevo letto tanto e che mi era stata descritta da terzi. Avevo studiato la sua vita in modo talmente approfondito e sapevo così tante cose su di lui che adesso la sua voce mi sorprendevo, era diversa da come me l'ero immaginata, più profonda di quella di Ross, più graffiata, come se fosse un ex fumatore. Tuttavia, per quanto mi affascinasse sentirlo parlare, andando avanti una registrazione dopo l'altra, ben presto mi resi conto che non c'era niente che mi aiutasse a capire il nesso con Jacob Pierce o il motivo per cui il registratore si trovava lì.

Finché non arrivai al penultimo file.

Ogni volta che cambiavo cartella appariva la data della registrazione, e tutte le altre interviste erano precedenti al 2010, l'anno in cui Patrick era stato licenziato. Tutte, tranne quella e l'ultima.

Quella era stata registrata il 15 ottobre del 2015.

Sedici giorni prima di sparire insieme agli altri.

«Okay, stiamo registrando. Mi hai chiesto di non scrivere nulla, quindi in alternativa questo nastro mi aiuterà a ricordare i punti principali. Non poter prendere appunti... rende più difficile ricordare i dettagli importanti, tutto qui, e in casi come questo sono i dettagli a permetterci di fare progressi. Tu parla in tutta tranquillità come hai fatto le altre volte che ci siamo incontrati e non preoccuparti di nulla. Qua ci sono solo vecchie registrazioni che risalgono ad anni fa, quando lavoravo ancora al giornale, quindi ciò di cui parleremo sarà al sicuro. Fino a oggi questo aggeggio era rimasto a prendere la polvere...»

La reazione tardò a manifestarsi. Sentivo dei movimenti in sottofondo – il cigolio di un divano, fruscio di vestiti, il sibilo lontano del vento fuori da una finestra – e per un momento temetti che non venissero dal nastro, ma dall'ufficio. Misi in pausa la registrazione e mi affacciai in corridoio per dare un'occhiata alla sala d'attesa e all'ingresso. Non era cambiato niente. Non c'era nessuno.

Ma ero comunque nervoso.

Rimasi lì, con l'entrata in vista, e feci ripartire il nastro.

«D'accordo, quindi vuoi che ti dica cosa ricordo?»

Una donna.

«Esatto» rispose Patrick.

«Ricordo che mi sorprese scoprire che si chiamava Beatrix.»

Rimasi di sasso, gli occhi fissi sul registratore adesso.

«Secondo te non le si addiceva?»

«Non era quello.»

«Cosa, allora?»

«Non saprei. Non l'avrei mai associata al nome Beatrix.»

Ci fu una lunga pausa, altri deboli suoni in sottofondo, il tintinnio di una tazza appoggiata da qualche parte.

«Cos'altro ricordi di aver pensato?»

«È passato talmente tanto tempo.» La donna ebbe un attimo di esitazione e la sentii prendere fiato, un respiro pesante, quasi affannoso. «Io non... è solo che...»

«Va tutto bene» le disse Patrick. «Prenditi pure un minuto se ne hai bisogno.»

Nel silenzio successivo, provai a immaginare chi stesse intervistando. La voce non lasciava trapelare molti indizi. Era del sud, ma l'inflessione era talmente neutra che era difficile essere più specifici. Anche attribuirle un'età era complicato. La parlantina era fluida, senza difetti di sorta. L'assenza di accento settentrionale mi permetteva di scartare subito l'idea che fosse una vicina: Freda Davey era nata a Leeds, Emiline Wilson era cresciuta a Kendal e Laura Gibbs a York, mentre Francesca Perry si era trasferita in Gran Bretagna a quindici anni e, a detta di Ross, non aveva mai perso il suo accento italiano.

«Scusami» disse la donna. «Per me è ancora molto difficile parlarne.»

«Non preoccuparti» replicò Patrick. «Dimmi, hai visto la foto di Beatrix sui giornali?»

«Sì, su un quotidiano.»

«Dopo la denuncia di scomparsa del 1987?»

«Esatto. Era a pagina quattro, sul Mail. Questo me lo ricordo bene.»

«Come hai fatto a capire che era lei?»

«Se guardi le sue fotografie, vedrai che ha una voglia sul lato destro del viso, sulla guancia, proprio sotto l'occhio. È piccola e abbastanza chiara, ma è un segno molto distintivo.»

«Intendi dire per la forma?»

«Sì. Ho sempre pensato che ricordasse una farfalla.»

Avevo pensato la stessa cosa.

Ricordavo la voglia. Ricordavo il colore degli occhi di Beatrix, grigio chiaro, quasi verde, la piega della bocca incurvata in un vaghissimo accenno di sorriso, la corporatura esile, il caschetto castano.

«*Cos'hai provato quando l'hai vista sul giornale?*»

«*Ho provato*» esordì la donna, ma si interruppe di nuovo. «*Non lo so. Tanto per cominciare stupore. Poi, dopo aver capito che era proprio lei, ero sconvolta, e ho provato un terribile senso di colpa. Penso di aver provato questo, più che altro. Il senso di colpa è un fardello spaventoso da portare sulle spalle.*»

«*Perché ti sentivi in colpa?*»

«*È abbastanza ovvio, no?*» rispose la donna, anche se non c'era cattiveria nella sua voce, né sdegno. «*Le ho fatto una cosa bruttissima. Una cosa atroce.*»

Silenzio assoluto.

Sul nastro.

In ufficio.

«*Le ho fatto del male*» continuò la donna «*e poi l'ho tradita. E alla fine, quando era tutto finito, l'ho sepolta nel buco più profondo che sono riuscita a scavare.*»

L'ho sepolta nel buco più profondo che sono riuscita a scavare.

Stavo ascoltando l'assassina di Beatrix Steards.

«C'è una parte di te che, a oggi, pensa che quello che hai fatto all'epoca possa essere giustificato?» le chiese Patrick, e il suo accento di Manchester mi fece ritrovare la concentrazione. «A volte è più semplice rivalutare le decisioni che abbiamo preso...»

«No.»

La donna lo interruppe con una risposta inequivocabile ma, come prima, non c'era aggressività nel suo tono, nessun segno che lo stesse mettendo a tacere, né che lo volesse ammonire o correggere.

«Non c'è neanche una piccola parte di te che pensa ci sia una giustificazione per...»

«No» ripeté lei, parlandogli di nuovo sopra. «Neanche una.»

Mandai indietro la registrazione per riascoltarla da capo. Le domande di Patrick erano talmente discordanti che a un primo ascolto non le avevo interpretate correttamente: con quale coraggio le chiedeva se ci fosse una valida giustificazione per un omicidio?

«Ho provato a dimenticare,» continuò la donna «ma non c'è singolo giorno in cui non ripensi a ciò che ho fatto. Le decisioni che ho preso sono come una malattia che mi sta consumando da dentro...»

All'improvviso, la donna smise di parlare.

Mi aspettavo che Patrick intervenisse, che le domandasse cosa c'era che non andava, perché si era fermata, ma al posto della sua voce sentii soltanto il solito rumore di sottofondo, fievole ma distinguibile. Ci misi una frazione di secondo a capire cos'era successo: si stava aprendo una porta.

«Oh, scusate, avete prenotato questa stanza?»

Un'altra voce maschile.

«Non sapevo dovessimo prenotare» rispose Patrick.

«Temo di sì. Alla reception.»

«Oh, chiedo scusa. Ci dia solo un secondo.»

La porta si richiuse.

«Porca miseria» mormorò Patrick. «Mi dispiace.»

«Nessun problema.»

«Sto cercando di capire cos'è successo, cos'hai fatto e com'è andata, ma è talmente complicato. Tu non puoi venire da me e io non posso venire da te, e se a Black Gale ci vedessero insieme inizierebbero a fare domande, che è

esattamente ciò che vuoi evitare.» Un lungo attimo di silenzio frustrato. «Stamani ho pensato che venire qua al club sarebbe stata una buona idea. Voglio dire, guarda che tempo. Chi è che con un tempaccio simile uscirebbe per andare a giocare a golf? E invece anche qui è...»

Tacque.

Erano a un golf club da qualche parte, in una sala d'aspetto. Un luogo dove né Patrick né la donna avrebbero destato sospetti.

«Non ti avrei mai dovuto chiedere aiuto.»

«Stai tranquilla, io voglio darti una mano.»

«Ho sbagliato a tirarti in ballo.»

«Non è sbagliato, è soltanto complicato.»

Di nuovo silenzio. Mentre la registrazione andava avanti, trasmettendo solo il rumore della pioggia contro le finestre, provai a immaginare cosa stesse succedendo e come ogni tassello si incastrasse con gli altri.

«Devo rifletterci...»

Patrick spense il registratore.

Fissai il dispositivo e vidi che i numeri si fermavano e si resettavano da soli. Mezzo secondo dopo, la registrazione successiva – la quarantatreesima e l'ultima – prese vita.

«Come va, tutto bene?»

Di nuovo Patrick. Era datata 29 ottobre, due giorni prima della cena di Halloween, e il rumore di sottofondo stavolta era diverso: niente pioggia, nessun riverbero a indicare che la registrazione aveva avuto luogo all'interno di una stanza. Sentivo gli uccellini, il fruscio degli alberi, ma erano comunque suoni smorzati.

E un attimo dopo capii anche perché.

Erano in macchina.

«Io sto bene» rispose la donna. *«E tu?»*

Patrick sospirò. *«Ieri stavo uscendo di casa con questa maledetta reflex fuori uso, pronto a raggiungerti, quando Francesca è rientrata in anticipo dal lavoro e ha iniziato a chiedermi cosa stavo combinando.»* Fuori dall'auto si era alzato il vento. *«Odio doverle dire tutte queste bugie.»*

«Lo so. Mi dispiace.»

«Non ti preoccupare, capisco le tue ragioni. È solo che...»

Non finì la frase.

«Non devi farlo per forza» disse la donna.

«Tranquilla. Voglio aiutarti.»

«Non volevo che andasse a finire così.»

«Tranquilla» ripeté Patrick. *«Sul serio. Parliamo di cosa hai scoperto.»*

«D'accordo, se lo dici tu.»

Altri rumori di sottofondo: uccellini, il leggerissimo ronzio di un aeroplano.

«*Ricominciamo dall'inizio.*»

«*Okay*» rispose la donna con voce inquieta. «*Va bene.*»

«*Parliamo di Adrian Vale.*»

Vicoli ciechi

1985

Los Angeles – lunedì 5 agosto

Con il traffico che c'era, Jo non rincasò fino alle otto passate.

Ethan si era già addormentato con le lenzuola aggrovigliate attorno al corpo. Si chinò sulla culla, scostò i capelli dalla fronte di suo figlio e gli diede un bacio leggerissimo prima di tornare in cucina, dove Ira stava servendo la cena.

Mentre mangiavano, gli chiese come avevano passato la giornata e lui le disse che aveva portato Ethan in spiaggia. Ascoltandolo, Jo provò una fitta di gelosia per essersi di nuovo persa quei momenti, le cose dette dal figlio che l'avevano fatto sbellicare dalle risate, e perché mentre le due persone più importanti della sua vita costruivano castelli di sabbia, Hayesfield le stava facendo ingoiare la solita merda a causa dell'infimo errore di calcolo che aveva inserito su un registro, perché mentre Ira ed Ethan mangiavano un gelato, lei stava parlando con la famiglia in lutto dell'uomo assassinato sulla statale 39, e perché quando era partita una battaglia con i gavettoni in giardino, Jo aveva visto piangere Adrian Vale, seduta in casa sua, e si era resa conto di aver commesso un errore madornale.

Errore dopo il quale le cose erano andate solo di male in peggio.

Dopo aver lasciato i Vale, era tornata in centrale con la Caprice d'ordinanza perché le chiavi dell'Oldsmobile erano sul ripiano della sua scrivania. Dentro si erano già dati il cambio, gli agenti del turno di giorno soppiantati da quelli del turno di notte, e attorno ai tavoli e nelle sale riunioni c'erano ancora dei briefing in corso. La conversazione predominante stava avendo luogo in fondo alla stanza, dove la task force del Night Stalker stava parlando del revolver calibro 25 usato durante l'ultima aggressione a Sun Valley.

Si era seduta alla sua scrivania e aveva trovato una fotocopia sulla tastiera: era Miss Luglio, la modella nuda del calendario Pirelli che avevano appeso in cucina – un calendario che a un paio di colleghi aveva detto di odiare, che non condivideva e voleva venisse tolto. Sopra la modella avevano disegnato una nuvoletta con una frase all'interno.

Diceva: *Detective maggiorata Kader.*

Jo si era guardata attorno, ma nessuno la stava degnando di uno sguardo. Gli investigatori che non lavoravano se ne stavano andando o erano immersi in qualche conversazione, o forse si limitavano solo a fingere di non sapere cosa

fosse successo. Aveva strappato la fotocopia e l'aveva buttata nel cestino. Fremeva dalla rabbia ma aveva cercato di non darlo a vedere. Poi, quando aveva preso le chiavi dell'auto, le era caduto l'occhio su qualcos'altro: una delle segretarie aveva lasciato un paio di promemoria sul ripiano.

Il primo era un messaggio della Caraca Build It.

Aspettava una chiamata da parte del vicedirettore per capire se erano spariti dei flaconi d'acido dal loro magazzino. Le aveva lasciato il suo numero di casa, perciò l'aveva contattato subito e, non appena le aveva risposto, si era presentata.

«Ah, giusto» aveva detto lui. «Certo. L'avevo chiamata prima.»

«Ha scoperto qualcosa?»

«No.» Sembrava che stesse mangiando. «Ho fatto quello che mi aveva chiesto e ho controllato le giacenze di magazzino. C'è voluto un po', ma c'è tutto.»

«Non manca neanche un flacone?»

«Nemmeno uno.»

Aveva riattaccato, spossata e frustrata, poi si era dedicata al secondo messaggio. Era di uno dei tizi che lavoravano agli archivi. Prima di partire dalla centrale, l'aveva chiamato e gli aveva chiesto di trovare una Jessie o una Jessica che avesse finito la William Hay High School di Belvedere nel 1982, e di verificare se la persona in questione avesse dei precedenti penali. Voleva identificare la donna che l'aveva contattata perché doveva capire se poteva fidarsi di lei.

Il messaggio che le era stato lasciato dimostrava che *non* poteva.

La donna era Jessica Cespedes, vent'anni. Viveva a Downey, sulla sponda orientale del fiume. Il tizio degli archivi le aveva elencato, con le classiche abbreviazioni usate in dipartimento, alcuni dei reati commessi dalla Cespedes: contraffazione, truffa, possesso di stupefacenti. Si era fatta otto mesi a Chino, nell'istituto correttivo femminile della California, per tentato spaccio.

La fonte di Jo era una delinquente.

«Devo andare a lavorare» disse Ira, riscuotendola dai suoi pensieri e riportandola in cucina, all'aria soffocante della casa, alle porte e alle finestre chiuse, al perpetuo ronzio dei ventilatori a pala. Jo gli strinse la mano per fargli capire che andava bene e lo vide sparire, diretto alla sua tana. Ira aveva ottenuto il lavoro per il quale aveva fatto quella toccata e fuga a New York un paio di settimane prima, e ci aveva visto lungo: valeva un sacco di soldi e l'anno successivo ci sarebbe sicuramente scappata una bella vacanza per tutti e tre, ma la consegna era per la fine di settembre. I tempi erano stretti, e anche se non lo dava a vedere Jo aveva già capito che era sotto stress. Si svegliava ogni giorno con l'emicrania. Si faceva prendere dal panico ed era irrequieto.

Non gli aveva detto niente, ma era preoccupata e non sapeva come avrebbero fatto dato che anche lei doveva osservare orari massacranti, dato che – e solo per restare a galla – doveva uscire prima che Ethan si svegliasse e rincasava quando si era già addormentato. E non era dovuto alla mole di lavoro: ne era oberata, sì, trascinata com'era in centinaia di direzioni diverse, ma non era quella la ragione per cui faceva turni da quattordici ore al giorno. O non la principale ragione, almeno. Era perché doveva ancora dimostrare quanto valeva, persino dopo sette anni con la Omicidi. Doveva ancora mordersi la lingua e ignorare le battutine. Doveva ancora tentare di predire come l'avrebbero attaccata in centrale. I colleghi maschi potevano parlare d'intuito, di fiuto e d'istinto, mentre lei doveva presentare fatti concreti, o prove, o entrambe le cose, se non voleva essere liquidata su due piedi. Doveva ancora fare i conti con la disparità di trattamento – quello usato con loro e quello usato con lei – e la stava sfinendo. Non voleva che sfinisse anche Ira.

Non voleva che dimenticasse com'era avere una moglie.

Non voleva che suo figlio crescesse senza di lei.

Quando tornai alla mia auto ero bagnato fradicio.

Accesi il motore, misi il riscaldamento al massimo e mi assicurai di non essere stato seguito. Avevo lasciato l'Audi in un angolo di un parcheggio multipiano semideserto, dove sarebbe risultato più facile individuare un eventuale pedinatore, ma non c'era nessuno. C'era solo un'altra macchina parcheggiata al mio livello, in fondo, vicino alla rampa, e aveva chiaramente abusato dell'ospitalità offerta perché sul parabrezza c'era un biglietto del parcheggio ormai ingiallito e le ruote davanti erano bloccate dalle ganasce.

Quando la mia cominciò a scaldarsi, sfilai il cappotto e frugai nelle tasche.

In una c'era il registratore di Patrick.

Con il battito del cuore che mi rimbombava nelle orecchie, lo tenni in mano per un secondo e mi domandai se non avessi appena commesso un terribile errore. Gli scatoloni nella stanza segreta erano coperti di polvere perché nessuno li apriva da un sacco di tempo. Non avevo trovato un inventario né indicazioni del fatto che gli oggetti custoditi nella stanza fossero stati contati a uno a uno, ma il pensiero non mi tranquillizzava più di tanto. Dopo quanto successo al cottage, era ovvio che dietro a quella storia c'erano persone in stato di massima allerta, di conseguenza prima o poi avrebbero iniziato a riesaminare le loro potenziali vulnerabilità per assicurarsi che non fossero state compromesse. Avrebbero controllato la stanza.

E allora avrebbero scoperto che mancava il registratore.

Quindi dovevo muovermi in fretta.

Osservai per la seconda volta la sequenza scritta con il pennarello nero sul retro del dispositivo: *G76984Z*. C'era voluto l'intero tragitto a piedi per tornare all'auto per capire perché l'avevo riconosciuta, in particolare i numeri in mezzo.

La calligrafia era quella di Isaac Mills.

Il codice dell'allarme dello studio legale era 459822 mentre la sequenza sul registratore era *G76984Z*, quindi dividevano alcune cifre: il 4, il 9 e l'8. Il 4 di Mills era molto particolare – la coda orizzontale andava leggermente verso l'alto, la stanghetta verticale era inclinata a sinistra – e nel suo 8 la pancia del cerchietto in alto era più piccola rispetto all'ovale in basso. Era sicuramente la sua scrittura. Aveva scritto la sequenza sul registratore in previsione del fatto che avrei trovato il modo di entrare in quella stanza? E in tal caso, cosa significava? Mi stava fornendo un altro codice d'accesso?

Non ne avevo idea, ma sebbene aver preso il registratore comportasse dei

rischi, provai a ripetermi che lasciarlo lì sarebbe stato ancora più rischioso. Se non l'avessi preso, qualcuno avrebbe potuto capire cos'aveva fatto Mills, e anche se non sapevo ancora cosa pensare, anche se non ero ancora sicuro di potermi fidare di lui, ciò che aveva fatto per me sembrava più un'enorme scommessa con sé stesso che una trappola.

Presi un cavetto USB dal vano portaoggetti e collegai il registratore all'uscita Aux della macchina. Dopodiché feci manovra e mi diressi verso la rampa d'uscita mentre premevo Play. Il canto smorzato degli uccellini si diffuse dalle casse e riempì l'abitacolo dell'auto.

Poi arrivò la voce di Patrick.

Cominciò a parlare di Adrian Vale, dei suoi trascorsi, della sua intelligenza e del fatto che aveva vinto una borsa di studio e che stava seguendo lo stesso corso di Beatrix alla facoltà di Scienze politiche. Dopo un po' accantonò il discorso per discutere i dettagli della scomparsa di Beatrix, delle sue ricerche, e di ciò che gli era stato riferito da una fonte nella polizia di Greater Manchester. Ossia da Kevin Quinn. Non lo nominava, ma sapevo da dove venivano tutte quelle informazioni, non solo perché Quinn me l'aveva già confermato, ma anche perché Patrick riportava quasi alla lettera tutto ciò che avevo letto sul fascicolo di Beatrix. Poi disse: *«La scorsa settimana mi sono messo in contatto con Robert Zaid.»*

Zaid era il ragazzo con cui Beatrix Steards aveva fatto l'università, prima alla facoltà di Storia e poi di Scienze politiche. La Met aveva parlato con lui, sia di Beatrix che di Adrian Vale, e ripensandoci mi tornò in mente anche un'altra cosa, le parole dette da Zaid al sergente Smoulter durante un interrogatorio informale: *«Io, Beatrix e un paio di amici stavamo tornando dal pub e uno dei ragazzi si è voltato e ha detto: 'Quello non è Adrian?' Ci siamo guardati attorno ed era proprio lui, ma quando ci ha visti è scappato via, si è infilato in una stradina e non è più ricomparso.»*

Smoulter aveva sempre sospettato di Vale, ma non aveva mai avuto prove a sufficienza per inchiodarlo e accusarlo della scomparsa di Beatrix. Poi, due anni dopo, il 12 ottobre del 1989, il corpo di Vale, che si era suicidato, era stato trovato senza vita su una spiaggia nel Sussex. Possibile che in fin dei conti l'assassino di Beatrix fosse davvero Vale e non la donna che stava parlando con Patrick in quella registrazione? Ascoltai il ronzio del registratore, il flebile sottofondo di rumori che riempiva i silenzi tra i botte e risposta. Sì, era possibile. Proprio come era possibile che la confessione di quella donna fosse vera, e che Adrian Vale fosse finito su quella spiaggia perché era depresso e inconsolabile. Sua madre, alla quale era molto legato, era morta a gennaio dello stesso anno, dettaglio che aveva menzionato nel biglietto d'addio lasciato a metà e ritrovato in spiaggia. Era un tipo

malinconico e solitario, come confermato dal fatto che nessuno – neanche una singola persona, nemmeno gli uomini con cui condivideva la casa – si era accorto della sua assenza.

«E cos'ha detto Zaid?» domandò la donna.

Mentre ascoltavo la sua voce, pensai: Chi sei? Sei stata tu a uccidere Beatrix Steards? E se sei stata tu, perché Patrick non è andato dalla polizia?

«Più o meno la stessa storia che conosciamo già» rispose Patrick. «Secondo Zaid, Vale si comportava in modo piuttosto strano in presenza di Beatrix. Non in modo aggressivo, ma più che altro...» Sembrava quasi che stesse facendo delle smorfie, risucchiando l'aria tra i denti. «Non so, lui ha usato la parola 'strano'. Della serie: provava ad attaccare bottone con lei mentre Beatrix stava parlando con qualcun altro, oppure la seguiva. Ma poi sono riuscito a rintracciare un altro paio di persone che hanno seguito lo stesso corso specialistico a Scienze politiche e mi hanno detto che Vale era un tipo abbastanza solitario, ma anche relativamente innocuo.»

«Pensi che Vale fosse innamorato di Beatrix?»

«È possibile.»

«Solo che per la polizia era più un'ossessione che un'infatuazione?»

«Be', per Smoulter sicuramente sì.»

«D'accordo» disse la donna. «Cos'altro hai scoperto?»

«Be', come ti stavo dicendo, la scorsa settimana mi sono messo in contatto con Robert Zaid. Qualche giorno dopo, quando la sua segretaria si è finalmente degnata di fare il suo lavoro, siamo finiti a fare una chiacchierata via Skype. Vive ancora giù a Londra, a Highgate. Lavora al ministero degli Esteri, è una specie di diplomatico. È lì da anni, anche se non capisco perché. Suo padre era iraniano e negli anni Settanta ha fatto fortuna con il petrolio, quindi Zaid è già ricco e non ha bisogno di lavorare. Alla morte dei suoi genitori, ha usato l'eredità per investire in un sacco di start up digitali e adesso non solo ha soldi a palate, ma è finito nella lista degli uomini più ricchi del mondo stilata dal Sunday Times, motivo per cui è stato così difficile rintracciarlo.»

Ripensai al denaro che avevo trovato nella stanza segreta dello studio Seiger & Sten e mi costrinsi a tracciare un collegamento tra Jacob Pierce e Robert Zaid – una facile correlazione per spiegare per quale motivo centinaia di migliaia di sterline fossero finite nelle mani di Pierce. Solo che fino a quel momento Zaid era stato un personaggio irrilevante, con un ruolo secondario e ai margini della scena, ed era Adrian Vale, non Zaid, la persona che aveva avuto a che fare con Jacob Pierce, che l'aveva assunto come avvocato quando era stato chiamato a rispondere della scomparsa di Beatrix. Il fatto che fosse benestante e conoscesse la Steards non implicava che avesse comprato il

silenzio di Jacob Pierce per poi rapire e uccidere una persona, e a un corso di specializzazione di un'università prestigiosa come il King's College, in una delle città più care del mondo, Zaid non doveva certo essere stato l'unico studente pieno di soldi. Anzi, ormai era abbastanza probabile che quella del corso specialistico fosse una linea d'indagine ridondante, non da ultimo perché la donna sul nastro aveva già ammesso di aver ucciso Beatrix.

Superai un piccolo campo d'aviazione, la pista rischiarata da luci arancioni, poi l'oscurità inghiottì di nuovo tutto. Le uniche cose che riuscivo a vedere erano i catarifrangenti che lampeggiavano in mezzo alla strada e un cartello che annunciava che mancavano cinque chilometri al paesino nei pressi del quale sorgeva il mio cottage.

La voce della donna mi riportò al presente.

«E Zaid continua a pensare che sia stato Adrian Vale a uccidere Beatrix?»

«A suo dire è sempre stata la spiegazione più plausibile.»

«Non ha più riparlato con gli amici di allora?»

«No. Dopo la laurea era rimasto in contatto con alcuni studenti del corso, ma poi le loro strade si sono separate e adesso non sente più nessuno dei vecchi compagni. Con tutti i soldi che ha, tra il patrimonio netto e la quantità di denaro che ha investito in tante grandi aziende, e a mio avviso visto che corre anche il rischio di essere ricattato e tormentato, Zaid ha ammesso di voler provare a mantenere un basso profilo. Non rilascia mai interviste e non permette di pubblicare articoli che lo riguardano.»

Anche in quel caso, non c'era niente di sospetto nel fatto che un uomo molto ricco scegliesse di limitare le proprie apparizioni in pubblico, ma l'accento al 'ricatto' mi diede da riflettere, perché era una pista che valeva la pena seguire. Pierce aveva ricevuto quei soldi da qualcuno, e non potevo escludere a priori che venissero da un uomo come Robert Zaid – un imprenditore, un diplomatico, un rappresentante del governo, la cui reputazione e i cui interessi professionali potevano essere seriamente compromessi da un errore commesso in passato: droghe, relazioni extraconiugali, giri di denaro con le persone sbagliate.

«Comunque,» continuò Patrick *«per quanto riguarda i rapporti con i compagni di università, Zaid ritiene che il suo stare lontano dai riflettori non abbia mai influito più di tanto, perché la scomparsa di Beatrix aveva cominciato a incrinare la loro amicizia già da prima.»*

«In che senso?»

«In sostanza, penso che siano rimasti sconvolti dal modo in cui è scomparsa. Zaid mi ha detto che era l'anima del gruppo, il collante che li teneva insieme, e quando è sparita, ma soprattutto quando hanno iniziato a diffondersi le prime voci su un presunto coinvolgimento di Vale, sono nate le

prime tensioni, i risentimenti e le paranoie.» Patrick si interruppe, così rimasi in ascolto della pioggia sul tettuccio, dei tergicristalli che facevano avanti e indietro. «Zaid ricorda che alcuni ragazzi del corso cominciarono a prendersela con Vale. Si rifiutavano di rivolgergli la parola. Vale provava ad attaccare discorso e loro gli davano dello stupratore o dell'assassino. Zaid sostiene di aver provato a non lasciarsi trascinare dal gruppo, ma ha anche ammesso che era difficile, perché era davvero turbato per quanto successo a Beatrix, e in un paio di occasioni si è lasciato sedurre dalla mentalità del branco. Secondo lui, se le cose erano precipitate a tal punto era anche perché Vale, la maggior parte delle volte, restava seduto e incassava tutto, lasciava che gli lanciassero accuse, che gli puntassero il dito contro, persino che lo spintonassero. Vale era un ragazzone, quasi un metro e novanta per cento chili, ma Zaid mi ha detto che caratterialmente era un agnellino. Come se avesse subito anni di prepotenze e ormai si fosse abituato al bullismo. Era il classico tipo solitario.»

Uno dei due, Patrick o forse la donna, cambiò leggermente posizione.

«Quindi,» proseguì Patrick «come ti stavo dicendo, pare che dopo la scomparsa di Beatrix sia scoppiato un casino: litigi, rabbia, volarono un sacco di recriminazioni e di accuse, ed erano quasi tutte rivolte contro Adrian Vale. Ma, ironia della sorte, quando Vale è stato trovato morto su quella spiaggia nel Sussex e Zaid l'ha letto sul giornale, per mesi ha avuto la sensazione di esserne responsabile, un po' come tutti gli altri. Nel biglietto d'addio c'era una riga in cui Vale accennava a quanto era stato infelice all'università, quindi forse Zaid aveva ragione. Quel giorno non l'avranno spinto giù di persona, ma è molto probabile che tutti gli iscritti a quel corso, in virtù dell'atteggiamento adottato nei suoi confronti, abbiano portato Vale al limite.»

«O forse non è andata così» disse la donna.

«Già. Magari il vero responsabile della scomparsa di Beatrix è proprio Vale e, sapendo cosa ne era stato di lei, si è gettato nel vuoto perché non riusciva a convivere con ciò che aveva fatto.»

Lanciai un rapido sguardo al registratore.

Era cambiato qualcosa.

Il corso della conversazione era mutato.

Buttai un occhio sulla strada, poi fissai di nuovo il sedile accanto a me, il debole bagliore arancione del display digitale, i numeri che scorrevano lentamente. Da come ne parlavano ora, sembrava che Adrian Vale fosse il vero responsabile della scomparsa di Beatrix, non l'uomo sul quale era solo ricaduta la colpa. Tornai indietro con la memoria a ciò che aveva detto la donna quando avevo acceso il registratore per la prima volta nello studio

Seiger & Sten: 'Le ho fatto del male, e poi l'ho tradita. E alla fine, quando era tutto finito, l'ho sepolta nel buco più profondo che sono riuscita a scavare.' Era sembrata una vera e propria confessione, un'esplicita proclamazione di colpevolezza. Da Seiger & Sten ero talmente nervoso, talmente spaventato al pensiero di essere sorpreso lì dentro, che non mi ero neanche soffermato a considerare un'alternativa, anche se il fatto che Patrick le avesse dato corda – come se riuscisse persino ad accettare il crimine che la donna stava dicendo di aver commesso – mi aveva turbato fin dal primo momento. Ma adesso ogni discorso cominciava a cozzare.

«*Stai bene?*»

Era Patrick, con gentilezza nel tono di voce.

Dopodiché, mentre il silenzio si protraeva, iniziò pian piano a prendere forma un altro suono, dapprima a malapena udibile, poi sempre più forte, finché non fu l'unica cosa che riuscii a sentire.

Un pianto sommesso.

«*So che è difficile*» continuò Patrick, e sentii dei movimenti, il frusciare dei vestiti quando i due si abbracciarono.

«*L'ho lasciata andare*» mormorò la donna.

«*Hai fatto ciò che ritenevi più opportuno.*»

«*L'ho lasciata andare*» ripeté lei, la frase vagamente attutita perché doveva aver avvicinato la bocca a Patrick. «*L'ho lasciata andare. Non avrei mai dovuto...*»

«*Dave e Mira erano brave persone. Le volevano un bene dell'anima.*»

«*Lo so*» disse la donna.

«*Ha avuto un'infanzia felice.*»

«*Lo so, so che sono stati buoni con lei.*» La donna tirò su col naso, diede un piccolo colpo di tosse. «*Ma questo non mi fa sentire meglio. L'ho abbandonata comunque.*»

«*Avevi quindici anni.*»

«*Era la mia bambina, Patrick.*»

Si dissolse tutto, tranne la voce sul nastro.

«*Beatrix era la mia bambina*» ripeté la donna, la voce impastata e carica d'angoscia. «*Era mia figlia, e io l'ho abbandonata.*»

Parte sesta
La madre

Riesco a sentire un rumore.

Ho sempre pensato che fosse un generatore, ma non è così. E non è neanche nella mia testa. All'inizio ho temuto il contrario, che fosse una conseguenza dell'isolamento, il primo segnale di un disturbo, e non di una malattia che mi avrebbe consumato il corpo, ma di un problema che mi avrebbe devastato la mente. È una cosa che mi ha messo in grande agitazione quando ho aperto gli occhi qua dentro per la prima volta. Quando si è circondati dall'oscurità più completa, quando si passa la maggior parte del tempo in un silenzio assoluto, quando le scene della tua vita, le facce e le conversazioni che hai rivisto e rivissuto nella tua testa non sono reali ma immaginarie, illusioni proiettate dietro le palpebre abbassate, un rumore improvviso non è motivo di gioia. È motivo di paura e di terrore.

Perché vorresti che fosse reale.

Ma ti terrorizza pensare che non lo sia.

Stavolta, però, è diverso. Sembra diverso. Quando mi schiarisco le idee, quando mollo la presa sui ritratti della mia famiglia, dei miei genitori, degli amici e delle persone con cui ho lavorato, su ogni singolo volto che sto usando per provare a mantenere la lucidità, riesco ancora a sentire il rumore. Non è un brandello di ricordo. È reale. È qui, fa parte di questo posto quanto il pavimento e le pareti, quanto me. Quando mi muovo, i muscoli indolenziti, le membra molli per la mancanza d'esercizio, lo sento ancora. Non svanisce neanche quando mangio e ho nelle orecchie il rumore della masticazione.

Devo scoprire cos'è.

Mi alzo in piedi, le braccia protese in avanti, e mi trascino nell'oscurità, nella direzione da cui credo possa provenire. Non so che aspetto abbia questo posto alla luce, né se qua dentro ci sia una fonte di illuminazione, ma anche se non riesco a trovarle so che devono esserci delle porte, e so che da nord a sud ci sono cinquantadue passi e quarantasette da ovest a est. Non ho la più pallida idea di dove siano il nord, il sud, l'est o l'ovest, ma ho imparato a distinguere le pareti e ho assegnato un punto cardinale a ciascuna per riuscire a orientarmi.

Mentre continuo a muovermi, sempre in direzione del rumore, sento il cemento irregolare sotto ai piedi. Ho smesso di indossare le scarpe che mi erano state fornite: sono troppo scomode, e mi fanno male le dita perché mi vanno strette e sfregano contro la tela. Di notte, quando il cemento diventa troppo freddo, e a volte può essere gelido quanto una lastra di ghiaccio, avvolgo i piedi in una coperta. Ne ho due adesso. La seconda mi è stata lasciata pochi giorni fa. O forse è già passata una settimana. All'inizio non ne ho capito il motivo, ma poi ho iniziato a sentirlo sulla mia pelle: l'aria,

tanto ferma e stantia, sta cambiando. Le temperature stanno scendendo.

Una delle mie mani protesa in avanti tocca la parete nord e mi rendo conto di aver divagato e di aver perso il conto dei passi. Mi concentro di nuovo, mi fermo e mi metto in ascolto: questo sembra essere il punto più vicino alla fonte del rumore. Sembra cessare per un momento, ma poi premo entrambe le mani sul muro e resto immobile e in silenzio, ed ecco che lo sento di nuovo. È meno frequente adesso, più distante, ma c'è. Lo seguo e inizio a strisciare verso destra tenendo entrambe le mani sulla parete. Sono in legno – quercia, credo – enormi tavoloni robusti che si perdono sopra la mia testa. Ho braccia e gambe abbastanza lunghe, ma non riesco a trovare l'angolo retto che dovrebbe formarsi dove parete e soffitto si incontrano neanche alzandomi in punta di piedi. Una volta ho provato a tirare in aria una scarpa per vedere quanto era alto il soffitto. Al centro, l'unico rumore è stato quello della scarpa che riatterrava sul pavimento; provando agli angoli, invece, è andata diversamente: ha colpito qualcosa con un piccolo tonfo sordo.

E così che ho capito che la stanza ha un soffitto spiovente.

Quando penso a com'è fatto questo posto, penso anche all'uomo che ha deciso di rinchiudermi qui dentro, di drogarmi, lo rivedo in quegli ultimi istanti di lucidità prima di perdere i sensi. Dopo è difficile ricordare qualcosa. Ricordo la benda sugli occhi, il bavaglio, le orecchie coperte, ma qualunque cosa mi avesse dato stava già iniziando ad annebbiarmi la mente. La prospettiva, la realtà. Ho la vaga sensazione che abbia scaricato il mio povero corpo inerme da qualche parte, forse nel bagagliaio di un'auto o sul retro di un furgoncino, e di averci passato ore e ore, solo che sembrava una bara, uno spazio troppo angusto per essere un bagagliaio, e di certo troppo piccolo per essere il retro di un furgone. Forse a un certo punto ho sentito il ronzio acuto di un motore, ma non posso affermarlo con certezza. Da quando vivo in prigionia all'interno di questa stanza ho iniziato a temere che il rumore associato al motore di un veicolo non sia altro che un ricordo falsato, un episodio che non ha mai avuto luogo, un dettaglio inventato a causa del protrarsi dell'isolamento perché, dopo aver ripensato così tante volte agli stessi istanti, i ricordi si sono deformati e distorti del tutto. Ma poi, in altri momenti, mi sforzo di attenermi ai fatti. Continuo a ripetermi che non mi sto sbagliando. Ho sentito il ronzio di un motore. Ero in un ambiente ristretto e confinato. E adesso non mi trovo né in città né in un paesino. Qua i rumori cessano così, di colpo, e in città non sarebbe possibile. Non so quale strada abbia fatto per portarmi qui né dove si trovi questa stanza, ma di sicuro deve essere in aperta campagna. In un luogo isolato.

Quindi non so dove sono. So solo chi mi ci ha portato.

Lo conosco. So chi è.

Ma qui, al buio e in totale solitudine, non posso dirlo a nessuno.

Il sole sorse poco prima delle sette, tingendo il cielo all'orizzonte con un'esplosione di arancione, poi di rosa, poi di lilla. Ero seduto alla finestra a guardare l'alba, stanco morto ma incapace di dormire, e aspettavo che Healy finisse in cucina. A parte il fischio del bollitore e l'occasionale muggito che proveniva dalla stalla delle mucche, il silenzio regnava incontrastato.

Arrivò zoppicando, le lesioni provocate da Isaac Mills ancora evidenti. Quando ero tornato al cottage l'avevo trovato sveglio, seduto da solo in salotto, nell'oscurità che precedeva l'alba, in attesa che rincasassi. Gli avevo raccontato ciò che avevo scoperto e gli avevo fatto ascoltare la conversazione tra Patrick Perry e la donna durante il loro ultimo incontro nell'auto di lei. Doveva essere la meta delle sue passeggiate e il motivo per cui usciva da solo. Eravamo rimasti seduti in silenzio ad ascoltare il nastro, il pianto della madre biologica di Beatrix Steards, le sue lacrime, le parole che non riusciva a esprimere. Non era un'assassina. Non lo era mai stata.

Era soltanto una madre.

Era la donna che aveva messo al mondo Beatrix nel marzo del 1965, la donna che l'aveva portata in grembo per nove mesi, e quanto confessato a Patrick aveva senso, perché il buco nel quale aveva detto di aver sepolto Beatrix non era mai stato una fossa vera e propria. Quel buco era la parte più profonda e remota della sua psiche. Era dove aveva cercato di seppellire il trauma associato all'abbandono della sua bambina.

«Ma perché tutto d'un tratto voleva sapere di Beatrix?» chiese Healy, semicelato dalle ombre, le nocche ancora arrossate perché aveva provato a opporre resistenza a Mills. «Come faceva a conoscere Patrick e a sapere che avrebbe potuto chiedere aiuto a lui?»

Diedi un colpetto con il dito sul registratore. «Lo spiega tra un secondo» risposi, perché avevo ascoltato gli altri dieci minuti di registrazione in auto, prima di tornare alla fattoria. Le avevo sentito spiegare i motivi per cui voleva sapere la verità.

La risposta a quella domanda stava per arrivare.

E con essa qualcosa di molto più grosso.

Riascoltai le stesse parole pronunciate per la seconda volta: «*Era la mia bambina, mia figlia, e io l'ho abbandonata...*» Poi la donna continuava dicendo: «*Scusami. Devo essere in condizioni pietose...*» La sentii tirare su col naso, schiarirsi la gola; immaginavo che si stesse ricomponendo, che stesse provando a riordinare le idee. Alla fine ricominciò a parlare, e anche se

sussurrava le sue parole erano piene di dolcezza: *«Dovendo scegliere un nome, non avrei mai pensato a Beatrix. Ma è incantevole. Sono felice che l'abbiano chiamata così.»*

«Come la volevi chiamare?»

«Sophie.»

«Anche questo è un bel nome.»

«Era il nome di mia nonna. Quando è nata, quando l'ho presa tra le mie braccia, l'ho guardata e ho pensato: Sophie. Era perfetto per lei.»

«Cosa ne pensava il tuo ragazzo?»

«Non gliene fregava nulla, in realtà. Simon Lenderith, si chiamava così. Eravamo due adolescenti. In pratica, non appena ha scoperto che ero incinta, ci ha abbandonate e me la sono dovuta cavare da sola. Be', con l'aiuto di mia mamma. Mio padre non mi ha rivolto la parola per cinque mesi quando gli ho detto che aspettavo un bambino.» Si lasciò scappare una breve risata, priva di ilarità. *«Una ragazzina che si fa mettere incinta. Desta perplessità persino adesso, quindi immagina come doveva essere all'epoca. Ma sai, papà era soltanto un prodotto del suo tempo... Non ce l'avevo con lui.»*

«E questo Lenderith?» mi domandò Healy. *«Potrebbe essere rilevante?»*

«Non penso» dissi. *«Stavo provando a cercarlo su internet proprio un attimo fa, ma l'unico Simon Lenderith che sono riuscito a trovare, e che avrebbe avuto più o meno l'età giusta, è morto nell'ottobre del 2011.»*

«Ho sempre sognato che venisse a cercarmi.»

La donna aveva ricominciato a parlare.

«Beatrix?»

«Sì. Compiuti diciotto anni, pregavo che volesse delle risposte, che potessimo sederci insieme, così le avrei spiegato com'era andata. L'unica cosa che mi premeva era avere l'opportunità di incontrarla, anche una volta sola. Era così assurdo: tutto è cominciato nel preciso istante in cui l'ho data via, letteralmente. Questa idea di doverle spiegare il perché, questa necessità di dirle che malgrado ciò che avevo fatto l'amavo tantissimo. E questa ossessione ha influenzato ogni cosa.» La sua voce si era ridotta a poco più che un sussurro e, anche con il volume al massimo, era diventato molto più difficile starle dietro. *«Sono nata quassù, ma ci siamo trasferiti a sud quando avevo due anni, perché mio padre era un militare dell'aeronautica. Quando è andato in pensione e ha deciso di ritrasferirsi nello Yorkshire, io avevo diciassette anni, e sai cosa pensavo? Continuavo a pensare: Come farà Sophie a trovarmi? Voglio dire, era un pensiero ingenuo, infantile, ma non ci dormivo la notte. Non avevo la più pallida idea di dove fosse andata a vivere, non sapevo neanche se fosse ancora a Londra, ma continuavo comunque a pensare: come farà a trovarmi se mi trasferisco in un'altra contea? Come*

farà a trovarmi se vengo ad abitare quassù? All'epoca, a vent'anni, mi angosciava tantissimo...»

Healy mi lanciò un'occhiata.

Riuscivo quasi a vedere le rotelline che giravano nella sua testa.

«Per il resto nella vita sono stata davvero fortunata» proseguì la donna, ancora afflitta, ancora turbata, le parole schiacciate dal peso della sua storia. *«Be', la maggior parte delle volte. Si sa, ciascuno di noi ha le proprie battaglie, no? A volte la vita ci tratta in modo ingiusto. Ma abito in un posto bellissimo e ho dei vicini che adoro. Ho un marito meraviglioso che amo con tutto il cuore. Ho due splendidi figli. Ma quello che ho fatto a Beatrix mi uccide. Provo a non darlo a vedere davanti a John, né con Ian quando parliamo su Skype o quando andiamo a trovare Rina, ma mi divora dentro. A volte penso sia quasi peggio del cancro.»*

Healy mi guardò per la seconda volta.

Ci eravamo sbagliati.

Avevamo dato per scontato, un po' per l'accento meridionale, un po' perché gli incontri si erano tenuti lontani da Black Gale e tutte le donne che abitavano lì, a eccezione di Francesca, erano nate e a nostro avviso cresciute su al nord, che quella donna fosse una perfetta sconosciuta.

Ma non era vero.

Era sempre stata lì, davanti ai nostri occhi.

Era Freda Davey.

«Freda» mormorò Healy, quasi tra sé e sé.

Ricordavo la chiamata Skype con Rina Blake, quando mi aveva parlato di sua madre. Freda non aveva mai dato troppa importanza alla carriera perché aveva sempre voluto fare la mamma. Ricordavo anche il commento fatto da Ross proprio all'inizio, quando mi aveva detto che era un po' una mamma chiochia. Ora il motivo sembrava evidente.

L'accento meridionale che avevo sentito sul nastro mi aveva mandato fuori strada, mi aveva spinto a guardare in una direzione diversa, lontano da Black Gale, quando la risposta circa l'identità della donna ci riportava invece al punto di partenza. L'indagine di Patrick non era stata innescata dalla richiesta di una sconosciuta, e non c'erano dietro relazioni extraconiugali con amanti misteriose. Si trattava di un'amicizia costruita molto più vicino a casa.

Con la vicina della porta accanto, letteralmente.

«Adesso sappiamo chi è» disse Healy.

Misi in pausa il registratore e sul cottage calò il silenzio.

«E sappiamo qual era il suo legame con Beatrix Steards.»

Gli ricadde l'occhio sul registratore.

«Resta la domanda del perché si sia messa a cercare Beatrix dopo così tanto tempo.»

Scossi la testa. «Lo sappiamo, invece.»

«Ovvero?»

«Le era tornato il cancro.»

Healy aggrottò la fronte. Appariva stanco, come me, ma era anche stato malmenato, era pieno di lividi e dolori, e questo gli impediva di ragionare con l'usuale lucidità.

«Da quanto ho avuto modo di scoprire,» continuai «a metà agosto era andata a consultare il suo medico curante, e a settembre era tornata in ospedale. Aveva detto a Rina che secondo i medici il cancro era nelle prime fasi ed era curabile, ragione per cui aveva deciso di rimandare la terapia di qualche mese. Ti ricordi che parlando con quell'infermiera disse che voleva farsi una vacanza?»

«In Australia.» Healy fece cenno di sì. «Il viaggio dei suoi sogni.»

«Esatto. È nel fascicolo su Black Gale. Il punto, secondo me, è che non aveva intenzione di fare quel viaggio. Non era il vero motivo per cui aveva rimandato la terapia.» Feci tamburellare le dita sul tavolo mentre cercavo di rimettere insieme tutti i tasselli. «Rina ci ha detto che sua mamma era

spaventata al pensiero della chemio, perché il primo trattamento era stato devastante. Quindi è molto più probabile che volesse prendersi un po' di tempo per prepararsi sia fisicamente che mentalmente a ciò che l'aspettava.»

«Ma la storia della vacanza ha preso piede» mormorò Healy.

Ci stava arrivando, proprio come ci ero arrivato io.

Osservai la parete sulla quale avevamo riattaccato le foto di Freda Davey. «Nessun inquirente è *mai* andato a parlare con l'oncologo di Freda. È una linea d'indagine che nel caos delle ricerche è stata completamente ignorata, anche perché avevano già una spiegazione per la terapia rimandata: aveva in programma di concedersi una vacanza. Inoltre, per quanto per Freda fosse una brutta notizia, il ripresentarsi del cancro non aveva l'aria di essere un buon punto di partenza al momento di spiegare la scomparsa di nove persone. Di conseguenza, il fatto che avesse deciso di posticipare la chemio, vuoi per una vacanza, come aveva detto ad alcune persone, vuoi perché aveva paura, come sospettava Rina, era perfettamente logico, e da quel momento in poi l'indagine si è concentrata su tutto *tranne* che sulla sua malattia...»

«Quando in realtà è stata proprio la sua malattia a scatenare tutto il resto.»

Annuii e lanciai l'ennesima occhiata al registratore.

Avevo già sentito l'ultimo pezzo, perciò sapevo cosa doveva ancora venire, inclusa la verità.

Solo che una parte di me non voleva riascoltarlo di nuovo.

Feci ripartire il nastro.

«*Come ti stavo dicendo,*» continuò Freda «*dai diciassette ai venticinque anni l'idea che Beatrix non potesse trovarmi era diventata un chiodo fisso. Poi ho avuto Ian, e Rina tre anni dopo, e quella sensazione... direi che è scomparsa almeno per un po'.*» Si interruppe, e non sembrava molto convinta dalla scelta di parole. «*Be', scomparsa no. Non è mai scomparsa. Non del tutto. Quello che voglio dire è che forse riescivo a fingere di poterla dimenticare perché avevo un figlio e una figlia che non avrei mai dovuto abbandonare, che potevo amare senza riserve, senza dovermi giustificare o razionalizzare tutto. Ma poi, a metà agosto, quando ho iniziato a sospettare che il cancro fosse tornato, mi sono resa conto di una cosa: che alla fin fine non avevo mai sepolto il suo ricordo. Non l'ho sepolto quando è nata e non l'ho sepolto quando ho visto la sua faccia sui giornali. Da quando è scomparsa, è diventato un peso che non sono più riuscita a togliermi dal petto.*»

Silenzio: cupo, deprimente.

«*Voglio sapere cosa le è successo, tutto qui*» disse Freda.

«*Lo so*» rispose Patrick con gentilezza. «*Ti assicuro che sto facendo del mio meglio. Ho visto una copia del rapporto ufficiale della polizia. Ho parlato*

con Robert Zaid, con alcuni degli altri studenti con cui ha frequentato il corso di Scienze politiche. Ho già un'altra telefonata in programma per domani pomeriggio. Userò un telefono a gettoni. Ho comprato una di quelle schede con i minuti, così non dovrò chiamare da casa. Ho detto a Fran che ho un appuntamento con un cliente.»

«Mi spiace doverti chiedere di agire in modo tanto circospetto.»

«Nessun problema. Ma lo sai, te l'ho già detto, odio doverle mentire. Sto iniziando a pensare che sospetti qualcosa, che abbia capito che la storia della fotografia è soltanto una copertura, ed è davvero dura non poterle dire la verità.»

«Lo so. Lo so che è dura.»

Dal rumore, sembrava che Patrick stesse tamburellando le dita sul cruscotto.

«Il punto, Freda, è che se le spiegassi cosa sta succedendo, Francesca capirebbe. Anche lei è madre. Capirebbe all'istante: il bisogno di scoprire cos'è successo a Beatrix, il bisogno di mettersi l'anima in pace. Voglio dire, hai visto come ha reagito quando hai raccontato a tutti del cancro. È un'infermiera. Aiuta la gente.»

La conversazione si interruppe per qualche momento.

E lì c'era un dettaglio che era stato trascurato.

Il dettaglio di cui nessuno, a parte Patrick, Freda e il suo oncologo, era a conoscenza.

«So che Fran vorrebbe essere d'aiuto.» La voce di Freda aveva cominciato ad affievolirsi. Mi allungai e alzai il volume. «Ma per me non c'è più niente da fare.»

«Deve pur esserci qualcosa.»

«Va tutto bene. Ormai mi sono rassegnata all'idea.»

«Ma io non posso... Io non...»

«Va tutto bene, Patrick, sul serio.»

«Invece no, o sbaglio? Non va affatto bene.»

«No, è vero, ma la vita a volte è così.»

Healy si voltò a guardarmi. Ora gli era tutto chiaro.

Ci fu un'altra pausa, stavolta più prolungata, un inconfondibile momento di cordoglio. Perché in realtà Freda non aveva posticipato la chemio a causa dell'aggressività della terapia, né perché era spaventata, e di sicuro non l'aveva rimandata per fare una vacanza. L'aveva fatto perché non voleva dire a suo marito, ai suoi figli, o agli amici, una devastante verità: una verità di cui erano al corrente soltanto lei, il suo oncologo e Patrick Perry.

I medici non l'avevano preso in tempo.

La terapia non l'avrebbe aiutata a guarire.

Il cancro di Freda Davey era in fase terminale.

Tutto era cominciato con la malattia di una donna.

La registrazione andava avanti, scandita dal passare dei secondi, anche se Patrick e Freda erano rimasti in silenzio. Il momento di stasi nella conversazione a eloquente riprova di un'amicizia, di un rapporto che presto sarebbe finito.

«Va tutto bene» disse lei alla fine. *«Questo non ha importanza. Ci ho già rimuginato un'infinità di volte e le cose non possono cambiare. Ora voglio solo sapere cosa ne è stato di Beatrix.»*

Seduti uno di fronte all'altro, io e Healy ci scambiammo l'ennesimo sguardo, stavolta senza aprire bocca. Non ce n'era bisogno. Avevamo riconosciuto l'angoscia nella voce di Freda, la sua paura del futuro, di finire nella tomba senza riuscire a fare tutto ciò che doveva fare. Avevo visto la stessa espressione sul viso di mia moglie prima che morisse; Healy ne aveva scorto le tracce nel proprio riflesso nei mesi successivi all'assassinio di sua figlia. Le discussioni che avrebbe voluto cancellare. Le cose dette che si sarebbe voluto rimangiare persino a costo della vita.

La morte aveva a che fare con l'amore, e con la sofferenza.

Ma spesso aveva a che fare con il rammarico.

«Patrick?»

La nostra attenzione tornò al registratore.

«Sì, perdonami» rispose lui, le parole esalate insieme al respiro, un sospiro che ancora una volta sembrava trasmettere ciò che provava nei confronti di Freda. *«Come ti stavo dicendo, spero di arrivare a qualcosa con la telefonata di domani pomeriggio.»*

«D'accordo. Ti ringrazio.»

«Vorrei solo fare del mio meglio per aiutarti...»

«Lo so. Lo stai facendo.»

Una pausa. *«Perché non glielo dici e basta?»*

Nessuna risposta da parte di Freda.

«Glielo dovresti dire» ripeté Patrick con maggiore decisione, ma senza alcuna asprezza nel tono di voce. *«Sei malata e prima... hai capito, prima di...»* Le parole si spensero sulle sue labbra. Non aveva il coraggio di pronunciare la parola 'morire'. *«Prima che accada vuoi scoprire cos'è successo a Beatrix. Lo capiranno tutti, Freda. Tutti. Ci hai parlato della tua malattia e hai visto come ci siamo stretti attorno a te. John ti ama più di chiunque altro. Beatrix era tua figlia, eri sua madre. Lo capirà.»*

«Non posso» replicò lei.

«John è tuo marito. Capirà. Davvero.»

«No.» Stavolta lo disse con fermezza. «Quasi non riesce ad accettare il fatto che il cancro si sia ripresentato, figuriamoci se gli dicessi che è in fase terminale. Ultimamente fatico persino a guardarlo in faccia, perché altrimenti crolliamo entrambi. Così mi do da fare, corro da una parte all'altra, distruggo ogni speranza di prolungare i giorni che mi restano da vivere passando il mio tempo a cercare di scoprire cos'è successo alla figlia che ho dato in adozione...» Sentii un altro movimento: lo scricchiolio di un sedile. «No. Non lo dirò a John.»

«Sa almeno dell'esistenza di Beatrix?»

«No. Quando ho visto la sua foto sui giornali, quella voglia sul viso, quando hanno detto che era scomparsa il giorno prima del suo compleanno, ho capito che era lei. L'ho capito subito. E a quel punto avrei dovuto chiedere a John di sedersi un attimo e raccontargli tutto. L'avrebbe accettato, ne sono sicura. È un brav'uomo. Ma io...» Tirò su col naso. «Gliene avrei dovuto parlare fin dall'inizio, lo so benissimo, ma mi vergognavo talmente tanto.»

«Non c'è niente di cui vergognarsi.»

«Ho abbandonato mia figlia» replicò lei, il tono sommesso «e non ne ho mai parlato con mio marito. Non ho mai detto niente ai miei figli. Altroché se c'è qualcosa di cui vergognarsi.»

Il motivo per cui si era rivolta a Patrick per cercare di darsi pace era evidente. Le ricerche condotte dalla polizia nel 1987 avevano fatto un buco nell'acqua ed erano rimaste in letargo per ventotto anni, e Patrick era un giornalista di talento, un amico di cui si poteva fidare, aveva una grandissima esperienza quando si trattava di seguire piste e sarebbe stato disposto a darle una mano. Inoltre, sapeva che se gli avesse chiesto di non dire nulla a suo marito – né di menzionarlo a Francesca, per timore che John venisse a saperlo da lei – Patrick l'avrebbe accontentata. Sapeva che era un uomo di parola.

Se c'era una cosa in cui era bravo era mantenere i segreti.

Il nastro, intanto, era arrivato alla fine.

Healy mormorò: «Ora ha un senso.»

«Cosa?»

«Quando abbiamo trovato quelle cimici nelle case, ce n'erano cinque in ogni abitazione, ma dai Perry e dai Davey i dispositivi erano diversi da quelli dei Gibbs, erano modelli differenti, e anche da quelli di Randolph ed Emiline. Te lo ricordi?»

Me lo ricordavo.

«Quelli dai Perry e dai Davey erano più piccoli» continuò lui. «Più difficili

da trovare. Nelle altre due case erano più grandi, e senza le barre dell'equalizzatore.»

«E adesso sappiamo perché.»

«Le microspie sono state piazzate in fasi diverse.» Poi seguì tale idea fino alla conclusione più logica. «Probabilmente quelle dai Perry e dai Davey sono precedenti alle altre, perché il punto focale erano Patrick e Freda.»

Confermai con un cenno del capo. «Perché stavano indagando sulla scomparsa di Beatrix Steards.»

Healy strizzò gli occhi, come se non volesse pensare al naturale epilogo di quella storia. Ma aveva capito, proprio come l'avevo capito io: le cose si stavano mettendo di male in peggio.

«Quindi le cimici erano in casa già da prima» disse.

Tori Gibbs aveva detto qualcosa, proprio all'inizio della nostra ricerca, che mi ero appuntato e di cui mi ero quasi dimenticato. Non potevo risalire alla frase originaria trascritta sul mio taccuino, perché la pagina era stata strappata via da Mills o da chiunque l'avesse accompagnato, ma la ricordavo abbastanza bene. Stava parlando di Chris, di quando suo fratello aveva costruito le case, e aveva aggiunto un dettaglio che lì per lì mi era sembrato irrilevante.

Il segnale è a malapena decente.

Le diedi un colpo di telefono. Era presto, ma Tori era già sveglia, perciò le rinfrescai la memoria e le chiesi di parlarmi della connessione internet a Black Gale.

«Non so granché» disse. «Chris aveva accennato al fatto che volevano ampliare la banda.»

«Tutti nello stesso momento?»

«No. Se non erro, disse che l'unica possibilità era farlo a blocchi, perché il comprensorio era molto lontano dalla centralina telefonica. Voglio dire, l'hai visto anche tu quanto è isolato quel posto.»

«Sai mica cosa intendesse parlando di 'blocchi'?»

«Una casa alla volta, credo.»

O due.

L'avevo messa in vivavoce.

Io e Healy ci scambiammo un'occhiata.

«Tori, ti ricordi quando iniziarono a lavorare sulla banda? Potrebbe essere importante.»

«Non saprei.» Sospirò. E sentii la giornalista che era in lei, la sonorità della risposta quando si rese conto di essere stata portata a darla. «Non molto prima della loro scomparsa, direi. Forse una settimana prima? Una decina di giorni?»

Scoccai l'ennesimo sguardo a Healy.

«Perché?» chiese lei.

«Sto cercando di capire chi ha ampliato la connessione a banda larga.»

«Non pensi che se ne sia occupata la compagnia telefonica?»

«No, non è questo» mentii. «Ci sono alcune lacune nei miei appunti e vorrei avere un quadro quanto più possibile completo del periodo che ha preceduto la notte di Halloween.»

Era una bugia e forse Tori se n'era accorta, ma avevo bisogno di tempo per riesaminare ciò che io e Healy avevamo appena scoperto prima di poterlo condividere con qualcun altro.

Quando riattaccai, Healy si massaggiò la fronte.

«Si sono spacciati per tecnici della compagnia telefonica» mormorò a voce bassissima, come se stesse parlando più che altro tra sé e sé. Alzò gli occhi. «Pensi che sia stato Mills?»

Mi strinsi nelle spalle. «Probabilmente ormai non c'è più modo di scoprirlo.»

Healy stava fissando la parete vuota, la studiava attentamente, come se tutte le informazioni che avevamo raccolto fossero ancora attaccate là sopra. «Abbiamo capito per quale motivo Patrick e Freda sono stati presi di mira. Avevano cominciato a indagare sulla scomparsa di Beatrix Steards.» Continuava a osservare la parete spoglia. «Ma c'è una cosa che non capisco: perché piazzare delle microspie in tutte e quattro le case e portare via da Black Gale nove persone? È infinitamente più complicato, molto più rischioso, e non ce n'era neanche bisogno. Secondo te gli altri erano solo al posto sbagliato al momento sbagliato?»

«Intendi dire che, dato che si trovavano tutti alla fattoria, era più semplice rapire tutti e nove anche se erano andati a cercare solo Freda e Patrick?» Scossi la testa. «Non credo proprio.»

Rapire nove persone, con la seria possibilità che le cose precipitassero in una frazione di secondo, era molto difficile, e nessuno degli altri vicini costituiva una minaccia, quindi perché correre il rischio? Inoltre, chiunque fosse andato a Black Gale quella notte – Mills, Pierce, entrambi o qualcun altro – non era partito impreparato. Avevano ascoltato e osservato Patrick e Freda per almeno una settimana, forse di più, quindi dovevano essere al corrente della cena a tema; e anche se prima di arrivare sul luogo fossero stati all'oscuro della festa, per quanto mi sembrasse improbabile, vederli tutti insieme doveva averli spinti a decidere che procedere con il rapimento fosse troppo rischioso.

«Forse lo sapevano anche gli altri» disse Healy.

«Sapevano delle ricerche di Freda e Patrick, intendi?»

Fece spallucce. «Giustificherebbe la necessità di portarli via tutti.»

Era vero, e sebbene all'epoca della registrazione Freda fosse stata categorica e avesse espresso il desiderio di non dirlo a nessuno, perché non voleva che la sua famiglia pensasse che non si stava concentrando esclusivamente su di loro e sulla sua guarigione, non potevamo escludere che avesse cambiato idea nei due giorni successivi. Aveva già confessato ai vicini di essere di nuovo malata. Poteva anche aver detto a tutti che il cancro era in fase terminale.

E forse, durante la cena, aveva parlato anche di Beatrix.

«Ma perché non dirlo prima ai suoi figli?»

Healy scosse la testa. «Forse con loro era più complicato. A volte capita: quando ami qualcuno, non vorresti mai ferirlo.»

Lo guardai, sorpreso dalla sensibilità del commento: era una riflessione che andava ben oltre quel preciso istante, che tornava indietro nel tempo, alle decisioni e alle situazioni che si era lasciato alle spalle da tempo, ma ciò che stava dicendo era vero.

A volte le conversazioni più difficili sono quelle con le persone a cui teniamo di più.

Ma se alla fine fosse saltato fuori che era andata così, molti aspetti di quella notte avrebbero continuato a non avere alcun senso. Perché non c'erano altre tracce di pneumatici? Perché non c'erano altre impronte a parte quelle dei nove residenti?

Presi fiato e cercai di schiarirmi le idee.

«E l'altro scatolone pieno di vestiti?» chiese Healy.

Era una bella domanda. C'erano due grossi scatoloni nella stanza segreta di Seiger & Sten: uno pieno di effetti personali appartenuti agli abitanti di Black Gale, mentre l'altro conteneva dei vestiti, un iPad distrutto, cellulari e un caricabatterie di riserva.

«Pensi possano esserci altre vittime?»

Ci guardammo.

Era la prima volta che usavamo quella parola.

Vittime.

«Spero di no» dissi, ma non era una risposta molto convinta, perché non sapevo cosa significasse quello scatolone, a quante persone appartenessero gli oggetti contenuti al suo interno, in quale lasso di tempo fossero stati raccolti... e neanche come o dove rintracciare i legittimi proprietari.

Forse nello stesso posto in cui troveremo anche gli abitanti di Black Gale.

«Cosa ti frulla per la testa, Raker?»

«È che non riesco a trovare un collegamento con altri casi di scomparsa» dissi. «Non capisco come si possano associare a quanto accaduto a Black Gale e a Beatrix Steards.»

Tacqui prima di dare voce al resto.
Ciò che una parte di me non *voleva* sapere.
«E quel tizio, Robert Zaid?» mi incalzò Healy.
«Che c'entra?»
«Pensi ancora che valga la pena scambiarci due chiacchiere?»
«So solo che c'è un nesso tra lui e la Steards,» dissi «e che c'è un nesso tra Beatrix e Black Gale.»
«Quindi proverai a contattarlo e a fissare un appuntamento con lui?»
«Sì» confermai.
Mi cadde l'occhio su quanto restava del mio taccuino.
«Ma prima c'è un'altra cosa che voglio provare a fare.»

L'album fotografico

1993

Los Angeles – mercoledì 19 maggio

«Detective Kader? Va tutto bene?»

Lì per lì, Jo neanche si accorse della voce.

Aveva la testa altrove e osservava il traffico su Temple Street, tre piani più in basso, con il sole che faceva scintillare i tettucci delle auto mentre avanzavano tra le ombre gemelle del municipio e del tribunale federale. Dopo quindici anni di carriera investigativa aveva fatto avanti e indietro dal centro talmente tante volte, per andare all'ufficio del procuratore distrettuale, al palazzo di Giustizia, oppure per raggiungere il carcere e l'istituto correttivo Twin Towers, che probabilmente avrebbe potuto fare il tragitto persino bendata.

«Detective Kader?»

Di fronte a lei, una donna prossima ai quaranta si sporse dalla sua sedia, e Jo tornò con i piedi per terra, ricordandosi dov'era e cosa stavano facendo prima che si distraesse. Sulla scrivania, accanto al computer, c'era una targhetta: DOTTORESSA LEILA BARNES, SERVIZI A SOSTEGNO DEI LAVORATORI .

«Va tutto bene, detective Kader?»

«Mi scusi» rispose Jo, poi sollevò una mano in segno di scuse.

«Le stavo chiedendo di suo figlio.»

«Giusto.»

«Come sta?»

«Sta bene. È in quarta elementare adesso.»

«Quindi dovrebbe avere... nove anni, giusto?»

«Esatto.»

«Uno schiocco di dita e inizierà le medie.»

«E poi diventerà un adolescente e io dovrò ufficialmente dire addio alla mia sanità mentale.» Jo sorrise. «No, Ethan è un bravo bambino.» Sentiva vibrare qualcosa in gola, come un filamento sul punto di fulminarsi. «Lei ha figli, dottoressa Barnes?»

«Una. Una bambina. Ha tre anni.»

«Be', se la goda. Il tempo vola.»

La Barnes fece cenno di sì con la testa. «E lei se lo gode?»

«Ma certo. Amo fare la mamma.»

«Sento che c'è un 'ma' o sbaglio?»

«Niente ma.» Jo si strinse nelle spalle. «O forse sì. Con il lavoro che faccio, a volte è difficile trovare un equilibrio.» Lanciò un altro sguardo fuori dalla finestra. «Ci sono degli 'e se', no?»

La Barnes si accigliò. «E se?»

«E se avessi fatto scelte diverse?»

«A giudicare dal suo fascicolo, le decisioni che ha preso sembrano abbastanza buone.»

«Erano decisioni, sì» replicò Jo. «Ma non so se siano state le migliori.»

Si voltò a guardare la dottoressa e capì che la psicologa l'aveva visto: l'accento di qualcosa sul suo viso, una monocromia laddove ci sarebbe dovuto essere del colore.

La Barnes disse: «Nel corso della nostra ultima seduta mi ha detto che un giorno o l'altro le sarebbe piaciuto insegnare.» Sfogliò le pagine del suo blocco per gli appunti. «Le interessa ancora?»

«Forse. Tenere dei corsi, o roba di questo genere.»

La psicologa annuì. «Pensa che le mancherebbe fare la poliziotta?»

Jo buttò fuori un lungo sospiro. «Non lo so. Sarebbe diverso, ovviamente. Voglio dire, non riceverei più telefonate all'una del mattino perché uno stronzo ha aperto un buco nel torace di sua moglie, ma immagino che a volte sentirei la mancanza dell'eccitazione che si prova durante le indagini.» Vide che la Barnes prendeva appunti. «Anche se, non so, forse 'eccitazione' non è il termine giusto. Faccio la poliziotta da più di diciotto anni, e a un certo punto l'eccitazione diventa più che altro un...» Sospirò di nuovo mentre cercava la parola adatta.

«Un sentirsi in obbligo?»

Lanciò un'occhiata alla dottoressa Barnes.

«Esatto» disse. «Esatto.»

Senza staccare gli occhi dalla psicologa, mentre provava a decifrarla, cercò di trovare significati segreti nella scelta di parole con cui si era immediatamente identificata. *Un sentirsi in obbligo*. Era proprio così.

«Ma per il momento» continuò la Barnes, passando oltre «continua a fare la poliziotta?»

«Continuo a fare la poliziotta, già.»

«Ha sempre voluto lavorare con la Omicidi?»

«Sempre» rispose. «Non mi interessava nient'altro. Tanto per cominciare, volevo fare la poliziotta perché ero una stupida ostinata e sentivo il bisogno di dimostrare che sarei stata all'altezza di qualunque agente uomo. È stata dura, però. Quando mi sono diplomata all'accademia, nel '74, le agenti donna erano ancora obbligate a mettere tacchi, gonne e rossetto.» Jo sfoderò un sorriso spento e, per un secondo, la psicologa accantonò la sobrietà professionale e

levò gli occhi al cielo. «Quella regola venne cestinata poco dopo, ma c'erano un sacco di altre fesserie con cui dover fare i conti. Ricorda il Night Stalker?»

«Certo. È piuttosto difficile dimenticare un uomo come Richard Ramirez.»

«Probabilmente lo saprà già, o ne avrà almeno sentito parlare, ma nell'85, mentre Ramirez era impegnato a mettere la città in ginocchio, l'impellente necessità di braccarlo si trasformò in una delle più grandi cacce all'uomo della storia delle forze dell'ordine americane. Inoltre, eravamo anche nel bel mezzo di una vera epidemia di crack. Ciò che voglio dire è che all'epoca facevo l'investigatrice già da sette anni e dovevo occuparmi, da sola, di almeno un nuovo omicidio a settimana. Perciò, dopo soli sette anni, avevo esperienza da vendere. Ma sa quando mi hanno chiesto di unirmi alla task force del Night Stalker?»

La dottoressa Barnes scosse la testa.

«Mai» disse Jo. «Non ho mai indagato su quel caso. Non si fidavano di me.»

«Perché era una donna?»

«Certo, soprattutto per questo, ma anche perché a volte avevo l'ardire di affidarmi all'istinto. Cioè, conosco il mio lavoro. Lo *conosco*. E capisco quando c'è qualcosa che non va, anche se non ho le prove; anzi, anche se le prove dicono il *contrario*. Dopo un po' ho smesso di parlare di certe cose in commissariato, però. Ho imparato la lezione. Troppo tardi, forse.» Jo si interruppe, infastidita dalla rabbia che le stava facendo alzare la voce. «Ma la sa una cosa? Dopo Rodney King, dopo la rivolta, stanno cominciando a smantellare la vecchia guardia, il vecchio modo di ragionare e di fare le cose, e la situazione pian piano sta iniziando a cambiare. Io non voglio una nomina *pro forma*. Non ho mai voluto un lavoro solo perché un sistema arbitrario di quote dice che dovrebbe spettare a me. Eppure è il 1993, e in più di diciotto anni di carriera ho dovuto buttare giù una montagna di rospi perché sono una donna, e probabilmente ho fatto enormi passi indietro solo perché sono stata così imprudente da restare incinta, ma la sa una cosa?»

La Barnes scosse la testa.

«Quando la scorsa settimana ho ricevuto una telefonata dalla polizia di Los Angeles e hanno cominciato a dirmi che stavano lavorando sodo sia per eliminare le discriminazioni razziali che per migliorare il trattamento nei confronti delle investigatrici con maggiore anzianità di servizio, e che ammiravano il mio lavoro con il dipartimento dello Sceriffo, sono rimasta seduta ad ascoltare il discorsetto che si erano preparati. Li ho ascoltati in silenzio mentre mi offrivano un posto nella Omicidi, nientemeno con il grado di *luogotenente*, e non li ho interrotti nemmeno una volta, malgrado sapessi che era una mossa prettamente politica. Sa perché me ne sono stata così

buona?»

«Perché?»

«Perché meriterei ogni singolo dollaro d'aumento che mi darebbero.»

«Sembrerebbe incline ad accettare l'offerta.»

Jo fece spallucce. «Potrei accettarla, o magari no.»

La dottoressa Barnes lavorava nell'ufficio che offriva servizi a sostegno dei lavoratori, ai quali la polizia di Los Angeles faceva più comunemente riferimento con il termine 'aiuti psicologici' – non in prima linea, quindi tali affermazioni non avrebbero lasciato quelle quattro mura: erano protette dal rapporto di massima confidenzialità tra medico e paziente.

E quello era il principale motivo per cui Jo continuava ad andarci.

All'inizio aveva accettato l'aiuto psicologico perché le dava l'opportunità di sfogarsi con una persona che sapeva come funzionava il dipartimento dello Sceriffo e le permetteva di scappare dall'ufficio un paio di volte al mese. Ma ormai era diventato molto di più: un discorso continuativo sulla vita, sulle sue scelte, sull'accettazione e sulla perdita.

«Quanto tempo le hanno dato per decidere?» domandò la dottoressa Barnes.

«Un paio di giorni. Ho detto che avevo bisogno di un po' di tempo rifletterci.»

Jo si allungò per prendere il suo bicchiere d'acqua.

«E ci ha riflettuto?»

«Non ho fatto altro, in pratica.»

La psicologa la stava studiando con un leggero cipiglio sul viso, come se sapesse che non era finita lì. «Detective Kader?»

«Ormai vengo qua da parecchio tempo, quindi penso che potrebbe chiamarmi Jo.»

La Barnes sorrise. «Jo, allora. C'è qualcos'altro?»

«È difficile, tutto qui.»

«Cosa intende?»

«È il posto che merito, ma non so se dovrei accettarlo.»

«Perché no?»

Jo ripensò a Ethan, lo rivide seduto al tavolo, come quella mattina, intento a mangiare i cereali e a raccontarle del libro che stavano leggendo a scuola su un cucciolo di lupo solitario.

«Mio figlio, Ethan» disse, una mano attorno al bicchiere d'acqua. «Penso che le direbbe che sono stata una mamma abbastanza brava. Da sufficienza piena, ma forse non da massimo dei voti. Fare il genitore è uno di quei lavori che non si imparano mai a fare fino in fondo. Ha una parabola d'apprendimento di questo tipo...» Sollevò la mano libera a novanta gradi. «Chiunque le dica di aver capito come funziona è un bugiardo. Il massimo in

cui si possa sperare è che le scelte giuste superino quelle sbagliate.»

Guardò ancora una volta fuori dalla finestra e riuscì a distinguere il proprio riflesso sul vetro, il viso pallido, spettrale, gli occhi screziati da piccole macchie di luce.

«Non credo di avergliene mai parlato,» continuò in tono più sommesso, le parole più difficili da pronunciare «ma tanto tempo fa, per il mio compleanno, mio marito mi ha regalato un album di fotografie. Ira era davvero bravo a fare foto... e insomma, ha preso tutte le foto che ci aveva scattato negli anni, finché Ethan non ne aveva compiuti sei, quando uscivamo, andavamo in vacanza, o persino quando eravamo tranquilli a casa nostra. Le ha messe insieme e mi ha dato quell'album come regalo, e ho pensato che fosse un gesto dolcissimo, ma quando l'ho aperto e ho iniziato a sfogliare le pagine mi sono resa conto di una cosa: tra le foto in cui c'ero anch'io passavano mesi e mesi. Erano tutte foto di Ethan, ovviamente, perciò di lui ce n'erano a bizzeffe, e dietro l'obiettivo c'era Ira, quindi c'erano scatti di loro due in spiaggia, al parco, sulle giostre, sui gonfiabili, mentre giocavano a calcio, si mangiavano uno yogurt, chi più ne ha più ne metta, insomma. Ogni volta che ero immortalata *io*, invece, eravamo a casa, Ethan sempre in pigiama, e in genere era pieno di muco, oppure gli colava il naso o aveva un po' di febbre perché si era preso qualche virus. Gesù, ricordo che lì per lì mi aveva infastidito moltissimo, il fatto che quell'album fosse pieno di foto nelle quali loro facevano cose divertenti, mentre io ed Ethan sembravamo sempre tristi, stanchi e imbronciati, tanto da arrivare a pensare: devo assolutamente parlare con Ira. Finché un paio di settimane dopo, a tarda sera, mentre stavo tornando a casa dal lavoro, ho avuto una folgorazione improvvisa. Nelle foto di me ed Ethan insieme era sempre malato perché, quando aveva il raffreddore o non riusciva a respirare bene, non dormiva. Le indisposizioni stravolgevano la sua routine, quindi si svegliava prima e andava a letto più tardi, ma non appena *tornava* tutto alla normalità io uscivo prima che si svegliasse e quando rincasavo lui era già andato a dormire.»

Abbassò lo sguardo e fissò il bicchiere d'acqua.

«Non c'erano foto di noi due insieme mentre facevamo cose divertenti, andavamo in spiaggia o a mangiare un gelato, perché io...» Le si affievolì la voce. «Be', perché non c'ero mai, in pratica.»

Non aveva le lacrime agli occhi.

Non ancora.

Ma sapeva che erano in agguato.

«C'erano casi dai quali non riuscivo proprio a staccarmi.» Tacque, si frugò nella tasca della giacca e tirò fuori un blocchetto per gli appunti. Aveva i bordi consumati. Lo appoggiò sulla scrivania, tra lei e la dottoressa Barnes, ci

fece scivolare dentro un dito e lo aprì circa a metà, dove le pagine erano consumate. La calligrafia era piccola, fittissima, volutamente difficile da decifrare, ma il titolo in cima al foglio era più grande e leggibile.

Era il numero di un caso.

#4729-81.

Sotto c'era un indirizzo.

Star Inn, La Cienega, 1005.

«Questo» disse puntandoci un dito sopra. «Questo l'ha fatta franca.»

La Barnes si sporse dalla sua sedia, lasciò il taccuino sulla scrivania, accanto a sé, e cercò di decifrare la calligrafia di Jo.

Gabriel Wilzon. Donald Klein.

Acido. Vasca da bagno.

Vale?

«Il punto» disse Jo con una stretta alla gola, le emozioni sempre più difficili da tenere a bada «è che si devono prendere delle decisioni. È un caso a cui ripenso ancora. Penso agli indizi che mi sono sfuggiti, a come avrei potuto fare di meglio, al fatto che ho perso del tempo dando la caccia alla persona sbagliata per il crimine sbagliato. Ma il sentirsi in obbligo, quel senso del dovere di cui parlava prima nei confronti di chi è morto, a un certo punto, se non vuoi che faccia a pezzi la tua famiglia, va ignorato. Bisogna mettersi l'anima in pace. Per quanto sia difficile, ed è difficile, bisogna accettare di non poter essere più tanto infallibili come poliziotti, e lasciarsi assorbire il venti o il trenta per cento in meno del dovuto, perché così il tuo bambino parlerà di te come se esistessi realmente, e ti guarderà in modo diverso, non come se tu fossi una cazzo di perfetta sconosciuta.» Prese fiato. «Me ne sono resa conto quando era già troppo tardi.»

«Il motivo è che stava lavorando a quel caso?»

«Sicuramente ha contribuito alla mia cecità» replicò Jo. «Cercando di arrivare alla verità, anche anni dopo, ho ignorato segnali che avrei dovuto notare.»

«Del tipo?»

«Del tipo che periodicamente, nel corso dei primi sei anni di vita di Ethan, Ira si lamentava dei mal di testa che continuavano a venirgli. Pensavo fossero dovuti allo stress, al fatto che lavorava da casa e che durante il giorno doveva badare a Ethan, perciò gli dicevo di prendere degli antidolorifici e lo abbandonavo a sé stesso per passare alla scena del crimine successiva, e poi a quella dopo e a quella dopo ancora. Una sera, erano passati due mesi da quando mi aveva dato quell'album fotografico, sono tornata a casa ed Ethan non stava dormendo nel suo letto. Era sdraiato sul pavimento, in salotto, e singhiozzava.»

«Per quanto successo a Ira» disse la Barnes con quanto più tatto possibile, tornando a sedersi in modo composto.

«Esatto» confermò Jo. «Aneurisma cerebrale.»

Si costrinse ad abbozzare un sorriso nel tentativo di mostrare un minimo di stoicismo, ma era una reazione artificiosa, che non le apparteneva, e scomparve subito dopo aver preso forma.

«Sono entrata in salotto e ho trovato mio figlio disteso a terra accanto al suo papà, il viso scarlatto, non esagero, per tutte le lacrime che aveva versato per Ira. Ho provato a confortarlo, ho provato a prenderlo tra le mie braccia, ma non voleva neanche che lo toccassi. Si divincolava ogni volta che cercavo di abbracciarlo. Continuava a tornare accanto al corpo di Ira, ancora e ancora, e non faceva altro che baciare il viso del suo papà.» Stavolta le si annebbiò la vista. «Non mi voleva perché ormai non mi conosceva più. Mio figlio stentava a riconoscermi.» Abbassò gli occhi sul suo blocchetto per gli appunti, ancora aperto tra loro, sulle parole, l'inchiostro, gli sbaffi sulle pagine. «Dopo un primo periodo di assestamento, io ed Ethan ci siamo avvicinati tanto. Mi sono fatta perdonare, ho sacrificato quel venti o trenta per cento al lavoro e sono diventata una poliziotta peggiore per essere una mamma migliore. Ne è valsa la pena. Altroché se ne è valsa la pena. La promozione a luogotenente non l'avrei dovuta ricevere adesso, quel posto a quest'ora poteva già essere mio, ma ho fatto una scelta e ho sacrificato quell'opportunità perché amo mio figlio.»

Tirò lentamente a sé il bloc-notes.

«Ma sa qual è la cosa peggiore? Che a dispetto di tutte le lezioni che ho dovuto imparare, di tutta l'angoscia e del senso di colpa con cui ho dovuto fare i conti quando è morto Ira, e sebbene *ami* Ethan con ogni singola cellula del mio essere, non c'è stato mese, nemmeno uno negli ultimi otto anni, nel quale non abbia riaperto questo blocchetto e...» Si interruppe, scosse la testa e accostò un dito al foglio, premendolo sui nomi che spiccavano di più. *Gabriel Wilzon. Donald Klein.* «Non riesco a togliermelo dalla testa» riprese mentre si asciugava le lacrime. «Tutto qua. Devo risolvere questo caso. E so che non mi darò pace finché non ci sarò riuscita.»

Il nome completo era Amelia Griffin.

Lei e i due figli vivevano a Undercliffe, un piccolo quartiere alla periferia nord-est di Bradford. Ero risalito all'indirizzo tramite il numero di targa della sua auto, e stavo osservando casa sua dalla mia macchina, fermo a un angolo della strada una sessantina di metri più avanti. Ero già passato dall'abitazione di Isaac Mills, perché il piano originario prevedeva un confronto con lui, ma la sua Lexus non c'era e aveva inserito l'allarme.

Ero alla ricerca di risposte, non di codici.

Non di chiavi.

Quella fase l'avevamo già superata.

Avevo passato due ore davanti a casa sua, ero andato in centro a Keighley, ero tornato al mulino, avevo passeggiato per le strade e nei parchi attorno alla sua proprietà, quindi ero tornato ad appostarmi là davanti per altre tre ore e lui non era neanche uscito a prendere una sola boccata d'aria. Avevo chiamato lo studio Seiger & Sten e, quando una delle assistenti di Jacob Pierce aveva risposto al telefono, avevo fatto finta di aver perso i contatti di Mills, con il quale avevo appena fatto alcuni lavori, ma lei mi aveva detto che non l'aveva mai sentito nominare. E la sua reazione mi era sembrata sincera, troppo confusa per essere contraffatta. Di conseguenza, come ultima mossa, avevo provato a chiamare Mills al cellulare. Era scattata subito la segreteria telefonica.

Una volta riattaccato, avevo cominciato a prendere coscienza di una cosa: visto che Mills e Jacob Pierce non intrattenevano rapporti alla luce del giorno, qualunque cosa gli fosse capitata come conseguenza doveva essere passata altrettanto in sordina. Avevo dato un'occhiata alla casa deserta, alle persiane chiuse, iniziando a chiedermi se non avessero scoperto che mi aveva dato una mano. Ero talmente combattuto che non sapevo neanche come interpretare quella sensazione. Non sapevo se potevo fidarmi di lui, eppure mi aveva dato il codice dell'allarme e la chiave della stanza segreta di Pierce.

Mi aveva condotto ai vestiti.

Alla conversazione tra Patrick e Freda.

Abbassai lo sguardo e osservai la sua calligrafia, la sequenza che aveva scritto sul retro del registratore: *G76984Z*. Non ero ancora riuscito a decifrarla, ma l'aveva scritta per me. E l'aveva scritta lì perché non voleva essere scoperto. Ecco perché gli indizi erano tanto ambigui: stava cercando di non dare nell'occhio.

Ma forse non c'era riuscito.

Qualcuno aprì la porta della casa di Melia Griffin: era la figlia quindicenne, la faccia incollata allo schermo del cellulare. Si allontanò a testa bassa, sempre catturata dal telefonino, e poi, dieci secondi dopo, sua madre andò alla porta, socchiuse uno spiraglio e si affacciò fuori, seguendo la ragazzina con gli occhi. Non voleva che sua figlia la notasse, che capisse che la stava controllando, perché sapeva che l'avrebbe messa in imbarazzo. L'adolescente non si sarebbe mai degnata di salutarla con la mano – non alzò nemmeno lo sguardo dal cellulare – ma sua mamma aspettò di vederla sparire in fondo alla strada. E alla fine, quando si fu allontanata, Melia si trattenne per qualche secondo. Era un momento talmente spontaneo e delicato, una madre per la quale era ancora difficile, persino dopo tanti anni, lasciare andare la sua bambina, che per un attimo persi di vista il motivo per cui mi trovavo lì e ripensai a mia figlia, che aveva quasi il doppio degli anni di quella di Melia. Richiamai alla memoria il viso di Annabel, poi di Olivia. Chissà cosa stavano facendo.

E a quel punto la porta si richiuse.

Tornato al presente, decisi di fare un altro salto a Keighley per vedere se Mills fosse tornato, ma la casa era esattamente come l'avevo lasciata e, quando arrivai di nuovo davanti all'abitazione di Melia Griffin, mi rimisi in attesa, proprio come prima. Per ingannare il tempo, riascoltai alcuni stralci della conversazione tra Patrick e Freda. Ascoltai le loro voci e controllai i miei appunti, la carta sfrangiata dove le pagine erano state strappate via, i fogli che avevo riempito nei giorni successivi. Presi il cellulare e riesaminai le foto che avevo scattato nello studio legale: i vestiti, i cellulari e l'iPad in frantumi, le patenti intraviste nei portafogli. Poi guardai su, e il sole aveva cominciato a tramontare: l'azzurro intenso del cielo lasciava il posto a pennellate di lilla. La figlia era quasi arrivata a casa, gli occhi ancora fissi sul telefono.

Quando aprì la porta, la realtà prese il sopravvento: a prescindere da quanto avessi aspettato, o da quanto fossi stato paziente, Mills non sarebbe venuto.

Non sarebbe neanche tornato a casa sua.

Ma forse Melia poteva dirmi dov'era finito.

Melia e i suoi figli vivevano nell'ultima di una serie di villette a schiera, con un breve viottolo che correva lungo il lato sinistro della proprietà, e il loro giardino sul retro era delimitato da un'alta siepe d'alloro, fitta e coprente quanto un muro.

Per prima cosa imboccai il viottolo, prendendomi un istante per riflettere: bussare semplicemente alla porta non avrebbe giovato. L'avrei messa in agitazione. Dovevo preparare un discorso ben preciso. Alla pompa di benzina, quando ci eravamo incontrati per la prima volta, aveva fatto finta di ricordarsi di me, e non sapevo se nel frattempo avesse chiesto informazioni a Mills, né cosa le avesse detto lui. Forse le aveva mentito e le aveva assicurato che ero la persona che proclamavo di essere, un tizio in cui lei e Isaac si erano imbattuti in centro un paio di settimane prima. O magari le aveva detto che non aveva la più pallida idea di chi fossi.

Comunque, dubitavo le avesse detto tutta la verità.

Mi fermai in prossimità della siepe in fondo al giardino sul retro e sfruttai il riparo offerto dalle ombre sempre più dense per esaminare la proprietà. Dato che era una serata mite, o almeno molto più mite rispetto ai giorni precedenti, la finestra della cucina era aperta, come quella di una camera da letto al secondo piano. Riuscii a scorgere dei movimenti in entrambe le stanze: Melia era davanti al lavello e suo figlio stava giocando ai videogiochi in camera sua.

Rimasi a guardare ancora un po', in attesa.

Melia si stava appoggiando a un pensile della cucina, di profilo, il capo chino, il viso rischiarato da un tenue bagliore grigiastro.

Sembrava che stesse scrivendo un messaggio.

Al piano di sopra si accese una seconda luce e vidi la figlia entrare nella camera da letto accanto a quella del fratello, sempre attaccata al cellulare. Al piano di sotto, Melia era uscita dalla cucina e stava andando in salotto. Non riuscivo a vedere tutta la stanza, ma la porzione visibile era sufficiente: la televisione era accesa e Melia si lasciò cadere di peso sul divano, piegò le gambe e le rannicchiò sotto di sé.

Per entrare in giardino dal viottolo c'era un cancelletto. Non era chiuso con un lucchetto, solo con un saliscendi, perciò lo spinsi, lo lasciai socchiuso e mi fermai a pochi passi dalla finestra al pianterreno. Quando sbirciai dentro, intravedendo il salotto dalla porta della cucina, Melia non si era mossa dal divano.

Ma aveva lasciato il cellulare su un ripiano della cucina.

Forse, dopotutto, non sarebbe stato necessario parlare con lei.

Mi guardai attorno, scrutando le altre villette per assicurarmi che nessuno si fosse accorto della mia presenza, ma la visuale era troppo ristretta perché qualcuno potesse vedermi. L'unico pericolo veniva dal viottolo che collegava la strada di Melia con la parallela.

Lanciai un'occhiata al suo cellulare.

Sfruttando la finestra aperta, mi sporsi dentro e lo afferrai.

Non appena me ne impadronii, tornai di corsa alla mia auto; ma in quel momento, e fu quasi istantaneo, si mise a trillare per segnalare l'arrivo di una serie di messaggi, e il rumore, acuto nel silenzio della serata, mi colse completamente alla sprovvista. Provai ad attutire il rumore stringendo il telefono nel palmo della mano, ma suonò ancora, e ancora, e quando arrivai all'Audi mi voltai a guardare le finestre della villetta, quelle delle case accanto, aspettandomi di scorgere Melia, o uno dei vicini, o entrambi, con gli occhi puntati su di me. Ma non c'era nessuno.

La strada era ancora tranquilla.

Sbloccai le portiere e mi misi al volante sapendo quanto era rischioso aver preso quel cellulare. Non riuscivo più a vedere né Melia né i suoi movimenti. Forse si era già messa a cercare il telefono. Ciò significava che dovevo fare più in fretta che potevo.

Il cellulare era protetto da una password, ma inclinandolo alla luce riuscii a scovare tanti minuscoli frammenti di impronte digitali impressi, nel corso del tempo, sui numeri premuti per inserire il codice. Provai a sbloccarlo seguendo le impronte.

Le prime due volte non ebbi fortuna.

Ma alla terza ci azzeccai.

Appena entrato, andai ai messaggi per cercare Isaac Mills. Era il quarto nome a partire dall'alto. Quando aprii la chat, vidi che l'ultima conversazione risaliva alla sera prima. Scorsi la pagina per risalire all'inizio. Perlopiù erano messaggi abbastanza dimessi: parlavano del pranzo al mulino del giorno prima e Melia scherzava, dicendo che Mills l'aveva salvata dal classico tedio dell'ennesima giornata di formazione degli insegnanti della scuola dei figli, ragione per la quale i ragazzi non erano andati a scuola.

Poi arrivai alla fine, e al motivo per cui Mills non era andato da lei.

Sarò via per lavoro per un paio di giorni.

Mi dispiace.

Dovrei riessere a casa entro il fine settimana.

Il classico 'viaggio d'affari', eh? :)

Ah ah. Già, la solita vecchia scusa.

Se ti può consolare, sarà di una noia mortale.

A me non sembra affatto noioso!
Dove vai di bello?

Devo andare a Londra a incontrare una persona.
A Highgate. Posticino un po' snob, proprio come me :)

Fissai lo schermo.
L'aveva buttata sul ridere, ma non era uno scherzo.
Highgate era il quartiere dove abitava Robert Zaid.

Quando arrivai a casa, il giorno dopo, Londra stava sbiadendo nelle ombre del crepuscolo e casa mia sembrava divorata dalle tenebre. Parcheggiai nel vialetto e mi trattenni un attimo a guardare il cartello VENDESI in giardino, inclinato dal vento. Dopo il caso che avevo seguito a Natale, lì era cambiato qualcosa: un morbo psicologico aveva cominciato a infettare le stanze che un tempo avevo condiviso con mia moglie, e adesso avevo difficoltà a guardarle, figuriamoci a viverci. Quell'edificio non era più una casa, era un posto a cui fare ritorno, un posto dove dormire e dal quale andarmene non appena potevo. In fondo in fondo lo sapevo, e il legame con le persone scomparse che sentivo di avere era il principale motivo per cui avevo accettato di andare nello Yorkshire. Volevo delle risposte circa quanto accaduto a Black Gale. Volevo aiutare le famiglie. Volevo la verità. Ma c'era anche un'altra ragione.

Una ragione più egoistica.

Non volevo restare tra quelle quattro mura.

Aprii la porta e andai subito a farmi una doccia. Sentii l'acqua scorrermi addosso e aumentai la temperatura affinché il calore mi scottasse la pelle. Dopodiché, seduto sul bordo del letto e circondato da un'oscurità sempre più fitta, osservai i lividi bluastri che mi erano stati lasciati da Isaac Mills.

Mandai un messaggio ad Annabel per dirle che ero tornato a Londra e che l'avrei chiamata la mattina dopo, perché avevo un appuntamento a Highgate e probabilmente avrei fatto tardi. Poi, mentre mi stavo vestendo, il telefono che avevo lasciato sul letto cominciò a vibrare.

Era il numero di un hotel alle porte di Luton.

«È un vero peccato che non ti diano dei punti fedeltà per ogni camera che prenoti» disse Healy quando risposi. Nonostante tutto, mi strappò un sorriso. «Sto facendo il check-in.»

«Va tutto bene?»

«Sì, sembra tutto tranquillo.»

«Bene» dissi. «Resta lì finché non ti richiamo.»

«E quando dovresti chiamare?»

«Non lo so. Tu aspetta.»

Non mi rispose.

«Tutto pronto per l'incontro con Zaid?» chiese alla fine.

«Sì» dissi. «La sua segretaria ha chiamato un'oretta fa per confermare l'appuntamento.»

«A che ora vi dovete incontrare?»

Lanciai uno sguardo all'orologio. Erano le diciotto appena passate.
«Devo essere a casa sua tra un'ora.»

Mentre stavo chiudendo la porta, qualcuno risalì il mio vialetto.
«Signor Raker?»

Mi voltai di scatto, immediatamente sulla difensiva.

Era un uomo sulla trentina, con un principio di calvizie e un completo che non gli calzava a dovere. Aveva un'aria vagamente familiare, ma avevo la testa talmente affollata di pensieri legati all'incontro con Robert Zaid che non riuscivo a dargli una collocazione precisa. Si era fermato dall'altro lato della mia macchina e aveva spostato l'attenzione sui danni al muso dell'auto. «Lei è una persona molto difficile da rintracciare» disse. «Lo sa questo?» Si frugò in tasca e tirò fuori un biglietto da visita. «Finalmente ho il grande piacere di incontrarla in carne e ossa.»

Sentii affluire il sangue alla testa: tutto d'un tratto ricordavo chi era e, quando ne presi atto, mi si strinse un nodo in gola.

Mi porse il suo biglietto da visita.

Connor McCaskell. Giornalista, Daily Tribune.

«Immagino che adesso mi avrà riconosciuto.»

«Che diavolo vuole?»

Quasi gli sputai addosso ogni parola.

«Pensavo potessimo discutere i dettagli del mio ultimo pezzo.»

«Ah, sì? E quale pezzo sarebbe?»

Mi sorrise. «L'articolo che scriverò su di lei.»

Lo superai e sblocai le portiere dell'auto.

«Vorrei davvero che collaborassimo.»

Feci una smorfia. «Sono pronto a scommetterci.»

Non sembrava sorpreso dalla mia reazione; anzi, a giudicare dalla sua espressione sembrava che se l'aspettasse. «Lei non fa altro che farmi la guerra, David.»

Per poco non mi misi a ridere. «Ma fa sul serio?»

«Non risponde alle mie telefonate...»

«Fa davvero sul serio? Io non le devo un bel niente. Non siamo fidanzati, non devo rispondere alle sue chiamate, non devo sprecare neanche un secondo della mia vita a pensare alla sua esistenza. Gliel'ho detto l'ultima volta che ho commesso l'errore di rispondere al telefono. Non ho il benché minimo interesse a comparire in uno dei suoi articoli o sul suo inutile giornale da quattro soldi, e da allora non è cambiato nulla.» Mi interruppi perché mi ero reso conto di aver alzato la voce. Per strada, un uomo e sua moglie si erano voltati a guardarmi. Mi avvicinai a McCaskell. «Non so cosa diavolo

stia facendo, quale storia ritenga che il mondo abbia bisogno di sentirsi raccontare o per quale motivo creda che valga la pena seguirmi ovunque come ha fatto in questo momento, ma una cosa posso dirgliela con assoluta certezza: non accetterò *mai* e poi *mai* di collaborare con lei.»

Annui. «È un vero peccato.»

«Per lei, forse.»

«No» disse lui. «Per entrambi.»

Lo studiai con attenzione.

Era venuto a cercarmi con qualcosa di preciso in mente.

«Il caso che ha seguito prima di Natale...» Affondò i denti nel labbro inferiore e fece una smorfia, come se provasse un sincero rammarico nei miei confronti; come se, per osmosi, fosse in grado di immedesimarsi e capire che quel caso mi aveva stravolto l'esistenza, che tutti i miei casi avevano avuto un profondo impatto sulla mia vita. «Ecco quando ho intuito che aveva del potenziale. La gente vorrà leggere la storia di questo eroe, di quest'uomo che ha sofferto così tanto nella sua vita privata, ma ha ancora la voglia e il desiderio di aiutare il prossimo. Un uomo che ha preso parte ad altre grossissime indagini alle quali il grande pubblico non sa neanche di doverlo associare, quindi figuriamoci se si è reso conto che le ha risolte da solo. E poi c'è il fatto che alla Met la *odiano*, che in pratica la vedono come un nemico pubblico e, be'...» Fischio in segno d'ammirazione. «Sarà una storiella piccante.»

Mi si contorsero le budella ma cercai di non darlo a vedere. Salii in macchina e chiusi la portiera. Quando misi in moto, indicò il cofano sfondato e mi urlò attraverso il vetro: «So che ha dei segreti, David, e so che sono poco lusinghieri e potrebbero metterla in cattiva luce. Voglio dire, prendiamo come esempio il suo amichetto misterioso, Bryan Kennedy. Non ha un conto in banca, non ha bollette intestate a suo nome, non ha un numero di previdenza sociale, perciò non è *mai* stato ricoverato in un ospedale, e non ha né patente né passaporto. È un fantasma. Il *suo* fantasma.»

Scossi la testa, come se lo trovassi ridicolo.

Si fece avanti e mise una mano sul cofano piegato, l'altra sul tettuccio, nel tentativo di bloccarmi la strada – di fermarmi – visto che avevo ingranato la retromarcia per uscire dal vialetto.

«In un modo o nell'altro,» disse, e a quel punto stava indicando il finestrino, ci stava premendo un dito sopra «i suoi segreti verranno a galla, diventeranno materiale per questo articolo, ma *come* verranno presentati dipende da lei.» Dovetti rallentare, anche perché non ero neanche così sicuro che i cancelli si fossero aperti a sufficienza da permettermi di passare senza investirlo. McCaskell colse la palla al balzo e tornò alla carica: «Quindi può vuotare il

sacco di sua spontanea volontà, con la possibilità di parlarne, di giustificarsi e di difendersi, e io la citerò parola per parola, *oppure* può continuare a nascondersi da me, può continuare a scappare, e io continuerò a darle la caccia, e quando scoprirò quali sono questi segreti, perché lo farò, David, ci riesco sempre, ci metterò dentro assolutamente tutto quello che troverò. E per lei andrà a finire male, questo gliel'assicuro. L'articolo che scriverò la farà a pezzi.»

Accelerai e mi allontanai.

Vuoto

2002

Los Angeles – giovedì 15 agosto

Uscirono di casa prima che sorgesse il sole. Durante il viaggio in auto parlarono poco. Nessuno dei due aveva dormito bene quella notte, ma per ragioni diverse: Ethan perché era emozionato all'idea di iniziare un nuovo capitolo della sua vita; Jo perché il figlio stava partendo per il college e sotto sotto, anche se non gliel'aveva fatto pesare neanche per un secondo, le si spezzava il cuore.

«Sicura che starai bene, mamma?» le chiese quando si fermarono a prendere un caffè a Santa Clarita, rischiarati dai bagliori rossi e gialli di un'insegna.

Lei gli sorrise e gli strinse il braccio. «Me la caverò, piccolo. Comincerò a dedicarmi a tutte quelle cose che ho sempre sognato di fare, come il giardinaggio e lo yoga.» Gli fece l'occhiolino, ed Ethan ricambiò il sorriso. Quando tornarono all'auto, era già passato oltre e stava parlando senza sosta dei nuovi corsi di informatica inseriti nel suo percorso accademico, che potevano portare a vari sbocchi, inclusa la programmazione dei videogiochi.

Di nuovo in strada, Jo lo lasciò parlare, innamorata del suono della sua voce. Da che riusciva a ricordare, era sempre stato così: quando aveva otto o nove anni, prima di andare a scuola si sedeva a tavola e le raccontava tutto quello che aveva imparato il giorno prima; a quindici e sedici anni, quando aveva saltato a piè pari i bronci della fase adolescenziale, non si era mai rintanato in camera sua, non l'aveva mai zittita con un commento fuori luogo o fatta dannare per i compiti, le ragazze o le uscite. Ovviamente avevano avuto anche i loro momenti no, giornate nelle quali uno aveva irritato l'altra e viceversa, quando Ethan era sbottato, o era esplosa Jo, ma erano stati rari, soprattutto in confronto a quelli passati dagli altri genitori con cui aveva parlato. Non sapeva se fosse stata semplicemente fortunata o se l'indole bonaria di Ethan, la sua relativa calma, fossero in qualche modo legate a quanto successo a suo padre. Lui sosteneva di non ricordare granché di quella notte, né di essersi aggrappato per ore al corpo di Ira prima che Jo tornasse a casa tardi dall'ennesimo turno in ufficio, ma lei temeva – con quell'irrazionalità che è tanto comune nei genitori – che il ricordo si fosse annidato più in profondità e stesse solo aspettando il momento giusto per riaffiorare in superficie.

Fecero una seconda sosta dopo quasi tre ore per fare colazione in una tavola

calda spazzata dalle tempeste di sabbia in prossimità della superstrada. Ethan ordinò un'omelette con peperoni rossi e formaggio svizzero, Jo un piatto di manzo salato e patate, e mentre aspettavano parlarono ancora dell'anno a venire, della nuova vita di Ethan al campus, dei progetti per le vacanze.

«Non penso che riuscirò a tornare a casa per il Giorno del ringraziamento, mamma» disse lui a bocca piena. «Fare avanti e indietro così è troppo scomodo per un solo week-end.»

«Sono assolutamente d'accordo.»

La guardò con aria mortificata e la studiò con attenzione per capire se l'aveva delusa. Lei non tradì alcuna emozione perché non voleva che ci restasse male. Se fare la poliziotta per ventisette anni le aveva insegnato qualcosa, era proprio a sfoderare una faccia impassibile.

«Tieni da parte il tacchino per Natale, okay?»

«Certo» disse lei, e poi gli fece di nuovo l'occholino, un tic automatico quando si sentiva ferita. Non ce l'aveva con lui perché non voleva tornare a casa, ma era la prima volta da quando era morto Ira che avrebbe passato il Giorno del ringraziamento da sola. Ethan piegò leggermente la testa, come se stesse provando ancora una volta a decifrarla, e quel gesto a Jo ricordò Ira, quando Ethan era ancora piccolo e suo marito la incoraggiava prima che andasse al lavoro. 'Tu sei una pioniera, piccola. Sei là fuori con il tuo carro, attraversi le pianure tutta da sola e devi fare i conti con i tanti pericoli di un territorio inesplorato'. Quel discorso d'incitamento non l'avrebbe mai dimenticato. Le aveva detto che era come Davy Crockett, solo con un'acconciatura migliore.

«Che c'è?» domandò Ethan.

Jo si accorse che stava sorridendo.

«Oh, niente» rispose. «Stavo pensando a tuo padre.»

«Credi che sarebbe orgoglioso di me?»

«Stai scherzando? Tra i due, quello seduto qui in lacrime sarebbe *lui* .» Prese la mano di suo figlio e la strinse delicatamente. «Ti voleva un bene dell'anima, Eth.»

Ethan annuì. «Lo so.»

«Quanto vorrei che fosse qui e potesse vedere la persona che sei diventato.»

«Grazie, mamma.»

Tornarono a dedicarsi alla colazione e, una volta finito, chiesero un'altra tazza di caffè e rimasero seduti a parlare di attualità, di libri e film, di cose che non avevano niente a che vedere con la partenza di Ethan o con il lavoro di Jo. Ma poi, proprio mentre Jo stava chiedendo il conto, suo figlio le lanciò un'occhiata e chiese: «Cos'hai intenzione di fare con il lavoro?»

«Non ho ancora deciso» rispose lei alla fine.

«Te ne sei disinnamorata.»

«Tu dici?»

«L'hai detto tu.»

«Non ricordo di averlo fatto.»

«C'è da ammettere che quella sera avevi bevuto un paio di bicchieri di troppo.»

Jo rise, strappandogli un sorriso, ma stava solo fingendo. Era proprio ciò che *aveva* detto, istigata da una bottiglia di vino: Ethan era uscito con un gruppo di amici e, quando era tornato a casa, lei stava guardando la replica di un vecchio programma che aveva dimenticato da tempo, e sul tavolo di fronte a lei c'era il suo blocchetto per gli appunti.

I vecchi casi dei suoi anni al dipartimento dello Sceriffo.

E, là in mezzo, *il caso*.

«Mamma?»

Lanciò uno sguardo a suo figlio. «Non so se me ne sono propriamente disinnamorata. Più che altro, nel corso degli anni, è...» Si interruppe di nuovo, cercando di esprimere ciò che provava senza guastare la giornata a Ethan. «Ciò che intendo è che sono stata molto fortunata quando ho ottenuto il posto nella polizia di Los Angeles, perché è capitato in un periodo di transizione nel quale avevo più margine per dettare i termini: volevano assumere più donne, stavano cercando di cambiare le cose, e io volevo passare più tempo con te. Alla fine è andato tutto per il verso giusto.»

Ethan aggrottò la fronte. «Quindi te ne sei disinnamorata perché...?»

La cameriera portò il conto al tavolo.

«Mamma?»

«Non ha importanza.» Agitò una mano. «È una storia noiosa, Eth.»

«Non è vero. La voglio sentire.»

«Oggi non dobbiamo parlare di me e del mio lavoro.»

«Dimmelo, mamma.»

Lo osservò per un istante. La guardava negli occhi, la corporatura robusta incorniciata dal divanetto e dal tavolo, un filo di acne sugli zigomi: ormai erano rimasti solo vaghissimi accenni del neonato sul quale aveva vegliato mentre dormiva nella culla, del bambino che cinque anni dopo aveva tempestato di pugni il corpo esanime di suo padre, del ragazzino che a nove anni le raccontava di cuccioli di lupo smarriti. Era suo figlio, l'avrebbe sempre amato, ma quello era un uomo ormai.

Meritava di conoscere il fardello che le gravava sulle spalle.

«E va bene» disse, e scostò il piattino con il conto. «D'accordo, facciamo un salto in avanti di nove anni. Sono diventata capitano, quindi passo la maggior parte delle mie giornate seduta a una scrivania, a studiare statistiche, a

discutere squallide mosse politiche e a sedare litigi tra uomini adulti che fanno a gara a chi ce l'ha più lungo.» Sorrise. Ethan fece una faccia strana, come a dire: 'Uomini, eh?' «Il punto è che non sono più in prima linea. I casi sono la mia priorità, ho l'ultima parola su tutto e la responsabilità finale è mia, ma ormai non vado più sulle scene del crimine, oppure ci vado in rarissime occasioni, non vado a parlare con i testimoni, non preparo l'impianto accusatorio da presentare al procuratore distrettuale, bell'e pronto da portare in tribunale. Eppure sento le stesse *identiche* cose che ho provato il primissimo giorno che ho iniziato a fare la poliziotta. Non posso farci niente. Chiamo a raccolta i miei agenti e chiedo a che punto siamo con le indagini, e non perché me ne freggi qualcosa delle medie di casi archiviati. Lo faccio perché mi sento ancora sopraffatta da quella sensazione, perché mi sento in obbligo.»

«In obbligo?»

Jo si strinse nelle spalle. «Negli anni Novanta, dopo la morte di tuo padre, sono andata da una strizzacervelli. Per me era diventata una specie di valvola di sfogo. Ha coniato quella frase, e aveva ragione. Il motivo principale per cui sono passata alla polizia di Los Angeles sei stato tu. Dovevo assicurarmi di poter passare più tempo con te, di poterti veder crescere, di non essere una specie di presenza di passaggio nella tua vita. Ma c'era anche un altro motivo. Pensavo che ottenendo una promozione, incatenandomi a una scrivania, sarei riuscita a liberarmi di quella sensazione.»

«Quel sentirsi in obbligo.»

Gli sorrise. «Esatto.»

«Ma non ce l'hai fatta?»

«No» ammise lei, e ripensò al bloc-notes che aveva riesumato a casa, ai due nomi scritti a metà. *Gabriel Wilson. Donald Klein*. Non erano gli unici due omicidi irrisolti nell'arco della sua carriera investigativa, né gli unici casi che si erano impantanati, ma erano stati i primi, le erano sempre rimasti sullo stomaco, e aveva sempre saputo che c'era un solo modo per sbarazzarsi di quel peso.

Era lo stesso con cui ci si sbarazzava del peso di qualsiasi indagine.

Si trovava l'assassino.

«Mamma?»

Tornò con i piedi per terra.

«Che dici, sarà meglio andare?»

«Sì» disse lei. «Ma certo.» Lasciò qualche banconota sul piattino, poi rivolse un sorrisone a suo figlio per fargli capire che andava tutto bene. «Portiamo il mio piccolo al college.»

Quando rincasò erano le ventuno passate.

Jo rimase pietrificata davanti alla porta, la chiave nella toppa, come se dall'altra parte ci fosse qualcosa di brutto ad attenderla, poi aprì e si avventurò in corridoio. Il silenzio che regnava in casa era opprimente. Proseguì fino alla porta della camera di Ethan: quando lavorava ancora per il dipartimento dello Sceriffo, fermarsi sulla soglia di quella stanza mentre il suo bambino dormiva era una cosa che aveva sempre fatto, un saluto che gli aveva sempre tributato. Ormai la culla era un lontano ricordo, un po' come i suoi tempi al dipartimento dello Sceriffo; come Ira, come Ethan. Osservò l'ambiente vuoto, odiandone l'innaturale livello di ordine e pulizia, dalle mensole con i libri perfettamente allineati al letto rifatto, senza neanche una grinza. Poi spostò l'attenzione verso l'altro lato della stanza e le cadde l'occhio sulla scrivania, dove c'era una foto incorniciata di lui e Ira. Era stata scattata il giorno del quinto compleanno di Ethan.

Poco importa quanto si voglia bene a una persona.

Prima o poi andrà lasciata andare.

Jo scoppiò in lacrime.

Parte settima
Il diplomatico

Robert Zaid viveva in fondo a una sinuosa strada senza uscita, tagliata fuori dal resto del mondo da un paio di cancelli alti un metro e mezzo. Alle diciannove in punto, mi ci fermai davanti e mi annunciasti suonando il citofono. Dall'altro lato dei cancelli la situazione sembrava tranquilla, e la strada da cui ero venuto non era molto trafficata, ma riuscivo comunque a sentire il rumore delle auto che proveniva dalla Highgate High Street, il lamento delle sirene, il basso ronzio degli aerei in cielo. Londra non era mai silenziosa. Mi ritrovai a pensare a quanto fosse diversa da Black Gale.

«Sì?»

Il citofono gracchiò e prese vita.

«Signor Zaid? Sono David Raker.»

Dopo uno scatto metallico, i cancelli iniziarono ad aprirsi.

«Entri pure» disse lui. «La mia è l'ultima casa in fondo.»

Mi misi in marcia e le siepi che costeggiavano la strada cominciarono a diventare più alte e fitte, ma di tanto in tanto si intravedeva un vialetto privato, e ogni volta che lo risalivo con lo sguardo mi imbattevo in edifici enormi, una serie di proprietà immense, immacolate, con grandi giardini che si allungavano a perdita d'occhio, completati da campi da tennis e piscine. Più procedevo, più le case diventavano grandi, finché quella di Robert Zaid non comparve alla vista, i cancelli già aperti. Era una villa in stile simil vittoriano, con la porta d'ingresso fiancheggiata da colonne e frontoni ai piani superiori.

Zaid mi stava aspettando sulla soglia.

Varcai i cancelli con il muso della mia Audi, poi risalii il vialetto mentre ripensavo a ciò che ero venuto a sapere sul suo conto: nato a Londra da padre iraniano e madre ungherese, aveva frequentato scuole private nel Gloucestershire ed era andato al King's College, dove si era laureato in Storia e specializzato in Scienze politiche. Diplomatico presso il ministero degli Esteri, nonché investitore e imprenditore di successo, al settantaduesimo posto nella classifica delle persone più ricche del mondo stilata dal *Sunday Times* l'anno precedente. Parcheggiai accanto a una Aston Martin nuovo modello. Accanto c'erano un Porsche e un Land Rover.

Zaid conosceva Beatrix Steards.

E conosceva anche Adrian Vale.

Spensi il motore.

Malgrado le ingenti fortune, lavorava ancora per il governo. Difficile da trovare online, se non per qualche banalissimo articolo a sfondo biografico.

Teneva moltissimo alla sua privacy. Tuttavia, quando nel primo pomeriggio avevo chiamato la sua segretaria, aveva accettato subito di ricevermi.

Inizìò a venirmi incontro sul vialetto e, alle sue spalle, vidi due uomini che si sparpagliavano, diretti verso altre auto parcheggiate – molto meno esclusive rispetto a quelle di Zaid – come in procinto di andarsene. Erano grandi e grossi, e indossavano due completi identici: uno si stava togliendo un auricolare e il filo gli sbucava dal bavero della giacca nera; l'altro mi diede una rapida occhiata, ma non sembrava particolarmente interessato. A quanto pareva era già stato informato del mio arrivo. Dovevano essere due addetti alla sorveglianza della casa. Zaid stava lasciando a entrambi la serata libera.

Rimasi a guardarli per un momento, poi scesi dall'auto continuando a ripassare le informazioni che avevo raccolto: nessun collegamento lampante con Jacob Pierce. Nessun collegamento neanche con Isaac Mills. Tuttavia, lui e Patrick Perry si erano sentiti via Skype nell'ottobre del 2015, quando Patrick stava indagando su Beatrix Steards e, a differenza mia, aveva dovuto aspettare un paio di giorni prima di riuscire a fissare un appuntamento con Zaid.

Perché con me si era reso subito disponibile?

Non conoscere la risposta mi innervosiva. Anche il fatto che Patrick fosse sparito insieme ad altre otto persone circa una settimana dopo quella chiamata Skype mi innervosiva.

Ero agitato e stanco. La stanchezza me la sentivo nelle ossa.

Ma ero abbastanza lucido da notare l'unico particolare che contava davvero. C'era qualcosa che non andava.

All'interno la casa di Robert Zaid era bella esattamente quanto all'esterno. Pavimenti in parquet lucido conducevano dall'ingresso a un soggiorno posto a un livello più basso, moderno e arioso, con mobili che andavano dalla semplicità alla contemporaneità, che a sua volta si apriva su un enorme giardino d'inverno. Dalle vetrate si scorgevano il giardino curato, punteggiato da faretto, e una struttura esterna con il tetto d'ardesia che sembrava ospitare una piscina. Si vedeva il riflesso dell'acqua scintillare delicatamente sulle pareti.

Quando gli addetti alla sorveglianza se ne andarono, sentii scricchiolare la ghiaia nel vialetto, poi i rumori delle loro auto furono rapidamente inghiottiti dalla notte. Non appena si allontanarono, Zaid usò un sensore per chiudere i cancelli e si tirò dietro la porta, abbassando una delle serrature interne. A quel punto udii un suono prolungato che proveniva dalle profondità della casa, e capii che ogni entrata, ogni serratura e ogni finestra erano collegate al sistema d'allarme. Essere così ricchi portava sicuramente dei vantaggi, ma dover vivere prigioniero non era certo tra questi.

Lo seguii in salotto.

«Posso offrirle qualcosa da bere?» chiese quando si fermò al limitare del soggiorno, di fronte ai tre gradini che portavano a un tavolino da caffè circondato da un tappeto bianco.

Aveva poco più di cinquant'anni, carnagione olivastria e capelli scuri, barbetta curata. Ero riuscito a trovare ben poche foto di Zaid online, scattate più di dieci anni prima, ma sulla mia sinistra ce n'erano di più recenti, immagini che non erano mai state rese pubbliche, e la prima cosa che notai fu che nel tempo aveva spesso messo su e perso peso. In alcune foto aveva un fisico asciutto, forte e muscoloso, in altre si era decisamente lasciato andare, il grasso localizzato in faccia e attorno al girovita, con la pancia che gli tendeva la camicia o la sollevava addirittura dalla cintura, tanto era diventato sferico il suo stomaco. Ora, però, in pantaloni della tuta e maglietta sportiva, era di nuovo in forma, forte e spigoloso, e guardandolo ebbi la stranissima sensazione che ci fossimo già incontrati prima.

«Mi piace fare pugilato» disse mentre indicava la parete. «È per questo che il peso oscilla di continuo. So che se ne stava chiedendo il motivo, ma è troppo educato per dirlo. Anche lei sembra essere stato sul ring.»

Si stava riferendo al livido che avevo sulla guancia. «Un piccolo incidente» dissi prima di ricambiare il sorriso. «Si sta preparando per un incontro?»

«La prossima settimana. Quando lavoro con il mio istruttore mi asciugo facilmente, ma se non mi alleno tanto in palestra e non mangio bene ogni santo giorno il mio corpo tende a ingrassare in fretta. A volte è difficile trovare la motivazione giusta per condurre sette giorni su sette lo stile di vita perfetto.»

Annuii. «Posso immaginare.»

«Allora, cosa le porto da bere?»

«Dell'acqua andrebbe benissimo» risposi.

Lo seguì in cucina e sbirciai a destra, in fondo a uno dei due corridoi che si diramavano dal salotto: quello aveva le pareti in vetro e isolava l'atrio da una palestra – dalla cucina si intravedeva un tapis roulant – e da due cabine che sembravano una doccia e una sauna. C'era del vapore sul vetro accanto alla cabina doccia, e notai anche un paio di manubri su un tappetino all'interno della sala pesi. Aveva appena finito di allenarsi.

Mi porse un bicchiere d'acqua.

«La ringrazio per avermi ricevuto con pochissimo preavviso, signor Zaid.»

Lui agitò una mano, come a dire che non era stato un problema. «Può tranquillamente chiamarmi Robert.» L'accento era elegante, raffinato. «Oggi è stata una di quelle rare giornate relativamente prive di impegni, quindi, quando Jackie mi ha detto che aveva chiamato per chiedere di vedermi, confesso di aver cercato il suo nome su Google per capire se avrei dovuto accettare o meno questo incontro. Quando ho visto cosa fa per mestiere, sono rimasto intrigato e mi sono chiesto come l'avrei potuta aiutare. Non credo di aver mai conosciuto di persona un investigatore specializzato in casi di scomparsa.»

«Be', eccoci qua.»

Sorrise di nuovo. «Vedo, vedo.»

Mi condusse in salotto e, quando sprofondai su un divano, riuscii a vedere cosa c'era in fondo al corridoio di fronte a me. Una camera da letto.

«Ha una casa davvero stupenda» dissi.

«La ringrazio.» Si guardò attorno, poi lanciò un'occhiata al giardino e alla piscina. «Sono stato molto fortunato, lo so. Mio padre era ricco, ho ricevuto un'educazione di primissimo ordine e quella presso il ministero degli Esteri è stata una carriera molto stimolante e interessante. Certe cose non andrebbero mai sottovalutate. Ma mi piace pensare di non aver fatto affidamento solo su certi privilegi. Spero che quanto ho realizzato sia in grado di aiutare persone con un background meno propizio del mio.»

L'approfondimento che avevo letto online diceva che aveva dedicato tantissimo tempo a iniziative a scopo benefico e investito milioni di sterline in una struttura all'avanguardia nel campo della ricerca oncologica nel sud di

Londra, e in entrambi i casi non c'era niente di neanche lontanamente criticabile. Ciononostante, i suoi commenti non sembravano del tutto sinceri. Gran parte delle sue fortune – senza contare le proprietà immobiliari che aveva ereditato dai genitori, che erano venuti a mancare un anno dopo la sua laurea in Scienze politiche – derivava dalle quote di partecipazione di suo padre in due enormi multinazionali del petrolio, e in un'azienda che poi aveva creato la più grande piattaforma online al mondo per la condivisione di contenuti multimediali. Aveva fatto soldi finanziando start up digitali, in alcuni casi di grande successo, ma il suo impero si basava sulle montagne di denaro che continuavano a fruttare i vecchi investimenti di suo padre.

«Non ha mai pensato di lasciare il lavoro a tempo pieno?» gli chiesi.

«Sta parlando del ministero?» Arriccio le labbra. «Ci ho pensato, sì.»

«Ma Whitehall ha un fascino troppo irresistibile?»

Stavolta si mise a ridere. «Io non la metterei in questi termini. Non si tratta di un lavoro a tempo pieno nel vero senso della parola. Ho una scrivania e un ufficio, in genere ci vado un paio di volte a settimana, e, sì, dagli anni Novanta a inizio Duemila ho deciso di passare parecchio tempo all'estero, rivestendo vari ruoli presso gli Alti commissariati e le ambasciate, quindi da questo punto di vista ho svolto incarichi da vero e proprio diplomatico. Ma ho tanti altri giri d'affari di cui occuparmi, ora più che mai, e mi portano via un sacco di tempo, quindi nell'arco degli ultimi dieci o quindici anni i miei rapporti con il ministero si sono allentati molto. Mi presento agli eventi, mangio e bevo a volontà e sfrutto i miei contatti per promuovere gli interessi della Gran Bretagna.» Si interruppe e aggrottò la fronte, rendendosi conto di essersi espresso male. «Detto così sembra tremendamente presuntuoso. Ciò che intendo è che faccio il possibile per dare il mio contributo, ecco.»

Faticavo a pensare che riformulato in quei termini risultasse meno immodesto.

«In realtà, sono del parere che un lavoro a tempo pieno, uno di quelli veri, possa dare un senso alla vita delle persone» continuò lui. «I miei genitori me lo ripetevano sempre: è importante avere una routine, una ragione per la quale alzarsi e tornare a casa alla sera, altrimenti si corre il rischio di impigrirsi. E, come ben sappiamo, dovremmo sempre prestare ascolto ai nostri genitori, soprattutto quando sono persone eccezionali, come nel caso di mia madre e mio padre.» Sorrise di nuovo e lanciò uno sguardo alla foto dei genitori appesa alle sue spalle. «Comunque, scherzi a parte, lavorare al ministero degli Esteri non è per tutti, questo lo so, e molti non capiscono perché lo faccia ancora, ma gli incarichi diplomatici sono stati talmente stimolanti. Sono stato in luoghi che altrimenti non avrei neanche mai *pensato* di visitare. Negli anni Novanta sono stato mandato a Hong Kong per un certo periodo, dopodiché ho

vissuto tre anni a Giacarta, poi altri due a Mascate. Voglio dire, *Mascote*. Perché una persona dovrebbe *mai* andare nell'Oman se non per motivi di lavoro? E poi Mosca, Nairobi, Pretoria...» Allargò le mani. «Ho amato ciascuna di queste città. Il ministero è pieno di politici e persone noiose, ma a volte, e so che le sembrerà un cliché, ci *sono* cose che i soldi non possono comprare.»

Osservai la stanza, poi il giardino all'esterno.

Ma ne possono comunque comprare parecchie.

«Ebbene, signor Raker, come posso aiutarla?»

«David, la prego» risposi mentre tiravo fuori carta e penna. «Speravo che potessimo parlare di una donna con cui ha seguito un corso di laurea in Scienze politiche nel 1987.»

Lo studiai in cerca di segnali che mi indicassero che aveva capito a cosa mi riferivo.

Non mi dovetti sforzare più di tanto.

«Vuole parlare di Beatrix Steards» disse.

«Si ricorda di lei?»

Zaid si accigliò, come se l'idea di poterla dimenticare lo scandalizzasse.

«È naturale» replicò. «Me la ricordo molto bene. Ricordo il giorno della sua scomparsa, e anche quelli successivi. Ma ogni volta che ripenso a Beatrix, ricordo soprattutto l'uomo che l'ha uccisa.»

Pensionamento: parte I

2015

Los Angeles – venerdì 30 ottobre

La festa per il pensionamento si tenne in un locale messicano a Irvine. Il corpo docenti della facoltà aveva prenotato una saletta privata e l'aveva riempita di palloncini e striscioni. Anche se una parte di lei aveva temuto che non si presentasse nessuno – una paura irrazionale, visto e considerato quanti amici si era fatta in dodici anni di insegnamento all'UCI – la sala era gremita. Perciò bevve troppo e mangiò troppo poco, ballò canzoni che pensava di aver dimenticato da tempo e tornò a casa poco dopo mezzanotte, a bordo di un Uber che le avevano prenotato.

Per arrivare al suo appartamento ci sarebbe voluta mezz'ora e, a quanto pareva, il conducente non era una persona molto loquace, ma Jo apprezzava quel silenzio. Si sarebbe goduta la città di notte, le luci sfocate, le finestre illuminate; sapeva che un giorno o l'altro sarebbe tornata a Irvine per un pranzo, forse persino all'UCI per un seminario ogni tanto, ma non avrebbe più dovuto fare quella strada avanti e indietro ogni santo giorno. Per la prima volta, dopo quasi mezzo secolo, non avrebbe più dovuto fare la pendolare.

Ripensò al suo primo lavoro, appena uscita dal college, quando aveva svolto semplici mansioni amministrative per il cancelliere del tribunale federale; al suo primo giorno al dipartimento dello Sceriffo; a quando era passata alla polizia di Los Angeles con il grado di luogotenente, nel 1993. Poi le tornò in mente il giorno in cui aveva detto definitivamente addio alle forze dell'ordine dopo ventotto anni di servizio.

Quel giorno aveva provato sensazioni simili a quelle che provava in quel momento.

Simili, ma non identiche.

Era stata la cosa giusta da fare, lo sapeva all'epoca così come lo sapeva adesso, ma dodici anni prima non era ancora stanca di tutto. Adesso era esausta. Negli ultimi sei mesi si era svegliata ogni mattina sentendo di essere arrivata allo stremo. Dopo quarant'anni, non voleva più essere tenuta a parlare di delitti o criminali, né in linea puramente teorica, di fronte a una platea di studenti, né su un marciapiede, di fronte a un cadavere. Era ancora in forma e in salute, si sentiva bene come un tempo, ma emotivamente non aveva più nulla da offrire.

Voleva farsi una vacanza.

Voleva andare a trovare Ethan e Claire a San Francisco.

Voleva sedersi e abbracciare sua nipote.

Quando il conducente la lasciò a casa, entrò e gettò la borsa sul divano, poi andò in cucina e prese un bicchiere d'acqua. Vide lampeggiare la spia rossa della segreteria telefonica. Lo schermo le mostrava che c'era un messaggio in attesa di essere ascoltato.

Avrebbe potuto attendere fino all'indomani mattina.

Si svegliò alle otto con un mal di testa allucinante.

Mentre barcollava in bagno con un occhio ancora chiuso, provò a ricordare quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che si era sentita tanto uno schifo. Forse vent'anni. Forse persino di più. Al di là dell'occasionale bicchiere agli eventi mondani, aveva praticamente smesso di bere da quando era morta Ira: all'inizio aveva smesso perché era in lutto, poi l'aveva fatto per Ethan. Era una madre single con un bambino piccolo e con un lavoro che le portava via qualunque energia non investisse nel figlio.

E le poche energie che non dedicava a Ethan sembravano non bastare mai.

Quindi l'alcol non era mai stato in cima alla lista delle sue priorità, anche se certe notti sarebbe stata una facile scappatoia dopo aver messo a letto suo figlio. Durante quei primi anni la casa le era sembrata enorme, le stanze vuote, il letto grande quanto un campo da calcio. Bere fino a perdere i sensi non sarebbe stata la fine del mondo, anche se in quel preciso momento non si sarebbe detto.

Si lavò il viso, buttò giù due compresse di paracetamolo e si trascinò in cucina. Le tapparelle non erano completamente abbassate e, dalla sua posizione, riusciva a vedere la spiaggia oltre i tetti delle case. In fondo alla strada, davanti a uno dei negozi sul lungomare, c'era un enorme scheletro gonfiabile che le rammentò che era Halloween. Rimase a guardare il mare per qualche secondo, i suoi movimenti da metronomo, blu e placido, poi il riverbero del sole che filtrava dalle stecche delle tapparelle iniziò a farle bruciare gli occhi.

E all'improvviso sentì squillare il telefono.

Si versò un bicchiere d'acqua, ne bevve una lunga sorsata e attraversò la cucina, dando per scontato che fosse Ethan. Le aveva telefonato il giorno prima per dirle che stava pensando a lei, al suo ultimo giorno di lavoro, e che l'avrebbe richiamata per chiederle com'era andata. Si sarebbe sbellicato dalle risate scoprendo che aveva i postumi di una sbornia.

Quando prese il telefono, vide lampeggiare la segreteria e le tornò in mente che doveva ancora ascoltare un messaggio.

«Jo Kader» mormorò.

«Ah, detective Kader. Splendido.»

Era un uomo, accento inglese.

«Non sono più una detective» disse in tono spiccio. «Chi parla?»

«Mi scusi, ha ragione. Ho quest'indagine che continua a ronzarmi in testa da fin troppo tempo. Ricominciamo. Signora Kader, sono Patrick Perry e l'ho chiamata perché spero che possa darmi una mano.»

Non l'aveva mai sentito nominare.

«Non ci siamo mai incontrati di persona,» proseguì lui «anche se ieri le ho lasciato un messaggio in segreteria. Non so se ha avuto modo di ascoltarlo, ma non ha importanza.» Fece una pausa. A parte la sua voce, Jo non riusciva a sentire alcun rumore di sottofondo: ovunque fosse, o era in un posto tranquillo o si era appartato di proposito. «Vivo in Gran Bretagna, ma sto lavorando a un caso che potrebbe essere collegato a un'indagine che ha condotto molti anni fa.»

«Come ha avuto il mio numero?»

«Oh, be', ho trovato i suoi contatti sul sito dell'Università della California.»

Era semplice, e ovvio, e si sentiva una stupida per averglielo chiesto. Bevve un altro sorso d'acqua e incitò il paracetamolo a fare effetto. I postumi sembravano peggiorare anziché migliorare.

«Prima, però,» disse Patrick Perry, chiaramente per non darle l'impressione di averla cercata in modo ossessivo «ho chiamato il dipartimento dello Sceriffo e la polizia di Los Angeles, ed è così che alla fine sono riuscito a trovarla. Per farla breve, sto cercando di capire se è possibile scoprire qualcosa di più su un uomo chiamato Adrian Vale.»

Al sentirlo menzionare dopo così tanti anni, Jo sbatté le palpebre, sbigottita.

Erano mesi che non pensava a Vale. Ed era passato ancora più tempo dall'ultima volta che aveva aperto il bloc-notes, riposto in un cassetto nella stanza per gli ospiti.

Ma non l'aveva mai dimenticato.

«Perché le interessa Vale?» domandò.

Perry continuò: «Be', dopo un lungo scaricabarile, alla fine sono riuscito a parlare con un agente della polizia di Los Angeles e l'ho convinto a cercare il nome di Vale nell'archivio dei casi irrisolti, ed è saltato fuori un collegamento con l'omicidio di un tale chiamato... mmm... Donald Klein. A quanto pare, lei è stata l'ultima persona a mettere mano al fascicolo di Klein. Era il 2003, e penso che fosse il suo ultimo giorno con la polizia di Los Angeles.»

Jo andò alla finestra e abbassò del tutto le tapparelle. Le martellava la testa e vedeva lampi bianchi esploderle davanti agli occhi.

«Signora Kader?»

«Me lo ricordo» disse.

Se lo ricordava bene: l'ultimo giorno con la Omicidi, aveva chiesto a uno dei suoi agenti di recuperare il fascicolo di Klein. A differenza dell'omicidio di Gabriel Wilzon, quello non era mai stato archiviato, principalmente perché il regalo d'addio di Ray Callson consisteva in una nota a margine in cui diceva di non essere convinto che Klein fosse l'assassino e si trattasse di un caso di omicidio-suicidio. Perciò, quando Hayesfield aveva chiuso la parte d'indagine che riguardava il dipartimento dello sceriffo, la polizia di Los Angeles aveva lasciato aperta la sua. Non ci stava lavorando nessuno, probabilmente non avrebbero mai ripreso in mano quel caso e ogni potenziale prova era andata perduta con il passare del tempo, ma Jo, persino dopo così tanti anni, continuava a sentirsi in debito nei confronti di quelle due vittime: perciò aveva inserito il nome di Adrian Vale nel fascicolo, indicandolo come il probabile assassino di entrambi. Aveva dei dubbi e non c'erano mai state abbastanza prove per arrestarlo, ma era sempre stata la sua sola e unica pista. Ormai, però, non aveva più importanza. Strizzò gli occhi e aggiunse: «Pensavo che Vale fosse morto.»

Si era messa a cercarlo nei mesi successivi al trasferimento di Ethan alla Berkeley, perché all'epoca la casa dove aveva vissuto con Ira e suo figlio le era sembrata troppo opprimente, troppo grande, vuota e desolata. Ne aveva odiato il silenzio ogni volta che era tornata a casa dal lavoro, perciò si era tenuta occupata e aveva ricominciato a indagare su Vale, e dopo settimane di ricerche in rete e telefonate oltreoceano era riuscita a parlare con un impiegato del consiglio di contea dell'East Sussex, in Inghilterra, che aveva ripescato un certificato di morte.

«Infatti è morto» rispose Perry. «È deceduto nel 1989.»

«Allora non capisco.»

Adesso le stava venendo voglia di vomitare.

«Penso che abbia avuto a che fare con la scomparsa di una ragazza chiamata Beatrix Steards. Avevano frequentato la stessa università a Londra.»

Afferrando il blocchetto dei post-it dal piano della cucina, Jo ripeté: «Steards?»

«Sì. S-T-E-A-R-D-S.»

«Quindi questa ragazza è scomparsa e non è mai stata ritrovata?»

«Esatto. Mai. Si è come volatilizzata nel marzo del 1987.»

Jo ebbe un conato; poi un altro.

«Si sente bene?» le chiese Perry.

«Senta... Patrick, giusto?»

«Sì, giusto.»

Si precipitò in camera da letto.

«Patrick, mi dovrà dare qualche ora, d'accordo? Sono davvero interessata a

ciò che ha da dirmi, davvero, ma sto...» Arrivò in bagno, coprì il microfono del telefono con una mano e provò a vomitare nel gabinetto. Non riuscì a rigettare nulla. «Mi sono svegliata con una specie di virus, non saprei. Potrebbe richiamarmi tra un paio d'ore?»

«Devo tornare a casa presto perché ho un impegno a cena stasera.»

Si ricordò che in Gran Bretagna erano le quattro del pomeriggio.

«Okay. Domani mattina, invece?»

«Andrebbe benissimo» disse lui. «Ci sentiamo domani, allora. Non posso prometterle chissà cosa, e Adrian Vale è ancora il principale sospettato, ma non so. È solo che secondo me...»

Jo avvertì un senso di vertigine, si sentì instabile malgrado la mano sul lavandino.

«Secondo lei cosa?» mormorò con la bile che le irritava la gola.

«Penso che ci sia sotto qualcosa di molto peggio.»

«Ha detto che ricorda l'assassino di Beatrix?»

«Il *probabile* assassino» mi corresse Zaid. «Adrian Vale, si chiamava. È sempre stato il principale sospettato.» Distese le gambe che aveva accavallato e si sedette sul bordo del divano. «Sa, a dire il vero non è il primo che in questi ultimi anni è venuto a chiedermi di Beatrix, e non è la prima volta che provo a fare due più due.»

«Chi ha chiesto di poterle fare delle domande su di lei?»

Si passò una mano sulla bocca, pensandoci.

«Un tale venuto dal nord. Da Manchester, credo.»

«E riesce a ricordarne il nome?»

Confermò con un cenno del capo. «Un certo Perry.»

«Patrick Perry?»

«Ecco come si chiamava» disse. «Proprio lui. Abbiamo parlato via Skype. Era una specie di giornalista, o un ex cronista. Temo di non ricordare i dettagli della nostra conversazione. Sto cercando di farmi tornare in mente quando ci siamo sentiti.»

Rimasi in attesa di capire come si sarebbe evoluto il suo racconto.

«Credo siano passati due anni, due anni e mezzo» disse.

«Quindi attorno all'ottobre del 2015?»

«Sì, penso di sì.» Lanciò un fischio. «Già è dura ricordare cose che risalgono a due *settimane* fa. Comunque, mi chiese di Beatrix, questo me lo ricordo, della sua scomparsa, dei dettagli di cui avevo discusso anche con la polizia. Sono abbastanza sicuro di avergli parlato di Adrian.»

Sentii un rumore provenire da un'altra stanza della casa.

«Gatti» spiegò Zaid mentre agitava un dito in direzione del secondo corridoio. «Sono di un'amica. Come uno stupido, le ho detto che avrei badato a loro mentre lei era in Italia per lavoro, ma non sapevo di essere allergico al loro pelo. Il giorno che sono arrivati non ho fatto altro che starnutire, perciò li ho dovuti mettere in quarantena in una stanza per gli ospiti.» Indicò il mio taccuino. «E così anche lei sta indagando su quanto accaduto a Beatrix?»

«In parte» risposi. «Potrebbe essere legato a un altro caso di scomparsa al quale sto lavorando.»

«Oh» fece lui. «Capisco.»

«So che è passato molto tempo, ma non ricorda proprio alcun particolare di ciò che potrebbe aver detto a Patrick?»

Prese fiato, come se tornare indietro al 1987 fosse faticoso, gli provocasse

un dolore fisico che non passava mai, e iniziò a farmi un resoconto di ciò che ricordava di quella sera. Corrispondeva in modo quasi esatto alla sequenza temporale alla quale era risalito il sergente Smoulter trent'anni prima, e al riassunto fornito a Patrick via Skype nell'ottobre del 2015. Mi chiese se mi andasse qualcos'altro da bere e, quando gli dissi che ero a posto così, si alzò e andò in cucina. Gli vidi prendere una bottiglia di whisky da un mobiletto e versarsi due dita di liquore, i movimenti per certi versi rallentati, forse gravati dal ricordo di Beatrix. Mi guardò e vuotò il bicchiere tutto d'un fiato, poi se ne versò un altro.

«È ancora fermamente convinto che dietro alla scomparsa di Beatrix ci sia Adrian Vale? Pensa che l'abbia uccisa lui?»

«Sì» rispose.

«Perché ne è così sicuro?»

«Sicuro?» Un sorriso forzato. «Non si può mai essere sicuri di nulla al cento per cento.»

Si scolò il secondo bicchiere di whisky.

«Ma Adrian...» Il nome lo bofonchiò, come se dargli forma e averlo sulla punta della lingua gli desse fastidio. «Adrian ha sempre faticato a integrarsi. Sempre. Non lo escludevamo di proposito, non l'abbiamo mai intenzionalmente evitato... be', non prima della scomparsa di Beatrix, almeno. Ma non faceva parte del gruppo. Sa come sono fatte certe persone. Non si integrano e basta, per quanto si sforzino, e non si riesce mai a legare del tutto con loro, neanche mettendocela tutta.»

«Quindi è sempre rimasto isolato dal resto del gruppo?»

«Sì. Voglio dire, ci provava davvero, ma...»

«Ma?»

«Non parlavamo più di tanto, perché ho sempre avuto la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava in lui. Con tutti gli abusi subiti, tutte le offese ricevute e le aggressioni fisiche, gli spintoni e le spallate... Spesso i responsabili scambiavano i suoi silenzi e l'assenza di reazioni per debolezza. Ma io no, mai. Fin dall'inizio, dal primo momento che l'ho conosciuto, io ci vedevo altre cose.»

«Che genere di cose?»

Aveva riportato l'attenzione sulla bottiglia.

«Di quelle che possono ritorcertisi contro» replicò Zaid.

«Aveva paura di Adrian Vale?»

Fece spallucce. «Ero diffidente.»

«Perché?»

«Ripeto, penso che nascondesse la sua vera natura.»

Lo guardai per un istante e ripensai a ciò che aveva appena detto. Non sapevo se stesse mentendo, ma non ero neanche così sicuro che stesse dicendo la verità. Il modo in cui parlava di Vale, il modo in cui Vale l'aveva spaventato: sembrava sbagliato, insufficiente, come se stesse tacendo qualcosa.

«È andato al suo funerale?» gli chiesi.

Zaid sembrava sorpreso dalla domanda. «Sì, certo. È stata una cerimonia molto intima. Sua madre era già venuta a mancare, come suo padre, e aveva perso da tempo i contatti con le persone che aveva conosciuto a Los Angeles. È stato cremato e sepolto in un cimitero a Brockley.»

Tornò a sedersi sul divano.

«Robert, ha mai sentito nominare un certo Jacob Pierce?»

Ci pensò un attimo.

«No, non mi pare.»

«È un avvocato, ha uno studio a York.»

«Oh, aspetti un secondo. Sì, ne ho sentito parlare.»

Lo studiai con maggiore attenzione. Aveva chinato leggermente la testa e riuscivo a vedergli gli occhi, ma non come avrei voluto.

«Come l'ha conosciuto?» domandai.

«Non lo conosco di persona, ma so per chi lavorava. Prima di trasferirsi su a nord, Jacob Pierce lavorava per Franklin Habash, qui a Londra. Era lo studio legale a cui si rivolgeva mio padre, gestito da espatriati iraniani come lui.»

«Jacob Pierce è stato l'avvocato di Adrian nel 1987.»

«Sì» disse Zaid. «È vero.»

«Ha raccomandato lo studio Franklin Habash ad Adrian?»

Fece spallucce. «Mi aveva chiesto se conoscevo un avvocato. Ho fatto il loro nome.»

«Ma se ha appena detto che voi due vi parlavate a stento?»

«Col tempo avevamo iniziato a parlare un po' di più.»

«Cioè vi eravate avvicinati?»

«No, non ci siamo mai avvicinati» rispose scuotendo la testa, come se la sola idea lo offendesse. «Io e Adrian non siamo mai stati grandi amici, ma a

volte scambiavamo quattro chiacchiere, e quando mi ha chiesto se avevo un avvocato da consigliargli gli ho fatto il nome dell'unico che conoscevo. In quella fase, nelle ore successive alla scomparsa di Beatrix, non stavo certo pensando ai nostri trascorsi d'amicizia. Non pensavo neanche che Adrian sapesse che fine aveva fatto. Sono stato ingenuo, credo. Credevo che Adrian sapesse qualcosa e potesse aiutare la polizia.»

«E allora perché avrebbe dovuto avere bisogno di un avvocato?»

Zaid si accigliò. «Avevo ventidue anni, David. Non mi era *mai* capitato niente del genere. Non ci ho neanche pensato più di tanto. Ha chiesto e io ho risposto.»

A quel punto, silenzio da parte sua.

Silenzio anche in casa.

«Robert, ha mai sentito parlare di Black Gale?»

Aggrottò di nuovo la fronte.

«Si trova nello Yorkshire» spiegai. «È finito sui giornali un paio di anni fa.»

«Non mi dice niente.»

«Una sera un'intera comunità è svanita nel nulla.»

Gli si accese una lampadina e stavolta gli brillarono gli occhi.

«Aspetti» disse. «Sì, penso di aver capito. Il caso che sembrava uscito da un episodio di *Ai confini della realtà* .»

Annuii. «Proprio quello.»

«È il caso a cui crede sia legata la scomparsa di Beatrix?»

«Patrick Perry viveva lì» fu la mia risposta.

«Oh, non lo sapevo.»

«Non gliel'aveva detto?»

«Che viveva a Black Gale? No.»

«D'accordo.» Poi tornai alla carica: «E cosa ricorda...»

Il trillo acuto di un telefono infranse la quiete. Mentre suonava, lo squillo sembrava provenire da tre o quattro zone diverse della casa.

Zaid mi guardò, levò gli occhi al cielo. «Mi scusi, David. Ho spento il cellulare ma ho dimenticato di staccare il fisso.»

«Non può aspettare?» chiesi. «Ho quasi finito.»

«Non ci metterò molto, gliel'assicuro» replicò lui, poi si tirò su dal divano. «In frigo ci sono della birra e del vino. Si serva pure.»

Mi sorrisse e imboccò il secondo corridoio, verso la camera padronale in fondo. Entrò e prese il telefono a parete che era proprio accanto alla porta, e io gli sentii dire: «Robert Zaid» prima che la chiudesse, spingendola con la punta del piede.

Sulla casa calò di nuovo il silenzio.

Riesaminai i miei appunti, infastidito dall'attesa, e ripensai a tutte le cose di

cui avevamo appena parlato io e Zaid. La sensazione che avesse omesso qualcosa non se ne andava, ma non riuscivo a trovarne traccia negli appunti che avevo preso.

Tirai fuori il cellulare per controllare i messaggi.

Non c'era segnale.

C'era un Wi-Fi – comparve subito una schermata che mi invitava a collegarmi alla rete domestica di Zaid – ma richiedeva una password che non conoscevo. A parte quello, non avevo neanche una tacca. Com'era possibile che nel cuore di Londra non ci fosse segnale?

Mi alzai, raggiunsi il giardino d'inverno e mi fermai davanti alla porta dalla quale si usciva sul prato. Niente. Provai a girare la maniglia nella speranza che la porta si aprisse, che mi venisse concessa la possibilità di uscire, ma non appena cercai di abbassarla sentii un flebile segnale acustico e rammentai che dopo il mio arrivo Zaid aveva bloccato tutti gli accessi. Lì per lì mi era sembrata la ragionevole precauzione presa da un uomo facoltoso che si preoccupava per la sua sicurezza; adesso, dato che ero in trappola, non faceva altro che alimentare il mio senso di disagio.

Girovagai per il salotto in cerca di segnale, verso la sala pesi e la doccia, poi tornai indietro. Avevo di fronte il corridoio in fondo al quale era sparito il padrone di casa, la porta della camera da letto ancora chiusa. Alle mie spalle, invece, c'era la parete di fotografie piena di scatti di Zaid – più grosso, più esile, più in carne, più magro, intento a stringere mani o davanti a monumenti celebri – che avevo notato in precedenza.

Solo che stavolta ero molto più vicino.

Osservai le foto nel dettaglio, le persone con cui aveva passato del tempo, i luoghi che aveva visitato per svago o per lavoro, le esperienze che aveva fatto. Ora che era a pochi centimetri dal mio naso, potevo studiare come si doveva la cronistoria della sua vita.

E all'improvviso, mentre stavo esaminando gli scatti, venni assalito dal panico.

C'era qualcosa che non andava.

Dovevano esserci più di quaranta foto appese al muro, di dimensioni diverse e in cornici diverse, disposte a formare grossomodo dei cerchi concentrici. Avrebbe dovuto essere un'accozzaglia, ma non era così: non appena avevo messo piede in casa, ero rimasto subito colpito dall'atmosfera accogliente che riuscivano a creare. Erano un attestato della vita di Robert Zaid che lasciava sobriamente intendere che quell'uomo, a dispetto della sua ricchezza, era una persona normale.

Aveva avuto una famiglia che aveva amato.

Aveva fatto cose di cui andava orgoglioso.

Esattamente al centro c'era una foto di Zaid con i suoi genitori. Non poteva avere più di undici o dodici anni. Erano su una veranda, il mare alle loro spalle, le pareti di calce bianca di una villa spagnola che si intravedevano a sprazzi tra la vegetazione rigogliosa. Doveva essere la villa a Marbella che era appartenuta a suo padre, una casa che Robert, stando all'approfondimento che avevo letto, aveva venduto dopo la morte dei genitori. Erano precipitati in elicottero sui Pirenei nel 1989, dopo un fine settimana sulla neve.

Ma in quella foto c'era qualcosa che non quadrava.

Zaid era alto e magro, un ragazzo grazioso, ma gracilino. Suo padre gli assomigliava: era rimasto dinoccolato persino da adulto, e un'altezza di tutto rispetto – uno e novanta, uno e novantacinque – sembrava snellirlo ancora di più. Ed era scurissimo, capelli e baffi corvini, occhi simili a due pozze di inchiostro, la pelle bruna, quasi effetto seppia, come se alla foto fosse stato aggiunto un filtro. Solo che non era così: accanto a lui c'era la madre di Zaid, che teneva il marito per mano, e da un punto di vista fisico non avrebbe potuto essere più diversa dall'uomo che aveva sposato. Doveva avere una quarantina d'anni all'epoca dello scatto, ma nel suo caso l'età sembrava un aspetto irrilevante: era davvero bellissima, senza tempo, la pelle candida, quasi madreperlacea, gli occhi blu come le profondità di un oceano. Davanti a loro, Robert sorrideva con la mano del padre sulla spalla, ed era facile scorgere in lui i tratti di entrambi i genitori: la statura del papà, gli occhi della mamma, il colore della pelle una combinazione pressoché perfetta dei due.

Cos'avevo notato, allora?

Cosa c'era che non andava?

Spostai l'attenzione sui tre scatti alla sinistra del ritratto di famiglia.

Le foto non seguivano un ordine cronologico, perciò in quel terzetto l'età di Zaid oscillava tra i cinquanta e i trenta, poi tornava indietro a quaranta, e in

due casi era in sovrappeso, la camicia e la giacca tese in prossimità delle cuciture.

Nella prima era davanti a una casa che aveva comprato nel sud della Francia. La casa in sé e per sé non era molto visibile, ma notai il nome della villa scritto in arabo su una colonna del cancello – un ammiccamento alle origini iraniane del padre – e quel poco che si riusciva a vedere corrispondeva alla descrizione di una delle quattro proprietà di cui era ancora in possesso.

Nella seconda sorrideva all'obiettivo sulla pista di decollo di un campo d'aviazione, le braccia spalancate, molto probabilmente in onore del fatto che si era appena comprato un aereo. Nella mano sinistra stringeva una grossa chiave di gomma con una targhetta con su scritto: ZAID EXPRESS . Non me ne intendevo molto di jet privati, ma di una cosa ero sicuro: anche volendomi tenere basso, e anche se era un aereo usato, doveva aver sborsato almeno una ventina di milioni per acquistarlo.

Nella terza era su una pista da sci, circondato da un gruppo di amici, con le braccia sulle spalle di due di loro. Sembrava in gran forma ed era abbronzato.

Feci indugiare lo sguardo sulle tre immagini.

E provai di nuovo quella strana sensazione.

Mi concentrai sui pochi dettagli visibili della sua casa in Francia, sul nome in arabo, poi passai al campo d'aviazione – che si trovava sicuramente in Gran Bretagna: sullo sfondo si intravedeva una lunga schiera di villette anni Trenta – e alla foto sulla pista da sci. Lì aveva un fisico più tonico, più scolpito, mentre nelle altre due aveva il viso gonfio e arrossato.

Guardai altre immagini che risalivano ad anni precedenti, quando era stato assegnato al consolato britannico a Hong Kong e all'ambasciata inglese a Giacarta. Ce n'era un'altra in cui era in sovrappeso, scattata a Dubai nel 2005, probabilmente mentre lavorava nella penisola arabica facendo base in Oman. E poi altre foto di lui in Russia, in Kenya, in Sudafrica, tutte legate ai luoghi che aveva dovuto visitare per svolgere i suoi incarichi per conto del ministero degli Esteri. Mentre studiavo un suo primo piano davanti al lungomare di Cape Town, ripensai ai motivi per cui lavorava ancora per il ministero, quando con tutti i soldi che aveva avrebbe potuto campare altre venti vite senza dover mai alzare neanche un dito. 'Dovremmo sempre prestare ascolto ai nostri genitori, soprattutto quando sono persone eccezionali, come nel caso di mia madre e mio padre.'

Feci un passo indietro dalla parete.

Su ventiquattro foto, ce n'era solo una dei suoi genitori: era nella cornice al centro, quella che ritraeva tutti e tre, con Zaid ragazzino, nella loro casa a Marbella. Se sua madre e suo padre erano persone tanto eccezionali, perché non erano in quel collage? Aveva un solo ritratto dei genitori, mentre c'erano

un sacco di volti meno importanti che si ripetevano: amici, colleghi, soci in affari, una forse era una tata. Oltre alla foto con i genitori a Marbella, c'erano altri quattro scatti di Zaid da bambino: all'età di uno o due anni, poi alla sua quinta festa di compleanno, a circa dieci anni e un primo piano di lui adolescente.

Mi riavvicinai e cercai di esaminare con maggiore attenzione gli scatti più vicini, ma intravidi qualcosa con la coda dell'occhio, proprio al margine del mio campo visivo.

Era nell'angolo, avvolto dalle ombre, fissato talmente in alto che non era umanamente possibile raggiungerlo senza una scala. Mi allontanai dalle foto, lanciai un'occhiata alla porta chiusa in fondo al corridoio e mi fermai sotto all'oggetto montato sul muro.

Aveva le dimensioni di una carta di credito e sembrava una via di mezzo tra un router senza fili e un telecomando elettronico. Da sopra sbucavano tre piccole antenne.

Ebbi un tuffo al cuore.

Controllai il cellulare che avevo ancora in mano – nessuna tacca, del segnale non c'era neanche l'ombra – e poi di nuovo l'oggetto sul muro.

Zaid aveva installato un disturbatore di frequenze.

Mi voltai di scatto, in preda al panico, e lanciai un'occhiata alla porta della camera da letto di Zaid con il cuore che mi batteva all'impazzata.

Mi avvicinai al corridoio tenendo d'occhio la porta chiusa, poi mi fermai di nuovo e mi misi in ascolto. Al di là del battito del mio cuore, gli unici rumori che riuscivo a sentire erano il ronzio del riscaldamento centralizzato e il vento che soffiava contro le finestre.

Iniziai a percorrerlo, avvicinandomi alle varie porte sulla destra e sulla sinistra. Una si apriva su un bagno con una jacuzzi, un bagno turco e due lavabi in marmo. Un'altra su un ufficio, moderno e arredato in modo impeccabile, come ogni altra stanza. C'erano un computer, mensole piene di libri e raccoglitori. Sulla scrivania, accanto al pc, c'era un ripiano portadocumenti. Mi cadde l'occhio sulla pagina stampata in cima alla pila, su una parola scritta in caratteri maiuscoli.

G76984Z.

Corsi dentro e raccolsi il foglio. Era una mail che Zaid aveva ricevuto da un certo Carson Connolly. *G76984Z* era l'oggetto della mail, e Connolly lavorava per una certa Parsonfield. Il nome mi era vagamente familiare, ma non riuscivo a ricordare dove l'avevo già sentito.

La mail in sé era breve e abbastanza insignificante.

Da: carson_connolly@parsonfield.co.uk

A: rz@robertzaidholdings.com

Oggetto: Ref – G76984Z

Salve signor Zaid,

le scrivo solo per farle sapere che, come richiesto, sono riuscito a spostare il suo appuntamento alle dieci di domani mattina. Io non ci sarò, ma non dovrebbero esserci problemi. Comunque, a scampo di equivoci, perché non porta con sé una copia di questa mail?

Era stata inviata quattro ore prima.

Presi il cellulare, scattai una foto alla pagina stampata e la rimisi dove l'avevo trovata. Fu così che notai l'altro foglio sul ripiano.

La fotocopia di una patente.

Mi allungai per prenderla e mi resi conto che non era una fotocopia, bensì un fax. L'apparecchio era alle mie spalle, su una scrivania in un angolo, ma non era collegato a internet. Era allacciato alla vecchia linea telefonica. Usare una tecnologia così obsoleta aveva un unico vero vantaggio: non poteva

essere intercettata. Non poteva essere hackerata. Se Zaid avesse messo quel fax in un tritacarte, l'indomani non ne sarebbe rimasta alcuna traccia.

Esaminai la patente in bianco e nero.

A ricambiare il mio sguardo c'era il volto di una donna sulla sessantina: capelli tagliati a caschetto che le arrivavano alle spalle, un'elegante combinazione di ciocche nere e capelli bianchi lasciati al naturale; occhi verdi, occhiali. In fondo diceva che era alta un metro e ottanta e pesava sessantatré chili. In alto a destra c'era la sagoma di un orso.

Era una patente californiana.

Il nome era cerchiato a penna nera, e una freccia puntava verso una nota a margine. La calligrafia era quella di Isaac Mills.

La mia fonte alla polizia del North Yorkshire dice che si è messa in contatto con loro. È un ex agente della polizia di Los Angeles. Si è messa a fare domande su Patrick Perry.

Rimasi pietrificato.

Parlando con Freda, Patrick aveva annunciato di aver già preso accordi per un'altra telefonata. Le aveva detto che avrebbe usato un telefono a gettoni e una scheda con i minuti prepagati affinché a casa non restasse traccia della conversazione. Era la persona che aveva chiamato? Un'ex poliziotta di Los Angeles? Nella maggior parte dei casi, le schede prepagate venivano usate per effettuare chiamate internazionali, quindi non era così inverosimile, e quella donna veniva dalla stessa città di Adrian Vale. Lei e Vale si conoscevano? Le loro strade si erano incrociate? Sapeva che Patrick era scomparso?

Diedi un ultimo sguardo al viso della donna, al suo nome, feci una foto alla patente e rimisi il fax al suo posto prima di riuscire in corridoio. Feci un passo a destra per provare ad avere una visuale migliore della scala di fronte a me, ma a parte un paio di dipinti non riuscii a scorgere altro. Così, con gli occhi fissi sulla porta della camera da letto di Zaid, mi avvicinai alle stanze successive.

Erano due camere per gli ospiti, eleganti e pulite, ma con quell'aria smessa conferita dagli armadi vuoti e dai letti perennemente rifatti. Non mi ero fermato in prossimità delle scale, però a quel punto si riusciva a vedere cosa c'era in cima: una porta chiusa e, dietro alla balaustra, una seconda porta. Lassù dovevano esserci altre stanze, ma la mia attenzione era stata attirata da qualcos'altro.

Perché c'era così tanto silenzio?

Raggiunsi la porta della camera padronale, mi accorsi che era stata lasciata socchiusa e la spinsi. Si aprì verso l'interno, rivelando i mobili che avevo già intravisto in precedenza: un letto enorme, un paio di armadi e una grande

finestra che affacciava sull'oscurità. Dall'altro lato c'erano una cabina armadio, l'anta a sua volta socchiusa, e un bagno di cui si vedevano una porzione di doccia e metà lavandino.

«Robert?»

Mi era parso di aver sentito un movimento all'interno del bagno.

Mi resi conto che stavo trattenendo il respiro, avevo le vertigini e i nervi a fior di pelle, e quando girai attorno al letto trovai un telefono senza fili buttato a terra, abbandonato tra il tappeto e il parquet del bagno. Era quello che stava usando Zaid poco prima.

Ora l'unica cosa udibile era il suono monotono e ripetitivo della linea caduta.

Feci un altro passo avanti, poi un altro ancora, e un uomo – in bagno – si palesò alla vista: era appoggiato al muro, mi stava aspettando.

E mi stava puntando una pistola al petto.

«Mills?»

L'espressione sul volto di Isaac Mills tradiva qualcosa, ma non capivo cosa. Rabbia? Rammarico? Dolore? Poi capii, troppo tardi, che non era niente di tutto ciò.

Era senso di colpa.

Era un avvertimento.

C'è qualcuno dietro di me.

Nel momento in cui feci per voltarmi, sentii la testa esplodere. L'impugnatura di un coltello si abbatté contro la mia tempia – vidi scintillare una lama tenuta di piatto sul palmo di una mano, poi un braccio, una spalla – e barcollai, caddi goffamente su un fianco. Quando tentai di guardare su, di rigirarmi sulla schiena, mi ritrovai con lo stesso braccio premuto sopra la gola, con la piega di un gomito che mi comprimeva la trachea.

Mi stava soffocando.

Provai a muovermi, a dibattermi, provai a sferrare calci e pugni per liberarmi, ma non c'era niente a cui aggrapparsi e, anche se avessi trovato qualche appiglio, la stretta era come una morsa, il braccio come una spranga di ferro che non riuscivo a smuovere.

Cominciò ad appannarmi la vista.

Mentre tutto diventava grigio, lanciai sguardi disperati a destra e a sinistra, rimasi cosciente ancora per qualche secondo e sentii Mills rivolgersi all'uomo che mi aveva immobilizzato, e alla fine persi i sensi.

Mi afflosciai su un fianco e crollai sul pavimento.

Buio.

Pensionamento: parte II

2015

Los Angeles – domenica 1 novembre

A svegliarla fu il cellulare che vibrava senza sosta sul comodino. Rigidandosi, il corpo anchilosato per aver dormito per ore nella stessa posizione, Jo cercò con gli occhi l'orologio.

Erano le sette.

Chi diavolo la stava chiamando all'alba di domenica mattina?

Afferrò il telefono perché pensava che potesse essere Ethan, poi prese gli occhiali e li inforcò.

«Pronto?»

«Signora Kader?»

«Sì.»

Si stropicciò un occhio.

«Sono Patrick. Ci siamo sentiti l'altro giorno.»

Jo si accigliò.

Patrick. L'inglese che l'aveva contattata per parlare di Adrian Vale.

«Signora Kader?»

«Oh, sì. Ma non avevamo concordato di sentirci alle sette del mattino, vero?»

«No, scusi se l'ho chiamata a quest'ora. C'è stato un imprevisto di cui dovrò occuparmi, ma ho pensato di ricontattarla comunque per portare avanti il discorso che avevamo iniziato. Sa, a proposito di Adrian Vale, Beatrix Steards e via dicendo.»

Jo si mise seduta, poi si costrinse ad alzarsi in piedi.

«Signora Kader?»

«Sì, ci sono. Ci sono.»

Si trascinò in salotto mentre si stropicciava gli occhi assonnati e si guardò attorno in cerca del blocchetto dei post-it che aveva usato durante la telefonata del giorno prima. Visti i postumi di una sbornia colossale e dato che circa due secondi dopo il termine di quella telefonata stava vomitando nella tazza del cesso, saltò fuori che non si era appuntata granché. Ma aveva scritto il suo nome in cima al foglio: *Patrick*.

«Si ricorda di cosa abbiamo parlato?» le chiese.

Ricontrollò di nuovo gli appunti. Si era scritta un nome, *Beatrix Steards*, ma a parte quello non c'erano altri elementi in grado di rinfrescarle la

memoria.

«Ehm, penso che dovremo ricominciare dal principio, signor...?»

«Oh, d'accordo.» Non le disse il cognome. «Come mai?»

«Ieri non mi sentivo molto bene.»

«Capisco.» Un attimo di esitazione. «È per questo che ho detto che l'avrei richiamata.»

Stavolta toccò a Jo esitare.

«Non si ricorda assolutamente nulla?» le domandò di nuovo.

Era una domanda strana: non l'aveva formulata come se fosse un'accusa, ma una specie di test, piuttosto. Jo aggrottò la fronte, del tutto sveglia. Il suo cervello stava cominciando a ingranare.

Parlava così anche ieri?

«Signora Kader?»

«Mi stava accennando al fatto che Adrian Vale potrebbe essere collegato a un caso di scomparsa avvenuto in Gran Bretagna.» Lanciò un'occhiata agli appunti. «Beatrix Steards.»

«Ah, infatti» fu la sua replica.

Ma adesso c'era un altro aspetto da prendere in considerazione: non era un'esperta in accenti inglesi, ma il giorno prima aveva avuto l'impressione che quel tizio venisse dal nord. Malgrado la sbronza, ricordava di aver pensato che ricordasse un personaggio de *Il Trono di Spade*.

Peccato che quell'uomo non avesse lo stesso accento.

«Patrick, scusi, come ha detto di chiamarsi di cognome?»

Nessuna risposta.

«Patrick?»

La comunicazione si interruppe.

Jo osservò il telefono. Era caduta la linea o le aveva riattaccato in faccia? Buttò un occhio sugli appunti, sul nome *Patrick*, poi attese un paio di minuti per vedere se l'avrebbe richiamata. Alla fine andò a prendere il fisso, compose il numero copiandolo dal cellulare e aspettò di prendere la linea.

Ma non squillava neanche.

Il numero da cui l'aveva chiamata era completamente morto.

Ripresi conoscenza con la sensazione che non fosse passato neanche un istante, eppure ero legato a una sedia nell'angolo di una stanza in cui non ero mai entrato. Le mie ginocchia sfioravano il muro e l'unica cosa visibile era la carta da parati. Nessun mobile. Nessuna porta. Nessuna via d'uscita.

Mi sentivo intontito, ma una cosa la sapevo: ero al piano di sopra. I rumori che venivano da fuori erano gli stessi di prima: la città, il suo brusio, il rombo di un motore e il lamento di una sirena di tanto in tanto. Erano cambiate soltanto la moquette e la carta da parati.

Provai a muovermi.

Le mani erano legate ai braccioli di una grossa sedia di legno massello, impossibile da muovere o spostare sulla moquette, le caviglie alle gambe della seduta. Girai quanto più possibile la testa verso sinistra, torcendo al massimo il collo, e fu allora che lo vidi: era proprio al limitare del mio campo visivo, seduto dall'altra parte della stanza.

Zaid.

«Ti svelerò un piccolo segreto, David» disse.

Il collo iniziava già a farmi male, ma provai a resistere e continuai a guardarlo. Si era cambiato: non indossava più i pantaloni della tuta, né la maglietta sportiva, ma un completo elegante, tutto nero tranne per la camicia color carbone. Sedeva con le gambe accavallate, ma le allungò proprio in quel momento e si protese verso di me, i gomiti sulle ginocchia.

«Non so se posso fidarmi di Isaac.»

Dovetti voltarmi verso l'angolo della stanza, il collo indolenzito. La posizione innaturale che avevo assunto per scorgere Zaid mi stava facendo vedere le stelle.

«Cioè, penso che adesso sia andato a predisporre tutto» continuò, e la sua voce manteneva sempre lo stesso ritmo, la stessa velocità e intonazione, come se stesse leggendo un gobbo. «E sta facendo quello che gli ho chiesto, ma non è il mio uomo. Lavora per Jacob Pierce. È stato Jacob a garantire per lui, dicendo che avevano lavorato insieme a un caso su al nord, ed è stato Jacob a dire che Isaac era malleabile, che poteva essere manipolato. Ma è proprio questo il punto, no? Con il denaro si può manipolare quasi chiunque, lo dico per esperienza. Ecco perché chi è ricco in genere fa come cazzo gli pare. Sventola un bel po' di soldi davanti al naso di qualcuno ed è incredibile quante cose riuscirà a dimenticare. I ricordi, i princìpi morali, finisce tutto nel cesso. Ma poi, dopo un po', uno inizia a guadagnare talmente bene che

spesso, per qualche strano motivo, i soldi aiutano a vederci più chiaro. Invece di *toglierti* ogni scrupolo, riportano a galla quei princìpi.»

Mi voltai di nuovo, ma aveva spostato la sedia e si era messo proprio dietro di me, quindi, da qualunque lato mi girassi, riuscivo a vedere soltanto una piccola porzione di Zaid.

«Parlare di denaro, di corruzione, mi fa sempre tornare in mente un'altra storia. Quella di Adrian Vale. Ciò che ti ho detto di sotto... be', tendenzialmente era la verità. Era un tipo solitario, una persona strana, e la gente non lo capiva fino in fondo. Ma in quanto all'avergli suggerito il nome di un avvocato quando Beatrix è scomparsa, be', quello non è del tutto vero. È un dettaglio che mi sono inventato perché, in realtà, Jacob Pierce l'ho contattato io.»

Aggrottai la fronte. «Come?»

Era la prima volta che parlavo.

Avevo la voce impastata, roca.

«Ti sei messo a spulciare tra le mie cose, David?»

Mi voltai, cercandolo con gli occhi malgrado fosse alle mie spalle.

«È per questo che ci hai messo tanto ad arrivare in bagno? Stavi ficcanasando nel mio ufficio, stavi frugando tra le mie cose?» Fece schioccare la lingua per esprimere tutta la sua disapprovazione. «Joline Kader» disse, esalando il nome insieme a un sospiro. Ripensai alla patente con la sua foto. «È lei che ti ha incuriosito?»

Si è messa a fare domande su Patrick Perry.

«Quella stronza è come un cane che non vuole mollare il suo osso.»

Tacque di nuovo.

Ma stavolta si era interrotto perché si stava spostando.

Quando mi resi conto di averlo accanto era già troppo tardi: mi afferrò la testa, la mano stretta dietro la nuca per tenerla ferma e costringermi a guardare avanti. Aveva una forza immensa.

«Non sono un pugile, David» disse con tono piatto. «Uno sport nel quale sei confinato in pochi metri quadri di spazio... voglio dire, che divertimento c'è? No, non perdo e metto su peso perché mi alleno in vista degli incontri. Il peso si è rivelato essere un utile travestimento nelle rare occasioni in cui permetto di essere fotografato in pubblico. La gente non riesce a prenderti bene le misure quando non hai sempre lo stesso aspetto. Barba, viso pulito. Un nuovo taglio di capelli, la testa rasata. Sono cose che aiutano, David. Ma lo sai qual è il travestimento più efficace di tutti? Sai cosa riesce a convincere la gente meglio di qualunque altra cosa?» Affondò talmente tanto le unghie nella cute da farmi uscire il sangue. «È il modo in cui si parla.»

Robert Zaid mollò la presa e mi girò attorno, fermandosi al mio fianco, e

mentre lo guardavo, mentre metabolizzavo ciò che aveva appena detto, mi sentii travolgere da un'illuminazione.

Avevo finalmente capito perché le fotografie appese in salotto sembravano così strane.

Avevo capito perché c'era una sola foto dei suoi genitori.

Avevo capito che la tata con cui Zaid era stato immortalato da bambino non era affatto una tata, e per quale motivo, entrando in casa, avevo avuto la netta sensazione di averlo già incontrato da qualche parte, anche se non ci eravamo mai incrociati prima: avevo visto una sua foto su un fascicolo della polizia.

«È il modo in cui si parla» ripeté, scandendo lentamente le parole. Poi sorrise.

Solo che stavolta il suo non era un accento inglese.

Era americano.

Perché quell'uomo non era Robert Zaid.

Era Adrian Vale.

Parte ottava

La foresta

Sento di nuovo un rumore.

Ma è diverso.

Non viene da quaggiù.

Viene dall'alto.

Piego un po' la testa, cerco di distinguerlo meglio, ma ecco che il rumore cessa.

E adesso non è rimasto altro che un fischio nelle orecchie, un debole ronzio di sottofondo al quale pian piano, dopo settimane di silenzio, ho fatto l'abitudine. Solo che adesso è un'interferenza, un elemento di disturbo che mi fa dubitare del rumore che veniva dall'alto. Sta finalmente per succedere qualcosa? Sta venendo da me?

O è un problema di udito?

Il problema è nella mia testa?

Ogni cosa che sento è solo frutto, come ho sempre temuto, della mia immaginazione? Il pensiero mi spaventa, perché la ragione è sempre stata fondamentale per me. È ciò che mi rende quello che sono, ciò a cui ho sempre fatto ricorso per sopravvivere e restare un passo avanti.

Era affidandomi alla ragione che trovavo chi era scomparso.

Quando Derryn stava morendo, divorata da un male che non potevo combattere per salvarla, quando il suo corpo, e poi la sua voce, e infine il suo respiro sono sbiaditi in un ricordo, la lucidità è stata la mia ancora di salvezza. E a quasi dieci anni di distanza, prima di questa oscurità, continuava a tenermi a galla: giorno e notte, la mia vita era ancora affollata dai volti dei dispersi, dall'eco delle loro voci, da tragiche storie in cui a volte non vedevo alcuna luce. In cuor mio ho sempre saputo che ritrovare persone scomparse mi permette di colmare dei vuoti: le fratture create da una scomparsa, l'incertezza che si prova quando una persona svanisce nel nulla, il dolore costante, l'assenza di risposte. A volte, quando riporto qualcuno a casa sano e salvo, riesco a cancellare completamente quel dolore. È ciò che desidero per le famiglie. Che ricordino come ci si sente a respirare di nuovo, perché quando si perde una persona cara ci si sente completamente vuoti.

Si respira a stento, si riesce a malapena a sopravvivere.

Non volevo che qualcun altro provasse ciò che avevo vissuto io.

Perciò, anche se a volte ho dubitato di me stesso, anche se ho intravisto la malvagità degli uomini, le atrocità di cui sono capaci e i terremoti scatenati dalle loro scelte, ho sempre avuto la mia ragione, dei chiari obiettivi in testa. Ho continuato a lavorare, a cercare, ad accettare il caso successivo, e quello dopo, e quello dopo ancora. E quando la polizia arrivava a un vicolo cieco, quando le domande dilagavano come erbe infestanti, sono sempre stato accanto ai familiari con la promessa di una strada da segnare.

*Ma dov'è la strada da seguire da qui?
Come faccio a risolvere questa situazione?
Riuscirò mai a ritrovare la strada per tornare a casa?*

Per un lasso di tempo che parve protrarsi all'infinito non conobbi altro che silenzio e oscurità.

In un ambiente privo di luce e suoni, non mi restò altra scelta che rievocare gli attimi prima che mi drogasse, soffermandomi a rivivere il momento in cui si era fermato accanto a me, mi aveva legato polsi e caviglie a una sedia, e si era messo a parlare con un accento che aveva tenuto nascosto per quasi ventinove anni. Cominciavo a chiedermi se non l'avessi presagito; forse l'avevo intuito nel preciso istante in cui mi ero fermato a osservare le foto che coprivano un'intera parete di casa sua.

Ma, anche se fosse, ero stato troppo lento per fermarlo.

Imprigionato in un'oscurità che non lasciava scampo, iniziai a rimettere insieme i pezzi del puzzle, una serie di incastri di cui ormai potevo vantare una conoscenza approfondita. La scomparsa di Beatrix Steards a Londra all'inizio del 1987. Nove persone scomparse da un comprensorio isolato nello Yorkshire. E il corpo di un uomo ritrovato su una spiaggia del Sussex nell'ottobre del 1989.

All'epoca i test del DNA erano ancora agli stadi iniziali.

Ed era esattamente quello il motivo per cui l'aveva fatta franca.

Dato che all'epoca si usavano soltanto nei casi a cui veniva data la massima priorità, il suicidio di uno studente depresso, il ritrovamento di un cadavere – putrefatto e dimenticato – ai piedi di una scogliera alta centocinquanta metri, non rientrava nel novero. Sembrava scontato. La vittima aveva con sé un portafogli e la carta d'identità, c'era un biglietto d'addio lasciato a metà che confermava altri dettagli personali e i pochi resti che non si erano ancora decomposti sulla spiaggia di ciottoli conservavano una somiglianza notevole con Adrian Vale.

Non solo Adrian Vale e Robert Zaid corrispondevano in termini di corporatura – crescendo quest'ultimo si era irrobustito, scrollandosi di dosso l'esilità della fanciullezza – ma Zaid, come Vale, aveva una carnagione olivastra, occhi e capelli scuri. Lui era per metà iraniano, Vale ispanico, ma per quanto le loro origini affondassero a migliaia di chilometri di distanza, i tratti somatici e le strutture fisiche erano quasi identici. Il fatto che, quando gli inquirenti avevano trovato il corpo, i denti si erano frantumati a causa della caduta, aveva contribuito a intorbidare ancora di più le acque: l'esame dentale si era rivelato inconcludente, ma era normale quando un corpo precipitava a quasi centocinquanta chilometri orari e si sfracellava al suolo di faccia.

Zaid, che alla morte dei genitori aveva ereditato una fortuna, conduceva proprio il genere di vita che Vale invidiava e non avrebbe mai avuto. Così, all'indomani della morte della madre e senza nessun altro legame importante – niente che lo attirasse di nuovo a Los Angeles, specialmente con Joline Kader che stava ancora indagando su di lui – Vale aveva fatto la sua mossa.

Aveva ucciso Robert Zaid.

E poi aveva preso il suo posto.

Ecco perché si era allontanato dalle persone con le quali aveva frequentato il King's College: non perché erano tutti sconvolti per la scomparsa di Beatrix Steards, come dichiarato nel corso della telefonata Skype con Patrick Perry nel 2015, ma perché sapeva che gli altri studenti del corso l'avrebbero riconosciuto subito se si fosse spacciato per Zaid. Era la ragione per cui aveva preso le distanze dai riflettori, per cui odiava che lo fotografassero o scrivessero articoli su di lui, e probabilmente era anche il motivo per cui aveva accettato quel posto al ministero degli Esteri. Quella era una decisione che non ero riuscito a capire: Zaid aveva talmente tanti soldi... perché lavorare per il ministero?

La risposta era semplice.

Perché non era Zaid.

Gli impegni diplomatici, soprattutto all'inizio, gli avevano dato quell'attimo di respiro di cui aveva bisogno. Dopo l'omicidio di Zaid, Vale si era fatto trasferire di proposito all'estero e aveva lavorato per un decennio in Paesi e con persone che non l'avevano mai visto né conosciuto. Quando era tornato in Gran Bretagna, tagliati tutti i ponti con la vecchia vita di Zaid, la menzogna ormai era talmente radicata che era riuscito a calarsi nella sua nuova esistenza senza incontrare ostacoli e senza destare il benché minimo sospetto.

Si era impossessato dei soldi di Zaid, della sua eredità e della sua identità, e aveva vissuto una vita che non gli apparteneva. L'unica foto del vero Zaid appesa alla parete, quella con i genitori davanti alla casa a Marbella, era tutta scena, una finta per i pochi ospiti che riceveva. Robert Zaid e Adrian Vale si erano assomigliati davvero molto da bambini, tanto che qualunque discrepanza passava relativamente inosservata, soprattutto a un'occhiata superficiale; oppure, come era successo a me, si notava che c'era *qualcosa* che non andava, ma non si riusciva a capire cosa di preciso.

Le foto della madre di Vale appese in mezzo alle altre – la donna che pensavo fosse la tata di Zaid quando era piccolo – erano le uniche a contare davvero. Quando mi aveva detto che i suoi genitori erano persone eccezionali, non si stava riferendo al padre. Il papà era un alcolista, un fallito al quale sia lui che sua madre si erano già disaffezionati prima che morisse stroncato dall'alcol. Sua mamma, invece, era tutto un altro discorso. L'aveva amata, per

quanto un soggetto come Adrian Vale fosse in grado di amare.

Forse era l'unica cosa autentica che gli restava.

Tornai di colpo al presente.

All'oscurità. Al silenzio.

Ero nello stesso posto in cui ero rimasto rinchiuso per settimane, in quella prigione senza porte né vie di fuga. Continuavo a sentire il solito rumore: quel problema d'udito, quel ronzio che era frutto della mia immaginazione oppure proveniva dall'alto. Ma adesso era cambiato qualcosa.

C'era qualcosa di diverso.

È il buio.

Non era granché, ma era lì: un riquadro grigio proprio sopra la mia testa, a sei o sette metri d'altezza, e si stava muovendo.

Una botola.

Sono in una specie di scantinato.

Si sollevò ancora, aprendosi ulteriormente, e la debole luce nerofumo mi permise di vedere che avevo sempre avuto ragione: il soffitto era spiovente, troppo alto e impossibile da raggiungere solo allungando le braccia, e non c'erano né porte né finestre, nessuna via d'uscita al livello del terreno.

L'unica era lassù in cima.

Dalla botola si srotolò una fune.

Il capo della fune toccò terra.

Non mi mossi.

Rimasi fermo dov'ero. Ero spaventato, pietrificato. Non riuscivo a capire cosa stava succedendo. Tutta quell'oscurità, tutto quel silenzio – settimane, forse mesi di isolamento – e adesso?

Mi avvicinai alla fune.

Era piena di nodi, abbastanza grandi da essere usati come appigli per favorire una risalita. Cibo, acqua e coperte erano chiaramente arrivati giù con quel sistema; forse non proprio con quella fune, ma una simile, legata a una qualche sporgenza o a un gancio affinché le misere provviste che mi venivano lasciate potessero essere calate fino in fondo.

E sempre mentre dormivo.

Se la corda fosse stata calata mentre ero sveglio, avrei notato la botola e il minimo cambiamento nelle condizioni di luce. Il fatto che non fosse accaduto portava a un'altra conclusione lampante: se le provviste arrivavano solo quando mi addormentavo, venivo spiato.

Là dentro c'erano delle telecamere.

Afferrai la fune.

Dovevo salire?

Era una trappola?

Esitai ancora un momento, cercando di capire se Vale si fosse appostato lassù in cima, celato alla vista, ma il bisogno impellente di scappare ebbe la meglio. Dovevo salire. Dovevo provare a uscire da lì.

Iniziai ad arrampicarmi.

E mentre salivo ripensai agli scatoloni che avevo trovato da Seiger & Sten, alle altre persone che dovevano essere state intrappolate laggiù prima di me. Anche loro avevano affrontato quella risalita?

Più mi avvicinavo alla botola, più riuscivo a mettere a fuoco i dettagli della stanza attorno a me, e la luce grigia che filtrava dall'alto mi permise di intravedere una telecamera – come sospettavo – sulla mia destra. La notai solo quando arrivai in cima, una mano aggrappata al bordo della botola, l'altra incollata alla fune. Non c'erano LED sulla telecamera, niente che tradisse la sua presenza, e la custodia era di plastica nera. Guardai giù e scrutai la stanza in cui ero rimasto rinchiuso per tutto quel tempo. Vidi le scarpe che avevo calciato via perché mi andavano strette, troppo scomode. Vidi le coperte abbandonate in un angolo. Vidi un fiume di vecchie bottiglie

d'acqua, tutte addossate a una parete della stanza, e centinaia di piatti di plastica. Erano sparpagliati ovunque, una mappa della mia prigionia.

Allungai l'altra mano verso la botola e poi, finalmente, mi trascinai fuori.

Mi guardai attorno, il fiato corto.

Ero da solo e mi trovavo in un'altra stanza.

Era stretta e lunga una quarantina di metri, fiocamente illuminata. Le pareti erano pannelli di truciolato, il legno sporco e graffiato, e tra me e quella che sembrava essere l'uscita c'era un'altra porticina a ribalta simile alla botola precedente. La seconda era già spalancata, forse aperta da tempo, e da questa sbucava la fune, assicurata a un anello di metallo fissato al pavimento.

E più avanti, una vera e propria porta socchiusa.

Malgrado la luce fioca, dopo tanto tempo al buio i miei occhi faticavano ad abituarsi. Lacrimavano e mi si appannava la vista, le lacrime mi rigavano le guance. Le asciugai mentre mi alzavo e giravo attorno al secondo varco, affacciandomi sull'oscurità.

Puntai dritto verso la porta.

Lo spiraglio lasciato socchiuso mi consentì di vedere cosa mi attendeva dall'altra parte: una specie di veranda con piccole assicelle di legno come pavimentazione e gradini che conducevano a un fazzoletto d'erba in discesa. Al limitare del prato c'erano degli alberi.

Una foresta.

Dove diavolo ero?

Appoggiai una mano sulla porta e la spinsi molto delicatamente per avere una visuale migliore. Doveva essere o l'alba o il crepuscolo. La luce era debole, il cielo plumbeo, e anche se riuscivo a sentire il cinguettio degli uccelli in lontananza, la foresta oltre i tronchi dei primi alberi era avvolta dalle tenebre. Non c'era vento, ma se si fosse alzato mi avrebbe trafitto come una lama. Mi diedi un'occhiata mentre ci pensavo: indossavo una maglietta e un paio di pantaloni sformati che non erano i miei. Non avevo niente ai piedi. Nemmeno i calzini.

Mi voltai, valutai l'idea di tornare indietro a recuperare le scarpe, ma non volevo perdere tempo, così spinsi la porta e la aprii di qualche altro centimetro.

Con il cuore che batteva all'impazzata, uscii sulla veranda e mi guardai attorno mentre le assicelle di legno scricchiolavano sotto ai miei piedi: la stanza con la botola faceva parte di una struttura più grande – una specie di casa senza finestre – ma non era che un corpuscolo di polvere in confronto alla vastità della foresta che mi circondava. C'erano alberi a perdita d'occhio, milioni e milioni: enormi soldati schierati all'infinito.

Sentii un tonfo all'interno della casa.

Un movimento, forse una porta che si chiudeva.

Mi voltai a cercare qualcosa da usare come arma, non trovai niente, poi cambiai obiettivo. Di fronte alla botola dalla quale ero risalito, sulla parete opposta, c'era un pannello. Forse un condotto dell'aria. Corsi dentro, mi allungai e staccai pian piano il pannello. Poi rimasi immobile; dall'altro lato non giungeva più alcun rumore. Si sentiva solo il canto degli uccelli, nelle profondità della foresta, e poi un silenzio assoluto.

Ovunque fossi finito, ero a chilometri e chilometri dalla civiltà.

Adagiato il pannello a terra, mi aggrappai al bordo del condotto e mi tirai su per sbirciarci dentro. Dall'altro lato c'era un'altra stanza, indistinta, in penombra.

Una specie di salotto.

L'ambiente era buio, ma riuscii a distinguere un caminetto in pietra, la bocca della canna fumaria annerita dalla fuliggine. Accanto al camino c'erano una poltrona – sbiadita, logora – e un tavolino da caffè sommerso da una pila di libri. Una bottiglia di whisky e un bicchiere.

Un movimento.

La mia attenzione venne attirata da quanto intravisto dal lato opposto, all'estrema destra del mio campo visivo, e mi accorsi che nell'oscurità, dietro al caminetto, c'era una sagoma celata tra le ombre, le spalle ricurve, come se si stesse sorreggendo a un bastone da passeggio.

Vale.

Era di profilo, appollaiato sul bordo di un divano scuro, e indossava un pesante giubbotto invernale, un berretto di lana, stivali da neve.

Teneva un coltello agganciato al fianco.

La lama scintillava malgrado l'assenza di luce, e quando riesaminai il bastone da passeggio mi resi conto di essermi sbagliato alla grande.

Era un fucile.

Lo stava caricando.

Tornai fuori, lungo il perimetro della veranda, e cercai di evitare che le assi di legno cigolassero sotto al mio peso. Provai a ignorare il freddo, il fatto che ogni centimetro di pelle esposta si stava congelando, che stavo iniziando a perdere la sensibilità ai piedi, ma era complicato: per quanto mi sforzassi, sentivo la necessità di battere i denti, ne avvertivo la leggera vibrazione all'interno della mandibola mentre l'aria penetrava il cotone sottile e sfibrato dei miei vestiti, come se non indossassi niente.

Davanti a me, la veranda proseguiva verso destra e si allungava per altri cinque o sei metri. Vidi una finestra, opaca e arrugginita, e una porta. La struttura era molto più piccola di quanto avessi immaginato: una camera da letto, due al massimo, il salotto in cui avevo visto Vale, probabilmente una cucina e un bagno. Era stata interamente costruita usando lo stesso legno scuro, persino per il tetto. Solo il caminetto in pietra che avevo scorto dal condotto dell'aria rappresentava una variazione rispetto allo stile predominante: sbucava dal tetto come un dito grigio e, dal comignolo, un filo di fumo si levava verso il cielo.

Oltre c'era soltanto la foresta, talmente fitta e alta che a parte gli alberi non si vedeva nulla. I pini dal lato opposto erano così imponenti e vicini alla casa da sfiorarne il tetto, quasi dando l'impressione di volerla ghermire, e gli aghi frusciano ogni volta che si alzava il vento, come se stessero sussurrando.

Mi affrettai a raggiungere la porta d'ingresso e mi fermai a pochi passi dalla finestra per guardare dentro. La cucina era spoglia ed essenziale: a destra, una porta apriva su un corridoio buio, difficile da mettere a fuoco; a sinistra, sopra a un pensile, c'erano un fornello a gas scollegato, un piatto – gli avanzi di cibo buttati via – e un bicchiere di plastica.

Chinandomi sotto al davanzale, tornai verso la porta.

Il vento si alzò di nuovo, smuovendo gli alberi e ridestando la voce della foresta, ma quando cessò non rimase assolutamente nulla. Nessun suono. Né il rumore di un'auto nei paraggi né aerei in cielo, nessuna voce. Era surreale, come se stessi vagando nello spazio, sopra l'atmosfera: al minimo movimento, quando mi guardai attorno in cerca di qualcosa da usare come arma, il fruscio della mia maglietta, lo scricchiolio delle articolazioni irrigidite da tanta immobilità, spezzarono quella quiete. Mi irrigidii, aspettandomi che Vale reagisse, che si precipitasse fuori dalla porta, ma non accadde niente.

Si muovevano soltanto i rami.

Solo gli alberi facevano rumore.

La ricerca di un'arma si rivelò ben presto infruttuosa: non c'era niente a portata di mano, niente di seghettato o di affilato, e di sicuro niente che potesse competere con un fucile.

Avrei dovuto improvvisare.

Mi sporsi dalla veranda e raccolsi una manciata di terra dura e friabile, poi tornai indietro, accanto alla porta, per nascondermi dietro nel momento in cui si fosse aperta. Temporeggiai per qualche istante, provando senza successo a placare le palpitazioni, poi presi fiato e mi chiesi se non sarebbe stato meglio fuggire, tentando la sorte tra gli alberi. Ma ormai era troppo tardi.

Lanciai in aria la manciata di terriccio, sul tetto.

Non appena colpì il legno, i granelli di terra si sparpagliarono con un rumore che ricordava quello delle onde che si infrangevano su una spiaggia di ciottoli, e poi sentii dei movimenti – istantanei, rapidi – all'interno.

La porta cigolò e si aprì.

Mi voltai, di spalle alla parete, e la vidi venire verso di me. Non aveva una finestrella, ma due assi di legno si erano leggermente deformate e dalla fessura intravidi il profilo di un uomo.

Una mano si strinse attorno alla porta, le dita sul bordo per tenerla ferma, poi fece capolino la canna del fucile, puntata verso il pavimento della veranda. *Forza. Ancora un po'.* Risuonò un cigolio e Vale fece un altro passo avanti, facendo sporgere fuori altri centimetri della canna dell'arma: il fusto, la punta del mirino.

Ancora.

Ora, in basso, riuscivo a vedere anche i suoi stivali da neve.

A metà, la cerniera del giubbotto.

Ancora un po'.

La mano liscia e priva di imperfezioni sul fusto del fucile.

Forza, ancora.

Dovevo intrappolargli il braccio nella porta.

Costringerlo a lasciar cadere il fucile.

Ancora.

Ma lui si fermò, come se avesse visto qualcosa.

Lanciai uno sguardo alla foresta, provando a immaginare cosa, ma davanti a me non c'era altro che l'oscurità che si allungava dietro a ogni singolo tronco.

Poi ci arrivai.

Mi voltai, controllai attraverso le assi deformate della porta.

Non stava scrutando la foresta.

Stava guardando me.

Non c'era tempo per riflettere.

Non appena vidi scintillare un occhio tra le assi di legno, mi ci scaraventai contro con la spalla. Si richiuse di colpo, ruotando sui cardini, e Vale rimase incastrato tra la porta e il telaio.

Afferrai la maniglia e la tirai a me per sbattergliela di nuovo addosso con forza. Ebbe una frazione di secondo per provare a muoversi, per rientrare in casa e togliersi dalla porta, e lo fece, ma non del tutto. Gli schiacciai il braccio, appena sotto il gomito. Lanciò un grido agonizzante e mollò istantaneamente la presa sul fucile.

Io reagii dandogli un calcio – alla sua mano, al polso, al fucile. A tutto.

L'arma volò in aria e atterrò sul pavimento della veranda.

Lui ritrasse il braccio, e la porta, sotto il mio peso, si richiuse completamente con uno scatto della serratura.

Mi chinai, raccolsi il fucile e lo puntai verso l'ingresso, stringendolo con tutte le mie forze. Poi si rialzò il vento, gelido come un cadavere, e mi accorsi di quanto faceva freddo. Ormai non riuscivo più a sentirmi i piedi e avevo già perso la sensibilità nella punta delle dita. La pelle cominciava a diventare bluastro e avevo dei giramenti di testa: ero affamato e stanco, confuso, disorientato da settimane e settimane di oscurità. Tieni duro, mi dicevo. Tieni duro, tieni duro. Ma, per quanto me lo ripetessi, non riuscivo a schiarirmi le idee. Sentivo gli arti pesanti, i muscoli atrofizzati. Riuscivo a malapena a respirare tanto ero spaventato.

Un'altra folata di vento ridestò la cantilena di voci, il fruscio e il crepitio degli aghi di pino sopra la casa, e fu allora che abbassai lo sguardo sul fucile: era una vita che non imbracciavo un'arma del genere – da quando mio padre mi aveva insegnato a sparare, da ragazzino, alla nostra fattoria.

Tieni duro, pensai di nuovo. Tieni duro, tieni...

Sentii la sua voce.

Mi avvicinai alla porta, alle assi deformate attraverso le quali non si vedeva altro che oscurità, ma adesso era calato di nuovo il silenzio.

Abbassai una mano, strinsi la maniglia.

Mi tremavano le dita.

Feci un passo indietro, ingobbi un po' la schiena e cercai disperatamente di ritrovare la calma, ma non funzionava niente. Il freddo e la paura si erano annidati troppo in profondità. Non sapevo se avesse altre armi. Non sapevo neanche dove fosse.

Morirò qua fuori.

Scacciai quel pensiero, sgomberai la mente da ogni altra cosa, poi strinsi l'arma con quanta più forza possibile. Mettendo il fucile di traverso davanti al petto, inspirai e mi guardai le mani.

Fallo.

Spalancai la porta e nello stesso istante sollevai il fucile e accostai il calcio alla spalla. Ma Vale non uscì alla carica. Attraverso il mirino, in fondo alla canna dell'arma, la casa era rimasta avvolta nel silenzio. Il corridoio davanti a me si diramava e conduceva a tre stanze. Un bagno sulla sinistra. La cucina sulla destra. Il salotto di fronte a me. Mi ero sbagliato: non c'erano camere da letto. In salotto, però, c'era un divano letto già aperto e rifatto, le lenzuola abbandonate sopra. Notai alcuni libri impilati su un tavolino, e anche qualche candela. Non sembrava esserci la corrente, ma vista la presenza delle telecamere la casa non poteva essere scollegata dalla rete elettrica. Probabilmente c'era un generatore da qualche parte.

I miei piedi nudi non facevano quasi alcun rumore sulle assi a terra, solo un mormorio ovattato. Più avanzavo, più riuscivo a inquadrare nuovi dettagli: il fuoco in soggiorno, poco più che un cumulo di cenere carbonizzata ormai, la cucina, il bagno con una vasca e un secchio. Niente lavandino. Niente gabinetto. I rubinetti della vasca non erano collegati ai tubi, erano tutta scena: se Vale avesse deciso di farsi un bagno, avrebbe dovuto usare il barile per la raccolta dell'acqua piovana che avevo visto davanti alla veranda. Forse il generatore fungeva da scaldabagno, o forse no, ma una cosa era certa: ovunque fossimo, qui non ci avrebbe mai trovato nessuno.

Eravamo lontani da tutto e da tutti.

Un rumore in salotto: strinsi ancora di più il fucile e inclina i leggermente la testa per sbirciare oltre la bocca dell'arma. Sentii crepitare qualcosa nel camino – una scintilla che sfavillò per un secondo prima di estinguersi – e il rumore era identico a quello di prima. Stavolta era più nitido e molto più semplice da localizzare.

Una porta che sbatteva a causa del vento.

Un'entrata secondaria.

Feci un altro passo avanti per esaminare meglio il salotto, poi mi fermai di nuovo.

Un asse del pavimento aveva cigolato alle mie spalle.

Mi voltai di scatto, all'istante, facendo descrivere un arco al fucile.

La lunghezza dell'arma mi salvò la vita: Vale non poteva avvicinarsi abbastanza perché la lunga canna del fucile – puntato verso lo spazio tra il suo bicipite e la cassa toracica – gli imponeva di tenersi a un braccio di distanza. Teneva il coltello sollevato di fronte a sé e la lama lanciava bagliori argentati; menò un goffo fendente da sinistra a destra, sbilanciandosi e cercando di evitare il fucile. Sentii la lama affondare nel cotone della mia maglietta, incidendo un taglio poco profondo nella carne, ma ero ancora vivo. Lo capii quando riuscii a indietreggiare, malfermo sulle gambe; e lo capì anche lui.

Feci fuoco.

Il colpo mancò il bersaglio. Il legno alle sue spalle esplose e una colonna di polvere e schegge schizzò via dal telaio della porta. Sparai ancora, e ancora: non sapevo dove fosse andato il primo proiettile, ma il secondo lo prese in pieno petto e l'impatto lo fece barcollare fuori dalla porta, sulla veranda. La forza d'urto lo mandò a sbattere contro il parapetto e ruzzolò di sotto.

Sentii un piccolo tonfo sordo.

Mi affrettai a ripercorrere i suoi passi, la scia di sangue che imbrattava le pareti attorno alla porta, il pavimento e la veranda. Quando raggiunsi il parapetto, lui era già in ginocchio e stava cercando di rialzarsi in piedi mentre con una mano si stringeva il torace.

Sulla schiena si vedeva il foro d'uscita.

Il proiettile l'aveva trapassato da parte a parte.

«Fermo!» gridai, e quell'unica parola racchiudeva tutta la rabbia accumulata durante la prigionia – nei giorni, se non settimane o forse mesi, trascorsi al buio, da solo e abbandonato a me stesso.

Si voltò.

Aveva uno sguardo stravolto, terrificante – sebbene fossi io quello armato di fucile – e le dita fremevano sul manico del coltello che non gli era ancora sfuggito di mano. Riuscì a rialzarsi, ma poi dondolò sui talloni, perdendo l'equilibrio e facendo una smorfia, anche se stava cercando di non dare a vedere che era messo male. Ma la ferita sul petto era grave: dal foro sul giubbotto sembrava quasi nera e la chiazza di sangue si allargava come un fiore carbonizzato. Barcollò fino a fermarsi a un paio di metri da me, alzò gli occhi.

«Quel *coglione* di Mills» disse con il viso sporco di sangue e la bava attorno agli angoli della bocca, come un cane rabbioso. «*Mills!* » urlò verso la foresta,

e io seguii il suo sguardo, rendendomi conto solo in quel momento che non era stato Vale ad aprire la botola. Era stato Mills. Vale si stava preparando per venire da me, ragione per cui gli avevo visto caricare il fucile – si stava accingendo a farmi fuori una volta per tutte – ma Mills era arrivato per primo.

Mills era qui.

Scrutai di nuovo la foresta, poi mi voltai a guardare indietro, osservai la casa deserta, e quando mi girai Vale abbassò lo sguardo, fissò la ferita aperta sul petto, il sangue che gli colava tra le dita, come se la colpa fosse di Isaac Mills, non mia.

«Ha usato ragioni così *persuasive* per lasciarti in vita» continuò, girando di scatto la testa. Si stava riferendo alla notte al cottage, quando Mills mi aveva messo in guardia anziché freddarmi. Era stato Vale a strappare via dal muro il materiale della nostra indagine. L'uomo al telefono che aveva ascoltato la conversazione tra me e Mills era lui.

«Adrian, dove sono gli abitanti di Black Gale?»

Non rispose e crollò di nuovo in ginocchio.

Cadde a terra, facendo scricchiolare l'erba ghiacciata, poi lanciò un lungo sguardo alla foresta, aveva un'aria quasi serena.

«Sono sepolti qui?»

Ondeggiava.

«Adrian?»

«No.»

Ora c'era qualcosa di diverso in lui, come se avesse percepito che la fine era imminente.

«E allora dove sono?»

«Non li ho mai seppelliti.»

Lo disse a bassa voce, senza alcun trasporto.

«Cioè li hai uccisi e poi li hai semplicemente abbandonati?»

Non sembrava neanche aver sentito la domanda. Osservai l'immenso tratto di foresta che avevo di fronte. Da dove diavolo potevo iniziare a cercare?

«Li hai uccisi e poi li hai semplicemente abbandonati qui?»

Annuì. «Nessuno riuscirà mai a trovarli.»

Mi afflosciai su me stesso: me l'aspettavo, sapevo che c'erano pochissime possibilità che fossero ancora vivi, ma sentirselo dire era ben diverso dall'immaginarlo.

«Tutto è cominciato in un posto simile a questo.» La sua voce era smorzata, come se provenisse da molto lontano. «È per questo che qua mi è sempre piaciuto tanto. Per il silenzio.» Cambiò posizione, sempre in ginocchio, fece una smorfia e mi cercò con gli occhi; era difficile decifrarlo. La minaccia – la rabbia di prima, la bestia che covava dentro – era svanita. «Il lago Big Bear.

Ecco cosa mi ricorda.»

«In California?»

Confermò con un cenno del capo. «Una volta ci ho portato una ragazza, proprio agli inizi. Martina. Penso che mi piacesse. Avevamo poche cose in comune, eppure la trovavo affascinante.»

«È morta anche lei?»

«Sì» rispose, ma con un velo di tristezza. «È andata in overdose.»

Rimasi a guardarlo.

«Dimmi dove sono i corpi, Adrian.»

Si strinse nelle spalle. «Non me lo ricordo.»

«Non ricordi dove hai lasciato nove cadaveri?»

«Lo sai da *quanto* tempo sei qui?» disse a mo' di replica.

Spostai gli occhi verso gli alberi. Una parte di me temeva la risposta.

«Lo sai o no?» Fece una smorfia.

«Da quanto?»

«Quarantasei giorni.»

La notizia mi sconvolse.

Quarantasei giorni. L'ultima volta che avevo visto la luce del sole era metà marzo, mentre adesso eravamo quasi alla fine di aprile. Mi guardai attorno. Vedevo gli alberi, l'erba ghiacciata. Sentivo l'aria pungente sulla pelle. Dovevamo essere molto a nord: questo avrebbe spiegato le temperature così rigide, l'isolamento del posto, e avrebbe combaciato con il vago ricordo di essere rimasto rinchiuso in un bagagliaio per ore e ore – legato e sedato – mentre mi conduceva lì.

«G76984Z. »

Mi ci vollero un paio di secondi per ritrovare la lucidità.

«G76984Z» ripeté Vale. «Ti dice niente?»

Era la sequenza scritta da Mills sul registratore.

La sequenza che avevo visto in una mail nella casa a Highgate.

«Sai cosa significa?» domandò.

Le sue dita scivolarono via dalla ferita.

«Non lo sai, vero?»

Rise. Una risata sarcastica, stentata.

«Ebbene, Adrian, dimmi, cosa significa?»

Si voltò di nuovo a guardare la foresta, e me ne accorsi all'istante, fu come se la sua concentrazione stesse venendo meno, una luce che sfarfallava prima di spegnersi definitivamente, le energie quasi esaurite.

«Adrian? Sono delle coordinate?»

«Sai perché ti ho lasciato qui tanto a lungo?» chiese con tono distaccato, la domanda di prima già dimenticata. «Sono stato via dal Paese per quasi cinque

settimane. Riunioni infinite con azionisti di maggioranza in posti che odio con tutto il cuore, e poi sono saltate fuori delle rogne al ministero degli Esteri e non potevo certo lavarmene le mani. Se non ci fossi andato, avrei deluso parecchie persone, e poi avrebbero iniziato a fare domande, e le domande sono proprio ciò che ho sempre cercato di evitare.» Tirò su col naso. Gli schizzi di sangue gli disegnavano un arco sulla guancia. «Quindi ti ho portato qui e ti ci ho lasciato. Avrei preferito potermi sbarazzare subito di te, portarti a fare una passeggiatina nella foresta come tutti gli altri, ma non c'era tempo per farlo, per assicurarsi di fare le cose per bene, e poi ho pensato: se non altro una piccola permanenza lo ammorbiderà un po'. Pensavo che sarebbe stato divertente vederti riemergere dalle tenebre un mese e mezzo dopo averti lasciato laggiù. Be', direi che ti ho sottovalutato. Oppure ho sottovalutato Mills. O entrambi. Pensavo di essere intoccabile.» Gli si affievolì la voce. «È un altro aspetto dell'essere ricchi che ho imparato a conoscere. Si inizia a credere di essere invincibili.»

«Quindi, se non eri tu, chi veniva a portarmi da mangiare?»

«Mills» mormorò in risposta. «Ti ha fatto da baby-sitter finché non sono riuscito a tornare qui. Probabilmente ha ingannato il tempo elaborando il piccolo piano d'attacco che ha messo in pratica quest'oggi. Usarti per arrivare a me era l'unico modo che aveva per riconquistarsi la libertà. Aveva già provato a voltarmi le spalle, ma lo tenevo in pugno. Avevo troppi assi nella manica con cui rovinarlo se mi avesse fregato.»

«Dimmi dove sono i corpi, Adrian.»

Non si mosse.

«Che differenza fa ormai?»

Nessuna risposta.

«Anche Beatrix Steards è qua fuori?»

Prese fiato e il respiro gli rantolò nel torace.

«E Joline Kader, invece?»

Stavolta ottenni una reazione.

«Kader» disse, sussurrandone il nome.

Mi avvicinai di un passo.

Mi lanciò uno sguardo. «Voi due sareste andati d'accordo. Quella stronza aveva la tua stessa...» Agitò la mano insanguinata mentre cercava la parola che stava cercando. «Ossessività. Gli stessi occhi. Sempre a caccia di menzogne.»

Tentai di nuovo: «Perché tutti e nove gli abitanti di Black Gale?»

Si stava facendo sempre più piccolo, accartocciandosi su sé stesso.

«Perché non hai preso soltanto Patrick Perry e Freda Davey?»

Chiuse gli occhi.

«Adrian ?»

Li riaprì, ma le forze lo stavano abbandonando.

«Anche Beatrix Steards è qua fuori?»

Scosse la testa.

«Dov'è Beatrix?»

«A Londra» disse.

«A Londra dove?»

Si sfiorò di nuovo la ferita, come se l'avesse notata solo in quel momento.

«Adrian, dove hai sepolto Beatrix?»

Crollò in avanti, cadde nell'erba.

Rimase immobile.

«Adrian?»

Ma non ricevette risposta.

Attorno a me c'era solo la quiete della foresta.

E da qualche parte, tra gli alberi, i nove abitanti di Black Gale.

Cerchio

2018

Londra – due settimane prima

L'aereo atterrò a Heathrow con quasi venti minuti di ritardo.

Seguì una famiglia lungo i corridoi del terminal, diretta verso l'uscita, mentre i due figli, maschio e femmina, non più di quattro o cinque anni, parlavano dei film che avevano guardato quando invece avrebbero dovuto dormire. Il volo era stato turbolento, la traversata sopra la costa orientale una montagna russa, quindi neanche Jo era riuscita a riposare più di tanto, e adesso aveva gli occhi secchi e la gola riarsa. Sfilò una bottiglia d'acqua dallo zaino e superò a passo svelto la famigliola per provare ad anticipare la ressa che stava scendendo dai vari voli e avrebbe intasato i corridoi.

La coda all'immigrazione era comunque lunghissima, una fila serpeggiante che occupava l'intero atrio e si ripiegava su sé stessa. Tirò fuori il telefono e aspettò che si collegasse a internet, poi scrisse un messaggio a Ethan per fargli sapere che era arrivata sana e salva. Gli chiese di dare un grande abbraccio a Claire e a Maisie da parte sua. Dopodiché aprì il suo account Dropbox e tutti i file relativi al comprensorio di Black Gale che aveva scaricato.

Avanzò nella fila, un centimetro alla volta, un passettino dopo l'altro. Ce ne aveva messo di tempo per arrivare fin lì.

Quasi due anni e mezzo.

Ricordava la telefonata che aveva ricevuto il giorno dopo aver lasciato l'università per andare in pensione. Se quell'inglese non le avesse menzionato Adrian Vale, forse alla fine avrebbe dimenticato tutto, sebbene certe cose l'avessero turbata. All'epoca aveva sessantacinque anni, era esausta, e stava cercando con tutte le sue forze di lasciarsi alle spalle i ricordi legati alla carriera lavorativa. Aveva temuto che una volta in pensione non avrebbe più sentito di avere uno scopo, quella spinta che l'aveva portata ad alzarsi ogni mattina, ma la paura non aveva superato la voglia di farlo. Poco tempo dopo la chiamata, era volata a San Francisco per andare a trovare Ethan e la sua famiglia, aveva passato quattro settimane da loro e, quando era tornata, aveva lasciato che la sua nuova vita da pensionata prendesse il sopravvento e che i fantasmi del passato sbiadissero. Era uscita con gli amici, aveva invitato a cena vecchi colleghi della polizia di Los Angeles, iniziato a fare pilates e tentato con il golf. Nei fine settimana era andata a passeggiare con altri amici

in pensione a Seal Beach, lungo la costa tra Sunset e Huntingdon, sulle dolci colline di Crystal Cove, e a volte avevano preso il traghetto per raggiungere l'isola di Santa Catalina. Era uscita anche con alcuni uomini, ma non si era mai sentita del tutto a proprio agio, nemmeno dopo tanti anni. Erano tutte persone perbene, educate e interessanti, ma non erano Ira, e alla fine aveva smesso di provarci.

Aveva passato quasi tutte le vacanze con Ethan, Claire e Maisie, o su a San Francisco o a casa sua, e alla fine aveva abbandonato il golf per un leggero problema di artrite alla spalla. Poi, un poco alla volta, i caffè mattutini, gli eventi mondani e le cene avevano cominciato a diventare sempre più sporadici e si era ritrovata a passare più tempo a casa, in compagnia di sé stessa. E mentre la sua vita diventava meno frenetica, Jo aveva iniziato a ritirarsi in sé stessa, a ripensare alla carriera, alle cose che desiderava aver fatto, o fatto meglio. Alla fine era arrivata a riesumare il suo vecchio bloc-notes, a sfogliarne le pagine e, a metà, a soffermarsi sui nomi di chi non aveva ricevuto giustizia: Gabriel Wilzon e Donald Klein. Quando li aveva visti, il cerchio si era finalmente chiuso.

Le era tornata in mente la telefonata a proposito di Adrian Vale.

Le era tornato in mente quell'uomo chiamato Patrick.

Durante la loro prima conversazione si era presentato dicendole anche il cognome. Ne era più che sicura, solo che non ricordava quale fosse. Non se l'era scritto da nessuna parte. I postumi della sbornia quel giorno erano stati talmente colossali – lo stomaco in subbuglio, il mal di testa lancinante – che gli appunti che aveva preso si erano rivelati inutili. Aveva sperato che la seconda telefonata potesse riempire le lacune rimaste.

Ma la seconda telefonata era stata completamente diversa.

Perché chiunque l'avesse chiamata il giorno dopo non era Patrick.

Eppure si era adagiata a lungo su quella consapevolezza – sulla certezza di essere stata ingannata – senza fare nulla, per paura che la vecchia vita invadesse il santuario della nuova routine da pensionata. Ma poi, con il passare delle settimane, più l'aveva negato a sé stessa e più si era sentita divorare dal dubbio, finché resistere oltre le era diventato impossibile. Quando si era seriamente messa a scavare per capire da *chi* avesse ricevuto la seconda telefonata, e *chi* fosse il vero Patrick, era passato quasi un anno e mezzo. Si era subito scontrata contro dei muri. Il nome era troppo comune, i parametri di ricerca troppo ampi. Stava cercando un certo Patrick che conosceva Adrian Vale? Stava cercando un certo Patrick che conosceva Beatrix Steards? O nessuno dei due? Le tre strade l'avevano fatta finire in un vicolo cieco, perciò aveva deciso di cambiare strategia.

Aveva riesaminato i tabulati telefonici richiesti al suo gestore e si era

concentrata sulla seconda chiamata del primo novembre 2015, da parte dell'uomo che sosteneva di essere Patrick.

Il numero era catalogato come SCONOSCIUTO .

Ma quello della prima telefonata no.

Quel numero era preceduto da un prefisso internazionale +44 e, quando era risalita alla fonte della chiamata, aveva scoperto che si trattava di una cabina telefonica di Sedbergh, una piccola cittadina nella contea di Cumbria. Non conosceva né l'una né l'altra, ma stavolta non si era lasciata intimidire. Aveva passato ore a fare ricerche sul posto e a cercare i vari Patrick che risiedevano lì.

Dato che non era riuscita a trovarlo, aveva iniziato a manipolare la verità. Aveva chiamato le forze dell'ordine della contea di Cumbria e del North Yorkshire dicendo che era un'agente della polizia di Los Angeles. *Era* . Tecnicamente era vero, solo che non era in più servizio da quasi quindici anni. Quella mossa, sorprendentemente, aveva iniziato a mostrarle qualche spiraglio. Entrambe le forze dell'ordine le avevano detto che l'avrebbero richiamata, cosa ribadita anche dalla Met quando si era messa in contatto con loro, accennando alla scomparsa di Beatrix Steards. Da lì in poi era stata solo una questione di costanza e pazienza. Erano passate settimane, poi mesi, e lei era ripartita alla carica e aveva ricevuto le stesse vaghe rassicurazioni circa un responso, quindi aveva aspettato ancora e aveva dovuto ricominciare a martellarli daccapo. Alla fine, però, aveva ricevuto le risposte di cui aveva bisogno. Il nome – Patrick – era un vicolo cieco, un po' come la cittadina di Sedbergh.

Ma con Beatrix Steards la musica cambiava.

A due anni di distanza dalla telefonata di Patrick, dopo essere stata rimbalzata da un detective all'altro, qualcuno alla Met aveva acconsentito a parlarle nel dettaglio di Beatrix Steards. Si era seduta davanti a una finestra sull'Oceano Pacifico, a migliaia di chilometri dal suo interlocutore, e aveva preso pagine di appunti. Quando gli aveva domandato chi era stata l'ultima persona ad accedere al caso, l'agente le aveva detto: «L'ispettore capo Kevin Quinn.»

Gli aveva dato la caccia per mesi, scrivendogli mail, lasciando messaggi, finché non aveva capito che avrebbe dovuto tentare un'altra strada. Ma alla fine, all'inizio di aprile, a quasi due anni e mezzo dalla telefonata ricevuta dall'uomo che le aveva detto di chiamarsi Patrick, Quinn l'aveva ricontattata.

«È una collega di Raker?» le aveva chiesto.

«Chi è Raker?»

Una pausa dall'altro capo della linea.

«Non ha parlato con lui?»

«Io non ho parlato con nessuno» aveva risposto. «Chi è Raker?»

«David Raker. Mi ha chiamato per lo stesso motivo qualche settimana fa.»

Aveva tirato a sé l'iPad e, dopo averlo acceso, aveva inserito il nome 'David Raker' nella stringa di ricerca di Google. L'aveva trovato subito: era un investigatore privato che aveva base a Londra, specializzato in casi di persone scomparse.

«Questo Raker l'ha chiamata per informarsi su un certo Patrick?» aveva domandato a Quinn.

«Patrick? Patrick Perry, intende?»

Qualche giorno dopo, armata delle informazioni fornite da Quinn, aveva cominciato a indagare su Black Gale, sulla scomparsa di Patrick Perry insieme ad altre otto persone, e poi sui nomi associati al caso di Beatrix Steards, cercando di trovare dei collegamenti con Adrian Vale, dei nessi con le morti di Gabriel Wilzon e Donald Klein. E così era incappata in Robert Zaid, immortalato in poche foto isolate.

Nel momento in cui aveva visto la sua faccia, però, aveva capito tutto.

Quell'uomo non era Robert Zaid.

Nel giro di un'ora aveva già prenotato un volo per Londra.

Mi avvicinai al parapetto della veranda, spossato dal calo dell'adrenalina, stordito dal freddo. Vale giaceva completamente immobile, solo l'erba attorno a lui ondeggiava piano.

Mi voltai a guardare la casa.

«Isaac?»

Anche la foresta era silenziosa.

«Isaac, sei qui? Sono Raker.»

Tornai in casa, percorsi il corridoio e raggiunsi il salotto. Anche se il fuoco si era spento, l'ambiente era ancora caldo e, fermandomi sulla soglia, ebbi finalmente modo di esaminarlo da cima a fondo. C'erano pochissimi mobili, solo il divano letto, un armadio traballante e una libreria piena di vecchie edizioni economiche.

E un altro materasso.

Sulla mia sinistra c'era la porta usata da Vale per fare il giro e tornare indietro da me. Oscillava delicatamente, sospinta dal vento.

Mills se l'è data a gambe.

Raggiunsi l'armadio e spalcai le ante.

Abiti maschili appesi sulle grucce – cappotti, maglioni di lana, pantaloni – e magliette impilate alla meno peggio sul fondo, accanto a scarpe invernali ed estive. Afferrai un maglione, pantaloni e calzini, quindi infilai i piedi congelati in un paio di scarponcini da trekking. Niente era della mia misura, ma era l'abbigliamento più comodo e caldo che mi fosse capitato sotto mano da quando mi ero risvegliato nella buia prigione di Vale.

Recuperai il fucile e mi incamminai verso la porta che dava sul retro.

Si apriva su un piccolo portico, i cui gradini conducevano direttamente a un sentiero fangoso che correva attorno alla proprietà. Il sentiero costeggiava la foresta e mi ritrovai letteralmente a un palmo dagli alberi, dalle ombre oltre ai tronchi.

Non c'erano segni di movimento.

Girai attorno alla casa in direzione della veranda, tenendo d'occhio la vegetazione, poi mi fermai sul fazzoletto d'erba sul quale era riverso il corpo inerme di Vale. Aveva gli occhi aperti e il sangue aveva tinto di rosa l'erba coperta di cristalli di ghiaccio.

Un rumore.

Seguii il suono, sulla mia destra. Gli alberi erano agitati dal vento, i rami oscillavano e con essi giungeva il rumore degli aghi di pino che cadevano sul

tetto. Sollevai il fucile e accostai l'occhio al mirino, poi feci scorrere lentamente l'arma da sinistra a destra nel tentativo di scorgere qualcosa in mezzo al fitto degli alberi.

Fu allora che la localizzai.

Una figura lontana, nella foresta.

Si stava allontanando, i movimenti impacciati e incerti, come se il terreno fosse accidentato. Quando si voltò a guardarsi indietro, per poco non perse del tutto l'equilibrio.

Mi misi a correre.

Impiegai dieci secondi per arrivare al limitare della foresta, e non appena superai la prima fila di pini la vegetazione parve inghiottire ogni suono. Era come camminare sulla superficie di un lago. Davanti, di lato, ovunque mi girassi c'erano solo alberi immensi che sembravano moltiplicarsi a perdita d'occhio – abeti rossi, tassi, pioppi, tronchi che sveltavano come cattedrali – e anche se sotto le fronde degli alberi la temperatura non era così rigida, il terreno era come cemento. Ogni passo sollecitava muscoli e articolazioni, e le settimane di inattività cominciarono a farsi sentire.

Ma proseguii, continuai ad avanzare e a guardare avanti mentre Mills svaniva e riappariva alla vista. Gli alberi erano talmente vicini gli uni agli altri che non c'era un vero e proprio percorso battuto, e ogni possibile sentiero era coperto di foglie, frammenti di rami e radici affioranti. I rami si piegavano e si incurvavano verso il basso, sferzandomi al passaggio, mentre il sottobosco era ancora sepolto sotto a una sottilissima coltre di neve disseminata di aghi di pino e orme di uccelli.

Sentii schioccare un rametto, lo scricchiolio delle foglie, ma in un primo momento non riuscii a vederlo. Poi superai un varco tra due enormi pini e lo scorsi di nuovo, in mezzo a una cortina di nebbia, una trentina di metri più avanti.

Possibile che si fosse già stancato?

Allungai il passo, accantonando la stanchezza e concentrandomi su dove mettevo i piedi, per provare a recuperare terreno e accorciare le distanze.

Poi alzai gli occhi per controllare la sua posizione.

Era sparito.

Mi fermai e mi guardai attorno. Dato che non ricompariva, mi accostai all'albero più vicino, la corteccia appiccicosa a causa della resina, e sbirciai dall'altra parte. Nessuna traccia di Mills. Girai attorno al tronco e passai al successivo, senza far rumore, ma continuavo a non vederlo da nessuna parte.

Dove diavolo era finito?

Presi atto delle dimensioni della foresta e mi sentii attraversare da un brivido di terrore. Avevo percorso mezzo chilometro, forse qualcosa di più,

ma era impossibile stabilirlo con certezza. Non riuscivo più a vedere il limitare degli alberi, figuriamoci la radura davanti alla casa. Non ero neanche così sicuro di essermi voltato nella direzione giusta.

Strinsi il fucile al petto e ripresi ad avanzare superando un varco a forma di ferro di cavallo tra due abeti immensi, i tronchi screziati come pelle malata, poi mi feci largo tra altri tre alberi. Notai segni di passaggio sul terreno davanti a me: foglie, rametti e aghi di pino smossi, calciati, disturbati o calpestati da uno stivale.

Sentii uno scatto metallico.

«Non ti avvicinare.»

Provai a capire da dove provenisse la voce.

Non si vedevano altro che alberi.

«Fermo o ti sparo» disse Mills. «Getta a terra il fucile.»

Mi accovacciai e deposi l'arma a terra tenendo lo sguardo fisso davanti a me. Non sapevo se stesse bluffando: l'unica cosa visibile era quel labirinto di legno, un'infinita reduplicazione di tronchi che alla lunga diventava una muraglia grigia e opaca.

«Isaac?» dissi. «Voglio soltanto parlare.»

Silenzio.

Avevo ancora una mano sull'arma.

«Isaac?»

«Molla il fucile, Raker.»

Stavolta la voce sembrava provenire da un punto alle mie spalle, da destra.

Non mi mossi, ma lanciai uno sguardo in quella direzione.

«Molla quel fucile.»

Feci come mi aveva chiesto, poi mi rialzai e continuai a fissare la stessa porzione di foresta. Ovunque fosse, ora si era sicuramente spostato sulla sinistra, celato dall'oscurità.

«Isaac?»

«Vuoi stare zitto?»

Riuscii a scorgerlo, tra le ombre.

«Parliamo» insistetti, cercando di sembrare padrone della situazione.

Notai il fucile che imbracciava, l'inconfondibile profilo lungo il fianco. Emerse da dietro un pino, uno spettro, esitò un istante e alla fine si decise. Un passo verso destra, un altro, poi altri passi in avanti, uno dietro l'altro. Iniziò a muoversi più rapidamente, l'arma puntata contro di me, ma zoppicava, e a quel punto capii perché era rimasto subito a corto di fiato.

Vale era riuscito a rovinare l'ennesima vita prima che la sua giungesse al termine.

Mills aveva un coltello conficcato nello stomaco.

«Pancia a terra» disse.

Spostò il fucile verso una porzione di terreno a un paio di metri da me. Mi incamminai senza staccargli gli occhi di dosso, le mani in alto per fargli capire che non rappresentavo una minaccia: sembrava invecchiato, i capelli brizzolati erano spettinati ed elettrici. Ma imbracciava l'arma con sicurezza, ed era ovvio che la sapeva maneggiare.

Ci aveva già sparato prima di allora.

Forse ci aveva ucciso qualcuno.

Usò la mano libera per scostarsi i capelli dal viso esangue, un volto segnato dalla preoccupazione, dai segreti, e da quella che sembrava essere una lucida rassegnazione dinanzi alla possibilità che quelle fossero le ultime ore che gli restavano da vivere, nel bel mezzo di una foresta.

«A terra» ripeté.

Mi lasciai cadere in ginocchio, atterrando sul terreno ghiacciato, un abete carico di neve alla mia sinistra, e lui si fermò di fronte a me. Indossava un pesante giaccone invernale con il bordo di pelo attorno al cappuccio, pantaloni mimetici e un vecchio paio di anfibi neri. Il coltello gli sporgeva dal lato destro del ventre, incastrato sopra l'anca. Quando allontanò il mio fucile con un calcio, fece una smorfia di dolore.

«Adrian è morto?» chiese.

Dal tono sembrava disperato.

Osservai il fucile, il dito bianco sul grilletto, l'azzurro degli occhi appena sopra al mirino mentre teneva l'arma inclinata verso il basso, puntata verso di me. Sentivo martellare il cuore nelle orecchie, le pulsazioni in gola. Non sapevo quale fosse la risposta giusta.

«Sì» mi limitai a dire.

Lui annuì, poi fissò un punto sopra la mia spalla, ma in quel momento mi resi conto che aveva gli occhi umidi. La temperatura era leggermente più alta sotto le fronde degli alberi, ma si gelava comunque, faceva un freddo cane, quindi poteva essere quello il motivo per cui stava lacrimando. Ma il guizzo fugace che gli alterò l'espressione mi disse che non era così.

Era sollievo.

Ripartò l'attenzione su di me, si asciugò un occhio con la punta del pollice e si accovacciò a terra, la fronte corruciata dal dolore. Si tirò indietro, stringendo a sé il fucile, e si appoggiò al tronco screziato di un giovane cedro.

Rimasi a guardarlo in silenzio mentre si frugava in tasca, e quando trovò ciò

che stava cercando tirò fuori la mano stretta a pugno, l'oggetto celato sul palmo. Ero a un paio di metri da lui, tre al massimo, e lì per lì non riuscii a capire cos'avesse tirato fuori, ma poi disse: «Facevi il giornalista...»

Mi lanciò l'oggetto che aveva ripescato dalla tasca.

Atterro accanto a me, sulla terra e l'erba ghiacciata: un taccuino, la penna infilata nella spirale. Lo raccolsi e lo aprii. Era nuovo, intonso.

«Riesci a starmi dietro se ti detto una cosa?» mi chiese.

Mi accigliai.

«Sì o no?»

«Sì» risposi.

«Allora scrivi.»

Studiai i suoi occhi, la sua espressione. Capivo la sua richiesta ma non ne comprendevo il motivo. Indicò il taccuino con la mano libera, e io sfilai la penna dalla spirale e lo aprii alla prima pagina.

«Che succede, Isaac?»

«Limitati a scrivere quello che ti detto o giuro su Dio che ti ammazzo seduta stante.» Mi fissava con sguardo severo. «Pensi che non sia in grado di farlo?»

Alzai una mano. «No, mi fido.»

«Allora fai come ti dico.»

Quando tolsi il tappo alla penna, Mills abbassò gli occhi e contemplò il coltello che gli sbucava dalla pancia come un terzo braccio. Lasciarlo dentro aiutava a tamponare l'emorragia.

«D'accordo» esordì. «Cominciamo dall'inizio. Tu trascrivi tutto quello che ti dico, parola per parola.» Indicò il taccuino, i fogli arricciati dall'aria pungente. «Luglio 1985. Scrivilo.»

Ubbidii.

«Sai niente di Vale prima del suo arrivo in Gran Bretagna?»

«Non molto.»

«Be', ha ucciso due persone a Los Angeles. Mi ha raccontato tutto. All'epoca ero troppo invischiato nei suoi affari illeciti, avevo accettato troppi soldi e avevo le mani sporche di sangue, quindi non potevo far altro che restarmene seduto ad ascoltare. Lui voleva parlarne con qualcuno, confessarsi, credo, e io non ero più in condizione di dire di no.»

«Che intendi per mani sporche di sangue?»

«Secondo te?»

Black Gale.

«Li hai uccisi tu o è stato lui?»

«Scrivi e basta» disse agitando il fucile. Ormai non riusciva neanche a guardarmi in faccia. «Come ti stavo dicendo, ha ucciso due persone a Los Angeles.»

«Chi erano le vittime?»

«Uno si chiamava Pablo qualcosa. Era un clandestino venuto dal Messico che viveva nello stesso quartiere di Vale, e con cui a volte si fumava qualche canna. Comunque, questo Pablo dice a Vale di conoscere un tizio che vende un'erba fortissima in un motel da qualche parte, credo che Vale abbia parlato di West Hollywood. Così, per stare tranquillo e non andare a comprare la droga con l'auto della madre, Vale va da un tale per cui lavorava part time: il vecchio, Caraca, pensa che sia un atto di gentilezza, che sia andato a trovarlo per un saluto e vedere come se la passava, quando in realtà Vale è lì per rubare la chiave di un garage e tornare a prendere una vettura senza che il proprietario della ditta ne venga a conoscenza. Ed è esattamente ciò che fa. Poi passa a prendere Pablo e vanno al motel per comprare un po' di quell'erba da sballo da riportare nel loro quartiere.»

Mills cambiò posizione e riappoggiò la schiena all'albero facendo una smorfia.

«Donald Klein, si chiamava» disse. «Lo spacciatore. L'altra vittima. Ma prenotava la camera di motel a nome di Gabriel Wilzon.»

Scrissi il nome e mi accorsi che Mills stava di nuovo guardando un punto alle mie spalle, verso il cuore della foresta, nella stessa direzione di prima.

«Ma qualcosa va *molto* storto» continuò, gli occhi leggermente socchiusi, forse nello sforzo di ricordare tutto ciò che gli aveva detto Vale. «In pratica, questo Pablo è una testa calda e, quando Klein tira in ballo il discorso del prezzo dell'erba, capisce che si sono fatti tutta quella strada per nulla, perché non hanno abbastanza soldi. Così, all'improvviso, Pablo pensa di essere Tony Montana e comincia a sfogarsi, urla e sbraita sostenendo che l'erba costa più di quanto vale, e inizia a riempirsi le tasche senza pagare. Quando Klein lo spintonava, Pablo tira fuori una pistola. Klein è un fattone che spaccia erba in una camera di motel, non chissà quale mente criminale, perciò si caga sotto e Vale, che tu ci creda o no, all'inizio prova a fare da mediatore.» Un sorriso parve aleggiare agli angoli della sua bocca. «Vale un mediatore. Roba da non credere.»

«Quindi Vale *non* ha tentato di fare da paciere?»

«Vale era un genio. Un genio da far paura, intendo. Ha analizzato la scena come Terminator: se avessero fatto troppo rumore, gli ospiti nelle camere a fianco se lo sarebbero ricordato; se fosse partito un colpo di pistola, sarebbero arrivati gli sbirri; e se fossero arrivati gli sbirri, avrebbero trovato la droga, Vale sarebbe stato arrestato e addio Stanford. Non avrebbe potuto girare il mondo come aveva sempre sognato. All'epoca le leggi contro il possesso di stupefacenti erano piuttosto severe in California, perciò, se l'avessero beccato in quella stanza di motel o se l'avessero visto o sentito nei paraggi, Vale

avrebbe fatto un'unica fine: sarebbe andato in prigione. Voglio dire, perché prendere 'in prestito' l'auto di quel tizio altrimenti? Era una precauzione, un modo per tutelarsi e proteggere la sua identità. Ma c'era un altro problema. Per quanto Vale apprezzasse la sua compagnia, Pablo aveva un caratteraccio e la lingua lunga, perciò anche se fossero usciti indenni da quella stanza, anche se nessuno avesse visto o sentito qualcosa, niente gli garantiva che nei giorni a venire Pablo non andasse a sbandierare ai quattro venti l'accaduto.»

«Così l'ha ucciso?»

«No. Stando a lui ha provato a farlo ragionare, a dirgli di calmarsi e a togliergli la pistola, ma Pablo era troppo su di giri. Lottano per l'arma, Vale usa la forza e la stazza per sopraffare Pablo, e poi si lascia prendere la mano: lo manda al tappeto con il calcio della pistola.»

Mills prese fiato e abbassò di nuovo lo sguardo.

Il sangue riluceva attorno alla lama.

«Ora sì che ha un vero problema» disse. «Klein è spaventato e va nel panico, Pablo è privo di sensi e darà davvero di matto non appena riprenderà conoscenza. La spiacevole situazione che sperava di risolvere ora è cento volte peggio. Così trova una vecchia corda, lega Klein a un radiatore e lo imbavaglia, dopodiché trascina il messicano in bagno, pronto a legarlo lì dentro. Ha bisogno di tempo per riflettere. Ma Pablo inizia a riprendere i sensi sul pavimento del bagno. Non appena apre gli occhi inizia a inveire, è troppo infuriato e Vale sa che non terrà mai la bocca chiusa. Ma non è finita, perché alcuni amici di quartiere di Pablo prenderanno in considerazione l'idea che sia stato Vale a metterlo fuori combattimento.»

Volta pagina e Mills aspettò che mi rimettessi in pari.

«Vale stordisce Pablo per la seconda volta, prende un cuscino dal letto, lo tiene premuto sulla faccia del messicano e spara.»

Mentre mi osservava, il vento agitava le fronde degli alberi.

«Così, a sangue freddo?»

Mills si strinse nelle spalle. «Vale non aveva mai ucciso prima, ma ciò non toglie che non ne fosse capace. Ce l'aveva già nel sangue. Era tarato. Una parte di lui era malata e basta. In vita mia non ho mai conosciuto nessuno in grado di mentire come lui. Riusciva a mentire su *qualsiasi* cosa e ti convinceva. Chiunque sappia mentire in quel modo, con tanta credibilità, non è una persona normale. Non riusciva mai a farsi degli amici perché non trovava nessuno che mantenesse viva la sua attenzione, che riuscisse a competere con lui dal punto di vista intellettuale, e tutte le stronzate che ti avrà detto mentre fingeva di essere Zaid, tutte quelle stronzate che ha raccontato a Patrick nel 2015 sugli studenti del corso di Scienze politiche che gli si sono rivoltati contro dopo la scomparsa di Beatrix Steards, sono solo bugie. Tutta

la sua vita, dal momento in cui è diventato Robert Zaid, è stata una menzogna, quindi quei giochetti, quelle bugie, penso che lo divertissero. Non si è mai voluto esporre troppo, ma custodire quel segreto gli dava un brivido: per quanto ancora sarebbe riuscito a farla franca, quanto poteva distorcere la verità senza che gli altri se ne accorgessero?» Mills abbassò le palpebre per qualche secondo, e quanto dolore provasse era facilmente intuibile dall'espressione, dalla postura rigida del corpo. «Perciò, sì» continuò dopo aver riaperto gli occhi. «Ha sparato in faccia a Pablo così, a sangue freddo.»

Il suo sguardo si perse tra gli alberi mentre richiamava il resto alla memoria.

«Provare a sciogliere un corpo nell'acido: mossa intelligente, prima dei test del DNA. E non è che avesse difficoltà a reperire dell'acido, visto che aveva la chiave del fornitore di materiali edili, dove di quella roba ne vendevano a centinaia di litri. È andato a prendere ciò di cui aveva bisogno e ha fatto davvero un lavoro coi fiocchi per dare l'impressione che dall'inventario non mancasse nulla, poi ha rimosso le etichette dai flaconi in modo che nessuno potesse capire dove erano stati acquistati. Niente male per un principiante.»

«E Klein?»

«A detta di Vale, il piano originario era mettere sia Pablo che Klein nella vasca piena d'acido, uno sopra l'altro. Poi, però, dopo aver lasciato Klein legato nella stanza di motel e aver preso tutto quell'acido, ha cambiato idea. È risalito all'indirizzo di Klein dalla sua patente. Voleva scoprire quanto più possibile sulla sua vita privata: un'altra bella pensata per un novellino. Era lucido e ha mantenuto il sangue freddo. Quando dico che Vale non era normale intendo proprio questo.»

«Perciò è andato a casa di Klein... e poi?»

«Arriva a casa sua e in salotto c'è sua madre. È una donna con una grave disabilità, con flebo e tubi che sbucano da tutte le parti. Comunque, entra in casa e gironzola un po' mentre lei sta dormendo, e capisce che Klein e sua madre hanno un forte legame, sono molto uniti. Ci sono foto di loro due insieme dappertutto. È a quel punto che il piano cambia direzione. È a quel punto che capisce che potrebbe far ricadere su Klein la colpa dell'omicidio di Pablo. Insomma, dopotutto era solo un ragazzo che spacciava per pagare le spese mediche della madre. Non era un genio criminale.»

Mills tossì, e il semplice movimento gli provocò una fitta di dolore.

«L'ha ricattato minacciando sua madre» proseguì con voce più roca. «Forse si era riconosciuto in lui e sapeva quali tasti toccare. Anche Vale amava sua madre. Era fuori di testa, ma almeno sotto quell'aspetto era ancora umano. È stata la mamma l'esca con cui ha attirato Klein in un parco di Los Angeles quella stessa notte, con cui l'ha costretto a inginocchiarsi. Vale ha premuto il grilletto al posto suo, ma se Klein si è infilato una pistola in bocca è stato per

sua madre. Gli aveva detto che l'avrebbe ammazzata. Gli aveva detto che avrebbe fatto soffrire quella vecchia cagna.»

Tra noi calò un lungo silenzio carico di tensione.

Poi Mills disse: «Era un assassino ancora prima di cominciare a uccidere, e dopo la storia non è certo cambiata. Bastava guardarlo per capirlo. Perciò, vedi, gli altri studenti del corso di Scienze politiche, non dubito che abbiano parlato alle sue spalle quando Beatrix Steards è scomparsa, forse si saranno persino lasciati sfuggire qualche commento davanti a lui, ma non gli si sono rivoltati contro. Adrian Vale non è mai stato offeso o preso di mira come sosteneva. Probabilmente la maggior parte dei suoi compagni se la faceva sotto dalla paura come Donald Klein quella notte al motel.»

Esalò un sospiro stridulo.

«Hai bisogno di cure mediche, Isaac.»

«Ah, sì? E cosa racconterò in ospedale?»

Riabbassò lo sguardo sul coltello, sulla lama, sull'impugnatura.

«Continua a scrivere» tagliò corto.

Sollevò il fucile che teneva sulle gambe, ricordandomi della sua presenza.

«Ho sempre saputo che razza di persona era» riprese, la voce intrappolata tra gli alberi, e per certi versi la desolazione e il rimorso di Mills erano a casa loro in quella foresta. «La prima volta che Jacob Pierce mi ha chiamato in causa, la prima volta che ho accettato dei soldi da Vale, sapevo benissimo in cosa mi stavo cacciando. Ma erano parecchi soldi. Ho pensato: proviamo per qualche tempo e poi mi tirerò fuori.» Scosse la testa.

«Di cosa è al corrente Jacob Pierce?»

«Quanto basta per intascarsi la sua parte e tenere la bocca chiusa.»

Ripensai allo studio Seiger & Sten, alle cassette piene di banconote.

«Sai qual è la cosa divertente?» mi domandò Mills con un sorriso, riportando lo sguardo su di me. «Seiger e Sten *non* esistono. Non c'è nessun signor Seiger e nessun signor Sten, non ci sono mai stati. È il nome che Jacob ha dato al suo studio legale perché pensava evocasse l'idea di un'attività affermata e già in piedi da anni. È per questo che ha affittato quell'ufficio nel cuore di York, che fa tanto vecchio stile.» Osservò il fucile, le mani che lo sorreggevano, pallide e insanguinate. «È un metro di misura per capire che persona è, credo, e valeva anche per Vale. Mentivano persino sulle cose più insignificanti.»

«E tu?» gli chiesi.

Mi lanciò un'occhiata.

«Tu non hai mai mentito sulle cose più insignificanti?»

Mi aspettavo una reazione di qualche tipo, uno scatto d'ira, ma Mills si limitò a ruotare le spalle in segno di rassegnazione, ammettendo le proprie

colpe.

«Ho mentito» mormorò. «Ma ho cercato soprattutto di dimenticare.»

Continuai a osservarlo con la penna sospesa sul foglio.

«Ho provato a dimenticare il racconto di Vale, ho provato a dimenticare quei due ragazzi a Los Angeles, e Beatrix Steards, e per due anni e mezzo ho provato a dimenticare cosa abbiamo fatto a quella povera gente di Black Gale...»

Alla menzione di Black Gale, la foresta parve acquietarsi.

«Io c'ero quella notte» disse Mills. «E c'ero anche quando li abbiamo portati qui nella foresta. So tutto.»

Deglutì, alzò gli occhi.

«Beatrix Steards invece... quella storia è rimasta un mistero. Non me ne ha mai parlato più di tanto. Ciò che so l'ho scoperto da solo mettendo insieme i pezzi mentre lavoravo per lui e grazie ai commenti che si è lasciato sfuggire Jacob Pierce nel corso degli anni.»

«Vale ha detto a Pierce la verità su Beatrix?»

«Gli ha raccontato quanto basta.»

«E qual è la verità?»

«L'aveva respinto» replicò meccanicamente. «Non è così che iniziano gran parte di queste tragedie? In una buona metà dei casi a cui ho lavorato quando facevo il poliziotto la causa scatenante era il no di una donna.»

«Vale le aveva chiesto di uscire?»

«Gli piaceva, voleva uscire con lei, ma Beatrix pensava che fosse un tipo strano, troppo per una frequentazione, ma lui ha frainteso i segnali e ha deciso di tentare una mossa la notte in cui è scomparsa, quando sono rimasti da soli a quella festa. È partito in quarta, tutto eccitato, e l'ha colta alla sprovvista. Non l'ha respinto con tatto o in modo garbato. Probabilmente aveva visto la stessa cosa che poi ho notato anch'io, uno psicopatico freddo e distaccato, e ha detto no. Non un semplice no, più un 'neanche morta'.» Il suo silenzio riempì ogni lacuna. «Comunque, lui era talmente infatuato che anziché prenderla bene, da uomo, si è arrabbiato.»

Sospirò, un rumore che ricordava quello della pancetta messa a sfrigolare in padella.

«Aveva imparato qualcosa dall'episodio di Los Angeles: prendendo l'auto dell'ex datore di lavoro aveva ridotto le possibilità di essere collocato sulla scena del crimine, così la notte della scomparsa di Beatrix ha fatto la stessa cosa. Ha preso in prestito la macchina di un coinquilino senza che questi se ne accorgesse. Ed è stata una mossa astuta, perché gli agenti chiamati a indagare sulla scomparsa di Beatrix non avrebbero mai controllato un'auto che non apparteneva a lui, e niente dava a intendere che fosse stata presa e usata da qualcuno.»

«Come l'ha costretta a salire in auto?»

«Vale non me l'ha mai detto e Pierce non lo sa, ma so dove è stata sepolta.»

L'ha portata nei pressi delle Chiltern Hills...» Il timbro della sua voce era basso e robotico adesso: stava soffrendo molto, ma si stava sforzando di ricordare, di tirare fuori tutto, forse persino di redimersi in qualche modo. «Sono a solo un'ora di auto da Londra, ma è come essere su un altro pianeta. Una volta sono andato a cercarla, ma non sapevo neanche da dove cominciare. Aveva trovato dei boschi: una capocchia di spillo in confronto a questa foresta, ma erano abbastanza grandi.» Mills abbassò ancora una volta lo sguardo, osservò le proprie mani, le dita sul fucile, il terreno duro sotto di sé. «Ha detto a Pierce di averla nascosta nella cavità di un vecchio albero, di avercela ficcata dentro come se fosse un sacco dell'immondizia. Era ancora vestita. Non l'aveva...» Si zittì di colpo. «Non era nuda. Non le aveva fatto niente da quel punto di vista. Ma aveva due ferite d'arma da fuoco: una sopra il ginocchio, forse dove le ha sparato per rallentarla mentre scappava, e una dietro la nuca, probabilmente perché ormai ne aveva avuto abbastanza.»

Perché ormai ne aveva avuto abbastanza.

Ci soffermammo sull'atrocità di tale affermazione.

«Jacob Pierce sa quanto basta» riprese Mills. «Fa' in modo che quel bastardo bruci all'inferno.»

Ricominciò a soffiare il vento, più forte di prima. Gli alberi scricchiolavano e i rami si muovevano come braccia di un direttore d'orchestra. Gli chiesi se potevo rialzarmi: ero infreddolito, dolorante, e avevo le mani congelate. Mills mi scrutò per qualche istante, socchiudendo gli occhi come se temesse che volessi giocargli qualche brutto scherzo. Poi mi fece cenno di sì. Mi rimisi in piedi e lui mi imitò. Si muoveva lentamente e doveva essere un'agonia per lui, ma continuava a tenermi il fucile puntato contro.

«Perché mi hai fatto scrivere tutto, Isaac?»

«Vedrai» disse.

La sua risposta mi fece correre un brivido lungo la schiena.

«Sai come ha fatto a scoprire cosa stavano facendo Patrick e Freda, vero?»

Annuii. «Patrick ha chiamato Robert Zaid per chiedergli di Vale.»

Peccato che Zaid e Vale fossero la stessa persona.

E da quel momento in poi era cambiato tutto.

Quella telefonata era stata la causa scatenante di ciò che era successo al Black Gale. Il motivo per cui c'erano delle microspie nelle case. Il motivo per cui Vale aveva iniziato a tenere d'occhio Patrick e Freda restando nell'ombra e il motivo per cui, la notte di Halloween, aveva preso entrambi.

Solo che non aveva preso solo loro due.

«Perché avete portato via anche gli altri vicini?» domandai a Mills.

«Perché sapevano tutto.»

«Sapevano cosa?» dissi.

«Sapevano di Beatrix Steards.»

Aggrottai la fronte. «Patrick e Freda ne avevano parlato con gli altri?»

Aveva abbassato gli occhi e smuoveva il terreno friabile con la punta dell'anfibio. «Patrick e Freda hanno affrontato il discorso in casa loro. Era la mattina della cena a tema. A dire il vero, è stata l'unica volta che li abbiamo sentiti parlare di lei, e sì che tenevamo le case sotto controllo già da una settimana, da quando Patrick era andato a cercare 'Robert Zaid'. Si incontravano sempre lontano da Black Gale in modo che gli altri vicini non potessero vederli o sospettassero di qualcosa.»

«Cos'era cambiato allora?»

Sospirò. «Patrick aveva iniziato a fare due più due.»

«Ovvero?»

«Dopo la chiacchierata con Robert Zaid aveva cominciato a nutrire qualche sospetto.»

«Aveva capito che Robert Zaid era Adrian Vale.»

Mills fece spallucce. «Non so se l'avesse capito, ma a Freda disse che c'era qualcosa che non lo convinceva. Francesca Perry era al lavoro e John Davey era uscito a fare compere, così Patrick andò da Freda e si misero a parlare sulla porta di casa sua. Le condizioni di Freda si erano aggravate, e Patrick, per quanto si stesse dando da fare per provare a trovare delle risposte, non stava facendo abbastanza progressi, e lo sapeva. E *poi* c'era quella vocina che gli ronzava in testa e lo metteva in guardia da Zaid. Così se ne uscì con un'idea.»

«Disse a Freda che dovevano rivelarlo a tutti durante la cena» conclusi io.

«Esatto.»

«Perché pensava che potessero aiutarli?»

«Laura Gibbs sembrava una donna in gamba, tenace, e passava un sacco di tempo su internet. Suo figlio poi, quando non aiutava nei campi, era sempre online, su forum e siti come Reddit, dove attraverso il *crowdsourcing* si può mettere in piedi una vera e propria squadra di ricerca sfruttando una manica di segugi improvvisati con troppo tempo libero a disposizione. Francesca aveva migliaia di cartelle cliniche a portata di mano e, chissà, se avessero avuto bisogno di consultarne altre, forse Patrick sarebbe riuscito a persuaderla a chiedere un favore a un collega di un altro ospedale. John Davey era uno storico, mentre Emiline, bibliotecaria part time, era una donna sveglia, con inclinazioni letterarie e accademiche, e loro avevano proprio bisogno di gente ferrata con le ricerche. Inoltre, la sorella di Chris Gibbs scriveva per *FeedMe*, quindi anche lei sarebbe stata in grado di rivangare una vecchia storia. È stata una mossa intelligente. Credimi, c'erano delle menti brillanti a quel tavolo. D'altronde, se li avessero messi al corrente di tutto, Freda avrebbe dovuto

spiegare il motivo per cui lo stava facendo, ovvero dire la verità.»

«Cioè che stava cercando una figlia di cui non sapevano nulla.»

Un filo di vento tra gli alberi.

«E che il cancro era in fase terminale» confermò Mills. «Era l'unica cosa che la faceva tentennare.»

«Perché non l'aveva detto neanche al marito e ai figli.»

«Esatto. Secondo loro voleva soltanto posticipare la terapia.»

Gli alberi si mossero di nuovo e finalmente riuscì a intravedere il sole che brillava basso sulla mia sinistra, ammiccando tra le fronde. Prima mi ero chiesto se fosse l'alba o il tramonto, e adesso conoscevo la risposta: il cielo si stava rischiarando e le condizioni di luce erano migliorate.

«Ma alla fine andò fino in fondo?»

Mills annuì di nuovo. Era appoggiato all'albero e ogni secondo che trascorrevamo là fuori si indeboliva sempre di più. Non sanguinava copiosamente, ma sanguinava, e tanto bastava a fare la differenza. Sbatté le palpebre, come se faticasse a rimanere sveglio, e disse: «Vale stava pagando un ragazzino che li ascoltasse giorno e notte, ogni singolo giorno, senza fare domande, e dopo una settimana, quando l'ho contattato per ricevere aggiornamenti, ha menzionato la cena. Mi ha riferito ciò che aveva sentito. A quel punto erano già le cinque del pomeriggio...»

Si interruppe, i sensi di colpa conficcatisi sul volto come frammenti di un proiettile inesplosivo.

«Ho chiamato Vale.» Chiuse gli occhi, fece una smorfia. «Ho preso il telefono e l'ho chiamato per dirgli cos'avevo scoperto. Pensavo che volesse ascoltare la registrazione della cena, capire di cosa avrebbero parlato. Li stavamo ascoltando da una settimana o giù di lì. Proprio da pochissimo, in realtà. Ma ha reagito in modo inaspettato. Non appena gli ho detto che Patrick sospettava di Zaid, ha perso completamente la testa. L'idea che altre persone indagassero su Beatrix, e poi su Adrian Vale, e iniziassero a fare domande su Robert Zaid, l'ha semplicemente accecato. Dovevamo andare subito a Black Gale. Io gliel'ho detto: era una pessima idea, non eravamo pronti, avremmo dovuto temporeggiare, ma a lui non gliene fregava un cazzo della mia opinione, aveva già un piano. Era troppo tardi per boicottare la cena, troppo tardi per evitare che Patrick e Freda ne parlassero con gli altri, ma non era troppo tardi per arrestare l'emorragia.»

L'accento al sangue lo indusse a ricontrollare la sua ferita, poi gli alberi alle mie spalle, nel cuore della foresta. Ci mise un po' a ritrovare il filo del discorso, lo sguardo distante, il volto inespressivo e difficile da decifrare.

«Doveva venire su da Londra, quindi quando siamo arrivati avevano già bevuto molto. Davvero molto. Randolph non aveva bevuto quanto gli altri

perché aveva qualche problema al fegato, ma Patrick, John, Francesca, Emiline e i Gibbs... loro ci avevano dato dentro. Anche Freda si era concessa parecchi bicchieri: non quanto gli altri, ma quasi. Aveva raccontato tutto a John prima di andare alla festa, quindi probabilmente quello aveva contribuito. Suo marito meritava di sapere la verità prima che gli altri ne venissero a conoscenza. Si sono seduti e gli ha raccontato di Beatrix, del fatto che stava morendo, e gliel'ha detto prima che io e Vale partissimo. Onestamente, è stata una delle cose più difficili che abbia mai dovuto fare in vita mia. È stato davvero orribile. E non ha fatto in tempo a riprendersi, a fare buon viso a cattivo gioco, che è andata a casa dei Gibbs e l'ha ripetuto davanti ad altre sette persone. Lo ricordo con grande chiarezza. Erano sconvolti dalla notizia. Ci sono state lacrime, sconcerto, ogni tipo di reazione che è lecito aspettarsi da un gruppo di amici, e poi ha iniziato a parlare di Beatrix Steards e si sono galvanizzati.»

«L'atmosfera è cambiata?»

«All'istante. Non ha dovuto convincere nessuno perché si sono resi subito disponibili, tutti quanti. Seduto tra loro, Patrick ha spiegato cos'aveva scoperto fino a quel momento, qual era il nuovo piano d'attacco, chi avrebbe fatto cosa, e non appena ha finito di assegnare un compito a ciascuno di loro, hanno aperto un'altra bottiglia di vino e le birre e si sono ubriacati.»

«A che ora siete arrivati tu e Vale?»

«Non saprei» disse mentre fissava il solito punto alle mie spalle. «Alle nove, forse. Nove e mezza. Avevano appena fatto il caffè.»

«E poi cos'è successo?»

Ci scambiammo uno sguardo – io volevo sapere, lui non voleva rivivere la scena – mentre la neve vorticava nell'aria, soffiata via dai rami smossi dal vento.

«Ero già stato a Black Gale fingendomi un tecnico della compagnia telefonica e accampano la scusa di una miglitoria alla linea.» Fece una pausa. La sua storia combaciava con quanto già sapevo in merito all'installazione delle cimici. «Prima abbiamo messo le microspie dai Perry e dai Davey, ma qualche giorno dopo Vale ha deciso che li voleva tenere tutti sotto controllo, così è venuto con me dai Gibbs e da Solomon e Wilson. Mentre io mi aggiravo come un ladro all'interno di quelle case cercando di installare quelle stramaledette cimici con i proprietari presenti, lui se n'è andato a fare non si sa cosa, restando nell'ombra. Pensavo che si stesse limitando a dare un'occhiata in giro per farsi un'idea di chi fossero quelle persone, e in parte era vero.»

Mi accigliai. «Cioè?»

«La notte di Halloween abbiamo preso a noleggio un furgone e abbiamo

parcheggiato al limitare del comprensorio in modo da non lasciare tracce visibili. Lui si era portato dietro degli stivali di gomma nuovi di zecca che non erano neanche del suo numero, e anche un paio di scarpe da passeggio. Non riuscivo a capire. Poi mi ha dato le scarpe e mi ha detto di indossarle, e allora ci sono arrivato.» Mi lanciò un'occhiata per capire se avevo afferrato il concetto. L'avevo afferrato eccome: mentre Mills installava le microspie, Vale stava già pensando alla mossa finale. «Le scarpe da passeggio» proseguì «erano identiche a un paio che aveva John Davey. Stessa fattura, stesso numero, tali e quali. Gli stivali erano gli stessi che aveva Chris Gibbs: stesso numero, stessa suola.»

Ora tutto aveva un senso.

Le impronte e le tracce di pneumatico trovate quella notte appartenevano solo ai residenti di Black Gale. Le tracce corrispondevano a quelle delle auto appartenute ai Davey, ai Perry, ai Gibbs e a Randolph Solomon, e valeva anche per le impronte. La polizia aveva messo a confronto le scarpe ritrovate all'interno delle case con le orme rinvenute attorno alle proprietà e corrispondevano.

«È per questo che ha lasciato il furgone sulla strada principale» mormorai.

Mills confermò con un cenno del capo. «Era asfaltata, quindi non potevano restare tracce. Mentre all'interno del comprensorio era tutta un'altra storia. La strada era sterrata, piena di fango e sassi.»

«Quale auto avete usato per portarli al furgone?»

«Il furgoncino di Solomon» disse Mills. «Ecco perché non è mai stato rimesso su strada. L'abbiamo usato e l'abbiamo fatto rottamare. A fine serata era pieno di tracce biologiche di nove persone diverse, e c'erano anche le nostre, ma non solo: abbiamo pensato che, se il furgoncino fosse stato l'unico veicolo a mancare all'appello, i sospetti sarebbero ricaduti su Solomon e Wilson.»

Era talmente semplice.

«E nessuno di loro si è ribellato?»

Mills abbassò gli occhi sul fucile. «Ci siamo presentati in maschera, eravamo armati e abbiamo sempre urlato come degli ossessi, spianando le pistole e minacciando di far saltare le cervella a qualcuno se avessero fatto qualcosa di stupido...» Tirò su col naso e mi guardò solo di sfuggita. «Erano persone normali. Quattro erano in pensione, uno era soltanto un adolescente. Erano terrorizzati. Vale li ha legati e imbavagliati, li ha fatti salire sul furgoncino due alla volta ed è tornato alla strada principale, dove li ha scaricati nell'altro furgone. Ha fatto quattro viaggi, avanti e indietro, e al quinto ha preso Patrick. E intanto sai cos'ho fatto io? Sono rimasto in cucina a puntare una pistola contro della povera gente che non sarebbe mai tornata a

casa, cercando di ignorare le loro suppliche.»

L'emozione gli si leggeva negli occhi.

«Perché non hai fermato Vale?» gli chiesi.

«Sì, e poi?» replicò, d'un tratto adirato. «Mi ero già intascato trecentomila sterline risolvendogli tanti altri piccoli problemi come quello. Quando qualcuno si metteva a fare troppe domande, o iniziava a ficcanasare, o semplicemente quando decideva che Tizio o Caio non gli piaceva, ecco che arrivavo io, la voce anonima che chiamava da un numero irrintracciabile e accennava a una vecchia indiscrezione che li avrebbe fatti finire nella merda fino al collo, e chiudevo il discorso. Era il mio lavoro. Mi occupavo soltanto di quello. Scavavo, trovavo informazioni compromettenti e le usavo per aiutarlo a coprire le sue menzogne.»

«Avevi paura di lui» commentai.

Mi guardava come se fossi pazzo. «Certo che avevo paura. Ero terrorizzato, cazzo. Era un mostro, e io ero in debito con lui. Se gli avessi voltato le spalle, se avessi azzardato qualche mossa strana, mi avrebbe rovinato, se non addirittura ucciso. Teneva traccia di tutto ciò che facevo per lui, c'era una montagna di merda da usare contro di me che aspettava soltanto di essere trovata, anche se fossi finito sottoterra. Avevo accettato tutto quel denaro da lui, avevo tenuto la bocca chiusa, avevo distrutto delle vite. Non c'era via di fuga.» Se non per mezzo di qualcun altro, forse, ragione per cui mi aveva lasciato quella chiave.

Alla fine, quasi timoroso della risposta, chiesi: «E poi?»

«Avevo lasciato la mia auto a Skipton, perciò mi ha riportato lì, poi non ho più avuto sue notizie per quasi due settimane. Aveva proprietà disseminate ovunque, incluse intere palazzine vuote che aveva comprato con l'idea di trasformale in uffici e negozi, perciò mi aspettavo che li portasse lì. A un certo punto li avrà sedati per tenerli buoni e tranquilli. Non so dove avesse fatto rifornimento o dove avesse imparato a usare quella roba, ma ci sapeva fare. Conosceva sempre le giuste quantità, le dosi da somministrare per stenderli e per quanto tempo, i rischi. Ripeto, era sveglio. Era quello a renderlo tanto pericoloso. Comunque, una quindicina di giorni dopo, mi ha contattato per dirmi di andare a Londra.»

Aggrottai la fronte. «Per quale motivo?»

Deglutì, un rumore aspro, come se la sua gola fosse un pistone rotto. «Gli era venuto in mente un posto sicuro, dove nessuno li avrebbe mai ritrovati. Così ci incontriamo a casa sua e gli chiedo dov'è questo posto, dove pensa di nascondersi, e lui dice: 'Li ho già portati là. Sennò perché secondo te ci avrei messo tanto a richiamarti?'» Mills scrutò la foresta. «Li aveva portati qui uno per uno per ridurre i rischi. Ecco perché non si era fatto sentire per quasi due

settimane. Penso che non si fidasse di me, ragion per cui non mi ha coinvolto finché non erano già qui e ormai era troppo tardi. Per quanto riguardava altre piccole cose, coprire le sue bugie, risolvere qualche problema e scavare nelle vite altrui, mi aveva visto all'opera e sapeva che potevo cavarmela. Ma condurre nove persone alla loro esecuzione? Per quello ci vuole un altro genere di persona, e sapeva che non ce l'avrei fatta.» Deglutì una seconda volta, poi una terza, come se il ricordo di quel momento gli avesse lasciato in bocca un retrogusto di cenere. «Insomma, mi ha portato qui. Questo posto è l'ennesimo segreto di Vale di cui nessuno è a conoscenza.»

Mi guardai attorno.

«Ce ne sono altri qua fuori.»

«Cosa?» Riportai l'attenzione su di lui. «Di cosa stai parlando?»

«Ce ne sono altri sepolti qua intorno, tra gli alberi. Persone che si erano avvicinate troppo alla verità, che rappresentavano un pericolo per la sua menzogna. Non so quante, né per quanto tempo sia andato avanti a uccidere, ma ho visto i loro vestiti in quello scatolone da Seiger & Sten, ho visto mail, documenti, appunti, piccoli dettagli che non hanno alcun senso. Ho visto sparire uomini e donne con cui aveva a che fare, e so che è stato lui. So anche che deve averli seppelliti qui perché questo posto è suo, e si estende all'infinito.»

«Dove siamo, Isaac?»

«Hai mai sentito parlare di Parsonfield?»

Sì. Era sulla mail che avevo visto nello studio di Robert Zaid.

«È il nome di questo posto?»

Ma Mills non sembrava avermi sentito.

«Isaac?»

«Merda» mormorò. Dalla ferita sgorgava sangue fresco.

Rigirò la lama conficcata nello stomaco e si contorse contro l'albero, urlando e dandosi una spinta contro la corteccia per rialzarsi. Vacillò e rischiò di perdere l'equilibrio. Quando ritrovò la stabilità, usò il fucile per indicare il taccuino che avevo in mano e disse: «Hai finito con quello?»

Buttai uno sguardo agli appunti, poi rialzai gli occhi.

«Non so» dissi. «Abbiamo finito?»

«Tiramelo.»

Non capendo cosa stava succedendo, mi limitai a fissarlo.

«Tirami quel taccuino!» tuonò.

Lo accontentai e lui lo afferrò al volo con la mano libera. Dopo averlo infilato nella tasca del giubbotto, sollevò il fucile e disse: «Ora ci incammineremo in quella direzione.»

Guardava la foresta alle mie spalle, il solito punto di prima.

«Cosa c'è laggiù?» chiesi.
Provai a non farmi prendere dal panico, ma era dura.
«Isaac?»
«Chiudi quella bocca.»
«Isaac, dove stiamo andando?»
«Chiudi *quella* bocca» ringhiò. «È finita.»
Mi guardò, il rammarico impresso in ogni lineamento del viso.
«Tu sei arrivato al capolinea.»

La foresta si richiudeva attorno a noi.

«Isaac, non sei costretto a farlo.»

«Non parlare. Non ti voltare.»

Ci incamminammo, io davanti e Mills al seguito, il fucile spianato, che mi diceva dove andare. La foresta di fronte a me sembrava tutta uguale, il terreno ghiacciato, i rami protesi, le fronde che impedivano ai raggi del sole di filtrare fino al sottobosco. Ogni volta che mi guardavo indietro, Mills sollevava il fucile per incitarmi a proseguire, ma le gambe lo sorreggevano a stento e la chiazza di sangue cremisi attorno al coltello si stava allargando dallo stomaco al fianco, verso l'inguine e su per il torace. Inciampò un paio di volte e ritrovò subito l'equilibrio, ma non poteva andare avanti così. Anche se la lama non aveva colpito organi vitali, l'avevano comunque pugnalato. Stava perdendo sangue, era sotto shock, la pelle stava ingrigendo e il respiro era sempre più debole.

Dovevo solo aspettare il momento giusto.

Una ventina di minuti dopo raggiungemmo un capanno al limitare di una piccola radura, accanto a un ruscello. Il capanno era chiuso con un lucchetto e c'erano una pala e un rastrello appoggiati accanto alla porta, davanti a quello che sembrava essere un telo di plastica. Gli arnesi erano incrostati di fango.

Spostai l'attenzione dal capanno a Mills, che si era fermato al limitare della radura, pallido rispetto ai tronchi dei pini che lo circondavano. Seguì il mio sguardo fino al telo di plastica, agli attrezzi, poi indicò un punto dietro al capanno, dove la foresta continuava al di là del ruscello, e disse: «Sono tutti laggiù.» Sbatté le palpebre, come se faticasse a mettere a fuoco. «Tutti e nove.»

Osservai il ruscello, il folto degli alberi.

Tu sei arrivato al capolinea.

Si riferiva all'indagine, non alla mia vita.

«Erano morti e Vale era pronto a lavarsene le mani» disse Mills a voce bassissima, tanto che non si poteva neanche qualificare come un sussurro. «Se fosse stato per lui, sarebbero rimasti dov'erano. Non li avrebbero mai ritrovati. Nessuno si spinge fin quaggiù. Ma per me era inconcepibile.»

Ci mise un po' a ritrovare la voce e lasciò ciondolare l'arma lungo il fianco, come se non avesse più le forze o le energie per sorreggerla.

«Non potevo lasciarli lì.»

«Li hai sepolti tu?»

Annui: un singolo cenno del capo, netto e sofferto.

«Li aveva gettati nello stesso buco in cui ha lasciato te e, quando sono arrivato qua, li ha fatti uscire e li ha portati qui. Dei preparativi se n'è occupato lui. Li ha scortati qui, uno per uno, ma voleva ucciderli tutti insieme e sapeva che da solo non sarebbe mai riuscito a tenere a bada nove persone, nemmeno armato. Era troppo rischioso. Mi aveva fatto venire per questo. Quando mi ha visto dubbioso, ha detto che mi avrebbe ucciso. Quando l'ho supplicato di non farlo, mi ha infilato una pistola in bocca e mi ha assicurato che avrebbe premuto il grilletto. Penso che in parte fosse felice di avermi con sé. Avrebbe avuto qualcos'altro con cui ricattarmi. Anche se non avessi sparato neanche una volta, sarei diventato suo complice, troppo impelagato per potergli sfuggire.»

«Perciò l'hai assecondato.»

Fece cenno di sì. «Sono rimasto in silenzio mentre mi spiegava che era più semplice uccidere nove persone contemporaneamente. Che si era già assentato dal lavoro più del dovuto.» Mills sorrise, un angoscioso spasmo della bocca. «Più del dovuto... come se si fosse fermato a parlare con i vicini e non si fosse accorto che il tempo era volato.» Gli si riempirono gli occhi di lacrime. «Quindi sì, mi trovavo più o meno lì, dove sei tu adesso, e sono rimasto a guardare mentre andava fino in fondo. Sono rimasto a guardare e non ho fatto assolutamente niente. Li ho visti crollare a terra, uno dopo l'altro, *bang , bang , bang , bang* . Sono stato uno schifoso codardo.» Altre lacrime, e poi ancora. «Non vedevo l'ora di andarmene, che fosse finita. Volevo solo tornarmene a casa, provare a dimenticare, fingere che non fosse mai successo. Tutto il denaro che avevo accettato fino a quel momento, tutto lo schifo che mi aveva fatto fare, non era neanche *lontanamente* paragonabile. Ciò che facevo per lui non era legale, lo sapevo, ma non stavo facendo del male a nessuno. Lo proteggevo e basta. Con tutti i soldi che aveva, c'era sempre qualcuno che provava ad avvicinarlo, a ricattarlo, che provava a manipolarlo per ottenere ciò che voleva, e io mi limitavo a rimmetterlo al suo posto. Era un lavoro sporco, subdolo, ma non eravamo mai arrivati a questo.»

Vacillò sulle gambe, il silenzio riempito dai rumori della foresta. «Quindi sono venuto qua con lui e sono rimasto a guardare, ed è stata la mia complicità a spingerlo a dire la verità, a rivelarmi che era Adrian Vale. Era ciò che voleva: *dirlo* a qualcuno, perché le bugie, anche quando si è tanto abili a mentire, alla lunga diventano pesanti.»

Mi concentrai di nuovo sugli alberi.

Stavolta riuscii a scorgere qualcosa.

«Era un mostro.»

Vidi nove tombe, piccoli tumuli di terra in mezzo al sottobosco, coperti di

brina e ghiaccio.

«Non dormo più» singhiozzò Mills. «Resto sveglio e li rivedo allineati laggiù, tutti e nove. Li sento. E quello, sentirli, è anche peggio. Li sento piangere e supplicare, e pianti e suppliche peggiorano ogni volta che Vale ne uccide uno. Iniziano a muoversi, a correre gli uni dagli altri, ad abbracciarsi, e poi ricordo Freda Davey, l'ultima della fila...» Si interruppe, la voce spezzata. «Se ne stava ferma immobile, e prima che le sparasse si è voltata a guardarlo. L'ha guardato dritto negli occhi.»

Non c'era che silenzio oltre al pianto di Mills.

Niente vento. Niente uccelli.

«Sono rimasto qua e li ho seppelliti» disse con un filo di voce.

Feci un passo avanti, verso il ruscello, sapendo che ormai Isaac Mills non rappresentava più una minaccia. Saltai sull'altro argine, passando dalla radura al fitto della foresta, e la luce si affievolì all'istante. Ma era sufficiente.

Aveva messo delle croci improvvisate su ciascuna tomba.

Sentivo tremare la gola dall'emozione.

Mi sostenni all'albero più vicino, le gambe improvvisamente deboli. Non ricordavo di aver mai sentito una simile stanchezza accumulata nei muscoli e nelle ossa. Li avevo trovati, ero arrivato a una conclusione, ma non aveva il sapore della vittoria.

Aveva il sapore della sconfitta.

Poi me ne accorsi.

C'erano dieci tombe, non nove.

Mi voltai a guardare Mills, tra gli alberi e oltre il ruscello, ancora fermo al limitare della radura, curvo su sé stesso, sofferente. Ma glielo si leggeva in faccia. Sapeva a cosa stavo pensando e che dovevo chiederglielo.

«Isaac, chi hai sepolto insieme a loro?»

Non rispose, si asciugò soltanto gli occhi.

«Isaac? Di chi è questa tomba?»

«Kader» disse. «Quella è di Joline Kader.»

Un epilogo

2018

Londra – due settimane prima

Trovò Kevin Quinn che l'aspettava all'uscita del terminal. Aveva un cartello con il suo nome scritto sopra e controllava il cellulare con la mano libera.

«Ispettore Quinn?»

Alzò gli occhi. «Detective Kader?»

«Ex detective Kader» replicò Jo con un sorriso.

Quinn ricambiò e si strinsero la mano.

«Detective una volta, detective per sempre» commentò lui.

«Be', è stato molto gentile ad accettare di incontrarmi.»

«Non c'è di che. Fremo quanto lei all'idea di scoprire cosa sta succedendo.»

L'accompagnò fuori dal terminal e attraversarono il parcheggio parlando del volo, della carriera di Jo al dipartimento dello Sceriffo e la polizia di Los Angeles e di quella di lui a Manchester e poi a Londra alla Met, e alla fine Quinn disse: «Voglio solo scoprire cosa diavolo è successo. Black Gale, Beatrix Steards, il caso che ha seguito lei... Dobbiamo trovare una spiegazione.»

Lei annuì. «Sono d'accordo.»

«Patrick Perry era un vecchio, mmm... collega.» Esitò e la guardò di sottocchi, come se non volesse rivelare la vera natura dei suoi rapporti con Patrick.

Ma non ci voleva chissà quale sforzo d'immaginazione per arrivarci.

Quinn era un poliziotto, Patrick Perry aveva lavorato come giornalista.

Jo alzò una mano. «Non si preoccupi. Anch'io avevo dei *colleghi* .»

Quinn le rivolse un altro sorriso.

«Grazie per avermi tratto d'impaccio» disse.

«Si figuri.»

«E così, dopo la tappa a Londra andrà su a nord?»

Lei annuì mentre lo seguiva all'interno di un ascensore affollato. «Con un po' di fortuna riusciremo ad arrivare a qualcosa riesaminando insieme il fascicolo di Beatrix Steards, magari scavando meglio e cercando dei collegamenti tra lei e Black Gale. Dopodiché prenderò un treno per York, noleggerò un'auto e andrò a vedere il comprensorio con i miei occhi.»

Era tutto vero. Aveva soltanto omesso un dettaglio.

Robert Zaid.

Non gli aveva detto cos'aveva scoperto.

Non aveva detto a nessuno che Zaid non era Zaid.

Un certo David Raker era andato a cercare le stesse identiche risposte, ma non sapeva che fine avesse fatto. Il numero di cellulare che aveva reperito era sempre spento. Non le rispondeva alle mail. Era riuscita a rintracciare sua figlia, che era in preda al panico perché non sapeva dove fosse finito. Le aveva detto che non aveva sue notizie da tre settimane e mezzo, e che suo padre non spariva mai per così tanto tempo. L'ultima volta che l'aveva sentito stava tornando a Londra dallo Yorkshire perché aveva un appuntamento a Highgate.

Highgate, cioè dove abitava Robert Zaid.

Raggiunsero l'auto di Quinn e lui l'aiutò a caricare la valigia nel portabagagli, poi le chiese se voleva andare in albergo o direttamente in centrale.

«Possiamo andare direttamente in centrale» rispose lei.

«E sia.»

«Anche se un caffè non sarebbe una cattiva idea.»

Sorrise. «Il miglior rimedio di sempre contro il jet lag.»

Puntarono subito verso est e il centro di Londra. Strada facendo, le disse che a una decina di minuti da lì c'era una stazione di servizio dove avrebbero potuto prendere un caffè, poi le chiese di Los Angeles e, quando si mise a raccontarle di esserci stato nel 2016 con sua moglie, Jo si concesse un attimo di pace. Una tregua da Gabriel Wilzon e Donald Klein, dalle vasche da bagno piene d'acido, da Beatrix Steards e da Black Gale.

Da Robert Zaid.

Da Adrian Vale.

Guardò fuori dal finestrino, la giornata primaverile piena di luce pallida, il cielo acquoso, e pensò a Ethan, se lo immaginò seduto al tavolo della cucina con Claire e Maisie, nella loro casa azzurra a Oakland. Pensò all'ultima volta che erano stati insieme, a Natale, a quante risate si erano fatti, a quante volte aveva preso in braccio Maisie o parlato con Claire, e anche a quanto era fortunata; quante volte si era fermata a osservare il fantasma di Ira sul viso e nei gesti di Ethan, quante volte aveva dovuto prendere fiato per apprezzare fino in fondo il privilegio di avere una famiglia come quella. Di notte, da sola nella camera che le avevano preparato, aveva cercato di non pensare a come sarebbero andate le cose se Ira non fosse morto, non solo perché il pensiero faceva ancora male, nonostante fossero passati così tanti anni, ma anche perché la sua scomparsa aveva avuto un risvolto difficile da ignorare: se non fosse morto, forse avrebbe perso suo figlio. Quindi la cosa peggiore che le

fosse mai accaduta l'aveva anche resa migliore. Aveva reso possibili quei momenti con Ethan, anche a così tanti anni di distanza dalla morte del marito, perché suo figlio non aveva mai dimenticato il tempo che gli aveva dedicato. E gliel'aveva dedicato perché Ira, all'improvviso, non c'era più.

Era una cosa che non aveva mai accettato fino in fondo.

Un pizzicore sulla coscia la strappò dai suoi sogni a occhi aperti, e quando controllò i pantaloni notò una macchiolina di sangue. Confusa, lanciò uno sguardo all'autostrada, vide sfrecciare via il cartello della stazione di servizio, poi si voltò verso Kevin Quinn. Solo che le si appannò la vista, offuscata da lampi di luce bianca che sbiadirono e si affievolirono.

«Mi dispiace» disse Quinn.

Si sfiorò la coscia.

«Che succede?»

Poi vide che aveva soltanto la mano destra sul volante. L'altra era distesa lungo il fianco, le nocche appoggiate sul bordo del sedile, una siringa nel palmo.

«Che diavolo mi hai fatto?» domandò Jo biascicando le parole.

«Mi dispiace» ripeté Quinn. «Mi dispiace tanto.»

Per qualche motivo, prima che diventasse tutto nero, la sua mente rievocò un'immagine di Ethan da bambino, nella sua culla, e si rivide sulla soglia della sua cameretta.

Le riempì il cuore d'amore.

Per il bambino di un tempo e per l'uomo che era diventato.

Poi si accasciò contro la portiera.

Mills cadde in ginocchio, il fucile appoggiato alla coscia. Mi guardava, ciascuno da un lato del ruscello: era come se avesse corso una maratona, il fiato corto, respiri affannosi che sembravano scuotergli tutto il corpo. Si asciugò un occhio, ci passò di nuovo la mano, sangue misto a lacrime, poi parlò con un filo di voce: «Sono andato a prenderla all'aeroporto.» Prese ancora fiato. «Una vecchia fonte nella polizia del North Yorkshire mi ha chiamato per avvertirmi che aveva iniziato a fare domande su Beatrix e su Black Gale, così mi sono messo a controllare le sue telefonate e ho scoperto che aveva chiamato Quinn.» Un altro respiro, talmente mozzo e stentato che non era altro che un'agonia. «Ho finto di essere lui. L'ho indotta a fidarsi di me.»

Rimase in ginocchio e riprese a singhiozzare.

«Vale pensava che fosse troppo pericoloso incontrarla di persona» disse alla fine, il sangue in bocca che gli sporcava i denti. «Sospettava che fosse già venuta a conoscenza della sua vera identità. Nel corso di quelle cinque settimane di incontri con gli azionisti sarebbe dovuto tornare a Londra per un paio di giorni, ma ha cancellato gli appuntamenti ed è rimasto lontano dal Paese.» Fece un verso simile a un grugnito, forse per l'incredulità. «Con tutte le atrocità commesse negli anni... ma la sai una cosa?» Mi lanciò un'occhiata. «Aveva paura di quella donna. Era ossessiva. Credo fosse l'unica persona in grado di competere con lui sotto questo punto di vista.»

Gabriel Wilzon e Donald Klein.

Trentatré anni, e non si era mai arresa.

«Così mi ha chiesto di occuparmene al posto suo, di portarla qui, dove avrebbe finito il lavoro una volta tornato dal suo viaggio d'affari.» Tirò su col naso e si asciugò narici, bocca e guance con il polso. «Se hai sentito qualche rumore mentre eri in quel buco, probabilmente era lei.»

Ricordavo i colpi sordi e i ronzii.

Avevo pensato che fossero i rumori di un generatore.

Ciò significava che Kader non era morta da molto.

Forse solo da qualche giorno.

«C'è un condotto dell'aria nella cella in cui l'avevamo rinchiusa» disse Mills. «Ha provato a scappare da lì.» Distolse lo sguardo, cercò con gli occhi la tomba di Joline Kader alle mie spalle. «Era una combattente. Ha lottato fino alla fine.»

Fino alla fine.

Si rialzò il vento, poi si acquietò.

Gli alberi si muovevano.

Mi voltai e mi addentrai di nuovo nella foresta, titubante, avvicinandomi alle tombe. Quella di Kader era un po' più distaccata dalle altre, la fossa scavata più in diagonale, appena appena, il legno della croce più recente, meno scalfito dal vento, dalla pioggia che doveva essere caduta incessantemente da quando erano stati sepolti i nove abitanti di Black Gale, dal gelo, dalla neve e dagli aghi di pino. Il terreno sotto ai miei piedi era duro, mi facevano male le caviglie, e anche le gambe, perciò mi accovacciai davanti ai tumuli e vidi il vento entrare ancora una volta in azione, facendo tremolare tutte le croci.

Un colpo di fucile squarciò il silenzio.

Atterrito, mi voltai di scatto verso la radura da cui ero venuto, dove avevo lasciato Isaac Mills, ma non era più là in piedi, non mi stava osservando, era a terra: un braccio sotto di sé, l'altro ancora stretto al fucile, gli occhi rivolti al cielo.

Dimenticai le tombe e corsi da lui, osservai il suo corpo, la parte superiore della testa ridotta a una poltiglia di materia grigia e sangue, poi chiusi gli occhi nel tentativo di ritrovare un minimo di compostezza. Mi sarei voluto nascondere. Mi veniva da piangere. Quando riaprii gli occhi, vidi che aveva sfilato il taccuino dalla tasca e l'aveva buttato a terra.

Era la storia di quanto accaduto.

Mi aveva chiesto di scrivere la sua confessione.

La foresta sembrava volermi inghiottire, gli alberi mi opprimevano, così indietreggiai da Mills, dalle tombe, come se per poter tornare a respirare avessi bisogno di mettere un po' di distanza.

Poi notai una cosa.

Il lucchetto del capanno era caduto.

Mills doveva averlo aperto mentre ero inginocchiato davanti alle tombe. Mi avvicinai lentamente alla struttura in legno, alla porta che cigolava avanti e indietro, spinta dal vento, e mi fermai davanti all'entrata.

Dentro c'erano una stufa, vuota e spenta, qualche mensola con vecchi barattoli di latta e attrezzi arrugginiti, e una sedia in un angolo, incatenata alla parete.

Sulla sedia c'era una donna, imbavagliata e legata.

La riconobbi immediatamente.

«Va tutto bene» dissi alzando una mano.

Sbatté le palpebre mentre mi fissava, ancora dubbiosa, il viso sporco di terra e sangue, un livido bluastro sotto lo zigomo.

Feci un altro passettino in avanti.

«Va tutto bene, davvero» dissi di nuovo. «Joline, non ti farò del male.»

Coprimmo il corpo di Mills con il telo di plastica, recuperammo il taccuino e tornammo alla casa, seguendo le poche tracce di sentiero rimaste tra gli alberi congelati. Nessuno dei due accennò più di tanto a come eravamo finiti lì, ma Kader – Jo, mi disse che potevo chiamarla così – sapeva chi ero, proprio come io sapevo chi era lei. Ed era sufficiente. Entrambi eravamo andati a caccia di risposte, solo che eravamo partiti dai due estremi opposti della vita di Adrian Vale.

Arrivati alla casa, ci incerottammo usando la cassetta del pronto soccorso che era in salotto, poi trovammo un po' di cibo in cucina e mangiammo scatolette davanti al fuoco.

«Sai dove siamo?» mi domandò Jo.

Scossi la testa. «No, e tu?»

«No.»

Avevo setacciato tutta la casa e avevo trovato un piccolo cofanetto aperto all'interno dell'armadio, ma dentro c'erano soltanto la chiave di una Ford e un cellulare, un Nokia vecchio modello con lo schermo in bianco e nero. Funzionava e la batteria era carica, ma non c'era segnale. Vale e Mills non si erano portati dietro nient'altro. Dovevano aver lasciato in macchina i portafogli con i documenti e le carte di credito, il che sembrava suggerire che fossero venuti a piedi, non pensando di trattenersi a lungo. La domanda era: da quale direzione erano arrivati? Durante il suo giro di perlustrazione, Jo aveva scovato un foglietto spiegazzato e ingiallito con una mappa disegnata a mano. La calligrafia ricordava quella di Isaac Mills e sembrava indicare un sentiero in mezzo alla foresta che costeggiava la radura e il capanno accanto al luogo di sepoltura. Anche se non la conoscevo affatto, intuii che Jo era ansiosa tanto quanto me di trovare un modo per uscire dalla foresta. La mappa era un punto di partenza, forse meglio di niente, ma non era particolareggiata.

Cambiò posizione e fece una smorfia.

Si era slogata un polso e aveva un dito rotto.

«Quando mi ha tirata fuori da quel buco ho combattuto come una tigre» mormorò mentre la sua forchetta tintinnava contro la latta della scatoletta. «Continuava a ripetermi: 'Non ti opporre, non ti opporre, ho un piano.' Ma come *potevo* immaginarlo? È stato lui a venirmi a prendere all'aeroporto spacciandosi per Kevin Quinn, era lo stesso uomo con cui avevo parlato per telefono, che mi aveva detto che mi avrebbe mostrato il fascicolo di Beatrix Steards.» Un lampo d'angoscia nei suoi occhi. «Vent'anni fa, o anche

quindici, non ci sarei mai cascata. Ma ora sono in pensione, ho sessantasette anni. Negli ultimi due non ho fatto altro che organizzare pranzi, andare a pilates, prendermi un caffè con le amiche e giocare a golf. Ho passato due anni a trascorrere le vacanze con mio figlio e la sua famiglia. E prima ancora mi sono dedicata per dodici anni all'insegnamento. Ho perso quel tocco. Lo slancio, l'ossessività... quel sentirsi in obbligo non ti lascia mai, ma quando smetti di farlo ogni giorno perdi qualcosa. Non so se è un problema di concentrazione. Credo sia più che altro la prospettiva.»

«La visione d'insieme.»

Jo annuì.

«Perciò ti sei fatta male ribellandoti a Mills?»

Si guardò il polso bendato. «Già. Ho lottato fino all'ultimo respiro. Gli ho dato del filo da torcere. Alla fine mi ha dato un pugno in faccia.» Indicò il livido sulla guancia. «Cavolo, mi ha dato un gran bel cazzotto, per poco non mi faceva saltare i denti. E poi, puntandomi un fucile alla testa, mi ha portata nella foresta e mi ha detto che aveva un piano, che dovevo reggergli il gioco.»

Il piano di Mills comportava usare me.

Non poteva sfuggire al controllo di Vale perché, se solo ci avesse provato, Vale l'avrebbe rovinato. Che avesse *davvero* tenuto traccia di tutto ciò che aveva fatto per lui era altamente opinabile, perché custodire simili informazioni avrebbe comportato un rischio enorme, ma era comunque innegabile che Adrian Vale disponeva dei mezzi e dell'influenza necessari per diffondere voci, distorcere la realtà e denunciare Isaac Mills. Anche arrivare a uccidere non poteva rappresentare una vera via di fuga: la morte di Vale avrebbe attirato l'attenzione della polizia, e la polizia sarebbe risalita a Mills.

Con me, invece, forse pensava di avere una possibilità.

Avevamo più o meno la stessa corporatura, quindi da un punto di vista fisico Vale non mi avrebbe sopraffatto all'istante e, visto che Mills mi avrebbe ridato la libertà, avrei avuto anche un altro vantaggio, perché Vale non se lo sarebbe aspettato. Se tutto fosse andato secondo i piani e avessi avuto la meglio su di lui, Mills avrebbe avuto la possibilità di tornare a Londra per iniziare a far sparire il presunto materiale raccolto prima che qualcuno si accorgesse che Vale – o Robert Zaid – era morto. Non era un piano infallibile. Anzi, era complicato e rischioso, ma era sempre meglio della vita che era destinato a condurre.

Una vita di bugie, dov'era chiamato a fare del male alla gente.

A seppellire corpi in una foresta.

Il piano, tuttavia, lasciava aperta una domanda: cosa intendeva fare con me e Jo? Non aveva in programma di ucciderci, questo era piuttosto evidente, ma il rischio, lasciandoci in vita, era che raccontassimo al mondo intero cosa

aveva fatto e di cosa si era reso complice, a prescindere da quante prove fosse riuscito a cancellare prima che trovassimo un modo per tornare a casa.

Forse, in fin dei conti, non lo sapeva.

L'uomo che avevo seguito al mulino, l'uomo che avevo visto in compagnia di Melia e dei suoi figli, l'uomo che non voleva fare del male a Jo, che si era scusato con lei quando l'aveva sedata in auto, non era un assassino. Era un *superstite*. Voleva la libertà. Voleva una vita diversa. Voleva amare una donna. Voleva essere una persona normale. Quando era fuggito nella foresta, persino dopo essere stato pugnalato da Vale, stava ancora pensando al piano. Il sangue e il dolore avevano capovolto la sua prospettiva, la capacità di riconoscere le possibilità che lo attendevano da quel momento in poi. Ma alla fine, quando l'avevo raggiunto, aveva dovuto affrontare la realtà. Aveva un coltello piantato nelle viscere. Stava morendo nel bel mezzo del nulla. Non sarebbe tornato a Keighley, da Melia, dai suoi ragazzi. Il piano era fallito.

L'unica cosa che poteva fare era raccontare la sua versione dei fatti.

Ecco qual era il senso di quel taccuino.

«Ha scavato una fossa accanto alle altre» mormorò Jo, riportandomi al salotto in penombra. «Poi è andato a sparare a un cervo. Non avevo la più pallida idea di cosa stesse facendo, ma l'ha trascinato lì, l'ha scuoiato e l'ha gettato nella fossa prima di ricoprirlo di terra.»

Ripensai al cervo che avevo investito con l'auto all'inizio della mia indagine. Se non fosse successo, forse io e Mills non ci saremmo mai incontrati.

«Dopodiché» proseguì Jo «mi ha lasciata in un canalone, legata e imbavagliata. Era a una decina di metri dalla radura, dietro al capanno, ed era pieno di rami caduti e stecchi, c'erano foglie e fango. Mi ha detto che se volevo salvarmi la pelle dovevo starmene buona e in silenzio.» Si interruppe per mettere giù la scatoletta mentre il bagliore del fuoco le pigmentava la pelle. «Ha portato lì Vale. Si sono fermati in prossimità delle tombe e Mills gli ha detto che avevo fatto finta di sentirmi male, per cui mi aveva fatta uscire. Poi, una volta fuori, avevo tentato la fuga nella foresta, e dopo un lungo inseguimento si era visto costretto a spararmi. È stato a quel punto che ho avvertito il cambiamento. Giuro, non sto scherzando. Ero a dieci metri da loro, ma era come un crepitio d'elettricità. La rabbia di Vale era tangibile quanto l'umidità nell'aria.»

Rimase in silenzio per qualche istante, il fuoco scoppiettava.

«Mills ha calciato via un po' di terra smossa per mostrare il cadavere a Vale, allora ho capito a cosa serviva il cervo. Era ancora caldo, insanguinato, e immagino che con il fango il ventre dell'animale dovesse assomigliare a una pancia umana.» Mi cercò con lo sguardo, come se faticasse a venire a capo

delle sue emozioni contrastanti nei confronti di Isaac Mills. «Vale ha dato di matto. Faceva paura soltanto a sentirlo, ma non mi sono mossa. Sono rimasta sotto a tutta quella roba con cui mi aveva coperta Mills e l'ho ascoltato, ho sentito quella bestia che inveiva e urlava, dicendo a Mills che aveva mandato tutto in fumo, che ero sua e di nessun altro. 'Quella troia era mia.' Continuava a ripeterlo incessantemente: 'Quella troia era mia', come se fosse scritto nel suo destino. Forse sì, non saprei. Non so se credi in certe cose, ma forse è vero, forse eravamo destinati a incontrarci da sempre, e adesso che ci eravamo finalmente trovati non voleva lasciarmi andare. Ma mentre me ne stavo nascosta laggiù, io invece continuavo a pensare: l'avrei potuto fermare. Avrei potuto fermare questo mostro trentatré anni fa.»

Rimase a lungo in silenzio.

Misi altra legna sul fuoco, lo attizzai un po' e pensai alla prossima mossa. Erano già le cinque e mezza del pomeriggio e non potevamo addentrarci in una foresta tanto enorme e fitta con sole poche ore di luce a disposizione.

Dovevamo partire all'alba.

«Poi Mills è tornato da me, mi ha tirata fuori dal canalone e mi ha rinchiusa nel capanno» riprese Jo, gli occhi sulle fiamme che lambivano la canna fumaria. «Quando ho provato a chiedergli cosa stava succedendo, cercando di parlare malgrado il bavaglio, mi ha detto di stare zitta e buona e mi ha abbandonata lì. Non c'era un orologio, quindi non so per quanto tempo mi ci abbia lasciata, ma devo esserci rimasta rinchiusa per almeno un giorno. Ho visto l'alba e il tramonto. Poi, alla fine, ho sentito delle voci.»

Io e Mills.

«Sai come sei arrivato qui? Non ricordi nulla?» mi chiese.

«In questo posto?» Scossi la testa. «Tu?»

«Mi ha dato una dose massiccia di sedativo. Forse potrei aver sentito un motore. Forse del traffico. Ma ero bendata, imbavagliata e avevo le orecchie coperte da qualcosa, quindi anche da lucida non sarei riuscita a usare i sensi per orientarmi.»

«Ricordi di essere stata rinchiusa in un ambiente molto stretto?»

«Quello me lo ricordo, sì.»

«Nient'altro?»

«Sembrava di essere in una bara, non in un bagagliaio.»

Avevo pensato la stessa cosa.

«La sequenza G76984Z ti dice qualcosa?»

Aggrottò la fronte. «No. Cos'è?»

«Non lo so» ammise mentre mi stropicciavo gli occhi. «Non riesco a capirlo.»

Parlammo ancora un po', di lei, di me, delle nostre famiglie, dei nostri casi e

del duplice omicidio che l'aveva spinto a dare la caccia ad Adrian Vale. Le raccontai della mia indagine a Black Gale, di Patrick Perry e Freda Davey, delle risposte di cui era in cerca Freda quando aveva chiesto aiuto al vicino. Mentre ne parlavo ricominciai a commuovermi, le parole mi si spezzarono in gola, e mi accorsi di essere sotto shock, mi aveva colpito a scoppio ritardato, o forse non era nemmeno stato scatenato da quel caso. Avevo a malapena superato ciò che era successo a Natale e mi ritrovavo a venti minuti a piedi dai corpi sepolti di nove persone, a piangere la loro morte, la morte di Beatrix Steards, e i quarantasei giorni trascorsi nell'oscurità e nel silenzio.

Avevo pensato di essere pronto.

Avevo detto a Healy che non ero più a pezzi.

Ma non era vero.

Soffrivo ancora.

E la mattina dopo avrei scoperto quanto.

Parte nona
Casa

La mattina dopo, quando io e Jo lasciammo la casa di Adrian Vale nella foresta, il cielo che faceva da sfondo al profilo degli alberi era bianco, quasi lattiginoso. Attraversammo il prato davanti alla veranda e ci incamminammo nella stessa direzione presa con Mills il giorno prima, verso le tombe degli abitanti di Black Gale. Superammo il corpo di Vale, sempre riverso nello stesso punto, là dov'era morto, ma adesso coperto da un'incerata che avevamo ancorato con alcuni sassi affinché non potesse essere toccato dagli animali. La luce si affievolì non appena raggiungemmo gli alberi, dove la natura sembrava attirarci a sé, schiere di tronchi imponenti che andavano in tutte le direzioni. Faceva un freddo cane e il sottobosco era come marmo.

Recuperai una torcia dallo zaino e l'accesi.

Il fascio di luce rischiarò il terreno, con le ombre che si ritraevano e cambiavano angolazione, e imboccammo ciò che restava del sentiero seguito per tornare a casa dopo il ritrovamento di Jo nel capanno. Mi seguiva da vicino, e ogni volta che i suoi piedi toccavano terra si sentiva un tonfo: era piccola, di corporatura esile, ma gli unici stivali che eravamo riusciti a trovare erano da uomo, un quarantuno, e si era dovuta accontentare. Ci preoccupavano le vesciche, dover percorrere molti chilometri con calzature del numero sbagliato, ma non ci restava altra scelta. Anche i vestiti che indossava le andavano grandi, ma erano caldi ed erano preferibili a quelli che le aveva messo Vale.

«Ancora nessun segnale?» le chiesi.

Controllò il Nokia. «No, niente.»

Ci eravamo divisi le provviste: oltre al taccuino di Isaac Mills, io portavo i viveri, qualche abito di scorta e un paio di coperte, lei altri vestiti, una coperta, il kit del pronto soccorso, la chiave della macchina e il cellulare.

«Come vanno le scarpe?» domandai.

«Mi sento un pagliaccio da circo.»

Sorrisi e ci mettemmo a chiacchierare, Jo raccontandomi di suo marito, io di Derryn, poi ci godemmo qualche minuto di silenzio finché non raggiungemmo la radura. Il corpo di Mills era esattamente dove l'avevamo lasciato, sotto al telo di plastica tenuto giù dai sassi, come avevamo fatto con Vale. Non appena fossimo riusciti a lasciare la foresta e a contattare le autorità, la polizia avrebbe voluto esaminare i cadaveri, quindi dovevamo preservare quanto più possibile le prove.

Dopo aver richiuso il capanno con il lucchetto, ci fermammo a guardare il

punto dove Isaac Mills era morto, poi le tombe dall'altro lato del ruscello, appena visibili nella penombra della foresta. Ci scambiammo un cenno d'intesa, Jo mi chiese se ero pronto ad andare e partimmo, superando le tombe per raggiungere il sentiero indicato dalla mappa. Quello era più difficile da seguire. Più avanzavamo, più gli alberi si infittivano, e mentre Jo riusciva a passare tranquillamente sotto ai rami, io, con i miei quindici centimetri in più, dovevo prestare più attenzione. C'era talmente poca luce che una o due volte rischiai di andare a sbattere contro un ramo, ma tendenzialmente riuscivo a proteggermi il viso con il braccio alzato.

Dopo un'ora di marcia non era cambiato quasi niente, tranne le condizioni di luce: il sole si era alzato e riuscivamo a vedere gran parte dell'ambiente che ci circondava, ma non sapevo se fosse meglio o peggio. Ora la foresta sembrava ancora più colossale, un oceano infinito di alberi che ondeggiavano in tutte le direzioni, talmente vasto che in lontananza svaniva nella foschia. Prima non vedevamo a un palmo dal nostro naso, e questo ci aveva concesso di pensare che ci stessimo avvicinando a qualcosa, che il sentiero ci stesse portando sulla strada giusta, fuori dal labirinto.

Due ore dopo ci fermammo a bere e a mangiare qualcosa, e Jo disse che doveva andare in bagno. Mi sedetti, le diedi un po' di privacy e tirai fuori la mappa.

Non sapevo se eravamo sul sentiero giusto.

Non sapevo neanche se la mappa fosse accurata.

Guardai il sentiero davanti a me e mi si chiuse lo stomaco dalla paura. Erano già le nove passate e non eravamo arrivati da nessuna parte. Gli alberi erano tutti uguali, la conformazione del terreno non era cambiata; Semmai, la vegetazione era più fitta, non meno, e i rumori più attutiti. Gli uccelli sembravano lontanissimi. Attorno a noi c'era soltanto un perpetuo fruscio.

«A cosa stai pensando?»

Jo era ricomparsa al mio fianco.

Alzai gli occhi, poi guardai la foresta.

«A cosa penso? Al fatto che non so dove diavolo siamo.»

«La mappa è sbagliata?»

La ricontrollai, osservai la linea che rappresentava il sentiero che collegava la casa alla strada. O forse non portava a una strada. Forse portava a un altro sentiero. Forse la mappa disegnata da Mills era del tutto inutile.

«Non possono essere venuti da qua» dissi.

«No» confermò Jo, gli occhi sugli alberi. «Direi di no.»

Stavamo pensando alla stessa cosa: era impossibile che Vale e Mills avessero percorso tanti chilometri con una persona tramortita in spalla, figuriamoci con i nove abitanti di Black Gale. La boscaglia era troppo fitta.

Quindi erano andati a sud e non a nord? La macchina – la via d’uscita – era da quella parte?

Avevamo completamente sbagliato direzione?

«Vuoi che ci rigiriamo?» chiese Jo.

La guardai. «Non lo so. Tu che dici?»

Lei scrutò di nuovo gli alberi.

«Vorrebbe dire aver camminato due ore per nulla.»

«Avrei dovuto chiedere a Mills come fare a uscire da qui,» dissi, arrabbiato con me stesso «anziché fare affidamento su questa.»

«Prima ti ha puntato un fucile alla testa, poi si è fatto salvare le cervella.» Si voltò nella direzione da cui eravamo venuti. «Non essere troppo duro con te stesso.»

Bevvi un sorso d’acqua.

«Immagino non ci sia ancora segnale, giusto?»

Tirò fuori il telefono per controllare.

«Niente.» Mi lanciò un’occhiata. «Proseguiamo ancora un po’.»

Ci rimettemmo in marcia.

Stavolta andò avanti lei ma, anche se speravo in un capovolgimento delle sorti, andai incontro a una delusione. Gli alberi non si abbassarono, non si diradarono né si aprirono in una radura. Il sentiero era leggermente più largo e il sole filtrava tra i rami, raggi di luce tenue che trafiggevano il fango, i rametti e gli aghi di pino, ma per il resto era come se fossimo appena partiti, a pochi minuti dalla casa.

Passò un’ora.

Poi un’altra.

Dopo cinque ore di cammino notai qualcosa: il terreno iniziava a cambiare, il tratto pianeggiante era in leggera pendenza. Se ne accorse anche Jo, ma la sua reazione fu meno contenuta. Aveva cominciato a cedere già da un po’: gli stivali le facevano male ai piedi, zoppicava, si teneva il polso slogato aderente al petto, come un’ala spezzata, e l’ematoma sul dito rotto era diventato color inchiostro. Si voltò a guardarmi per assicurarsi che l’avessi visto anch’io e mi disse di andare avanti, di vedere quanto declinava il terreno e dove portava. Capii subito che non ce ne sarebbe stato bisogno.

Tra gli alberi si intravedeva un lago.

Una strada.

Ci fermammo a osservare la striscia d’asfalto che svaniva e riappariva dietro a quella muraglia di rami e tronchi. Lanciai uno sguardo a Jo, che aveva le lacrime agli occhi, e quando lo riportai sulla strada, su quel nastro d’asfalto grigio che costeggiava il lago, cominciai a commuovermi anch’io.

Avevo iniziato a pensare che ci fossimo persi.

Avevo iniziato a temere che non saremmo mai usciti dalla foresta.

«Sei pronta?» le chiesi.

Si asciugò le lacrime.

«Ero pronta anche cinque ore fa» rispose. «Andiamo.»

Ricominciammo a muoverci con più decisione, dimentichi del dolore. Lividi, tagli, ammaccature e cicatrici: si dissolse tutto. Il terreno sotto di noi continuava a scendere, diventava un pendio più ripido, e anche se gli alberi erano ancora fittissimi cominciarono ad avvertirsi dei suoni: all'improvviso sentivamo di nuovo il canto degli uccelli, un filo di vento, il mormorio distante dell'acqua che si infrangeva a riva.

«Qual è la prima cosa che farai quando tornerai a casa?» mi chiese Jo con un sorriso sulle labbra, guardando prima me, poi i suoi stivali. «Io un pediluvio.»

Risi, allungai ancora di più il passo, la strada a un chilometro da noi, forse meno. Il rumore dei nostri passi, lo scalpiccio delle suole sulle foglie a terra, divenne più affrettato; mi misi in ascolto, non riuscivo né a sentire né a vedere auto di passaggio, ma niente poteva intaccare il mio entusiasmo. Mancava solo un chilometro; un chilometro per mettere la parola fine a quell'inferno.

Poi cambiò tutto.

Quando mi voltai, Jo stava già inciampando: aveva perso l'equilibrio, la gamba stanca rimasta impigliata in una radice sporgente, e stava cadendo in avanti. Toccò terra a cinque o sei metri da me, troppo lontana per poterla aiutare. Continuò a ruzzolare e sbatté la testa, poi le costole, quindi di nuovo la testa, l'inerzia favorita dalla naturale inclinazione del pendio. Feci uno scatto verso di lei, scivolando sulla fanghiglia della dorsale, nel disperato tentativo di afferrarla prima che mi superasse, ma era troppo tardi. Ormai aveva preso troppa velocità e, impotente, riuscii solo a guardarla mentre mi passava accanto.

Si fermò circa sei metri più in basso, sbattendo contro un albero.

La forza dello schianto fu paurosa, tanto che la terra parve tremare. Ma c'era di peggio, perché al momento dell'impatto con il tronco era rimasta immobile: né un movimento, né un lamento.

«Jo?» dissi con voce tremante, terrorizzata. «Jo !»

Non ebbe alcuna reazione.

Mentre correvo giù alla cieca per raggiungerla il prima possibile, rischiai di scivolare e mi fermai dando una spallata all'albero. Lei l'aveva praticamente abbracciato, lo stomaco premuto contro il tronco, il giubbotto lacerato, i capelli appiccicati al viso e sporchi di sangue.

«Jo?»

Le accostai due dita sotto la mandibola.

C'era battito.

Dopo averle fatto scivolare le braccia sotto alle ascelle, la sollevai di peso e barcollai fino a una radura poco distante. Gemette, vidi le sue palpebre fremere. Le tolsi lo zaino, lo gettai a terra e mi sfilai il giubbotto per usarlo come cuscino. Senza giacca mi accorsi subito di quanto faceva freddo, l'aria gelida, perciò mi liberai anche del mio zaino, abbassai la cerniera e tirai fuori entrambe le coperte che ci eravamo portati dietro.

Jo gemette di nuovo.

«David?»

Lanciai un sospiro di sollievo. «Sì, Jo, sono qui. È tutto okay.»

«Penso di essere svenuta» disse, ancora intontita.

«È tutto okay» ribadì, ma in quel momento, proprio mentre mi stavo accingendo ad avvolgerla nella prima coperta, mi sentii morire. Prima, prendendola in braccio, non me n'ero accorto, ma adesso si vedeva chiaramente: un piccolo ramo appuntito che le sporgeva dal ventre.

Merda.

Merda.

Lanciai un'occhiata alla strada in fondo al pendio.

«Vai» ansimò.

Riportai gli occhi su di lei.

«Vai» ripeté, stavolta con più convinzione, la mano sul mio braccio. «Vai a cercare aiuto.» E mentre parlava il sangue colava dalla ferita, gorgogliava attorno al ramo, e il maglione ne era già intriso. Jo ansimava, il respiro sibilante, e immaginai che si fosse rotta una costola, forse persino un osso del bacino. Guardai la strada, poi di nuovo lei. Non sapevo cosa fare. Come facevo a lasciarla lì in quelle condizioni? Ma avevo alternative?

«David. »

Incrociai il suo sguardo.

«Devi andare.»

Un tremito in fondo alla gola.

Ma stavolta annuii, afferrai lo zaino e rovesciai tutte le provviste a terra, accanto a lei. Le lasciai anche le mie tre bottiglie d'acqua, in fila, una accanto all'altra.

«E tu devi mangiare e bere qualcosa» risposi.

«D'accordo.»

«Dico sul serio, Jo.»

«Lo so.» Abbozzò un sorriso. «Prendi il telefono.»

Frugai nelle tasche del suo giubbotto in cerca del Nokia, perché un minimo di segnale ci avrebbe potuti salvare, e quando lo tirai fuori scoprii che avevamo finalmente agganciato un ripetitore: c'era una sola tacca che andava

e veniva. Sollevai in alto il cellulare, sperando che reggesse, ma aveva già perso il segnale. Glielo misi in mano e dissi: «Il telefono lo tieni tu. Torno subito, intesi?»

Lei fece cenno di sì.

«Terrai duro per me, intesi?»

L'accenno di un sorriso. «Intesi.»

Le tirai su le coperte, sostenni il suo sguardo per un momento – la paura le si leggeva negli occhi – e iniziai a scendere, cercando di muovermi il più in fretta possibile. Continuai a scendere, ancora e ancora, a testa bassa, usando le braccia per darmi la spinta sui tronchi e passare tra gli alberi, attento a dove mettevo i piedi, a ogni movimento, con un unico obiettivo in mente: cercare aiuto.

Poi, a un centinaio di metri dalla strada, finalmente vidi qualcosa.

Stava arrivando una macchina.

Famiglia

2018

La foresta – ora

Jo era distesa a terra e guardava gli alberi sopra la sua testa. Si domandava dove fosse finito David, se fosse riuscito a trovare qualcuno. Quanto distasse il primo centro abitato. Si concentrò, cercando di captare il rumore di qualche auto, di qualche voce, ma sentiva soltanto il sussurrare degli alberi, il fruscio degli aghi di pino che cadevano a terra, e i propri singulti spezzati: le sfuggivano di gola, tremanti, rotti come le ossa sottopelle. Non sentiva più le gambe. Il dolore all'altezza della pancia era lancinante. Non aveva mai provato niente di simile in vita sua, e stava solamente respirando. Pianse ancora, tirò tutto fuori, lasciando che le lacrime colassero liberamente sulle guance, e poi, quando si fu calmata, avvicinò al viso il cellulare che continuava a stringere nella mano.

Non si era aspettata di trovare qualche tacca.

Invece ce n'era una.

Molto lentamente, sforzandosi di non muovere la mano per non perdere il segnale, pigiò tre volte il tasto 9 , poi quello verde. Non riuscì a prendere la linea.

Provò di nuovo: 999 .

Niente.

Perse il segnale, poi lo ritrovò. Provò a mettersi in contatto con la polizia, con un paramedico, con chiunque, e il telefono le fece per la terza volta lo stesso scherzo: non riusciva a prendere la linea. Mentre fissava lo schermo, la tacca che lampeggiava e svaniva nell'angolo in alto a destra, si rimise a piangere, travolta dall'emozione.

Confusione. Dolore.

Poi, per un breve istante, un pizzico di lucidità.

Sollevò il cellulare quanto più rapidamente possibile – il braccio sussultava e uno spasmo d'agonia le trapassò il torace – e, con mano tutt'altro che ferma, cominciò a digitare il numero di Ethan. Faticava a mettere a fuoco lo schermo, a concentrarsi, ma una volta inserito il numero riuscì ad aprire la barra del testo. Sbatté le palpebre per scacciare le lacrime e tenne a bada l'emozione che le stava facendo tremare la mano, poi digitò il messaggio.

'Ethan, sono mamma. Sono nei guai.

Ho bisogno di aiuto. Non so dove mi trovo, ma sono ferita.'

Si fermò e guardò il cursore che lampeggiava.

Forse non sarebbe nemmeno riuscita a inviare il messaggio ma, in caso contrario, come avrebbero fatto a trovarla? E se quelle fossero state le ultime parole che poteva dire a suo figlio?

Perché, alla fin fine, poco importa quanto si voglia bene a una persona.

Prima o poi andrà lasciata andare.

Ricominciò a scrivere.

‘Ti voglio un bene dell’anima. Voglio che tu lo sappia, nel caso non riesca a tornare a casa. Tu sei tutto per me. Sei tutta la mia vita. Sei l’unica cosa di cui mi sia mai importato. Fai il bravo. Baci, mamma’

Jo premette Invia.

Mentre aspettava di capire se sarebbe partito, chiuse gli occhi, troppo stanca ormai, e si sentì subito andare alla deriva.

Oscurità.

E poi, a poco a poco, qualcos’altro.

Una cucina.

D’un tratto si ritrovò nella loro vecchia casa, stavano cenando tutti e tre insieme, ma erano invecchiati.

Jo, sessantasette anni. Ethan, trentacinque.

E Ira.

Trentasei, bello come il sole, con una maglietta dei LA Raiders.

Proprio come il giorno che era morto.

«Sono così orgoglioso di te, figliolo» stava dicendo mentre si allungava sul tavolo per posare una mano sul braccio di Ethan. «Hai reso me e tua mamma tanto fieri di te.»

Ethan sorrideva a suo padre.

Non sembrava essersi accorto che avevano la stessa età.

«Grazie, papà» disse. «Ci manchi davvero tanto.»

«Lo so.» Ira guardò entrambi e prese la mano di Jo, la pelle calda, viva. Si erano finalmente riuniti. «Lo so. Mi mancate tanto anche voi, più di quanto immaginate. Ma veglio su di te, non temere.» Osservò suo figlio, sbatté le palpebre, poi lanciò un’occhiata a Jo. Si stava commuovendo, gli tremava la voce. «Voglio anche sulla nostra Davy Crockett.» Le sorrise, e Jo non riuscì a trattenersi: scoppiò a piangere. «Te l’avevo detto che potevi farcela» mormorò, e anche i suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime. «Te l’avevo detto o no, Kader?»

Jo rise, annuì, strinse la mano del marito. «Me l’avevi detto» ammise. Non lo voleva più lasciare andare, non voleva farlo scivolare di nuovo via.

«L'ho sempre detto a tua mamma» continuò Ira rivolgendosi al figlio, le dita che scivolavano dal braccio alla mano di Ethan. «Gliel'ho sempre detto: 'Sei la persona più forte che io abbia mai conosciuto.'»

Jo guardò Ira, quel viso che per fin troppo tempo aveva potuto vedere solo in foto e nei ricordi, e all'improvviso una parte di lei capì che non era reale. Capì che era un sogno, un delirio, una specie di allucinazione che presto sarebbe svanita, perché sentiva il vento soffiare tra gli alberi di una foresta e diventare via via sempre più forte. Ma non le importava. Qualunque cosa significasse quel momento, indipendentemente da quanto potesse durare, era abbastanza reale.

C'erano Ira, Ethan, e lei.

C'era la sua famiglia, così come avrebbe sempre dovuto essere.

Almeno per il momento, Joline Kader si sentiva a casa.

La macchina, un puntino rosso apparso alla vista sulla sponda del lago, stava arrivando da destra. Allungai il passo, mi sbracciai in modo che il conducente potesse notarmi tra gli alberi, poi scivolai, inciampai e le mie mani toccarono terra, seguite dalle ginocchia, scivolai e andai a sbattere contro un albero. La forza dell'impatto non era paragonabile a quella di Jo, ma fu sufficiente a togliermi il fiato. Mi ci vollero un paio di secondi per riprendermi, poi mi rialzai e finalmente abbandonai la foresta per proseguire in un mare d'erba alta. Mi sferzava le gambe, gelida, dura come vetro, e la neve mi scricchiolava sotto ai piedi.

Cercai di nuovo l'auto.

La sentivo, ma non riuscivo a vederla.

Mi rimisi a correre, cercando di allungare il passo anche se scivolavo, anche se mi formicolava la pelle, irritata dal freddo. Essendo sceso dal pendio, non riuscivo più a vedere la strada: c'erano solo il cielo sopra la mia testa, le colline che svettavano oltre il muro d'erba e una porzione di foresta alle mie spalle, gli alberi simili a squame di drago.

Più veloce.

Forza, devi andare più veloce...

Sentii passare la macchina.

«No» gli urlai dietro. «No!»

Dieci secondi dopo emersi dall'erba, in strada, ma era troppo tardi. Ormai l'auto era già troppo lontana. Vidi una sagoma al volante, la targa posteriore, e ci misi un paio di secondi per mettere a fuoco entrambe le cose. Non mi restò altro da fare che vederla scomparire dietro a una curva, come una visione che forse non era neanche mai stata reale. Poi, però, quando il rombo del motore svanì e tornò a calare il silenzio, osservai l'immobilità del lago, mi resi conto che le colline dinanzi a me in realtà erano montagne – enormi, le vette innevate – e iniziai a comprendere.

Guardai a sinistra, dov'era scomparsa l'auto, poi a destra: in fondo alla strada, a mezzo chilometro da me, c'era un cartello. Era piccolo, illeggibile da quella distanza. Gettai lo zaino a terra per evitare che mi rallentasse e mi misi a correre.

E, mentre correvo, feci mente locale.

Ripensai a ciò che mi aveva detto Isaac Mills in merito ai nove abitanti di Black Gale, al fatto che Vale aveva impiegato due settimane per portarli a uno a uno nella foresta. Ripensai a ciò che avevo sperimentato in prima persona

quando ero stato condotto lì, all'esperienza descritta anche da Jo: il rumore di un motore, uno spazio ristretto, la sensazione di essere stati rinchiusi in una bara. Eravamo intontiti, confusi e disorientati, gli occhi bendati e le orecchie coperte, i sensi annientati, ma ricordavamo la bara. E poi ripensai a Adrian Vale, che si era spacciato per Robert Zaid, si era impadronito dell'identità di un'altra persona facendola franca e, malgrado le enormi ricchezze di Zaid, aveva deciso di lavorare per il ministero degli Esteri. Era un dettaglio che mi aveva sempre lasciato perplesso, ma ero arrivato ad accettarlo pensando che quei primi dieci anni trascorsi all'estero, tra ambasciate e alti commissariati, gli avessero concesso quell'attimo di respiro di cui aveva bisogno. Che gli avessero dato tempo e modo di calarsi a dovere nella parte prima di tornare a casa. E forse in questo c'era qualcosa di vero.

Ma non era finita lì.

Mentre mi avvicinavo al cartello, ripensai alla mail che avevo visto a casa di Zaid, inviata da una certa Parsonfield, il cui nome mi diceva qualcosa, anche se non sapevo cosa. E infine ripensai alla sequenza che non riuscivo a decifrare.

G76984Z.

Mi fermai davanti al cartello, nauseato e con il fiato corto, e guardai il nome della città più vicina, il numero accanto che indicava la distanza da percorrere per raggiungerla: 69. La strada si allungava di fronte a me, una striscia d'asfalto che si perdeva in lontananza finché non cessava di esistere. Non arrivavano altre auto. Non c'erano centri abitati nelle vicinanze.

Crollai in ginocchio e fui investito da una carrellata di consapevolezze: nella foto che avevo visto a casa sua, quella in cui posava davanti a un jet Gulfstream, non si era soltanto comprato un aereo privato, aveva anche imparato a pilotarlo; aveva lavorato al ministero degli Esteri per ottenere un passaporto da diplomatico che gli permettesse di aggirare i controlli e le perquisizioni dei bagagli; Parsonfield non era un'azienda, era un campo d'aviazione a sud di Londra; la sequenza G76984Z non era una coordinata, era il numero del jet, e quella in cui avevamo viaggiato non era una bara, ma una cuccetta a bordo del suo velivolo.

E poi c'era l'auto che mi aveva superato poco prima, che avevo mancato per un soffio mentre correvo disperatamente in mezzo all'erba. Aveva la guida a sinistra. La targa era straniera. Non era una macchina inglese perché *non* eravamo in Inghilterra.

Eravamo dall'altra parte dell'oceano.

Lanciai uno sguardo alla foresta dove avevo lasciato Jo, alle montagne, al lago, alla strada completamente deserta, poi al cartello, al nome di una città di cui non avevo mai sentito parlare e che non avrei neanche saputo pronunciare,

a sessantanove chilometri di distanza.

Ecco come aveva fatto a far sparire un'intera comunità. Doveva essersi reso conto che così poteva far sparire *chiunque* .

Quello era il suo ultimo, atroce atto di crudeltà.

Nascondeva le sue vittime su un aereo.

E poi le uccideva in tutt'altro Paese.

Parte decima
L'indomani

Un mese dopo, io, Ross Perry, Rina Blake e Tori Gibbs ci incontrammo a Black Gale.

In quel lasso di tempo, la storia della comunità, del suo collegamento con il rapimento e l'omicidio di Beatrix Steards, del suo legame con un altro duplice omicidio avvenuto a Los Angeles nel 1985 – e con il quasi dimenticato 'suicidio' di un giovane studente nel Sussex quattro anni dopo – aveva già iniziato a esaurirsi, i titoloni da prima pagina spariti, ogni articolo intriso di sensazionalismo già scritto.

La vera notizia era un'altra.

Ora si trattava di me e Jo.

L'interesse gravitava attorno a ciò che ci era successo dopo la morte di Vale, dopo che Mills si era ucciso. Gravitava attorno a ciò che ci era accaduto mentre cercavamo di lasciare la foresta.

Avevo parlato al telefono con Ross, Rina e Tori un paio di giorni dopo essere finalmente tornato a Londra. Allora ero a pezzi, fisicamente e mentalmente distrutto, ma mi ero sforzato di fornire a tutti e tre un resoconto completo e quanto più possibile dettagliato. Il problema era che i media si erano occupati incessantemente della notizia nel periodo in cui ero mancato, quindi era diventato complicato convincerli che quei cruenti articoli di giornale non raccontavano tutta la verità. Alla fine avevo suggerito che ci vedessimo a Black Gale, là dove tutto era cominciato, dove quattro famiglie avevano vissuto in pace e armonia. Mi sembrava il posto più adatto dove parlare di fatti concreti, di particolari, prima di aiutarli a mettere la parola fine a quella vicenda.

Tori Gibbs arrivò per prima.

Era una bella giornata di fine maggio, con il sole che brillava sopra le vette delle Dales, e mentre aspettavamo gli altri io e Tori parlammo di Adrian Vale, un uomo sul quale aveva passato le ultime quattro settimane a fare ricerche e scrivere approfondimenti. Stava scrivendo articoli per il suo sito, *FeedMe*, su suo fratello, su Laura e Mark, e anche sugli altri abitanti di Black Gale, nel tentativo di dipingere un ritratto accurato delle loro personalità e delle loro vite. Le dichiarazioni di molti giornali erano imprecise, quindi era un modo per mettere nero su bianco la verità, e per Tori era anche un processo catartico. Ma la parte legata a Vale era più difficile da affrontare, perché stava parlando di uomo per il quale legge e ordine non erano che l'ennesima menzogna.

La vita vissuta spacciandosi per Robert Zaid – dall’omicidio del compagno di corso nel 1989 allo sconcertante sfoggio di spavalderia con cui aveva vestito i suoi panni – avevano alimentato gran parte dell’interesse di giornali, televisioni e siti web. Avevo letto e visto tutto una volta tornato a casa, ogni riga, ogni pagina, ogni parola uscita dalla bocca di ogni singolo giornalista, sorvolando sulle bugie e usando il resto per riempire le ultime lacune e ricostruire una linea temporale più attendibile. Annabel, visto che non riusciva a contattarmi, aveva detto di aver chiamato la polizia dopo otto giorni di silenzio, ma di aver sporto denuncia solo dopo tre settimane e mezzo: la causa scatenante era stata un’americana, Jo, che le aveva telefonato per chiederle se mi avesse visto o sentito. Per quanto la Met, a dispetto dei nostri trascorsi burrascosi, avesse aperto un fascicolo, c’era voluta la chiamata anonima ricevuta da mia figlia quattro giorni dopo perché l’indagine iniziasse a girare per il verso giusto.

Il mittente della telefonata anonima era Healy.

Le aveva detto di richiamare la Met e di cercare un certo Robert Zaid. Sapeva dove mi trovavo l’ultima volta che ero stato visto e, anche se non poteva immaginare che Zaid in realtà era Adrian Vale, sapeva che ero andato a casa sua.

Era stato un gesto cruciale e disinteressato.

Annabel non sapeva chi fosse, quindi si era limitata a dire la verità alla polizia: era stata contattata da un uomo con un accento irlandese. Quando la Met aveva rintracciato la cabina telefonica da cui era partita la telefonata, era risalita a una cabina di Luton. Avevano requisito le riprese delle telecamere della zona e si erano appellati a eventuali testimoni oculari per capire se ci fosse una correlazione tra il mittente della telefonata anonima e Robert Zaid, e alla fine avevano trovato qualcosa: la ripresa di un uomo di spalle, quaranta o cinquant’anni, molto magro, capelli rasati, con le basette lunghe o forse la barba. Non erano riusciti a rintracciarlo nemmeno pubblicando la foto sui giornali.

Ma ormai si era esposto.

Ci aveva resi vulnerabili.

Healy aveva rischiato grosso facendo quella telefonata, e anche nei giorni precedenti. Lasciato il suo nascondiglio, era andato nello Yorkshire e si era introdotto in casa di Isaac Mills in cerca delle registrazioni audio di Black Gale. O meglio, di una registrazione in particolare: quella di noi due alla fattoria, dopo aver investito il cervo, quando gli avevo detto che si doveva nascondere o saremmo finiti entrambi in prigione. Quando avevo detto che lui avrebbe dovuto essere morto.

L’aveva trovata sul portatile di Mills.

Sapendo che cancellare il file non avrebbe necessariamente portato a eliminarne ogni traccia, soprattutto se fosse intervenuta una squadra della scientifica, si era portato via l'intero pc. Anche quel sacrificio mi commuoveva, non perché credessi che così facendo l'avremmo scampata, e neanche perché la ritenessi la cosa migliore da fare, ma per il semplice fatto che ci aveva provato. Nel corso degli anni, con tutti i chilometri che avevamo macinato insieme, ero sempre stato io a doverlo tirare fuori dai guai, a evitare che si autodistruggesse e si lasciasse inghiottire dall'oscurità, ma adesso, facendo ciò che aveva fatto, era come se avesse pareggiato i conti. Le sue azioni non ci tutelavano affatto, ma anzi, volendo tracciare uno scomodo parallelo, con il suo finto decesso, con le nostre bugie, con la nostra perenne paura di essere scoperti, non eravamo poi così distanti dalla menzogna su cui Adrian Vale aveva costruito la sua vita.

Ma c'era una grande differenza.

Le azioni di Healy erano state nobili e altruistiche.

In un certo senso, visto che sua figlia era morta e non avrebbe più potuto parlare con l'ex moglie e i figli, era stato un gesto eroico nei confronti dell'unica famiglia che gli era rimasta.

Gli agenti della polizia fecero irruzione negli uffici dello studio Seiger & Sten due ore dopo il mio primo interrogatorio. Jacob Pierce era fuggito, i soldi si erano volatilizzati, ma erano rimasti gli scatoloni pieni di vestiti. Ciò che mi aveva detto Mills prima di spararsi si rivelò essere vero: gli abiti contenuti nel primo scatolone appartenevano ad altre vittime. C'erano anche gli effetti personali di Jo Kader, aggiunti dopo la sua scomparsa: i vestiti che aveva indossato quando Mills era andato a prenderla all'aeroporto, oltre al suo iPad e al cellulare, entrambi distrutti.

Il resto invece – i cambi che aveva messo in valigia e lo stesso bagaglio – era stato rintracciato in un negozio di articoli di seconda mano a quindici chilometri da Heathrow grazie al minuzioso esame delle riprese di alcune telecamere. Il video mostrava Mills intento a sbarazzarsi di tutto poche ore dopo il suo arrivo nel Paese, e il fatto che la polizia avesse dovuto penare tanto spiegava perché Vale nascondesse da Seiger & Sten gli abiti indossati dalle sue vittime. Era una precauzione in più. In quei casi, le indagini partivano sempre da una descrizione fisica e si concentravano sugli abiti che stavano indossando le persone scomparse l'ultima volta che erano state viste, ma erano elementi del tutto irrilevanti se non si riuscivano a trovare né le vittime né i vestiti. E forse c'era anche un altro motivo: Vale non uccideva perché ci provava gusto o sentiva la necessità di farlo, ma per tutelarsi e proteggere la propria identità. Era così assurdo pensare che tenesse i vestiti

per qualche altra ragione? Non come trofei, magari, ma come promemoria dei rischi insiti del vivere una vita che si basava esclusivamente su una menzogna.

Una cosa, tuttavia, venne acclarata: l'abbigliamento sportivo infangato, i vestiti e le camicette che avevo visto nello scatolone erano tutto ciò che restava di un rivale in affari che negli anni Novanta aveva cominciato a nutrire qualche sospetto, di una giornalista che nel 2002 gli aveva posto le domande sbagliate e di un collega del ministero che aveva notato alcune stranezze nel comportamento di Robert Zaid, tutti sepolti nella foresta accanto a nove persone innocenti venute dallo Yorkshire.

Alla fine Jacob Pierce fu arrestato mentre cercava di salire su un aereo diretto a Mosca. Aveva scelto quella destinazione perché la Russia non aveva siglato accordi di estradizione con la Gran Bretagna. Durante gli interrogatori, ammise di aver conosciuto Adrian Vale nel 1987, quando lavorava ancora a Londra, e di aver mantenuto i rapporti con lui, soprattutto dopo essersi ritrasferito a York e aver aperto lo studio legale. Prima di Isaac Mills, Pierce aveva raccomandato altri uomini a Vale, individui disposti a fare lo stesso lavoro svolto in seguito da Mills – risolvere problemi, farli sparire – ma nessuno si era dimostrato capace di tutelarli al cento per cento. Vale si era innervosito, poi si era arrabbiato. Nel descriverlo, Pierce lo paragonava a un buco nero, una forza irresistibile in grado di risucchiare tutto.

Lo stesso giorno che Pierce fu arrestato a Heathrow, Connor McCaskell mi lasciò un messaggio in segreteria.

«Wow, David, è finito di nuovo in prima pagina.» Rise, ma sembrava una risata forzata, falsa. «Chi l'avrebbe mai detto che un pazzo come Adrian Vale sarebbe stato l'ultimo dei suoi problemi in quella foresta, eh? Voglio dire, lui era morto e Isaac Mills si era fatto saltare le cervella, quindi avrà pensato che l'incubo fosse finalmente finito.»

Si sentivano delle voci, dei telefoni, i rumori di sottofondo di un ufficio.

«Comunque, mi dia un colpo di telefono. Facciamo due chiacchiere.»

Un'altra pausa.

«Possiamo parlare dell'anonimo irlandese che ha chiamato sua figlia.»

Quando Annabel aveva informato la polizia della telefonata di Healy, la Met era andata a parlare con Robert Zaid.

Aveva un alibi di ferro.

Aveva sostenuto di trovarsi all'estero la sera della mia scomparsa, aggiungendo che sebbene avessi chiamato la sua segretaria per fissare un incontro, poi non avevo mai confermato l'appuntamento. L'ultima parte non era vera, e alla fine, non appena erano emersi tutti i dettagli, non aveva retto a

un esame più approfondito. Ma era stata in piedi quanto bastava, ossia finché non avevo fatto finalmente ritorno a casa.

Ancora una volta, ciò dimostrava quanto era sicuro di sé, quanto era audace e abile nel mentire, tanto che era riuscito a convincere la polizia. Vale li aveva ricontatti da Hong Kong, dove stava presiedendo un consiglio d'amministrazione, e aveva dato loro libero accesso alla casa e all'ufficio di Londra. L'aveva fatto perché a quel punto erano già passate quattro settimane e il mio ricordo, per quanto riguardava il suo personale domestico, aveva già cominciato a sbiadire. Non c'erano tracce dell'incontro fissato perché aveva cancellato tutto e, anche se la segretaria si ricordava della mia telefonata, l'assenza del mio nome sull'agenda di Vale sembrava confermare ciò che aveva detto alla polizia: non avevo mai confermato l'appuntamento. I due addetti alla sorveglianza che erano presenti la sera del mio arrivo a casa sua non sapevano chi ero, perché Vale li aveva tenuti all'oscuro di tutto, e i progetti che aveva in mente per me erano parte del motivo per cui li aveva congedati prima del consueto. Di conseguenza, malgrado rammentassero che Zaid aveva ricevuto visite, non riuscivano a ricordare quando di preciso. Non era un piano infallibile, ma fintantoché non tornavo vivo dalla foresta avrebbe retto senza fare una grinza, e tanto bastava. Dopo la mia visita, Vale e Mills avevano ripulito la casa da cima a fondo, lucidando ogni superficie, cancellando impronte, sfregando e strofinando finché non era rimasta alcuna traccia del mio passaggio. Vale si era sbarazzato di qualunque documento compromettente, nonché delle mail, delle registrazioni dei video di sorveglianza e di qualsiasi altra cosa potesse collegarlo a me e a Black Gale, ragione per cui era così tranquillo all'idea che la polizia andasse a casa sua ed entrasse nel suo ufficio.

Solo che non c'era mai andata.

Era pur sempre la parola di un anonimo, che non riuscivano a rintracciare e che, malgrado gli appelli a farsi avanti, rifiutava di uscire allo scoperto, contro quella di Robert Zaid, uomo d'affari di fama internazionale, un rappresentante del governo inglese che aveva donato milioni in beneficenza e aveva fondato un istituto per la ricerca oncologica. Zaid era una persona stimata e rispettata. Quando la notizia era finita su tutti i giornali, per i suoi colleghi, gli uomini e le donne con cui aveva lavorato, era stato uno shock enorme.

Non l'avrebbero mai creduto capace di essere un assassino.

Era così carismatico.

Era un filantropo. Aveva un gran cuore.

«È per questo che l'ha fatta franca» disse Tori mentre eravamo appoggiati al muretto in pietra che circondava Black Gale. Mi limitai ad annuire perché stava parlando dell'uomo descritto dai media, non di un uomo incontrato di

persona. Il tono di voce racchiudeva una strana via di mezzo tra il disgusto e la riverenza, il conflitto interiore tra una donna che piangeva la perdita del fratello, di sua cognata e suo nipote, e la giornalista che stava provando a scrivere un pezzo su di loro. Non la giudicavo, perché quando si perde una persona cara non c'è un modo giusto o sbagliato per affrontare il lutto, ma di una cosa ero sicuro: Tori non si era ritrovata faccia a faccia con lui. Non aveva visto che razza di persona era Adrian Vale. Non avrebbe mai capito la reale mostruosità di ciò che aveva fatto a Jo, a me, agli altri che aveva rapito e portato in quella foresta.

Per lei non era reale: era una figura ricostruita a partire dai dettagli che le erano stati riferiti dalla polizia in quanto parente delle vittime, e dall'idea che si era fatta leggendo, sentendone parlare e studiandolo.

Se fosse stato reale, non avrebbe mai scritto un articolo su di lui.

Il corpo di Beatrix Steards venne riesumato dalle Chiltern Hills. Era stato abbandonato nel folto di un boschetto, vicino a un fiume, e vedendo le foto della sua fossa non si potevano non notare le somiglianze tra il luogo dove trentun anni prima Adrian Vale aveva deciso di lasciare Beatrix e quello dove aveva sepolto tutte le altre vittime.

Non c'era più nessuno che potesse piangerla.

Non come avrebbe meritato.

Dave e Mira Steards, i genitori adottivi che l'avevano cresciuta, erano morti tre anni dopo la sua scomparsa. Erano rimasti uccisi in un incidente d'auto mentre percorrevano la strada tra casa loro, a Woking, e la riserva naturale dove erano soliti andare con Beatrix quando era bambina. La sua lapide era stata collocata accanto alle loro, in un cimitero alla periferia della città, ma non era l'epilogo che meritava – ciascuno di loro meritava molto di più – ed era arrivato con trent'anni di ritardo. Era arrivato troppo tardi anche per Freda Davey, la donna che aveva cominciato – insieme a Patrick Perry – a minare le fondamenta della scomparsa di Beatrix, la struttura che Adrian Vale aveva costruito e tenuto in piedi dalla notte in cui l'aveva portata via da Londra, in campagna, per nasconderla in un albero.

I funerali degli abitanti di Black Gale furono celebrati uno dopo l'altro nell'arco di due settimane, prima quello dei Perry, poi dei Gibbs, quindi di Randolph Solomon ed Emiline Wilson, e infine quello di Freda e John. Una targa alla memoria dei nove abitanti del posto – donata dall'agenzia di Ross Perry – fu eretta accanto al cartello all'entrata del comprensorio, con una descrizione di ciò che più avevano amato della loro vita a Black Gale. Era un gesto dolcissimo, e i quattro funerali erano stati un momento importante per i familiari rimasti, ma forse alla fin fine equivalevano alla semplice lapide non compianta che segnava la conclusione della storia di Beatrix Steards. Non mi era parso che a cerimonie finite Ross, Rina Blake e Tori Gibbs si sentissero meglio. Non avevano provato sollievo, né un senso di liberazione o rassegnazione. Semmai l'enorme e spadroneggiante interesse dei media si era rivelato schiacciante e aveva trasformato le funzioni in una specie di farsa piena di telecamere e domande.

A più di ottomila chilometri di distanza, in una chiesa non lontana da dove aveva vissuto con sua madre, venne celebrata una funzione commemorativa anche in onore di Donald Klein, senza parenti prossimi ancora in vita e a così tanti anni dalla sua morte, alla quale parteciparono solo pochi fedeli. L'uomo

che tutti avevano sempre erroneamente chiamato Gabriel Wilson era sepolto da tempo in un cimitero di East LA, in una tomba senza lapide, e le cose non cambiarono nemmeno a seguito delle rivelazioni venute alla luce nelle settimane e nei mesi successivi al mio ritorno a casa. Jo non aveva mai scoperto quale fosse la sua vera identità e, trent'anni dopo, il mistero era ancora irrisolto. Isaac Mills aveva detto che si chiamava Pablo, ma questo era quanto.

E poi c'era Joline Kader.

Una volta tornato a Londra, ero riuscito a trovare alcuni dei saggi accademici di cui mi aveva parlato e un video tratto da un seminario di cui mi aveva accennato. Si era tenuto all'Università di Cambridge e verteva su parità di diritti e discriminazione, e alla fine Jo rispondeva a una domanda posta da qualcuno del pubblico, curioso di sapere come fosse stato fare la detective a quei tempi, quando l'ambiente di lavoro era a forte predominanza maschile. Aveva sorriso prima di rispondere: «*Non mi scorderò mai ciò che mi disse mio marito una mattina prima di andare al lavoro, in cucina, quando ero andata in crisi. Mi disse: 'Tu sei una pioniera, piccola. Sei là fuori con il tuo carro, attraversi le pianure tutta da sola e devi fare i conti con i tanti pericoli di un territorio inesplorato. Sei come Davy Crockett e Daniel Boone, solo con un'acconciatura migliore.'*»

Nell'aula magna si era levato un coro di risate.

Mi aveva parlato di suo marito mentre attraversavamo la foresta, quando stavamo cercando una via d'uscita. Me l'aveva menzionato di nuovo quando ero finalmente tornato da lei con i soccorsi, trovati lungo la strada, dieci chilometri più avanti rispetto a dove l'avevo lasciata. Sul sedile posteriore dell'auto che avevo intercettato, mentre l'uomo alla guida tentava disperatamente di farmi delle domande in un inglese stentato, si era aggrappata alla vita parlandomi di un album di fotografie che le era stato regalato da Ira. Credo fosse parte del motivo per cui mi ero subito sentito tanto in sintonia con lei: nel modo in cui parlava di Ira, in ciò che aveva provato per lui, c'erano chiari echi della mia vita.

Era una donna forte, indipendente, di successo.

Si era ricostruita una vita sulle macerie della morte del marito.

Ma quando si sente la mancanza di qualcuno, quando ci si aggrappa al ricordo, una piccola parte di noi proverà sempre a ritrovare la via di casa.

Nota dell'autore

Ai fini della narrazione, ho apportato piccole modifiche ad alcune procedure delle forze di polizia inglesi e americane, e piccoli cambiamenti alla storia del dipartimento dello Sceriffo di Los Angeles per quanto riguarda il trattamento riservato alle donne, ma anche in merito all'organizzazione della vera indagine che ha poi portato all'arresto del Night Stalker. Spero di essere riuscito a farlo con sufficiente precisione e raffinatezza, di modo che i passaggi che ho cambiato o adattato non si notino.

Per chiunque fosse interessato alla storia del Night Stalker, raccomando caldamente la lettura del libro *The Night Stalker: The Life and Crimes of Richard Ramirez* di Philip Carlo, che mi è stato incredibilmente utile al momento di ricostruire la Los Angeles di metà anni Ottanta. Oltre ad aver visitato la città per fare ricerche sul posto, ho attinto anche da *Ghettoside* di Jill Leovy e *The Killing Season* di Miles Corwin – splendide inchieste giornalistiche che mettono in luce il vero lavoro delle forze investigative – in cerca di risposte alle domande che avevo dimenticato di fare mentre mi trovavo lì.

Ringraziamenti

La pubblicazione di questo libro, come di tutti i precedenti, è stata resa possibile dallo splendido lavoro del mio editore, Michael Joseph (e di tutto il gruppo Penguin), e in particolare di Maxine Hitchcock, che ha lavorato al mio fianco in tutte le fasi di editing del romanzo. I consigli pazienti, l'infinità di idee e la sua attenzione maniacale per i dettagli hanno migliorato la storia in modo incommensurabile. Questo libro non sarebbe stato possibile senza di lei. Vorrei anche ringraziare con tutto il cuore Tilda McDonald, Laura Nicol, Jennifer Porter, Christina Ellicott, Bea McIntyre, Liz Smith, Clare Parker, Louise Blakemore, James Keyte, Beth O'Rafferty, Jon Kennedy e David Ettridge per la loro professionalità, dedizione, creatività e pazienza. Un enorme ringraziamento va anche alla mia redattrice, Caroline Pretty, impareggiabile nello spianare ogni mio mostruoso errore e nel correggere le sequenze temporali.

Un altro immenso, *infinito* ringraziamento va alla mia agente, Camilla Bolton, che è sempre stata la mia roccia da quando ho ricevuto il primo contratto editoriale. Non solo è una grande professionista, ma è anche cintura nera di calma e serenità e una grande amica. Grazie anche a tutto il gruppo Darley Anderson che si dà tanto da fare per me, e in particolare a Mary, Kristina e Georgia (dei diritti), a Sheila (diritti cinematografici e televisivi), e a Roya e a Rosanna, che lavorano dietro le quinte.

Il mio affetto va invece alla mia famiglia, sia qui che in Sudafrica. Soprattutto a mamma e a papà, che sono meravigliosi e mi sostengono sempre; a Lucy, alla quale sono ancora debitore per i compiti di francese alle medie; a Sharlé, che da dieci anni a questa parte dimostra una pazienza infinita per i miei crolli nervosi all'ora di cena; e a Erin, per la quale i miei libri vengono di gran lunga dopo i video su YouTube con i porcellini d'India.

E infine, per concludere, il mio più grande ringraziamento va a voi, i miei fantastici lettori, che comprate i miei libri, li prendete in prestito, ne parlate e li consigliate. Senza il vostro sostegno non potrei fare ogni giorno il lavoro che amo, e vi assicuro che è una fortuna che non do e non darò mai per scontata.

Indice

Frontespizio	6
Copyright	7
Dedica	8
Parte prima	9
Capitolo 1	10
Capitolo 2	13
Capitolo 3	19
Capitolo 4	24
Capitolo 5	28
Capitolo 6	31
Joline	37
Capitolo 7	42
Capitolo 8	48
Capitolo 9	56
Capitolo 10	60
Il motel	64
Capitolo 11	68
Capitolo 12	71
Parte seconda	75
Capitolo 13	76
Capitolo 14	79
Caraca	83
Capitolo 15	88
Capitolo 16	91
Capitolo 17	94
Chiamata notturna	98
Capitolo 18	104
Capitolo 19	109

Capitolo 19	109
Capitolo 20	112
Pioniera	115
Parte terza	119
Pensavo di sapere cosa fosse il silenzio...	120
Capitolo 21	122
Capitolo 22	129
Capitolo 23	132
Il suicidio: parte I	134
Capitolo 24	140
Capitolo 25	144
Capitolo 26	148
Il suicidio: parte II	152
Capitolo 27	158
Capitolo 28	161
Capitolo 29	166
Chiuso: parte I	170
Capitolo 30	175
Capitolo 31	179
Chiuso: parte II	181
Parte quarta	186
Capitolo 32	187
Capitolo 33	189
Capitolo 34	192
Mostro	195
Capitolo 35	199
Capitolo 36	205
Capitolo 37	211
Martina: parte I	214
Parte quinta	222

Capitolo 38	223
Capitolo 39	226
Capitolo 40	231
Martina: parte II	233
Capitolo 41	242
Capitolo 42	245
Capitolo 43	249
Vicoli ciechi	252
Capitolo 44	255
Parte sesta	261
Riesco a sentire un rumore...	262
Capitolo 45	265
Capitolo 46	268
Capitolo 47	271
L'album fotografico	277
Capitolo 48	284
Capitolo 49	286
Capitolo 50	289
Vuoto	293
Parte settima	298
Capitolo 51	299
Capitolo 52	301
Pensionamento: parte I	305
Capitolo 53	310
Capitolo 54	312
Capitolo 55	315
Capitolo 56	318
Pensionamento: parte II	321
Capitolo 57	323
Parte ottava	326

Sento di nuovo un rumore...	327
Capitolo 58	329
Capitolo 59	332
Capitolo 60	335
Capitolo 61	337
Capitolo 62	339
Cerchio	344
Capitolo 63	348
Capitolo 64	351
Capitolo 65	358
Capitolo 66	367
Un epilogo	370
Capitolo 67	373
Capitolo 68	376
Parte nona	381
Capitolo 69	382
Famiglia	388
Capitolo 70	391
Parte decima	394
Capitolo 71	395
Capitolo 72	401
Nota dell'autore	403
Ringraziamenti	404